SISTEMA
TECNOLOGIE E COSTRUZIONI - MODENA

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci

Anno 40°, nuova serie n. 34
Spedizione in abbonamento postale gr. 1/70
L. 1200 / arretrati L. 2400

Lunedì
2 settembre 1991 *

Editoriale

Troppi complici Contro la mafia misure eccezionali

PAOLO FLORES D'ARCAIS

La mafia continua ad uccidere, e i partiti di (mal)governo continuano ad essere *complici*. Di questo si tratta, infatti. Complici. Questa l'unica parola giusta, l'unica parola adeguata alla realtà. Il resto è ipocrisia, davvero insopportabile. Complici per omertà, o per incapacità, ma complici. Hanno a disposizione mezzi infinitamente superiori alla mafia, tutti i mezzi dello Stato, cioè, ma la mafia continua a prosperare, ad accrescere la sua potenza. E dunque, vuol dire che i partiti di (mal)governo o sono conniventi, o sono succubi o sono incapaci. O una mescolanza di tutto ciò. Comunque, non hanno più legittimità morale per governare una democrazia.

Inutile continuare a dire che «lo Stato» è assente, o incapace. Se si continua a parlare semplicemente di «Stato», quella che è una realtà concreta, fatta di responsabilità precise – gruppi politici con tanto di sigla, e uomini politici con tanto di nome e cognome – sfuma nell'astrazione. E torniamo ad assistere all'incredibile: uomini di (mal)governo che *accusano*, parlano di inadempienze, ritardi, contraddizioni, come se fossimo noi cittadini, e non loro *politici di (mal)governo*, i responsabili e i protagonisti di queste inefficienze, di questo malaffare.

E allora smettiamola con le ipocrisie, e proviamo ad imporre le misure *eccezionali* ormai improcrastinabili.

E la prima fra tutte: quali che siano queste misure eccezionali, in nessun modo la loro applicazione può essere affidata agli uomini degli attuali partiti di (mal)governo. Se questo avvenisse, infatti, non si realizzerebbero affatto delle misure eccezionali, ma un semplice accrescimento dei poteri di coloro che ci hanno portato a questo disastro, a questa subalternità e sconfitta di fronte alla mafia. Non avremmo eccezionalità, cioè, ma l'attuale routine allargata a dismisura. Nel migliore dei casi la mafia non ne avrebbe nessun danno, nel peggiore ingrasserebbe ancora.

La prima misura è questa, perciò: ogni partito che vuole essere considerato democratico, che non vuole essere trattato da complice (per omertà o incapacità) della mafia, prenda l'impegno di allontanare dalle sue fila e dalle sue liste non già i mafiosi, ma chiunque sia semplicemente *sospetto* di contiguità con un amico di un amico di un amico della mafia.

E non si dica che questa è mancanza di garantismo. Il garantismo ci dice che non si deve finire in galera senza prove. Ma candidare qualcuno ad una carica politica è una *scelta*. E se qualche persona per bene si troverà preclusa la carriera politica, non sarà poi un dramma, vista la posta in gioco, cioè la democrazia stessa. Scelgano perciò i partiti, se non vogliono essere giudicati complici, di fare terra bruciata intorno alla mafia. O altrimenti tacciano per sempre. In secondo luogo, oltre ad abolire il segreto bancario (che si aspetta? perfino la Confindustria si è dichiarata favorevole!), va imposta la trasparenza delle ricchezze.

Questo è un cattolicissimo paese dove ci si vergogna a dichiarare il proprio reddito, anche legalmente ottenuto, quasi che il denaro fosse cosa sporca, e poi lo si accumula in modo illegale, in barba alle tasse e con il plauso universale. Si stabilisca perciò che ogni ricchezza, di cui non si possa provare l'origine legale (dichiarazione dei redditi alla mano), sia destinata al sequestro (magari a vantaggio della ricerca sul cancro o dell'aiuto agli emarginati di ogni tipo). E non si dica che questo è giacobinismo.

Il reato di associazione mafiosa è particolare, e come tale va trattato. Per tale fattispecie la presunzione di innocenza dovrebbe cadere dopo la condanna in prima istanza, allora, impedendo decorrenze per termini (e con ciò nuovi delitti). E per i reati di mafia vanno abrogati gli sconti di pena, gli arresti domiciliari, le semilibertà e ogni altro vantaggio delle leggi Gozzini e non Gozzini. Inoltre, una ricchezza non giustificabile dovrebbe, in un processo di mafia, essere considerata una *prova*, come in effetti è.

Ed infine. Ci sono tre regioni (Sicilia, Calabria, Campania) dove la democrazia è pura finzione. Dove si decide sparando, il voto non è libero per definizione. Se ne traggano le conseguenze, perciò. Tutti i poteri, quelli prefettizi e quelli delle cariche elettive, vanno concentrati in *commissari* che abbiano a disposizione tutti i mezzi, per almeno cinque anni, per ricostruire le condizioni minime di legalità, senza le quali la democrazia è una beffa.

Non può essere certo il (mal)governo a nominarli, però. Lo può fare il Parlamento, in seduta comune, pubblica e teletrasmessa, dove ogni parte politica si prenderà le sue responsabilità. Due nomi noi li avremmo già: Leoluca Orlando e Enzo Bianco.

E non si dica che è utopia, per favore.

Alla tv il presidente parla di una nuova Unione. Oggi le assise dei deputati del popolo
Shevardnadze e Yakovlev denunciano il pericolo di un golpe costituzionale della destra

«No, non mi dimetto»

Gorbaciov alla prova del Congresso

Gorbaciov non pensa affatto alle dimissioni, si dichiara disposto a riconoscere l'indipendenza dei baltici e annuncia che forse parlerà, oggi all'apertura del Congresso del popolo, anche a nome delle undici repubbliche che ieri si sono riunite con il presidente. Shevardnadze e Jakovlev parlano di possile «Congresso golpista» e di mobilitazione in piazza delle forze democratiche per chiederne lo scioglimento. La visita di Major.

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI
JOLANDA BUFALINI MARCELLO VILLARI

MOSCA. Mikhail Gorbaciov è pronto a dare battaglia, al Congresso dei deputati del popolo dell'Urss che si apre oggi al Cremlino, nella più drammatica e forse ultima sessione della sua breve storia. In una intervista tv, mandata in onda contemporaneamente dalla rete statale e dalla *Cnn*, il presidente sovietico ha lanciato all'opinione pubblica mondiale un messaggio rassicurante: mi batterò sino alla fine per concludere la missione iniziata con la perestrojka nel lontano 1985. Ieri il presidente ha lavorato tutta la giornata per preparare un minimo di condizioni per evitare il fallimento del Congresso. Ha incontrato i presidenti di 11 repubbliche con i quali ha discusso la relazione che terrà stamattina ai 2250 deputati del popolo e che, probabilmente, verrà presentata anche a nome degli undici leaders. Gorbaciov ha poi sgombrato il campo dallo spinoso problema del Baltico, impegnandosi di fronte al mondo ad accettare l'indipendenza di Estonia, Lettonia e Lituania.

In allarme i democratici. Shevardnadze e Jakovlev denunciano un ricompattamento della destra al Congresso di oggi. Il premier britannico Major ha riconfermato a Eltsin e Gorbaciov nuove iniziative dell'Occidente per l'economia sovietica.

ALLE PAGINE 3 e 4

Perché non si arrende

GIUSEPPE CALDAROLA

Veniva voglia di urlargli «forza Gorbaciov» mentre, seduto in punta alla poltrona come un vecchio contadino, circondato da cavi che «mi fanno sembrare un astronauta», raccontava al mondo il suo estremo tentativo di salvare il paese. Non si arrende Mikhail Sergheievic. Se qualcuno pensava, temeva o sperava che gettasse la spugna, ieri ha ascoltato parole chiare. Non me ne vado perché sarebbe «amorale», ha detto con fermezza. E poi ha aggiunto una condizione che non riguarda la sua persona: resto fino a che sarà possibile salvare l'Unione.

Le cose possono andare più in fretta di quanto possa riuscire loro di comprenderle e di indirizzarle. Lo spirito di scissione, proprio di una fase rivoluzionaria, può impedire quell'accordo che tutti ritengono necessario. Ma Gorbaciov vuole restare anche per ragioni morali al centro di questa battaglia. Nessuno sa quanto durerà la sua vicenda politica e umana. Ma il gorbaciovismo resterà come tentativo generoso di cambiare pacificamente il mondo. Non è una figura tragica. Non è l'eroe romantico sconfitto dopo aver fatto l'apprendista stregone. E' l'uomo di un tempo in cui i principi forti non riscaldano i cuori, ma creano una società civile democratica. Vengono da questo leader che ha ammesso tutti i propri errori con franchezza e pudore, un'idea forte della politica, un modello di leadership impastato di prudenza e impazienza, una cultura civile, la concezione di una società libera e solidale. E' poco?

A PAGINA 3

I paesi baltici ritornano in Europa Ma chi sono?
A. CORTESE A PAGINA 5

La febbre di Mosca Diario dei giorni del collasso
L. COLAJANNI A PAGINA 6

I protagonisti della storia dell'Urss BUCHARIN
L. PAOLOZZI A PAGINA 7

Jugoslavia verso la firma del memorandum d'intesa?
Hans Van den Broek vola a Belgrado dopo il sì della Serbia alle condizioni Cee. Ieri la presidenza federale si è riunita per esaminare il pacchetto di proposte europee. Si arriverà alla firma del memorandum d'intesa? Ancora scontri a Vukovar e Gospic. Tolto l'assedio all'aeroporto di Zagabria che però continua a rimanere chiuso.
A PAGINA 8

La Svp boccia le iniziative per il Sudtirolo indipendente
La Svp boccia l'iniziativa di uno dei suoi vicepresidenti, il deputato Ferdinand Willeit, che vuole presentare in Parlamento una mozione «per l'autodeterminazione del Sudtirolo». «È una scelta sbagliata – ha replicato il presidente Riz – la linea del partito è un'altra: la chiusura del "pacchetto di autonomia"». Fortemente critico anche il presidente della provincia di Bolzano, Luis Durnwalder. Preoccupazioni per la manifestazione «pantirolese» del 15 settembre.
A PAGINA 9

De Mita polemico con Cossiga: «Non conosce la storia»
La Dc come il Pcus? «Chi fa questi paragoni non conosce la storia». Le critiche alla Dc? «A volte basta essere un dc per diventare presidente». Nell'intervento conclusivo al convegno di Lavarone, Ciriaco De Mita spara a zero contro le ultime esternazioni del presidente Cossiga. Ma il leader della sinistra dc ha anche qualche accenno autocritico: «Il rinnovamento del partito è fallito non solo per responsabilità altrui».
A PAGINA 9

Galloni su Palermo: il Csm indagherà
«Queste accuse non si possono lasciare in sospeso. Bisogna intervenire, chiarire tutto». Giovanni Galloni vuole pulire i cassetti di Palermo, vedere se contengono «le prove della commistione tra mafia e politica», come ha denunciato l'ex sindaco Orlando. Il vicepresidente del Csm ha dato l'annuncio alla Festa nazionale dell'Unità, in un dibattito con Falcone, Galasso, Brutti e Caselli.
A PAGINA 10

Sfogo di Scotti: «Datemi più mezzi o me ne vado»

Nuovi poteri per combattere la mafia. Li chiede il ministro dell'Interno Scotti che minaccia: «Mi diano strumenti adeguati. Altrimenti, sono pronto ad andarmene domani». Scotti mette sotto accusa l'attuale sistema giudiziario: le indagini sono «deboli», manca qualsiasi coordinamento tra le procure. Ancora: i condannati in primo grado devono restare in galera. «Entro settembre scioglieremo i consigli comunali inquinati».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Il ministro dell'Interno chiede maggiori poteri per combattere la mafia. In caso contrario, è pronto a dimettersi. Ancora: attacca l'attuale sistema giudiziario, troppo garantista, inefficace, «debole». È un vero e proprio sfogo: «È come se Cosa nostra – dice Scotti – utilizzasse cannoni, aviazione, marina, e io, invece, non lo posso fare. Ci diano gli strumenti per combattere questa guerra. Altrimenti, me ne posso anche andare domani mattina». Scotti, nell'intervista che compare oggi sul *Corriere della Sera*, propone anche alcune importanti modifiche dell'attuale sistema giudiziario: un maggior coordinamento delle procure, pubblico ministero sottoposto al potere politico, presunzione di colpevolezza per i condannati nei processi di primo grado. Entro settembre sciolti tutti i consigli comunali inquinati.

A PAGINA 11

All'avvio del campionato gravi incidenti a Torino e Verona. Vittorie di Juve, Milan e Roma

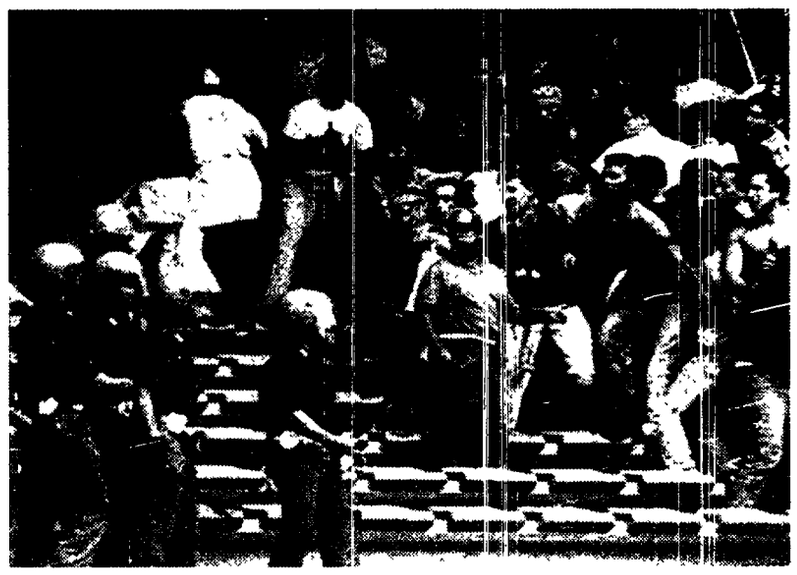
Ritorna il calcio ed è subito violenza Prima sorpresa: Samp sconfitta a Cagliari

Il primo turno del campionato di calcio è stato macchiato dal solito contorno di teppismo da stadio, proprio nella giornata in cui l'Unicef aveva lanciato la sua campagna antiviolenza. Gli incidenti più gravi si sono verificati a Torino e Verona. In campo, subito una sorpresa: la sconfitta della Sampdoria, battuta a Cagliari. Bene Juventus, Milan e Roma, così così l'Inter, bloccata dal Foggia.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Campionato di calcio al via, anche la violenza è tornata in campo. Gli incidenti più gravi si sono registrati a Torino e Verona. Al «Delle Alpi», dove era in programma Juventus-Fiorentina, il bilancio del bollettino «nero» è pesante: 20 contusi, danni ingenti allo stadio. Ma non è finita qui: la polizia ferroviaria di Novara -al seguito della Fiorentina c'erano duemila tifosi - ha effettuato 5 arresti. A Verona, accoltellato all'addome un carabiniere durante gli scontri avvenuti a fine partita. Ferito alla testa un tifoso della Roma: per lui, tre punti di sutura. Il bilancio calcistico ha invece regalato la prima sorpresa: la sconfitta dei campioni della Sampdoria, battuti 3-2 a Cagliari. Passo falso dell'Inter, bloccata in casa dal Foggia, partenza ok per Juventus e Milan, entrambe vittoriose per 1-0.

NELLO SPORT



Un momento degli incidenti durante la partita Juventus-Fiorentina

Caro Craxi, discutiamo sull'autunno

FABIO MUSSI

All'inizio dell'estate il governo Andreotti ha evitato la crisi con un «vertice» di maggioranza. Il presidente del Consiglio vi ha ricevuto l'impegnativo mandato di fare il meno possibile. Tutti in sala d'attesa ad aspettare il treno delle elezioni politiche. Ma questo treno non arriva a minuti, ci sono mesi da aspettare. E che mesi! L'appuntamento dell'Europa, che creerà, con una più stretta interdipendenza economica e finanziaria, nuovi vincoli. La presenza crescente del più tremendo problema della nostra epoca, quello del Sud del mondo. Gli sconvolgimenti rapidi degli assetti planetari provocati dai radicali cambiamenti dell'Est europeo e dalla crisi dell'Urss. I processi di internazionalizzazione procedono a tappe forzate, e tutti i valori nazionali ne risulteranno ridefiniti, cambiati, sconvolti. Qual è il posto, il destino dell'Italia?

L'Italia è oggi fragile, fragilissima. Una significativa ripresa economica e della produzione industriale non è in vista. Si profila il rischio, pur in presenza di un'inflazione doppia rispetto a quella europea, di una massiccia crescita della disoccupazione. Eppure veniamo da un lunghissimo periodo espansivo, che ha creato risorse e ricchezza. Buttato al vento dalla coalizione di pentapartito che nei medesimi anni ha governato.

Responsabilità di un governo, di una alleanza, del blocco di forze che l'hanno presa a riferimento. L'industria ha ristrutturato, ma senza niente di paragonabile alla massiccia innovazione tecnica di altri Paesi. Lo Stato ha speso a piene mani, fino alle attuali dimensioni del deficit, ma senza creare quel nuovo sistema di servizi e strutture per le quali il gioco poteva valere la candela, consentendo una vita migliore per noi e lasciando un capitale in eredità alle generazioni future. Al contrario, ci troviamo in una crisi istituzionale e in una caduta della legalità tali da far dubitare delle sorti della nostra stessa civiltà nazionale. Ecco la prima fondamentale ragione per cui il Pds avverte la necessità e l'urgenza di un nuovo corso politico in Italia, la necessità e l'urgenza di una sinistra rinnovata e più unita che non manchi gli appuntamenti che contano.

Bettino Craxi è tornato ieri ad annunciare che l'«unità socialista» è l'unica via. Continua ad afferrare il pesce dalla coda invece che dalla testa. In agosto c'è stato un atto importantissimo, la comune presa di posizione Psi-Pds sul golpe in Urss. Bene. Forse bisognerebbe sviluppare il metodo, e concentrare l'attenzione sui contenuti. Comincia settembre, e due grandi questioni stanno sul tappeto, due grandi questioni economiche e sociali che interessano l'insieme dei lavoratori italiani, i quali dovrebbero essere il più solido riferimento per i partiti di matrice socialista, che hanno condiviso la storia del movimento operaio: la riforma delle pensioni e la trattativa su costo del lavoro, salario e politica dei redditi.

Tutti sanno che cosa rappresenti il sistema previdenziale, tanto più in una società dove il lavoro si diversifica continuamente, la vita si allunga, le donne entrano in massa nel mercato del lavoro, si personalizzano sempre più le aspettative di vita. Da esso dipende largamente l'affermazione concreta di grandi valori di equità, giustizia, solidarietà. È stato presentato dal ministro Marini un progetto. Il Pds condivide la posizione sindacale: una piattaforma utile (soprattutto perché supera l'obbrobrio di decine di regimi diversi), ma una filosofia ancora insufficiente a rispondere alle domande di una società complessa e punti che assolutamente non vanno, primi fra tutti la base di calcolo per le integrazioni al minimo e l'obbligatorietà dei 65 anni per uomini e donne. La posizione del Psi, che sta al governo, è molto ondivaga. Non sarebbe cosa buona una convergenza e una battaglia comune della sinistra?

Riprende la trattativa tra sindacati, Confindustria e governo. Era detta «di giugno», ma altri due mesi sono passati. Il governo, che aveva un particolare dovere di proposta, ha fatto fin qui poco più che la parte della statua di sale. Il punto più caldo riguarda il «costo del lavoro». Come si sa, siamo arrivati al paradosso di una salario lordo pesante e di una busta paga leggera, insopportabilmente leggera soprattutto per molte categorie dell'industria. La scala mobile copre meno della metà dell'aumento del costo della vita. Rispetto all'Europa, più alta è la dinamica di costo, non l'attuale costo assoluto (l'ha documentato il Cnel), e la crisi di competitività delle merci italiane – lo sa bene la Confindustria – è da difetto di qualità, prima ancora che da eccesso di costo. Ora, i soggetti in campo hanno di fronte una scelta politica, e «politica» in senso forte, si vuol seguire come sarebbe giusto, la strada della fiscalizzazione di una parte degli oneri che appesantiscono i costi senza che si veda una lira in busta paga, e si vuol finalmente scegliere una politica di tutti i redditi? Allora si spingerà fortemente verso una rottura dei blocchi parassitari, una riduzione delle ineguaglianze, una vera riforma fiscale. Si vuole invece portare a conclusione l'operazione dell'83, abolendo unilateralmente la scala mobile? Allora si vuol dare un colpo ai lavoratori dipendenti e soprattutto agli operai, dimenticando innanzitutto che, in una strategia dell'innovazione e della qualità, decisivo è esattamente il «fattore umano». In questo caso il Pds si batterà, non favorendo in nessun modo il silenzio degli innocenti, la pretesa di far chinare la testa a quelli che, nel decennio del lavoro assiduo e del debole conflitto, hanno dato un contributo determinante alla creazione di risorse. E non hanno partecipato alla «festa» che l'avvocato Agnelli ha dichiarato recentemente ufficialmente chiusa.

Ma non è un compito cruciale per tutta la sinistra italiana imboccare qui e ora la strada giusta?

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Profezia di coniglio: scudetto alla Juve

Quando giocavo alcuni critici malevoli mi accusavano di essere troppo prudente solo perché ho sempre accuratamente evitato di farmi rompere una gamba solo per il piacere gladiatorio degli avversari in campo e sugli spalti. Nessuno, per la verità, mi ha mai chiamato coniglio, come alcuni storici della palla-presa-a-calci hanno poi, ancora più malevolmente, sostenuto. Sta di fatto, che il prudente coniglio (leggasi il sottoscritto) fece sempre per intero il proprio dovere, compreso un bel mucchietto di gol che ancora più di qualcuno ricorda fin troppo bene. Ora che gioco a pallone solo con i ragazzini della scuola-calcio estiva nelle ridenti vallate valdaostane il mio dovere di modestissimo commentatore è un altro. Non nascondere ai lettori non le gambe (che non sono più, confesso, grandissimo spettacolo e poi c'è già chi ci pensa egregiamente) ma quel che il cuor mi detta. Ecco fatto.

Le mie candidate allo scudetto sono nell'ordine e di getto: Juve, Milan e Sampdoria. Amen. L'odierna giornata non conta nulla. Vale solo come passerella. E se qualcuno vi ha traballato sopra tanto meglio. Un'occasione d'oro per cominciare alla grande con i «campior i già in crisi» e con gli «Orrico in bilico». Il rumore della macchina-informazione ha bisogno di sonori splash, anche se solo in modeste tinozze. Il ragionamentino che mi sono fatto è il seguente. La Juve ha un parco giocatori fortissimo. L'anno scorso fece a sprazzi vedere mirabilie, pur se sottoposta ai maltrattamenti delle inesperttissime mani di quel racconta bufale di Maifredi. Ora tutto quell'oro pedatorio è stato affidato alla saggezza, all'esperienza, a la furbizia, alla parsimonia, alla cattiveria del migliore allenatore italiano sulla piazza (senza confronti e senza ombra di dubbio). Potenzialmente non trasformarsi in gloriosissimo scudetto? Risposta: «none». Ergo, la Juve per me ha già vinto. Alla faccia della prudenza e del coniglio.

Il resto è nell'ordine naturale delle cose. Il Milan conserva tutta la sua potente struttura sacchiana, con un pizzico di allegria e di leggerezza in più. Bene, anzi benissimo. La Samp è terza di diritto, ma il bis se è facile in teatro non lo è mai in un prato da competizione. Qualcuno si chiederà e l'Inter? Per la verità me lo chiedo anch'io. Se la psicoterapia non è riuscita al Trap chi mai potrà guarire i nerazzurri dalla ciclotimia dei risultati e degli umori? A Orrico gli auguri miei e del neonato albo degli psicologi.

l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Tutti in diretta

SERGIO TURONE

Nella giornata in cui le reti di Berlusconi hanno esordito ufficialmente nell'utilizzo della diretta, *il pezzo di gran lunga migliore* trasmesso dal potente network privato è stato un tip-tap del 1936. Paradosso? No. L'utente che ieri mattina – dopo aver visto il primo telegiornale in diretta condotto da Emilio Fede su *Italia 1* – ha premuto il telecomando e si è trasferito su *Retequattro*, ha fatto in tempo a godersi il favoloso balletto della piccola Shirley Temple con cui si chiude il film d'annata «Una povera bimba milionaria». Non sembri una cattiveria il segnalare che immagini risalenti a cinquantacinque anni fa, e appartenenti a una favola in bianco e nero, ci hanno colpito più dei servizi che hanno arricchito i *telegiornali berlusconiani nel giorno del debutto* ufficiale. D'altronde, se era simulazione la vecchia fiaba cinematografica, all'insegna della simulazione è avvenuto anche l'approccio ufficiale di Berlusconi allo strumento della diretta. È noto infatti che da vari mesi le emittenti del ricco finanziere milanese trasmettevano i notiziari senza più il filtro della differita. Solo che fino a ieri la metodologia era clandestina. Ora il ministro Vizzini ha dato l'occhei, in deroga (e ti pareva) al testo della legge Mammì, che prevede per le televisioni private l'uso della diretta solo dal momento in cui saranno rilasciate le concessioni: e i telegiornali di Berlusconi hanno potuto indossare la veste nuova. Per lo «Studio aperto» d'esordio, Emilio Fede ha sicuramente avuto un merito: non ci ha propinato né il Cossiga esternante, né elucubrazioni sul governissimo. Per il resto, poco da dire: apertura dedicata ai funerali dell'imprenditore siciliano Libero Grassi (efficaci le immagini del vigliaccone che per non rispondere all'intervistatrice si è immerso nell'operazione di gonfiatura delle gomme di un'auto), servizietto sul ritorno dei turisti italiani sopravvissuti alla disgrazia filippina, quattro immagini sulla Russia e altrettante sul cessate-il-fuoco in Croazia, una massiccia dose di pubblicità, un'intervista telefonica con un medico milanese, da cui abbiamo appreso che ci sarebbe in giro (ve n'eravate accorti?) un'epidemia d'influenza precoce. In generale, tono vivace, stile agile, familiare.

La parte ideologica – eh, sì – è venuta giusto all'inizio. Se n'era avuto sentore già dalla stampa dei giorni scorsi, quando si era sciolto al vento lo scampanìo giocoso prodotto dai campanari del liberismo a tutto campo, i quali avevano festeggiato la vittoria di Berlusconi come una vittoria della libertà. È curioso: le ideologie sono morte, il comunismo è sepolto, l'anticomunismo è inutile; ma proprio coloro che con maggior entusiasmo celebrano il funerale collettivo delle ideologie, si accoccolano sotto le bandiere dell'ideologia liberista col medesimo fideismo che hanno sempre sprezzantemente rimproverato ai cultori delle ideologie ostili. Rispetto a questa diffusa sindrome, anzi, Emilio Fede è stato morigerato. Si è limitato ad annunciare che da quel momento cominciava l'utilizzo della diretta, aggiungendo: «Dopo dodici anni ci è stato riconosciuto un diritto. Nessun regalo. In ogni caso, grazie». Che signore.

Più ampio e vario è stato lo «Studio aperto» della sera, ma sempre di livello inferiore ai telegiornali della Rai, che ieri, certo non per coincidenza fortuita, hanno offerto una sventagliata di ottimi servizi, per esempio l'intervista Cnn a Gorbaciov trasmessa dal Tg3. Il dato più curioso, in questa gara tra pubblico e privato nell'uso della diretta, è che il trust Berlusconi abbia scelto, come data d'inizio della sfida, la domenica d'apertura del campionato di calcio. Il campionato di calcio è l'unico settore della vita pubblica italiana in cui nemmeno la Rai, per l'accordo con le autorità sportive, ha la possibilità della trasmissione in diretta. Lo sbandierato confronto è dunque partito come una contesa al ribasso, con un moltiplicarsi del bla bla calcistico.

Un altro elemento di riflessione riguarda la legge Mammizzini (così è giusto ribattezzarla, ricordando anche il nome del suo secondo padre, Vizzini), di cui la concessione della diretta a Berlusconi è il primo finora unico effetto, giunto proprio *mentre della legge si notano le peggiori magagne*. Una è il fallimento della norma secondo cui cinque supercensori dovrebbero stabilire che cosa è artistico e che cosa non lo è. L'altra è che ci si accorge ora che le regioni italiane non sono tutte uguali, per cui la disposizione che prevede un bacino d'utenza per ciascuna regione è inapplicabile – senza far danni ed ingiustizie – in regioni montuose come l'Abruzzo. Ma che importa al governo? Berlusconi è contento ed ha persino ringraziato. Che signore.

Di fronte agli sconvolgimenti che hanno cambiato il volto dell'Europa si è rivelata una forza senza coraggio e incapace di superare vecchi rancori e nuovi estremismi

«Il mondo cambiò in sette giorni La sinistra? Un nome in 6 anni»

CARLO CARDIA

In sei anni è cambiato il volto dell'Europa, ed in *sette giorni è crollato il Pcus* ed è mutato il volto del mondo. All'origine di tutto ciò, oltre i problemi oggettivi, un uomo generato dal comunismo russo, Gorbaciov. E con lui altri uomini impegnati nella riforma di un sistema imperiale durato un secolo: Shevardnadze, Eltsin, Jakovlev.

Questi uomini, e non altri scesi da pianeti lontani, hanno ammesso errori e tragedie commessi in oltre mezzo secolo, e vi hanno posto riparo sconvolgendo la vita e le strutture politiche di mezzo miliardo di uomini. Polonia e Cecoslovacchia hanno «riavuto» *la libertà*, e l'onore per quanti avevano combattuto il comunismo: da Dubcek a Walesa ad Havel. I tedeschi dell'Est sono stati «restituiti» alla madrepatria, mentre Ungheria, Bulgaria e Romania hanno cercato strade autonome. Dovunque, i partiti comunisti sono usciti di scena, e la sinistra è stata sconvolta e sostituita da una galassia di partiti e movimenti ancora indecifrabili agli occhi dell'Occidente.

Gli stessi uomini, Gorbaciov, Eltsin, Shevardnadze, hanno cercato di cambiare il Pcus e l'Unione Sovietica ma non ci sono riusciti. E di fronte al *golpe* del 19 agosto hanno scelto, insieme alla gente, di gettare a mare il Pcus sciogliendolo, e di rifondare la stessa Unione Sovietica trasformandola in quella che potrebbe diventare un giorno la più grande *democrazia del mondo*. Tutto ciò in sette giorni: addirittura, quando Gorbaciov ha esitato 24 ore nello scioglimento del partito comunista poco mancava lo mettessero sotto processo.

Drammi collettivi miniscissioni accuse reciproche

Mi sono chiesto spesso in questi giorni. Cosa è avvenuto nella sinistra italiana negli stessi sei anni che hanno chiuso il secolo delle rivoluzioni? *È avvenuto il cambio di un nome* (da Pci in Pds) *e di mezzo simbolo*. Per di più, con drammi, psicodrammi collettivi, miniscissioni e accuse reciproche, amare e torve, di tradimento e di conservatorismo. Con il ritmo della sinistra italiana. Gorbaciov neanche diventava segretario del Pcus.

È ingeneroso, o forzato, questo confronto tra sinistra italiana e mondo comunista? Io non credo. E non credo perché proprio questa sinistra – per i suoi legami storici con il comunismo e per *la sua capacità critica nei* confronti dell'Unione Sovietica – doveva essere in prima fila nell'abbattimento e rinnovamento di miti, di steccati, di simbologie politiche. Invece, poco o nulla. Si è rivelata la sinistra più conservatrice che sia dato rinvenire in Occidente.

Infatti, cosa è avvenuto in Italia mentre il mondo cambiava? I socialisti, orgogliosi di aver visto giusto sul comunismo sovietico, hanno messo i paletti attorno al Pci, chiedendo sempre, e sempre osteggiando, ogni suo rinnovamento. Ed hanno, calcolatrice alla mano, computato ogni anno quel punto in più strappato nelle elezioni locali o nazionali. Intanto, con qualche ritocco al proprio simbolo, hanno continuato ferreamente a governare con la Democrazia cristiana.

I comunisti, per parte loro, hanno fatto della sconfitta socialista la loro ragion d'essere, ed hanno perso il coraggio e l'ardire di un vero slancio. Quando un po' di coraggio è apparso, con la proposta di cambiare il nome, c'è stata l'implosione ed è avvenuto di tutto. Sostenitori antichi della forza come «levatrice della storia» sono diventati pacifisti ad oltranza; strenui difensori dello «storicismo» hanno decretato *che la storia non conta* più e che il comunismo è una idealità praticamente ultraterrena; ed ancora, con loro, «liberals», nuovi radicali, vecchi cattolici e onesti socialdemocratici sono entrati, o rimasti, nel Partito democratico della sinistra.

Manca il coraggio di chiudere con la storia

Consapevoli di questa crisi generale, sono sorti a sinistra e a destra *Reti, Leghe, Comitati* e *Rifondazioni*, divisi su tutto ma uniti nello *spartirsi le spoglie* dei vecchi giganti partitici. Insomma, mentre il mondo cambiava come non mai, la sinistra italiana manteneva ed accentuava le proprie divisioni, quelle maturate nell'epoca prefascista e quelle inventate di recente, chiudendosi in tante piccole guerre intestine che nella gente non suscitano *né entusiasmo né interesse*.

C'è un profondo conservatorismo in tutto ciò. E c'è un profondo conservatorismo perché manca il coraggio delle verità semplici e grandi. Non si ha il coraggio di dire che siano rimasti l'unico paese in cui alcuni politici vogliono dividere la società su eventi accaduti un secolo addietro, tra il 1892 e il 1921! Non si ha il coraggio di consegnare alla storia il comunismo come si fa per ogni epoca conclusa, lasciando che ciascuno ci ragioni sopra come sa, o come crede. Soprattutto manca il *coraggio di gridare che la sinistra* intera dovrebbe riunirsi in *vera costituente unitaria*, liberandosi di vecchi rancori e di nuovi estremismi.

È fondato il timore che ciò non avverrà mai. Perché si ha paura del trauma, e non ci si accorge che il male oscuro si cronicizza. Perché trionfa l'istinto di conservazione per il quale ciascuno vuole difendere il suo spazio, anche se questo si riduce sempre più. Sarebbe da augurarsi che anche nella sinistra italiana emerga un Gorbaciov, o addirittura un Eltsin. Eppure basterebbero, a fare scelte giuste, un po' di ragione politica e un po' di coraggio.

«Sì, siete di destra perché conservatori»

LUIGI MANCONI

Aver scritto, nei giorni successivi al tentato golpe in Urss, che la sinistra che si dice comunista è di destra, mi ha procurato qualche rimbrotto. L'affermazione non aveva alcun intento provocatorio (figuriamoci!), anche se – per la sua sinteticità – si prestava a equivoci. Provo, dunque, a esporla più diffusamente. Con intenzione non avevo usato le virgolette: la sinistra comunista è, a mio avviso, di destra non in senso paradossale o perché – come si sarebbe detto un tempo – fa il gioco della reazione in quanto radicalizza il conflitto sociale. No: è di destra perché propriamente conservatrice. Sotto almeno tre aspetti che provo qui a illustrare.

Conservatrice perché ideologico-commemorativa. Piuttosto che farsi critica di tutti i sistemi ideologici e di tutti gli apparati di trasmissione delle culture – perché complici dei rapporti di potere o, come si è dimostrato, inadeguati a contrastarli efficacemente – la sinistra comunista ha voluto farsi custode di una memoria a sede di perpetuazione di una ideologia: quella vecchio-comunista. Tale memoria e tale ideologia (che hanno avuto, in altre fasi, una fondamentale funzione critica, conflittuale, antagonista) ora svolgono esclusivamente un ruolo di autorassicurazione e di autoriproduzione della propria identità. L'autoriproduzione dell'identità non garantisce di per sé dalla omologazione: può, al limite, preservare dalla solitudine.

Conservatrice perché ostile alle novità: a quelle sociali e a quelle politico-istituzionali La sinistra comunista, in questo quindicennio, cosa ha capito e sostenuto dei nuovi movimenti sociali e delle nuove forme di soggettività? Delle tendenze di opinione e delle aggregazioni della società civile? Dei cambiamenti nelle mentalità, negli stili di vita, nelle domande collettive? Le ha riconosciute (e non sempre), quelle novità, solo quando esprimevano una evidente radicalità: altrimenti le ha trattate come sovrastrutturali, culturalistiche, soggettivistiche.

Intollerante e conservatrice perché autoritaria

Cosa ha capito e sostenuto del femminismo e del volontariato, degli ambientalismi e dei neocorporativismi, dei movimenti per i diritti civili e dei regionalismi, delle minoranze sessuali e degli antproibizionismi, degli organismi autonomi nelle fabbriche e nei servizi, del *Tribunale* del malato e persino della Rete? E delle forme inedite di conflittualità operaia? E ancora: cosa ha capito e sostenuto del referendum sulla preferenza unica e – prima, ben prima – di quello sul finanziamento pubblico dei partiti? Ma – per non restare in un ambito provinciale – cosa ha capito e sostenuto della «traduzione europea», in Germania e in Inghilterra, di tutto ciò?

Conservatrice perché autoritaria. La sinistra comunista non è stata sinistra libertaria e molto spesso si è ritrovata fortemente intollerante. Non è un caso che su questo – prima ancora che sul golpe in Urss – si sia aperto un conflitto all'interno di Rifondazione comunista e che un dirigente dell'organizzazione sia quel Severino Galante che ebbe un ruolo tanto attivo nel «processo 7 aprile». E, d'altra parte, non un solo esponente di Rifondazione – con l'eccezione di Nichi Vendola – si è illustrato per le sue posizioni garantiste: al contrario. La cosa vale, ovviamente, per molti, moltissimi, che non sono in Rifondazione, ma nel Pds. In questo caso, però, la sorpresa è minore.

Dunque, l'autoritarismo è – a ben vedere – una delle anime costitutive della sinistra comunista: sia che si manifesti come identificazione in una idea potente di partito-Stato e, al limite, di partito-esercito (e, perché no?, di partito golpe, se e quando necessario): sia che si esprima nella condanna del «*ribellismo piccolo-borghese*» e, dunque, nel disprezzo per chi lo avrebbe alimentato (i terroristi detenuti); sia che riduca il conflitto all'ambito del modo di produzione e l'azione poltica alla sfera pubblica; sia che creda nel ruolo «pedagogico» del diritto e nella possibilità di piegarlo a funzioni etiche (contro i nemici di destra e di sinistra).

Cultura «media» come trincea di mera resistenza

Detto questo, è evidente che *sinistra comunista* è una formula generica. Di essa fanno parte alcune personalità che hanno svolto, in questi anni, un ruolo diverso da quello sopra descritto: penso a Pietro Ingrao e penso, in particolare, a Rossana Rossanda, alla quale chi scrive deve moltissimo. Il mio ragionamento non si riferisce a loro: si riferisce, piuttosto, a un'area e alla sua «cultura media». Vi si ritrovano dentro i marxisti accademici e contemplativi (quelli che «in Urss non c'è mai stato il comunismo, trattasi di socialimperialismo»: e poi chiamano la polizia se gli studenti occupano la facoltà. È successo, è successo...); e vi si *ritrovano significativi settori* del Pds, Rifondazione comunista, parte di Democrazia proletaria, circoli intellettuali che fanno capo a riviste e a giornali, singoli intellettuali, numerosi militanti, molti dirigenti di partito e di sindacato. Non ho dubbi che quell'area ha svolto anche un suo ruolo positivo: ha «tenuto» il terreno del conflitto operaio e dell'autonomia del lavoro salariato: ma proprio per la sua attitudine conservatrice (e per l'incapacità di vedere le novità che attraversavano il «resto del mondo») ne ha fatto una mera trincea di resistenza.

Ultima precisazione. Per me, che non aderisco al Pds, è superfluo precisare che le altre componenti della sinistra (quella migliorista o quella centrista, o quelle che fanno capo ad altri partiti) non sono state da meno, in questo quindicennio, nel battere strade conservatrici: e nel continuare a farlo oggi. *Quello che mi colpisce, nella* sinistra comunista, è il meccanismo di autodifesa, fino all'insensibilità, che rischia di riprodurre. Come ha scritto Massimo Parizzi in una lettera al *Manifesto*, perché non sentirsi «euforici per quanto avviene in Urss»? Per essere euforici – afferma Parizzi – non c'è alcun bisogno di essere «anticomunisti da sempre, ex comunisti confortati nel loro liquidazionismo, *liberal* convinti che il nostro è il migliore dei mondi possibile. Non è soltanto l'onorevole Altissimo ad aver passato la vita a sognare quel che finalmente succede. Anch'io, anche voi, l'abbiamo sognato». Aggiungo io: non riconoscere i propri sogni quando – succede così raramente – si realizzano, è ancora peggio che non essere capaci di sognare.

Gigliola, saremo discreti ma per favore lasci perdere la Bibbia

LIDIA RAVERA

L'hanno chiamata «dark lady», come l'eroina negativa del cinema nero americano, donna per definizione bellissima, avida e calcolatrice, incapace, per eccedenza di fascino, di sottomettersi a qualunque regola morale, gelida nell'animo e, forse, infelice. L'hanno chiamata anche la «mantide di Cairo Montenotte», come quell'insetto dal corpo snello e allungato, di colore verde, che, *se femmina*, dopo l'accoppiamento si divora il maschio, risolvendo così, in un boccone, l'antico problema del rapporto fra passione amorosa e convivenza coniugale. Lei, poi, poverina, porta un nome di per sé abbastanza sgradevole: Gigliola, come la leziosa e vischiosa innocenza delle fanciulline, e Guerinoni, che richiama, ad aver estro per le rime da osteria, peggiorativi del peggior mestiere contestato alle donne, sgraziate immagini di grosse meretrici.

Si dice che abbia ucciso un marito e anche un amante, Cesare Brin. Per il marito è stata scagionata e prosciolta ma l'accusa ha chiesto un processo d'appello. Per il povero Brin è stata condannata a 26 anni di carcere, ma ha fatto ricorso e sarà la Suprema corte, il 14 ottobre, a dover confermare la condanna. Nel frattempo *la signora è libera* (situazione frequente in questo paese, a meno che non si sia accusati di istigazione al terrorismo), senz'altro obbligo che una firma settimanale presso i carabinieri, per decorsi termini di carcerazione preventiva, quindi libera legalmente. Presenta, però, tutti i sintomi della fuggitiva. Si è negata ai cronisti. Totalmente. Ha inoltrato, con la collaborazione di ex mariti e altri sodali, bollettini medici discordanti che la volevano affetta vuoi da colica (*Corriere della Sera*) vuoi da esaurimento (*La Stampa*), vuoi – addirittura – da «emorragia gastrica» (*l'Unità*). Alle pressanti richieste di comparire, ci concedere almeno una fotografia ai creatori dell'alone mitico che circonda la sua indubbia avvenenza, ha risposto con una distribuzione di santini e versetti biblici. «Sì, sì», *confermavano festanti* i mariti deposti e gli ex amanti, «ha letto tutto il giorno la Bibbia». Niente di male, a leggere la Bibbia, anche se le conversioni degli angeli caduti (penso alla Antonelli) lasciano sempre il dubbio di una captatio benevolentiae fastidiosamente tardiva, ma lasciare la propria abitazione nascosta in un portabagagli? Perché? Soltanto per sfuggire ai giornalisti?

Lungi da me difendere la categoria. Mi pare, però, e querelatemi se sbaglio, che il vezzo di trasformare i cronisti in una banda di persecutori da cui difendersi come da un'epidemia, si stia diffondendo un po' troppo.

La notorietà, lo sanno le attrici e i premi Nobel, le principesse e i calciatori, ma dovrebbero, evidentemente, impararlo anche i personaggi delle cronache nere, ha vantaggi e svantaggi. È un enorme amplificatore di parole, comportamenti, silenzi. Moltiplica per grandi numeri qualunque ragione si voglia esprimere, qualunque invettiva si decida di lanciare. Trasforma ogni dialogo in un potenziale spettacolo. Tu parli e non c'è più, davanti a te, soltanto la persona con cui parli, ma il difficilmente commensurabile pubblico dei lettori di giornali e di rotocalchi, la piazza enorme dei guardatori di televisione, tutto il paese, che, invertendo i termini di un celebre adagio, è «Mondo». A differenza di attrici e calciatori, i personaggi della cronaca nera diventano famosi loro malgrado e, per lo più, godono di una *pubblicità inizialmente negativa*. Ma questo non li esime, purtroppo, dall'obbligo di sottomettersi alle stesse leggi dei «famosi per scelta». Gigliola Guerinoni è uscita dal carcere pro tempore e fra mille contestazioni. Ha diviso l'Italia (che si divide, a dire il vero, piuttosto volentieri, soprattutto su questioni un po' sceme) in innocentisti e colpevolisti. C'era chi la considerava vittima dell'odio di un borgo selvaggio e chi la considerava una mascalzona tremenda, di quelle che, incuranti d'ogni variazione sul tema del femminismo, campa sfruttando gli uomini, facendoli fessi, utilizzando senza scrupoli la *cara vecchia moneta del richiamo sessuale*. C'è stato, come sempre quando al delitto è accoppiato un po' di erotismo e la protagonista è abbastanza bella da invogliare un'attrice di nome a vestirne i panni, la proposta di trarre dall'intera vicenda un bel filmetto.

Di sicuro, ci saranno state offerte di denaro sonante perografarla mentre si mette in libertà, contratti d'esclusiva per confessioni a luci rosse, ingaggi miliardari per la stesura di un manuale della perfetta istigatrice (del resto, se *hanno chiesto una guida* al successo negli affari a Licio Gelli... perché no?)... I suoi 45 giorni di libertà (al 14 ottobre c'è il rischio che torni al fresco) avrebbero potuto portarla anche alla conduzione di qualche talk show, magari un po' periferico, magari un Colpo Grosso del Savonese... chissà. Se è per sfuggire a tutto questo che Gigliola Guerinoni è sfuggita ad un battaglione di cronisti, c'è da congratularsi con lei: è un «no, grazie», non privo di eleganza. Se, invece, il motivo era iscritto nel mercato, sotto la voce «migliore offerente», leggeremo tutti i retroscena concordati sul rotocalco più ricco. In entrambi i casi, *sabato prossimo*, Gigliola Guerinoni si presenterà alla stazione dei carabinieri più vicina alla sua residenza per la firma. Se non dovesse farlo, se – come recitava una scritta in quel di Cairo Montenotte – si fosse davvero rifugiata all'estero, cronisti e paparazzi tirerebbero il fiato: non era da loro che fuggiva a gambe levate, non dalla loro maligna penna, bensì dalla giustizia, dalla punizione. Forse non lo farà, non credo che lo faccia. Ma se dovesse farlo, magari perché sa di essere innocente e non si fida dei nostri tribunali, vorrei pregarla soltanto d'una cosa: rinunci ai versetti della Bibbia, non ci bersagli di citazioni via fax sulla pace interiore. C'è un tal commercio di anime belle in questo paese, che, sotto ogni esibizione di santità, si avverte un nauseante odore di bruciato.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

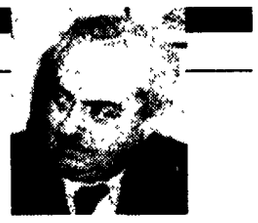
Nove cittadini fiorentini mi hanno scritto una lettera e, in polemica con le dichiarazioni da me fatte al Tg2, dicono: «I dirigenti del Pci (oggi Pds) hanno condiviso sempre le scelte del Pcus. È inutile parlare ora di riformismo e socialismo europeo. Di riformismo in Urss ne hanno parlato solo i russi, prima Krusciov e poi Gorbaciov e sono stati travolti. Il Pci è stato sempre al rimorchio. È diventato kruscioviano dopo Krusciov e gorbacioviano dopo Gorbaciov. Ha ragione Forlani quando dice che non ci si può fidare di chi ha sbagliato per quarant'anni. L'atto più onesto che potreste fare è sciogliervi e liberare la scena politica da un equivoco. Voi (lei, Occhetto, Ingrao, Napolitano ecc. ecc.) potevate fare scelte individuali utili alla società dato che siete persone colte e perbene».

Questa lettera mi ha colpito non per la sua originalità ma perché rivela come una campagna dei mezzi di informazione e i nostri silenzi possono far passare un'opinione sul ruolo del Pci in questo paese che non corrisponde alla verità. Se noi fossimo stati una appendice muta e sorda del Pcus, avrebbero ragione le signore e i signori che mi hanno scritto: avremmo dovuto scioglierci, sparire o tirarci un colpo di rivoltella. Questi cittadini di Firenze dovrebbero invece riflettere e capire perché nella loro città, nella loro regione, il Pci è stato da dopo la liberazione una grande forza popolare di governo. Dopo la liberazione il comunista Fabiani fu il sindaco della ricostruzione con una grande visione democratica e riformista. Finiamola con le stupidaggini di chi vuole dipingere i comunisti di quegli anni come volgari assassini che giravano col mitra ad uccidere preti e cittadini inermi. Ricordiamoci cosa furono Dozza a Bologna, Adamoli a Genova, Ferrari a Parma, Corassori a Modena, Piero Montagnani a Milano, Gianquinto a Venezia e via di seguito. Anni difficili in cui tanti comunisti furono arrestati e perseguitati non perché erano stalinisti ma perché nel Sud occupavano le terre incolte, in Toscana lottavano per cancellare la mezzadria, nella Valle Padana per garantire contratti bracciantili equi. Quelle lotte furono essenziali per lo sviluppo e la modernizzazione del paese. È vero, l'abbiamo detto cento volte: tardammo a rompere con l'Urss perché era difficile rompere con una parte essenziale della nostra storia e perché sbagliammo pensando che quel regime sovietico era riformabile. E nella vita politica chi sbaglia è bene che paghi i suoi errori. E noi abbiamo pagato. Ma non si può stravolgere la storia. Forlani ha invece indovinato tutto? Ha salvato l'Italia dai cosacchi? Non l'ha salvata però dai cosacchi in carne e ossa: la mafia. La discussione che si sta svolgendo in questi giorni dopo l'assassinio di Libero Grassi è, a questo proposito, illuminante. Tutti rilevano le responsabilità dei governi di ieri e di oggi, per l'abisso in cui ci troviamo con una criminalità che decide la sorte di onesti cittadini e di grandi regioni. Ma tutti ammettono che dopo gli sfoghi di oggi ogni cosa tornerà come prima, peggio di prima. Ebbene, cari amici di Firenze, noi abbiamo dato vita al Pds non per garantire la presenza politica di alcuni epigoni del Pci, ma per dare una prospettiva a chi non si rassegna. Vogliamo scrivere pagine nuove nel libro della sinistra italiana e lavorare per la sua unità. Se questo processo dovesse fallire la Dc non pagherà mai nessun prezzo comunque vadano le cose. Ma pagherà solo il paese.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Appendice del Pcus? Rileggetevi la storia



***

Siamo stati al «rimorchio» dei Krusciov e dei Gorbaciov, dicono i nove fiorentini. Mi permetto trascrivere un brano di un articolo apparso il 30 novembre 1989 (la prima volta che venne in Italia Gorbaciov) sul giornale *l'Ora* scritto dall'accademico Viktor Gaiduk. Gorbaciov nel 1972 trascorse una vacanza a Palermo, a Terrasini. Era allora solo un segretario regionale ed era accompagnato appunto da Gaiduk che ricorda quel soggiorno e le impressioni di Gorbaciov sulla Sicilia. L'accademico concludendo l'articolo scriveva: «Fra gli appunti presi da Gorbaciov c'era anche il ragionamento di Emanuele Macaluso che cercava di spiegare l'attualità politica attraverso la storia della sua terra. Macaluso ricordò allora la notevole importanza dell'introduzione nel 1861 delle libertà di circolazione prima limitate per i siciliani. Parlando dell'estrema arretratezza della vita sociale e dell'anarchia amministrativa ereditate dai tempi passati, il compagno siciliano sottolineò della necessità di essere molto coraggiosi e ottimisti con le riforme radicali giacchè spesse volte possono creare serie difficoltà per i riformatori perché spesso chiedono al popolo sacrifici mentre il risultato positivo non è a portata di mano. È molto probabile, concludeva Gaiduk, che in questi giorni Gorbaciov ricordi spesso proprio questa conversazione in Sicilia». *Non so se oggi, e non nel* 1989, Gorbaciov ricorda quella conversazione. Ma io l'ho ricordata non per dire «quant'ero bravo vent'anni fa a dire quelle cose». No. Quelle cose – senza i riferimenti alla storia siciliana – l'avrebbero potute dire tanti compagni e per restare ai nomi fatti dai nove signori fiorentini, Occhetto, Ingrao, Napolitano e altri.

Il dopo golpe

In un'intervista alla tv di Stato e alla Cnn il leader sovietico spiega come andrà al Congresso. Sì all'indipendenza dei Baltici
Ma Shevardnadze e Jakovlev parlano di possibile «assise golpista» e di mobilitazione di piazza dei democratici per il suo scioglimento

Gorbaciov deciso: «Combatterò»

L'ultima battaglia

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE CALDAROLA

MOSCA. Veniva voglia di urlargli «forza Gorbaciov» mentre, seduto in punta alla poltrona come un vecchio contadino, circondato da cavi «che mi fanno sembrare un astronauta», raccontava al mondo il suo estremo tentativo di salvare il paese. Non si arrende Michail Sergheievic. Se qualcuno pensava, temeva o sperava che gettasse la spugna, ieri ha ascoltato parole chiare. Non me ne vado perchè sarebbe «amorale», ha detto con fermezza. E poi ha aggiunto una condizione che non riguarda la sua persona: resto fino a che sarà possibile salvare l'Unione.

Il realismo con cui Gorbaciov motiva le sue scelte è sempre accompagnato dal richiamo fermo a principi generali. Le repubbliche ex sovietiche devono stare assieme perchè non c'è altra strada per loro, per questo immenso paese e per la comunità mondiale, ma devono scegliere autonomamente come associarsi. In un paese in cui pochi decidevano per tutti, il presidente parla a tutti perchè vuole che insieme si decida.

È capitato a pochi uomini di stato di interpretare con tanta drammaticità e serenità il proprio ruolo di fronte ad eventi sconvolgenti. Oggi è già un altro giorno. Il congresso del popolo segnerà, comunque vada, la fine di un'assemblea pensata in altri tempi e per un'altra idea del processo storico. Da oggi si consumerà l'ultimo atto di una fase di transizione tutta gorbacioviana avviata nell'85. È per questo che Shevardnadze invita a tener alta la guardia contro il pericolo che i reazionari tentini nelle prossime ore la rivincita. Ma Gorbaciov non ha paura, ha promesso battaglia, per la prima volta ha parlato di conti da saldare. Ha deciso di tenere per mano il filo degli eventi talvolta strattonando, talaltra frenando, consapevole che la ristrutturazione di questo paese è cosa troppo grande per colpi di teatro che non abbiano uno spessore politico.

La dichiarazione di resa che il presidente non vuol fare riguarda la vita di milioni di persone. Pensa a questo Michail Sergheievic quando chiede che non ci sia la spirale di vendetta verso i vinti, soprattuto quelle masse incolpevoli che hanno seguito i destini dell'idea comunista; ma tiene d'occhio anche il futuro dei vincitori a cui, cominciando dal suo tenace ex amico Shevardnadze, rivolge l'appello a stare uniti su una trincea comune, anche come lezione che viene dagli avvenimenti.

Ascoltandolo ieri mi chiedevo dove fosse l'«uomo nuovo» segnato duramente dalle smentite della storia. E forse l'«uomo nuovo» non c'è. Non ci può essere. La forza d'animo, la combattività, la capacità di comunicare messaggi limpidi, i principi di tolleranza e di legalità erano gli stessi degli anni precedenti. Ma di nuovo c'era la collocazione dinamica dentro eventi altrimenti incontrollabili, una nuova idea del processo riformatore che abbandonasse senza rimpianti l'utopia di trasferire in modo indolore il vecchio nel nuovo, la fiducia nella ragione e una visione alta dello stato di necessità. Dobbiamo fare in fretta, ha detto guardando con preoccupazione al suo paese percorso da mille umori, fra cui forte è la paura. Forse non ha letto Gramsci. Ma Gorbaciov sa che le masse possono risvegliarsi alla democrazia dopo un lungo sonno attonite e spaventate, pronte a rivolgersi rapidamente verso soluzioni antidemocratiche.

In questo inizio d'autunno russo queste parole «virtuose» trovano riscontro in quelle di altri nuovi leaders. Non parla così quando invita ad unire le forze dell'Unione e chiede che non ci sia la caccia alle streghe il sindaco di Leningrado Sobchak? Non c'è, pur fra mille contorcimenti, questa preoccupazione in Jakovlev e Shevardnadze, non è ispirata allo stesso senso di responsabilità l'iniziativa di un prepotente e accorto dirigente russo come Eltsin?

Le cose possono andare più in fretta di quanto possa riuscire loro di comprenderele e di indirizzarle. Lo spirito di scissione, proprio di una fase rivoluzionaria, può impedire quell'accordo che tutti ritengono necessario. Ma Gorbaciov vuole restare anche per ragioni morali al centro di questa battaglia. Nessuno sa quanto durerà la sua vicenda politica e umana. Ma il gorbaciovismo resterà come tentativo generoso di cambiare pacificamente il mondo. Non è una figura tragica. Non è l'eroe romantico sconfitto dopo aver fatto l'apprendista stregone. È l'uomo di un tempo in cui i principi forti non riscaldano i cuori, ma creano una società civile democratica. Vengono da questo leader che ha ammesso tutti i propri erron con franchezza e pudore, un'idea forte della politica, un modello di leadership impastata di prudenza e impazienza, una cultura civile, la concezione di una società libera e solidale. È poco?

Mikhail Gorbaciov ed il sindaco Popov salutano la folla durante la festa di Mosca, in basso un sostenitore di Gorbaciov

«Sarebbe immorale se mi dimettessi» E il presidente tratta con 11 repubbliche

Mikhail Gorbaciov non ha nessuna intenzione di dimettersi, si dichiara disposto a dare l'indipendenza ai Baltici e annuncia che forse parlerà, oggi all'apertura del Congresso del popolo, anche a nome delle 11 repubbliche che ieri si sono riunite con lui al Cremlino. Ma Shevardnadze e Jakovlev parlano di possibile «Congresso golpista» e di mobilitazione di piazza delle forze democratiche per chiederne lo scioglimento.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Michail Gorbaciov è pronto a dare battaglia, al Congresso dei deputati del popolo dell'Urss che si apre oggi al Cremlino, nella più drammatica e forse ultima sessione della sua breve storia. In un'intervista televisiva, mandata in onda contemporaneamente dalla tv di stato e della CNN, il presidente sovietico ha lanciato all'opinione pubblica mondiale – erano 130 i paesi collegati – un messaggio rassicurante: mi batterò sino alla fine per concludere la missione iniziata con la perestrojka nel lontano 1985. Niente dimissioni adesso, ma solo se mi accorgerò di aver fallito, ha detto Gorbaciov davanti alle telecamere: il Congresso è avvertito in anticipo, se qualcuno si prepara a un colpo di mano non troverà la strada libera. Ieri, appunto, il leader sovietico ha lavorato tutta la giornata per preparare un minimo di condizioni per evitare il fallimento del Congresso. Ha incontrato i presidenti di 11 repubbliche (le solite nove, più Georgia e Armenia), con i quali ha discusso la relazione che terrà questa mattina ai 2250 deputati del popolo e che, probabilmente, verrà presentata anche a nome degli 11 leaders. Se fosse così, sarebbe una partenza forte, indubbiamente. «Abbiamo avuto un colloquio molto buono, per la prima volta abbiamo cominciato a capirci» ha commentato il presidente kazakho, Nursultan Nazarbaev, riferendo che c'è accordo sul fatto che il Trattato debba essere firmato, purché prefiguri un'Unione con forme di adesione varie e flessibili.

Gorbaciov ha poi sgombrato il campo dallo spinoso problema del Baltico, impegnandosi di fronte al mondo – sempre nell'intervista di ieri – ad accettare l'indipendenza di Lituania, Estonia e Lettonia: «se questa è la volontà ultima e l'intenzione dei popoli di queste repubbliche, credo che dovremo accettarla», ha detto

L'obiettivo di questo Congresso è trovare una via d'uscita per fermare il disastro e, nello stesso tempo, disegnare a grandi linee il nuovo volto dell'Unione. In questo senso la notizia della riunione di ieri con le 11 repubbliche e la possibilità di una relazione «unitaria» confermano che, contrariamente alle apparenze, la posizione di Gorbaciov non è poi tanto traballante, perché il leader sovietico oggi si trova, ancora una volta, al «centro»: non più mediatore fra destra e sinistra, come è avvenuto prima del colpo di stato, ma fra la Russia e il resto delle repubbliche dell'Unione, impaurite dalla prospettiva di un ritorno della supremazia russa e poco inclini, tutto sommato, a fidarsi di Eltsin. Dunque l'operazione politica che Gorbaciov deve condurre in porto in questo Congresso è duplice: mantenere l'alleanza con il leader russo e la sinistra democratica (sostanzialmente russa) e tessere un rapporto positivo con e fra le repubbliche. A questo fine, ieri Gorbaciov ha fatto due passi politici importanti: del primo abbiamo già parlato (l'incontro con le 11 repubbliche); il secondo lo ha compiuto nel corso dell'intervista, quando ha parlato dei suoi rapporti con Eltsin e Shevardnadze. «Se qualcuno spera di mettere degli ostacoli fra di noi, fra Eltsin e Gorbaciov, e ci troveremo di fronte a simili tentativi, penso che avendo avuto in passato un'amara esperienza, non permetteremo a noi stessi di cadere in queste provocazioni. È escluso», ha detto. E nei confronti di Shevardnadze: «Penso che l'esperienza di quest'uomo, sia nella politica interna sia in quella estera, potrebbe collocarlo nell'ambito delle nuove strutture (di governo del paese, ndr) come supervisore di dicasteri di politica estera e rapporti economici con l'estero». Detto altrimenti, Gorbaciov ha voluto ribadire, all'interno e all'estero, che l'alleanza con il suo ex rivale rimane per lui un impegno strategico. Affermazioni politicamente importanti perchè ieri lo stesso Shevardnadze e, con lui, Alexander Jakovlev, hanno ripetuto l'allarme su un possibile tentativo, al Congresso, di rivincita della destra, che potrebbe usare l'arma, questa volta costituzionale, della richiesta dello stato d'emergenza. «Può essere un Congresso golpista e le forze democratiche potranno essere ingannate e respinte come è già accaduto ai congressi precedenti», ha detto Jakovlev. Temono che Gorbaciov, in caso di offensiva della destra, prenda un atteggiamento ambiguo? In ogni caso hanno fatto capire che si batteranno subito per delimitare i poteri del Congresso: nella sua attuale composizione non deve prendere decisioni strategiche, a lungo termine, ma limitarsi a creare le basi giuridiche per il funzionamento delle strutture statali nel periodo di transizione, hanno scritto in un documento politico elaborato nel corso di una riunione del «Movimento per le riforme democratiche», presenti Shevardnadze, Jakovlev, Popov, Sobchak, Volskij, Bunich e altri. «Nel caso che il dibattito al Congresso si presenti infruttuoso e venga rimandata la soluzione di problemi gravissimi, appoggeremo le richieste dei comitati di sciopero, dei collettivi di lavoro, dei partiti e dei movimenti sociali e azioni di protesta con lo slogan delle immediate dimissioni del Congresso e della sua sostituzione con strutture di potere interrepubblicane provvisorie», si legge ancora nel documento. L'attacco alla legittimità della massima assemblea parlamentare del paese è forte, almeno quanto la paura che essa possa essere il veicolo di una rinnovata iniziativa reazionaria. Il rischio di una doppia delegittimazione, della sinistra per la sua inaffidabilità democratica e delle repubbliche che contestano i poteri del centro, pesa dunque sul Congresso che si apre oggi come una mannaia. Ma Gorbaciov, per gestire una situazione che già alla vigilia si presenta complicatissima, ha da la sua un'altra carta: la fretta. Ieri la Gosbank ha avvertito che nei prossimi mesi l'inflazione del rublo, già al 100 per cento, potrebbe salire al 1.000 per cento. I democratici di Mosca e delle altre repubbliche devono capire che permettere lo sfascio sociale, inevitabile conseguenza dell'iperinflazione, è il favore migliore che potrebbero regalare inconsapevolmente alla destra.

«È vero, è stata male Quel giorno Raissa ebbe un colpo al cuore»

MOSCA. «Siamo tutti preoccupati dalla salute della signora Gorbaciov». È il capo della Cnn di Mosca, Steve Hurst a porre la domanda al presidente sovietico. «Rispondendo alla sua domanda sulla salute di Raissa Maximovna, voglio ringraziare lei e tutti quelli che hanno partecipato alle disavventure che sono toccate a me e a Raissa Maximovna. Raissa si è comportata molto coraggiosamente, ha appoggiato la mia decisione e ha dichiarato che mi avrebbe seguito, a qualsiasi prezzo. Noi sapevamo di che cosa si stava parlando, era tutto chiaro, siamo persone che sono in grado di capire le cose. Ed io sono molto orgoglioso di lei. Quando abbiamo sentito – l'ha comunicato la Bbc – che stava arrivando un gruppo di golpisti con lo scopo apparente di far vedere al popolo sovietico e all'opinione pubblica in che stato si trovava Gorbaciov, tutti abbiamo capito che si stava preparando qualcosa di molto perfido e terribile. E allora ha avuto un attacco di cuore molto grave che ha portato alle note conseguenze, non voglio nemmeno parlarne. Ma per fortuna ci siamo trovati vicino e un medico ha salvato la situazione. Ora si sta riprendendo, va tutto bene. Ma ci vuole tempo. Ma lei parla, mi pare addirittura che ieri o oggi abbia dato un'intervista telefonica. Quindi, va tutto bene, grazie».

Come già aveva fatto nella sua prima intervista dopo la sconfitta dei golpisti, Gorbaciov è tornato a parlare della precaria salute della moglie sconvolta dalle terribili 72 ore vissute accanto a lui nella dacia isolata, trasformata in fortezza assediata dagli otto «avventurieri». «Raissa ha sofferto più di tutti», aveva infatti raccontato alla stampa mondiale, commosso, il presidente sovietico. Stanca, con il volto segnato, Raissa era atterrata all'aeroporto il giorno della sconfitta dei golpisti con un braccio paralizzato. Poi, drammatiche, erano circolate voci su un suo possibile ricovero in ospedale. Il portavoce di Gorbaciov le aveva smentite ammettendo però: «Raissa sta male».

«Non riusciranno a dividere le forze democratiche»

Ecco il testo dell'intervista che Mikhail Gorbaciov ha rilasciato ieri a Egor Yakovlev, direttore della televisione di stato sovietica e a Steve Hurst capo dell'emittente americana Cnn a Mosca.

MOSCA. (Yakovlev) **Il golpe non ha retto nemmeno per tre giorni, ma la sindrome che ha generato è ancora diffusa nella società. Ancora un po' e ci saranno gli elenchi dei puri e degli impuri. È molto pericoloso.**

Penso si debba partire dal fatto che questo golpe era stato condannato alla sconfitta fin dall'inizio perchè per la società, così com'è diventata ora, era inaccettabile.

Vorrei ribadire, inoltre, che le misure repressive legate alle conseguenze, diciamo, giuridiche di questo golpe, devono riguardare gli organizzatori e i partecipanti al complotto. Il golpe non riguarda il popolo, la gente, i reparti militari che sono stati portati (nelle strade), l'esercito stava dalla parte del popolo; non riguarda certe organizzazioni che hanno ricevuto ordini ma sono rimaste al loro posto, lavorando, mantenendo il paese a galla. Non riguarda i comunisti... gli altri membri del partito che non avevano nulla a che fare con tutto questo. E i democratici che hanno sconfitto i golpisti devono fare tutto il possibile perchè la gente non abbia l'impressione che adesso si comincerà la caccia alle streghe e ad allargare la cerchia dei responsabili.

(Yakovlev) **Che cosa dirà nella relazione al congresso?**

La situazione è tale che dobbiamo trarre tutte le lezioni dall'accaduto, dobbiamo essere spietati nell'analisi e le nostre misure devono essere decise. La gente ormai si aspetta non tanto il dibattito ma le azioni che riportino alla normalità tutta la nostra società. Io ho lavorato per tutta la prima parte della giornata con i leader delle undici repubbliche, che si sono incontrati con il presidente del paese per elaborare le proprie posizioni. E forse arriveremo al congresso con un parere collettivo. La nostra Unione deve essere conservata, ma deve costruirsi su basi, approcci e principi tali da permettere la realizzazione dei nuovi aspetti emersi negli ultimi giorni. La gente spera che il Congresso appoggierà questa posizione Noi siamo a favore della stipulazione immediata dell'accordo economico tra 15 repubbliche per creare tutte le condizioni necessarie a sviluppare un'ampia collaborazione nell'ambito di un unico spazio economico e togliere le barriere che impediscono la collaborazione con i partner occidentali. Questa è la posizione molto netta e articolata di tutte le repubbliche. Poi, probabilmente, per il periodo di transizione che dovremo superare prima della firma

del nuovo trattato dell'Unione, dell'accordo economico, dell'alleanza economica e dell'approvazione della nuova Costituzione e le elezioni, dobbiamo formare degli organi di potere che ottengano la fiducia del paese. Noi riteniamo che il congresso deve essere responsabile e risolvere entro due-tre giorni queste questioni importantissime.

(Yakovlev) **Per lei il mantenimento dell'Unione costituisce il problema più drammatico del momento..**

Penso che sia così per la nostra società. Le devo dire, Steve, che a noi giunge anche la preoccupazione della comunità mondiale, di tutti i popoli, anche di quello americano, per quanto concerne il destino dell'Unione. L'opinione generale è la seguente: sì, questa sarà una nuova Unione. Si parla di una formula di Unione di stati sovrani, con una grande libertà per le repubbliche ma, nello stesso tempo, con la garanzia della collaborazione tra tutti i soggetti nell'interesse dei popoli. Certamente, ci saranno relazioni diverse al suo interno: forse verranno allacciati anche rapporti confederali o associati

(Hurst) **Le Repubbliche baltiche avranno la possibilità di ottenere l'indipendenza immediata?**

Quello che ho già detto apre ad ogni repubblica la possibilità di fare la propria scelta. Ci saranno quelli che vorranno firmare il trattato, quelli che vorranno avere relazioni associate con il trattato dell'Unione, e ci saranno delle repubbliche che sceglieranno la strada dell'indipendenza. Queste possibilità offrono soluzioni a tutto quello che è maturato in ogni repubblica. E il problema delle repubbliche baltiche, come un problema a parte, è all'ordine del giorno del congresso.

(Yakovlev) **Non sarò un profeta se le dirò che al prossimo congresso potrà essere posta la questione delle sue dimissioni. Vorrei sapere come reagirà lei a questa situazione e vorrei sottolineare che il congresso dei deputati del popolo può destituire il presidente, ma non può più eleggerne uno nuovo. Quindi, oggi le sue dimissioni lascerebbero il paese senza leader per un lungo periodo, fino alle elezioni a suffragio universale**

Io adesso non darò le dimissioni. Sarebbe amorale In questa fase difficilissima, nel momento in cui devono essere prese decisioni che determineranno la continuazione del processo iniziato nel 1985, io come uomo e come cittadino non posso permettermi di mettermi da parte.

(Yakovlev) **Una volta lei si è arrabbiato e ha detto «me ne vado».**

C'è un'unica condizione – l'Unione Questa condizione rimane. Per quanto riguarda il congresso, può discuterne pure, io ho qualcosa da dire anche al congresso e un conto da presentare. Io ho detto qual'è la mia responsabilità – e non la voglio evitare; ma ho anche detto che il golpe non sarebbe stato sconfitto, sia sul piano interno che su quello esterno, se non si fossero fatte riforme e cambiamenti all'interno del paese e nelle relazioni internazionali. E qui anch'io ho avuto una parte...

(Yakovlev interrompe) **Si dice questo: Gorbaciov è colpevole del golpe e ha partecipato alla sua disfatta. È colpevole perchè è stata la gente che lo circondava a farlo, ma se non ci fosse stata quella democrazia, per la quale Gorbaciov lotta dal 1985, non sarebbe stato possibile sconfiggere questo putsch.**

Quello che è accaduto merita un'analisi approfondita. Io respingo solamente tutte le congetture che riguardano la posizione del presidente. La posizione del presidente era proprio una posizione di principio e questo ha rimescolato ai golpisti tutte le carte ed ha aperto a noi la possibilità di unire gli sforzi da tutte le parti.

(Hurst) **Le repubbliche baltiche continuano a chiedere l'indipendenza, e i governi occidentali stanno per riconoscerle.**

Questo si accorda con la mia concezione dello sviluppo della situazione nell'ambito della riforma della nostra Unione, perché questo approccio apre per ogni popolo, per ogni repubblica la possibilità di usare il suo diritto costituzionale all'autodeterminazione. Se questa sarà la volontà definitiva dei popoli dei Baltici allora dobbiamo acconsentire.

(Yakovlev) **Da quando è ritornato dalla prigione di Foros lei si è messo ha avvicinato alcune persone che si sono comportate in maniera molto decisa durante il putsch: Eltsin, Sobchak, Alexandr Yakovlev. Ma io non vedo nel suo entourage colui, che è stato il primo a lanciare ad alta voce il segnale di pericolo, Eduard Shevardnadze.**

Eduard Ambrosievich, oggi come allora, occupa una posizione molto chiara e netta, di principio, a sostegno del corso che abbiamo cominciato nel 1985 E da questo punto di vista posso dare un alto giudizio su tutto ciò che abbiamo fatto con lui, così come resteranno i rapporti che abbiamo avuto e abbiamo ancora, penso Sono convinto che, come risultato di un grosso raggruppamento delle forze politiche e dello spostamento dei quadri, noi dobbiamo usare assolutamente il potenziale di quest'uomo, di questo grande politico, e penso che questo avverrà presto Tenendo conto della sua esperienza di politica interna ed estera può curare i dicasteri di politica estera e di commercio estero.

(Hurst) **Per anni voi ed Eltsin avete avuto rapporti abbastanza tesi, ma dopo il golpe sono cambiati e ora sembra che stiate dividendo il potere.**

Quando dico che tutti dobbiamo rivedere molte cose alla luce di quello che è accaduto, includo anche la revisione dei rapporti tra i democratici di diverse sfumature e correnti. Penso che una delle cause per le quali i golpisti hanno deciso di rischiare e noi non siamo stati in grado di escludere la possibilità stessa di questo golpe, è la mancata organizzazione, o addirittura la lotta interna alle forze democratiche È una lezione per tutti i democratici, una lezione per me, penso, anche per Boris Nikolaevich. Anche se avevamo già avuto una lezione nell'inverno e nei primi mesi della primavera, come risultato abbiamo cominciato a sviluppare il processo di Novo-Ogariovo. E allora è avvenuta un'importante rivalutazione, che ci portava alla firma del trattato dell'Unione, alla collaborazione, alla soluzione dei problemi. È stato proprio questo ad aver spaventato quella gente. Anche se qualcuno spera di seminare discordia, di provocare uno scontro tra Gorbaciov ed Eltsin, cercando di nuovo di separarli penso che ormai abbiamo entrambi un'amara esperienza, sufficiente a non cadere vittime di una provocazione. Noi collaboriamo nell'ambito di quella enorme responsabilità che ci è toccata. Sono convinto che continuerà così.

(A cura di Anna Zafesova)

Il dopo golpe

Oggi si riuniscono, in sessione straordinaria, i deputati del popolo
In discussione la possibilità di dar vita ad una nuova Unione
Gorbaciov, la Russia di Eltsin e il Movimento democratico alleati
contro i conservatori che potrebbero puntare sui nazionalismi

L'Urss nelle mani del Congresso

Destra e sinistra quasi pari Decisivi i voti fluttuanti

Il Congresso dei deputati del popolo che si riunisce oggi ha un compito storico: dall'esito di questa sessione dipende se esisterà e come una Unione rinnovata. Mikhail Gorbaciov, la Russia, il Movimento democratico di Shevardandze sono alleati in una battaglia che potrebbe incontrare l'ostruzionismo della destra. Gli equilibri dello scorso Congresso erano leggermente a loro favore. Decisivo il voto dei fluttuanti.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. La sessione del Congresso dei deputati del popolo dell'Urss, che si apre oggi in riunione straordinaria, ha di fronte a sé un compito storico decisivo. Dall'esito dello scontro politico, che si svolgerà nel teatro del palazzo dei Congressi al Cremlino, dipende infatti se vi sarà e quali caratteristiche avrà l'Unione di Repubbliche sovrane e libere cui, con enorme senso della responsabilità storica, Mikhail Gorbaciov ha lavorato sino, letteralmente, a poco ore fa.

Il terremoto politico causato dagli avvenimenti delle ultime due settimane fa sì che lo scenario in cui si apre questo V Congresso veda una profonda redistribuzione dei ruoli fra gli attori del post perestrojka.

Il mutamento più significativo riguarda le forze democratiche russe. Decapitati i vertici militari dello Stato, che le forze reazionarie avevano occupato dal dicembre scorso, spazzato via il governo di Valentin Pavlov, espressione degli interessi degli enormi apparati della struttura centralistica dell'Urss, Boris Eltsin e la sua squadra hanno posto fine alla polemica sul centro. Si sono trasformati nei più strenui sostenitori della ricostituzione dell'Unione, sia pur con caratteristiche profondamente diverse da quelle del passato. Non a caso la prima preoccupazione della squadra di Eltsin, dopo il ritorno di Gorbaciov, è stata quella di nominare persone affidabili nei posti chiave del ministero della Difesa, del Kgb, degli Interni. Non a caso si è cercato di evitare un vuoto di potere costituendo subito il comitato temporaneo per la gestione operativa dell'economia. Si tratta di mosse che potevano essere interpretate, e lo sono state, in particolare dal presidente dell'Ucraina Leonid Kravcjuk, come minaccia di un neo imperialismo russo. Tuttavia la rapida soluzione del problema baltico contraddice questa interpretazione e, d'altra parte, bisogna immaginarsi quale sarebbe stato lo scenario se i russi avessero scelto la strada del disimpegno dagli organi unitari. Nella scelta di non lasciare andare a rotoli gli organi dell'Unione, anche, come nel caso del Soviet supremo dell'Urss, quando si trattava di organi fortemente inquinati, la *squadra russa ha avuto alleati*, con diverso ruolo, sia Mikhail Gorbaciov che gli esponenti del Movimento democratico delle riforme.

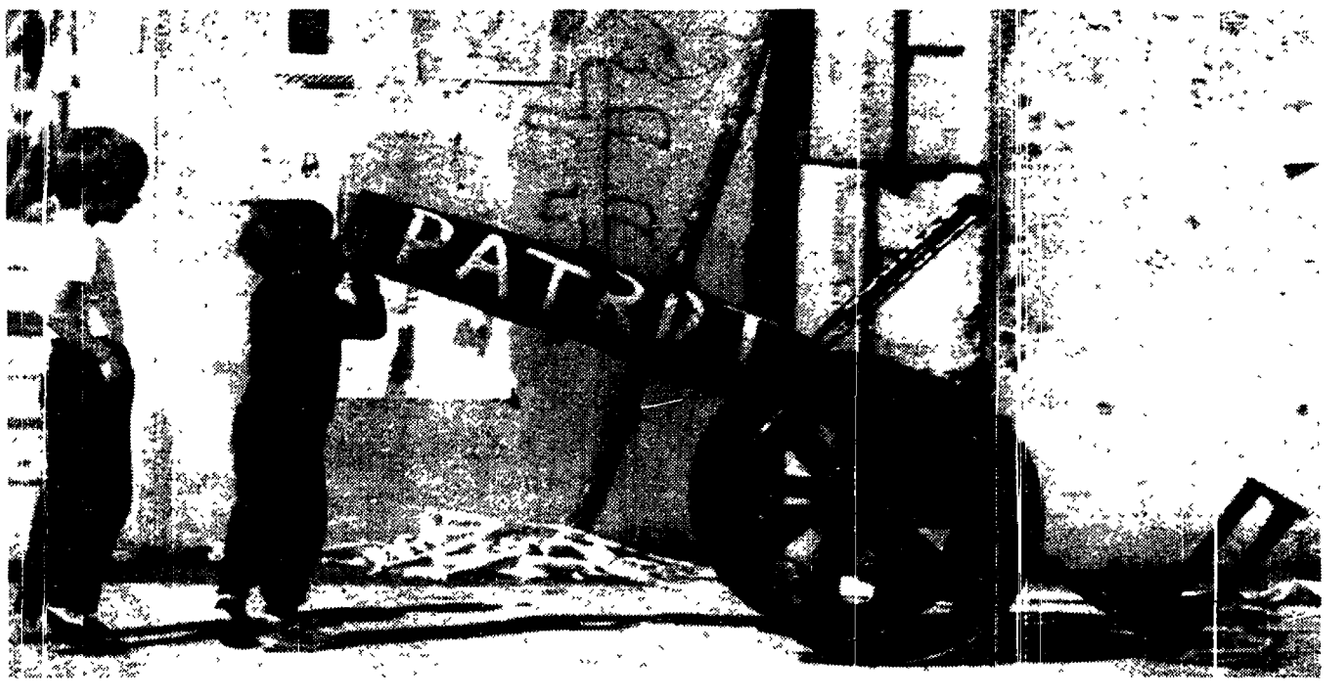
Non si tratta di uno schieramento formatosi nelle ultime ore. Esso ha radici nel processo avviato il 23 aprile scorso a Novo Ogoriovo che, in estrema sintesi, implicava l'impegno di Gorbaciov per «una riforma radicale dell'economia» in cambio dell'impegno delle nove repubbliche a firmare il Trattato. Non tutte le nove repubbliche, però, hanno aderito a quel programma con la stessa convinzione. Non lo ha fatto l'Ucraina, ma su questo punto torneremo più sotto. Sullo stesso terreno si è mosso dalla sua nascita il Movimento di Shevardnadze. L'ex ministro degli Esteri, insieme agli altri esponenti del Movimento, il sindaco di Leningrado Anatolyj Sobcjak, il sindaco di Mosca Gavriil Popov, sono partiti da un principio semplice: la necessità dell'unione delle forze democratiche su una base pansovietica, «poiché solo un'unico spazio economico democratico può garantire il processo di destrutturazione dello Stato totalitario e le riforme». Il colpo di Stato ha colto il Movimento in una fase embrionale, costringendolo ad accelerare il suo ingresso in campo come soggetto politico indipendente.

Il Congresso dunque si apre con un programma chiaro dello schieramento riformatore: andare alla creazione di strutture interepubblicane che garantiscano il periodo di transizione verso la Nuova Unione. Resta da spiegare perché proprio dagli uomini del Movimento per le riforme sia venuto il rifiuto ad entrare nel Consiglio del presidente. Il fatto è che proprio Aleksandr Jakovlev, Eduard Shevardnadze, Anatolyj Sobcjak e Gavriil Popov, con le loro storie politiche, rappresentano un punto di riferimento non ristretto nell'ambito angusto delle vicende delle repubbliche. Mikhail Gorbaciov, lo indica la sua dichiarazione di ieri: «Non mi dimetto ora perché sarebbe immorale», intende andare sino in fondo nella sua funzione di guida della transizione.

Le forze della conservazione si presentano al Congresso fortemente scompaginate dalla sconfitta subita. Esse hanno tuttavia al loro arco due frecce avvelenate. La prima è fare perno sull'indipendentismo. È l'arma usata dal presidente ucraino Leonid Kravcjuk in questi giorni. L'Ucraina ha, infatti, assunto un ruolo fortemente ambiguo nelle due scorse settimane: non si è dissociata dal golpe, ha accentuato la polemica con la Russia in una politica in cui sono confluite le forze maggioritarie degli ex comunisti e dei democratici indipendentisti. Solo ieri vi è stata una presa di distanze di questi ultimi, per altro minoritari, da Kravcjuk. La carta nazionale potrebbe essere giocata, in questa occasione, anche dalle repubbliche asiatiche e dall'Azerbajdgian. Il Kazakhstan di Nursultan Nazarbajev, invece, che ha decisamente imboccato la via della riforma economica, è schierato con la Russia. L'altra freccia all'arco dei conservatori è il loro potere ostruzionistico. Le battaglie procedurali e la definizione dei poteri di questo Congresso potrebbero impegnare l'assemblea in discussioni senza fine capaci di svuotare la portata delle decisioni e favorire il processo di disgregazione.

Di qui l'allarme che concordemente hanno gettato la televisione sovietica, ormai diretta dal democratico Egor Jakovlev e dal consiglio del Movimento per le riforme. I rapporti di forza numerici, al Congresso, a giudicare dalle votazioni della scorsa sessione, sono leggermente favorevoli alla destra, negli schieramenti di base, l'equilibrio può essere però significativamente modificato dai voti fluttuanti costituiti dal centro e dagli incerti. Alla IV sessione del Congresso dei deputati, nel dicembre del 1990, il gruppo organizzato più forte era quello di «Sojuz», che si colloca alla estrema destra: 750 persone circa. Il calcolo più affidabile sullo schieramento decisamente a sinistra lo dà la votazione in cui fu bocciata la candidatura di Ghennadi Janaev a vicepresidente. I voti contrari, che fecero mancare il quorum dei due terzi, furono allora 583. La media delle presenze non raggiungeva, allora, i 1800 deputati (1785) nella votazione su Janaev. Vi è dunque un'area di circa 452 persone dall'atteggiamento incerto. Fra queste sono coloro che votavano, allora, secondo l'indicazione del presidium. Un presidium che esprimeva una ferrea alleanza fra Mikhail Gorbaciov e Anatolyj Lukjanov. Si tratta di vedere, ora, come si redistribuirà quello che era lo schieramento di centro-destra.

Concepito, nella sua struttura elefantica, dalla mente macchinosa di Anatolyj Lukjanov, il Congresso, nonostante la poca funzionalità democratica, è riuscito, in alcuni momenti, ad assolvere ad una funzione democratica. Lo fece, ad esempio, quando abolì il ruolo guida del Pcus. Si tratta di vedere se, in questa occasione, fortemente indebolita la figura di Gorbaciov, in una assemblea disordinata, le forze che puntano all'anarchia non abbiano la meglio. La garanzia dovrebbe essere nell'accordo raggiunto fra Gorbaciov e i rappresentanti di 11 repubbliche raggiunto ieri in una riunione fiume al Cremlino.



Gorbaciov durante l'incontro con il primo ministro John Major, in alto due bimbi lituani giocano con un cannone improvvisato in una piazza di Vilnius

Chi sono, da dove vengono i 2250 deputati chiamati a decidere sul futuro del paese

MOSCA. La sessione straordinaria del Congresso dei deputati del popolo dell'Urss che si riunisce oggi è la quinta dalla nascita del superparlamento sovietico, eletto nel marzo 1989 e riunito per la prima volta nel maggio dello stesso anno. Nella sua composizione originaria era costituito da 2250 deputati. 749 eletti provenivano dalle circoscrizioni territoriali, 750 dalle circoscrizioni nazionali, 750 erano i deputati eletti all'interno delle organizzazioni sociali, 100 di questi ultimi appartenevano al Pcus. Deputati comunisti entrarono a far parte del superparlamento anche attraverso l'elezione a suffragio universale e attraverso la designazione da parte di altre organizzazioni sociali (sindacato, movimento delle donne, etc.). Gli orientamenti politici espressi dal Congresso nella sua breve storia sono stati estremamente fluidi e sono complicati dalla composizione nazionale delle delegazioni repubblicane. Al IV congresso dei deputati, nel dicembre del 1990, disertarono i lavori le delegazioni delle tre repubbliche del Baltico, della Moldova, dell'Armenia (190 persone). In questa sessione altre delegazioni nazionali potrebbero decidere di abbandonare i lavori. La delegazione più numerosa è quella russa (1026 deputati al momento dell'elezione); seguono 258 ucraini e 94 bielorussi, sono 87 gli uzbeki, 53 i tazaki, 60 gli azerbajdgiani. L'indicazione della nazionalità non è però necessariamente indicativa di un comportamento compatto. Oltre alla differenziazione politica si deve tener conto del fatto che in alcune repubbliche, come il Kazakhstan, i russi costituiscono il gruppo nazionale più numeroso (41 per cento). Gli eletti russi in Kazakhstan rappresentano, dunque, in linea di massima, gli interessi di quella comunità in quella repubblica. Interessi che non necessariamente coincidono con quelli dei russi della Russia, anche se sono un forte elemento di coesione per il permanere dell'Unione.

Dagli Usa quasi un coro: «Forza Gorbaciov» Bush spera che riesca a tenere unita l'Urss

Dagli Usa è quasi un coro di «Forza Gorbaciov!», a cominciare dai più stretti consiglieri di Bush. Perché di Eltsin «non sappiamo abbastanza, se il suo carisma sarà usato per il bene o il male», dicono. Sperano proprio che riesca a tenere in qualche modo insieme l'Urss. Perché «ci sono ovvi vantaggi nel preservare un centro, mentre ci sono un sacco di complicazioni se cercano di separarsi», dice Scowcroft.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Di Gorbaciov dicono che è un «leader maturo», «sereno», che ha dimostrato di saper lavorare con l'Occidente e per la riforma. Eltsin l'hanno definito, volta per volta, «spericolato» (swashbuckling), «senza scrupoli» (ruthless), «demagogo», «privo di capacità manageriali», «immaturo» (not ready). «Non credo che (di Eltsin) ne sappiamo abbastanza, se i suoi istinti possenti, carismatici, saranno usati per il bene o per il male», dice al «Washington Post» uno dei suoi stretti collaboratori di Bush a Kennebunkport. Sulla Cnn nel commentare in diretta l'intervista di ieri di Gorbaciov, un'autorevole sovietologo come Jerry Hough, fa addirittura un [illegible] tra Eltsin e Hitler. Ma la peggiore delle soluzioni possibili sarebbe una Russia con Eltsin alla testa, alleata con le Repubbliche islamiche, delusa dall'Occidente, col dente avvelenato come i tedeschi nel primo dopoguerra», in cui la rabbia dei russi profughi dalle repubbliche indipendenti si mescola a quella dei mussulmani.

Il braccio destro di Bush, Scowcroft, quando l'inviato della Cnn a Kennebunkport, Bierbauer, gli chiede di dire la sua su questi «dubbi supremi» su Eltsin risponde «Direi che sono d'accordo con alcune (di queste definizioni), non con altre. Ma sapete, non direi che tutti hanno la stessa opinione su Eltsin perché si tratta di una di quelle personalità carismatiche fuori dall'ordinario che hanno enorme potere e influenza, e a questo punto non è chiaro a quale fine...Di certo c'è solo che ha salvato l'Urss in questi ultimi 10 giorni». E non c'è dubbio che nel dire questo Scowcroft parla anche per Bush. «Su questi temi ho fatto pesantemente affidamento su quel che mi dice il generale Scowcroft», conferma il Presidente.

Chiaramente li preoccupa la prospettiva che Eltsin possa fare a meno di Gorbaciov. Anche se non pensano ovviamente che Gorbaciov possa fare a meno di Eltsin. Uno dei più autorevoli esponenti democratici, il presidente della commissione forze armate del Senato Sam Nunn, è tornato da *Mosca convinto che «certamente Gorbaciov non ha più il potere che aveva una settimana fa»*, che è «il junior partner, non più il senior partner», ma condivide l'opinione della Casa Bianca che «sia Eltsin che Gorbaciov hanno bisogno l'uno dell'altro e le repubbliche hanno bisogno di una forma di centro, che si tratti di Gorbaciov o di qualcun altro». «Devono continuare ad avere una cooperazione economica, altrimenti anche Eltsin vedrà declinare il proprio ptere, perché la sua repubblica diventerà una nave che affonda economicamente» li avverte Anche Scowcroft ammette che «Gorbaciov ha perso molto della sua base di potere e molto potere è passato a Eltsin». Lo giustifica col fatto che «quando era tornato non si era reso conto di quel che era successo nei tre giorni in cui era rimasto isolato» e osserva che «ora sta recuperando». Ma, pur insistendo che «non si può affatto considerare Gorbaciov fuori gioco», ammette che «resta tutto da dimostrare se riuscirà a riprendere, a mostrare una leadership tale da mobilitare la gente di nuovo a sostegno del centro».

Il consigliere per la sicurezza nazionale di Bush, noto per odiare e schivare le domande «ipotetiche», dice che avrebbe*ro avvertito Gorbaciov se lo* spionaggio Usa avesse avuto elementi concreti per prevedere il golpe. Nessuno fa mistero che è proprio per aiutarlo che Washington ha sinora rinviato il riconoscimento dell'indipendenza dei Paesi Baltici, benché sia una scelta assolutamente ovvia per gli Usa che non ne avevano mai riconosciuta l'annessione all'Urss da parte di Stalin. Aspettavano che prima fosse Gorbaciov a concedergliela. «Statemi a sentire, giorno più, giorno meno il tempo non è così importante», aveva dichiarato lo stesso Bush sabato. Ora che praticamente Gorbaciov già nell'intervista di ieri alla Cnn, ha dato il via libera, non ci sono più ostacoli. Potrebbe venire oggi stesso.

Ma non è solo questa la ragione per cui Bush prende tempo. Quel che è successo in questi pochi giorni sconvolge completamente le regole del gioco di quasi mezzo secolo di politica estera anche per gli Stati Uniti. Interrogativi immediati a parte la grande questione su cui si è già avviato il dibattito è il ruolo degli Usa come unica super-potenza superstite in un mondo che finora ruotava intrno alla coesistenza di due superpotenze. Tra le domande c'è quella del contro chi gli Usa devono ora armarsi militarmente ed ideo*logicamente. E sulle spese del* Pentagono hanno già cominciato a litigare i democratici e Cheney, con Bush che più prudentemente si limita ad affermare che «è troppo presto per trarre conclusioni».

Forse più ancora che l'evoluzione in Urss comincia a preoccuparli il venire meno di giustificazioni per avere un piede armato in Europa «È già un po' di tempo che discutevamo di come gestire il disfarsi di istituzioni della guerra fredda tipo la Nato senza chiuderci fuori dall'Europa. Era già abbastanza dura col collasso del Patto di Varsavia, diventa molto più dura ora», confessa al «New York Times» uno dei collaboratori di Bush. L'altra incognita, sinora inconfessabile, e' ovviamente il Giappone.

Major a Mosca incontra i leader «L'Occidente vi appoggia»

Gorbaciov, Eltsin, il premier russo Sylaev e i primi ministri di Estonia, Lettonia e Lituania. In meno di nove ore il premier britannico John Major ha fatto il check-up all'Urss alla vigilia di una decisiva seduta del Congresso del popolo. Confermato l'impegno dell'Occidente per sostenere il passaggio all'economia di mercato. Appoggio all'indipendenza delle tre repubbliche baltiche.

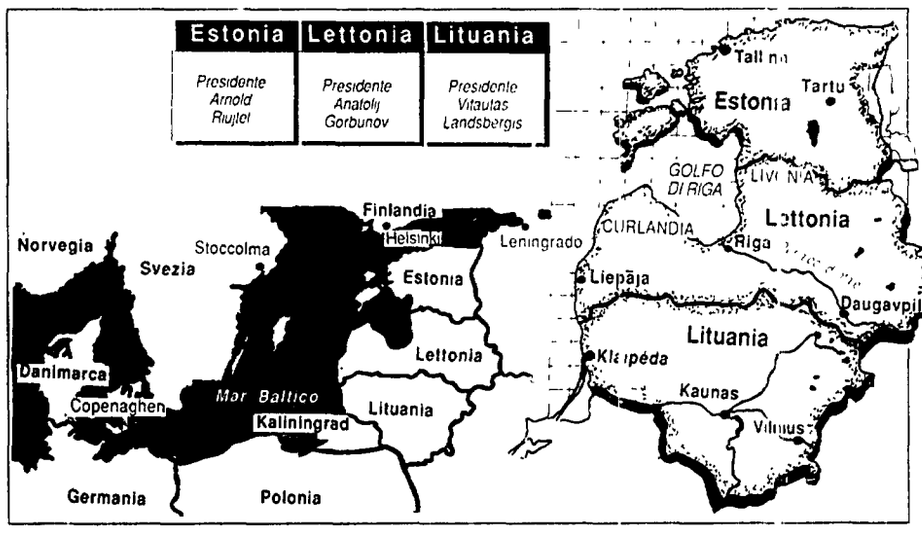
MOSCA. Gorbaciov e Eltsin hanno incontrato separatamente il primo ministro britannico John Major giunto a Mosca per una breve visita di lavoro. Sceso all'aeroporto Vnukovo 2 della capitale sovietica, Major si è diretto immediatamente al Cremlino per il colloquio con Gorbaciov. Più tardi Major ha incontrato, per la prima volta, Eltsin e, subito dopo i primi ministri di Estonia, Lettonia e Lituania. Durante la visita di marzo in Urss, il premier britannico non aveva incontrato il leader russo adducendo come motivo la «mancanza di tempo», una giustificazione vivacemente criticata dalla stampa e dall'opposizione britannica. In aeroporto, Major è stato accolto da una delegazione comprendente il primo ministro russo Sylaev al quale ha detto: «abbiamo seguito con enorme emozione i fatti degli ultimi giorni e siamo felici che le forze riformiste abbiano avuto il sopravvento». Con Gorbaciov, Major ha discusso non solo degli aiuti occidentali alla disastrata economia sovietica ma dei progetti del leader sovietico in ordine al futuro assetto dell'Unione e alla riforme economiche e del problema delicatissimo del futuro dell'apparato militare e dell'arsenale nucleare sovietici. Una fonte britannica ha spiegato: «Nell'attuale stato di crisi e con tutto quel discutere di riforme politiche e di ristrutturazione dei rapporti fra centro e repubbliche, ci preoccupa la possibilità che il gran parlare di strutture politiche porti a un accantonamento o a un congelamento del processo di riforma. La fonte ha anche sottolineato che, riservando agli incontri con Gorbaciov e Eltsin lo stesso tempo di un'ora e quindici minuti ciascuno, si è voluto assicurare parità fra i due: «ovviamente sono importanti ambedue perché la questione che veramente ci interessa è data dal rapporto fra il centro e la repubblica più importante». A parte, il ministro degli esteri britannico Hurd ha in agenda un incontro con il nuovo capo della diplomazia sovietica Boris Pankin. Nel colloquio con Major, il primo con un leader occidentale dopo il fallito golpe, Gorbaciov ha riferito di *aver avuto «incontri molto proficui»* con i capi delle repubbliche sul progetto di trattato dell'Unione ed ha preannunciato una dichiarazione per oggi. Il presidente sovietico, stando a una fonte britannica, ha anche detto di prevedere un nuovo assetto delle forze armate basato su un accordo con le repubbliche. Gorbaciov si riferiva evidentemente a quanto dichiarato in precedenza dal nuovo ministro della difesa Shaposhnikov secondo cui il Cremlino potrebbe creare un apparato militare snello basato su volontari che opere ebbe in collegamento con le guardie nazionali delle repubbliche Il presidente ha garantito a Major che l'Urss rispetterà tutti gli impegni internazionali (una dichiarazione che fonti britanniche hanno definito «molto rassicurante») mentre in riferimento al economia ha sottolineato la necessità di mantenere almeno alcuni elementi «unificanti» particolarmente in campo monetario. «Ormai è ora che l'occidente ci aiuti», ha detto Gorbaciov all'ospite britannico I due hanno infine concordato sul fatto che il fallimento del golpe potrebbe essere attribuito almeno in parte alle riforme avviate da Gorbaciov. «Senza la perestrojka – ha convenuto Major – probabilmente non avremmo *avuto questo tipo di reazione* al colpo di stato». La missione di Major consiste anche nel cercare di convincere i sovietici che per ricostruire la loro economia devono contare meno su iniezioni di denaro occidentale e più sui loro sforzi intesi a sfruttare le immense risorse naturali del paese L'Occidente ha detto Major ai sovietici è disposto ad offrire tutta l'assistenza necessaria in questo senso.

Incontrando i primi ministri delle tre repubbliche baltiche Major ha detto ai «brindare alla loro indipendenza». I suoi interlocutori lo hanno informato di avere in progetto la creazione di valute autonome e di preferire trattati bilaterali con il Cremlino piuttosto che una unione economica

Il dopo golpe

Settimana decisiva per l'indipendenza dei tre paesi baltici: da oggi ne discute il Congresso dei deputati del popolo
È atteso il sospirato riconoscimento di Bush

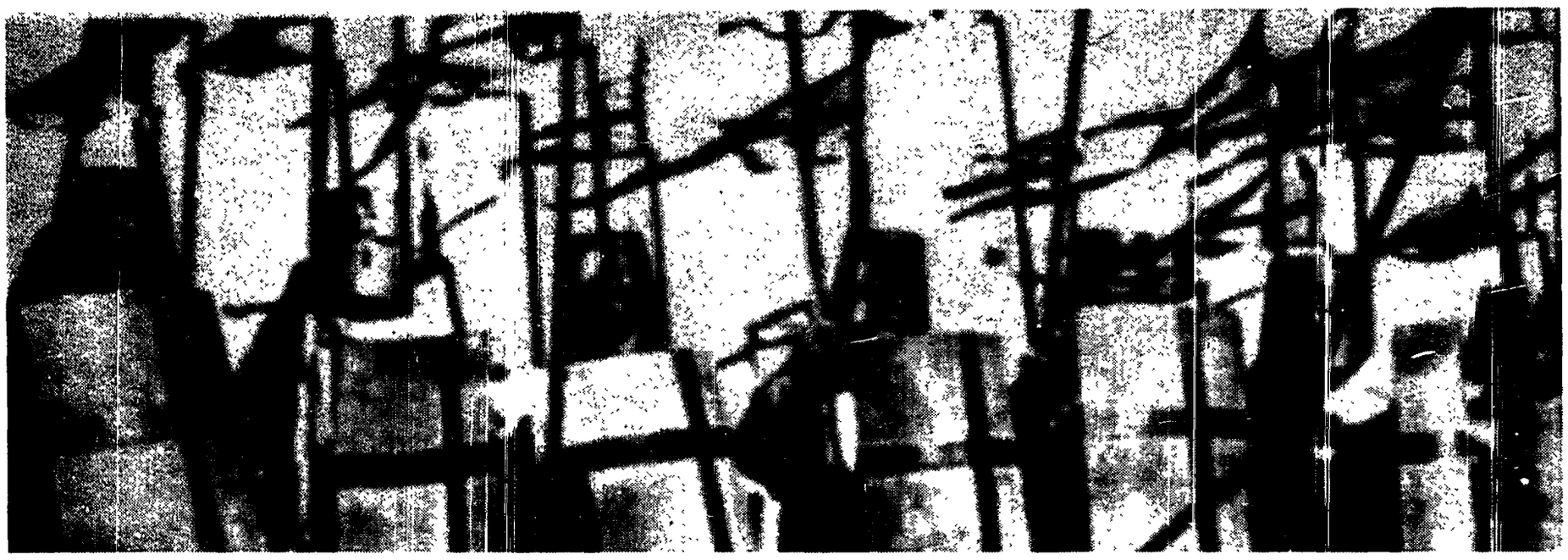
Dai Teutoni a Stalin passando per gli zar



Nella cartina il Mar Baltico e i confini dei tre nuovi Stati nazionali. Nella foto i cavalieri Teutoni così come li ha visti Eisenstein nel suo «Alexandr Nevskij». Proprio la sconfitta dei Teutoni portò Estonia, Lettonia e Lituania nell'area di influenza del nascente Impero russo

ALBERTO CORTESE

Giorni decisivi per l'indipendenza di Estonia, Lettonia e Lituania. I tre paesi baltici attendono di raccogliere già nelle prossime ore i frutti della loro lunga e tenace azione politica. Parlando ieri nel grande «Parco dei Cori» di Vilnius a cinquantamila persone festanti il presidente lituano Landsbergis ha confermato che Washington si appresta finalmente a formalizzare il riconoscimento diplomatico. Landsbergis e Bush si sono sentiti ancora ieri per telefono. Vilnius non nasconde una certa irritazione per quella che ritiene un'eccesiva prudenza americana. Non a caso tra le bandiere che i cinquantamila di Vilnius agitavano al grido di «libertà, libertà» c'erano tutte quelle europee, ma non quella a stelle e strisce. Nell'intervista alla «Cnn» Gorbaciov ha di nuovo ribadito che «se i paesi baltici vogliono l'indipendenza bisogna dargliela senza troppi indugi». Un messaggio chiarissimo, specie alla vigilia di un Congresso del popolo che si annuncia cruciale per il futuro dell'Unione e delle sue quindici repubbliche. Tanto vicine e apparentemente simili da essere spesso confuse, Estonia, Lettonia e Lituania hanno avuto destini molto diversi. L'Estonia è dei tre l'unico paese finnico. La Lettonia ha conosciuto sette secoli di schiavitù e solo vent'anni di un'indipendenza sofferta e crudele. La Lituania ha alle spalle un passato da grande potenza. In questa pagina ne abbiamo ricostruito le storie.



ESTONIA

Quei finnici che incuriosirono perfino Tacito

Il paese. Colline boscose, innumerevoli laghi, piccoli fiumi. Grande poco più della Svizzera (45.100 kmq), l'Estonia per alcuni aspetti la ricorda molto. Poco a che vedere invece con la vicina ma piatta Lettonia. Il litorale, che si affaccia a nord sul Golfo di Finlandia, è alto e scosceso, un'interrotta teoria di golfi e insenature spesso accessibili solo dal mare. Le spiagge, tutte e solo a sud, fanno da corona al Golfo di Riga. Sono di sabbia finissima, protette da alte dune e da ricche pinete. Il clima è freddo ma non particolarmente rigido: la media invernale è di -6 gradi centigradi, quella estiva supera i 17. Nella capitale Tallinn vivono poco più di mezzo milione di persone e a Tartu, la seconda città e la principale università del paese, solo 110 mila. L'Estonia conta ufficialmente in tutto e per tutto 1.573.000 abitanti. Ma, dopo la forzata russificazione voluta da Stalin, solo il 64,7% di loro è ancora di origine estone. I russi erano almeno fino a ieri percentualmente numerosissimi: il 27,6. L'agricoltura, lo sfruttamento delle conifere e delle torbiere sono le attività principali. Nei cantieri navali di Tallinn si costruiscono ottime barche da competizione e da diporto. Gli estoni sono per lo più luterani.

La storia. È Tacito il primo storico a far menzione degli estoni collocandoli, giustamente, tra i popoli finnici, tra quei nordici naviganti del Baltico che già allora inquietavano i germani. Per buona parte del medioevo tuttavia la storia dell'Estonia resta sostanzialmente quella di uno scomodo e traballante avamposto danese. Non a caso Tallinn, in estone, vuol dire né più né meno che «città danese». Gli occupanti la fondarono nel tredicesimo secolo sul luogo di un più antico e modesto insediamento chiamato Revel. Di quel periodo restano alcune case e perfino un monastero (il monastero della Trasfigurazione del 1249), il che non è poi pochissimo.

Vichinghi e slavi di ogni sorta la eleggono a terra di scorribande finché, nel 1346, l'Estonia è di fatto integrata nel germanico Sacro Romano Impero, essendo stata ceduta dagli stessi danesi ai potenti cavalieri Teutoni. Nell'immediato vi troverà un po' di pace ma da allora in poi vivrà sempre all'ombra di due ingombranti minacce: i tedeschi a ovest, i russi a est. La Confederazione Livone, di cui l'Estonia fa parte, si scioglierà nel 1561, spazzata via dalla vittoria di Ivan il Terribile sui Teutoni. Ma la crescita della potenza svedese regala presto al Baltico, e a gran parte delle terre che vi si affacciano, un nuovo padrone. Nel 1629, con il trattato di Altmark, l'Estonia è interamente annessa alla Svezia. Ma l'8 luglio 1708, dopo nove anni di sanguinoso conflitto con Pietro il Grande, Carlo II di Svezia è rovinosamente sconfitto, cede armi e bagagli, fugge in Turchia e abbandona mare e paesi baltici all'espansionismo dello zar. La capitale dell'Impero è trasportata a San Pietroburgo, oggi a poco meno di cinque ore di treno da Tallinn. Nascono a Kronstadt i grandi cantieri navali del nord. L'Estonia diviene parte integrante della Russia. Il trattato di Nystad del 1721 non fa che sancire uno stato di fatto. I giochi sembrano finiti, e per sempre.

Il crollo militare della Russia nel 1917 e della Germania nel '18 apre, due secoli dopo, un improvviso vuoto geopolitico. È un susseguirsi di avvenimenti che porteranno a un'inattesa indipendenza. Con il trattato di Brest-Litovsk Lenin cede l'Estonia alla Germania; a Tartu, il 2 febbraio del '20, l'Urss rinuncia definitivamente all'Estonia; il 26 gennaio del 1921 le grandi potenze riconoscono l'Estonia come Stato sovrano. Una libertà piena che il paese non aveva mai conosciuto prima e che durerà solo vent'anni. L'Estonia cercherà di difenderla firmando nel '32 un patto di non aggressione con Mosca. Ma già nell'accordo del '39 tra Germania nazista e Unione Sovietica il suo destino è segretamente segnato: tornerà a far parte dell'Urss. Il 28 settembre dello stesso anno un nuovo protocollo russo-estone prevede la concessione da parte di Tallinn di basi navali e terrestri. Ma il 14 giugno del '40, dopo la misteriosa «sparizione» di alcuni soldati sovietici, arriva puntuale l'ultimatum, il 15 stesso l'occupazione.

Il governo fascista di Laidoner, al potere dal colpo di stato del '34, è spazzato via. Il 21 luglio, dopo un'elezione farsa, il parlamento proclama la repubblica socialista e chiede l'annessione all'Urss. Il 6 agosto il Soviet supremo dell'Unione ratifica. Un piano di deportazioni di massa, soprattutto per le élites militari e religiose, è messo a punto. Per il momento però non sarà portato a termine. Ne manca il tempo: il 22 giugno del '41 inizia l'avanzata tedesca nei paesi baltici completata già nell'estate. I seguaci di Laidoner vedono nei nazisti i liberatori. Sta di fatto che la resistenza è modesta e che molti estoni, anzi, si arruolano come volontari nelle «SS»: formeranno un reggimento a sé destinato al fronte russo.

I sovietici tornano in Estonia nel '44. Stalin fa fucilare e deportare migliaia di persone e intraprende una rapida russificazione del paese. Gli estoni, il 90% di tutti gli abitanti del paese nel '40, saranno ridotti al 74,6% nel '59, al 68,2% nel '70, al 64,7% del '79. Ma l'identità nazionale è tutt'altro che indebolita. I programmi radio e televisivi della «sorella» Finlandia (il finnico è per gli estoni di facilissima comprensione) la rafforzano e, con molta prudenza, l'incoraggiano. Sotto Breznev nascono il Movimento democratico estone e il Fronte nazionale estone. Giornali clandestini, come il «Democratico estone», libri e pubblicazioni animano la vita politica. Ricompare la bandiera nazionale: il tricolore blu, nero e bianco. Alla vigilia della perestrojka gorbacioviana tutto è già pronto per il grande salto verso la seconda (la prima?) indipendenza.

La lingua. L'estone è la terza grande lingua, dopo il finlandese e l'ungherese, della famiglia ugro-finnica. Oltre che in Estonia è parlato dagli estoni della Lettonia, della Crimea, del Caucaso, della Siberia e dalla comunità emigrata negli Stati Uniti. Molto simile al finlandese, come questo ha subito forti influenze sia russe che tedesche. Non ha nulla a che vedere invece con il lettone e con il lituano, ambedue lingue baltiche di origine indo-europea. Si scrive con l'alfabeto latino ma le testimonianze certe sono piuttosto tardive. La prima risale al 1220. Due corte frasi e qualche parola sparsa sono coloristicamente inserite in un'ampia cronaca latina, dovuta a un non meglio identificato Enrico il Lettone. Il primo documento scritto interamente in lettone risale al 1524. Nonostante la famiglia ugro-finnica sia caratterizzata da una certa povertà fonetica e da una sintassi elementare, l'estone è, insieme all'ungherese, la lingua più evoluta del gruppo di cui fanno anche parte quasi tutti gli idiomi parlati nell'estremo nord dell'Europa e dell'Asia, dal lappone della Norvegia ai dialetti siberiani.

LETTONIA

Pochissimi anni di libertà pagati molto cari

Il paese. Le foreste coprono quasi la metà dei 63.700 kmq della Lettonia. Solo un terzo del territorio è destinato all'agricoltura o all'allevamento. I lettoni infatti preferiscono le città: dei 2.618.000 abitanti quasi un milione vive a Riga, la capitale. L'unica vera risorsa naturale è il grande fiume che divide in due il paese, la Dvina occidentale. Il porto di Riga è libero dai ghiacci solo da maggio a dicembre. La costa è bassa e sabbiosa. La Lettonia è il più «russo» dei tre paesi baltici. I lettoni veri e propri rappresentano il 53,7% dell'intera popolazione, i russi il 32,8%. Nell'estrema punta della Curlandia, la penisola meridionale del grande Golfo di Riga, sopravvivono in una dozzina di villaggi mille orgogliosissimi livoni, eredi del popolo ugro-finnico che ha dato il nome alla storica regione della Livonia, oggi divisa tra Estonia e Lettonia.

La storia. Il popolo lettone nasce all'inizio dell'era cristiana dall'originale mescolanza di antiche tribù ugro-finniche (finlandesi, livoni e estoni) con gruppi baltico-slavi schiettamente indoeuropei. Il golfo, che sarà di Riga, è il punto d'incontro di contadini e pescatori di origini assai diverse. Germani, vichinghi e russi rendono a più riprese la vita difficile alla giovane comunità. Ma solo nel tredicesimo secolo, quando i mercanti tedeschi decidono che l'estuario della Dvina è di loro pieno gradimento, inizia la prima colonizzazione in grande stile. Missionari e trafficanti trovano tuttavia nei livoni, molto diversi dagli altri gruppi per lingua e abitudini, un'inattesa resistenza. Ci pensa papa Innocenzo III, grande promotore di crociate, a risolvere il problema. Affida la crociata contro i livoni al vescovo Alberto di Buxhoevden che nel 1201 fonda il caposaldo di Riga e l'anno successivo l'ordine dei cavalieri Portaspada (mantello bianco e due spade rosse incrociate a mo' di emblema). I Portaspada, che nel 1237 si fondono con i colleghi Teutoni, riducono i livoni allo stato di servi, spopolano le campagne e edificano città-fortezze. La Lettonia è ora una provincia dell'Impero. Il sistema feudale è germanico, baroni e vescovi fedeli vassalli dell'Imperatore. Le non poche città libere aderiscono, prosperando, alla Lega Anseatica. Riga vi entra nel 1282. A difenderle dalle pretese del granduca di Mosca pensano, per oltre tre secoli, i cavalieri Teutoni.

Nel 1522-24 il luteranesimo si diffonde prima tra la borghesia germanica della Livonia, poi in tutta la Lettonia. Ma gli equilibri nella regione stanno cambiando. Nel 1547 Ivan il terribile diventa zar. Tre nuove potenze, la Svezia, la Polonia e la Lituania, impongono all'ordine Teutonico la divisione del paese: la Livonia a nord sarà ceduta alla Svezia, la Curlandia a sud resterà ai cavalieri ma sotto la sovranità polacca. La «marca» tedesca non esiste più. Gli svedesi riusciranno a unificare il paese sotto il loro dominio nel 1621. Nel 1710 la Russia occupa la Livonia e nel 1795 anche il resto strappandolo ai polacchi che, nel frattempo, se n'erano rimpossessati. Dal 1795 al 1917 la Lettonia è a tutti gli effetti provincia russa. In altri termini dalla resistenza dei livoni contro i Portaspada fino alla rivoluzione d'Ottobre, per sette lunghi secoli la Lettonia non ha mai conosciuto né autonomia né indipendenza né identità.

È solo nel secolo scorso che i contadini lettoni, servi dall'ormai lontano medioevo, diventano «uomini liberi» (1876-79) e che i lettoni delle città beneficiano di alcune misure liberali decise dallo zar Alessandro II. Nasce una letteratura lettone, un sentimento di identità nazionale e una vaga resistenza alla russificazione, intensificata nel 1881 dopo l'assassinio dello zar. Il Partito socialdemocratico lettone è fondato nel 1904. La prima timida richiesta d'indipendenza è del 1905 sull'onda della rivoluzione che scuote la Russia. Durante la Prima guerra mondiale i tedeschi occupano la Curlandia nel '15, Riga nel '17, la Livonia nel '18. La sconfitta della Germania e la Rivoluzione d'Ottobre lasciano per la prima volta nella storia la Lettonia senza veri padroni. Un comitato nazionale proclama l'indipendenza il 18 novembre del '18. Ma è un'indipendenza fragilissima. I sovietici la riconoscono il 2 dicembre, anche se da marzo truppe inglesi sono installate a Mourmansk in funzione anti-soviet e i tedeschi non hanno ancora abbandonato Liepaja, la seconda città del paese. Il dirigente del più grande sindacato contadino, Karlis Ulmanis, guida un governo fantasma. Il 3 gennaio '19 l'Armata Rossa entra a Riga e Ulmanis fugge a Liepaja, «protetto» da inglesi e tedeschi. È il caos. Per due anni la Lettonia è teatro di una complessa guerra, civile e internazionale assieme, segnata da continui colpi di scena e dalla presenza di avventurieri stranieri di ogni genere. I tedeschi la liberano dall'Armata Rossa ma poi si scagliano contro gli stessi lettoni. Francesi e inglesi nel dicembre del '19 riportano a cannonate una parvenza di ordine. Finalmente l'11 agosto del 1920, con il riconoscimento ufficiale dell'indipendenza lettone da parte sovietica, le armi tacciono. Ma la confusione continua a regnare sovrana. Ulmanis ha mire autoritarie. In parlamento consevatori, liberali e socialdemocratici non riescono a formare solide coalizioni. Il paese è diviso tra mille tendenze: vecchi contadini, borghesia affarista e intellettuali progressisti sognano tutti una Lettonia diversa e inesistente. Nel '36 Ulmanis cumula le cariche di presidente e di primo ministro con lo slogan «Una Lettonia lettone e potente». Nel '39 avrà i pieni poteri e scioglierà il parlamento. Nel '40 la ventennale parentesi si chiude senza troppo rumore e, forse, senza troppi rimpianti. In quindici giorni migliaia di tedeschi lasciano il paese mentre Mosca impone un cambio di governo. Nel luglio del '40 si torna a votare su una lista unica e prosovietica, il 21 dello stesso mese il nuovo parlamento chiede l'annessione all'Urss. Ma la guerra porta in Lettonia nuove atrocità. L'occupazione nazista si conclude con lo sterminio di ebrei e comunisti: 70 mila fucilati e migliaia di deportati con l'attiva collaborazione dei vecchi amici di Ulmanis. La vittoria sovietica costerà alla Lettonia 120 mila tra giustiziati e deportati sotto l'accusa di collaborazionismo, oltre a 115 mila profughi. Ferite lontane ma in parte ancora aperte che l'attuale rinascita nazionale dovrà ora definitivamente sanare

La lingua. Il lettone è, assieme al lituano, una delle due lingue indoeuropee del gruppo baltico-slavo. Il primo libro interamente in lettone è un catechismo cattolico del 1585. La prima grammatica risale al '700. Ma solo nell'800 assurge a rango di lingua letteraria, prima con i poeti (Alunans, Ausetis, Pumpurs, Matiss, i fratelli Reiniss), poi con i romanzieri (Kaudzite). Bisogna aspettare l'inizio di questo secolo perché appaia tra gli intellettuali una forte resistenza alla russificazione. La guida il drammaturgo Janis Rainis (1865-1929). Ma tra gli scrittori nazionalisti e quelli «democratici», tra cui Upits e lo stesso Rainis, le divisioni politiche e culturali tenderanno con gli anni ad accentuarsi.

LITUANIA

Un grande regno regalato alla Polonia

Il paese. La Lituania è il più vasto e popoloso dei tre Stati baltici (3.690.000 abitanti per 65.200 kmq). Gli abitanti sono per la stragrande maggioranza (l'80%) lituani. I russi sono l'8,6%, i polacchi il 7,7%. La capitale Vilnius conta 582.000 residenti. Foreste e laghi (oltre 4 mila) ricordano la vicina Lettonia. Il sottosuolo, come negli altri due paesi, non offre alcuna risorsa.

La storia. La Lituania è l'unico dei tre paesi baltici ad avere conosciuto prima del 1917 una reale indipendenza e una storia statuale nazionale. Tra il 1200 e il 1400 visse, anzi, un periodo di vera potenza. Già nel settimo e nell'ottavo secolo la fusione delle diverse tribù protobaltiche (polane, pomerane, borusse, lettoni) aveva assunto una forma confederata meno instabile e vaga di quella analoga della Lettonia. Il modello feudale non fu imposto da invasori esterni ma costruito abbastanza rapidamente sulle aspirazioni della piccola nobiltà locale e su quelle dei grandi proprietari terrieri, presto trasformatisi in boiardi.

Il condottiero Mindougas nel 1236 unifica il paese e, convertitosi al cristianesimo, nel 1253 è incoronato re con la benedizione di papa Innocenzo IV. Il che eviterà alla Lituania la sorte degli altri paesi baltici sottoposti all'oppressiva tutela dei cavalieri Teutonici. Mindaugas conquista alla corona di Lituania numerosi territori lungo lo Dnepr e la Dvina e gran parte della Bielorussia, sconfigge nel 1263 i cavalieri Teutoni dell'Ordine di Livonia, ma lo stesso anno muore assassinato in una congiura. Il ritorno del paganesimo coincide con una fase di caotica anarchia. Sarà chiusa nel 1290 dal granduca Vytenis che reintegra il paese nell'Europa feudale. Il regno non c'è più ma il granducato pagano cresce d'importanza e si espande ad est. Gedeminas (1316-41) annette alla Lituania Vitebsk e la Volinia. Si tratta ormai di un grande Stato sovranazionale che ingloba numerose popolazioni slave e ortodosse. Nel 1386, con la salita al trono di Polonia del lituano duca di Jogaila (prenderà il nome di Ladislao Jagiello) Lituania e Polonia legano a una stessa corona i loro destini. Tutta la nobiltà viene battezzata, i territori del graducato si estendono fino al Mar Nero, la confederazione polacco-lituana è il più grande Stato cattolico dell'est. Un abbraccio che, alla fine, la Lituania pagherà carissimo.

L'incrocio tra i clan nobiliari polacchi e le grandi famiglie dei boiardi lituani più che affratellare come nei progetti, le due nazioni porta un'implacabile assimilazione. Già nel 1430, con la morte del granduca Vytautas, il periodo eroico della Lituania può dirsi concluso. Il granducato arriva sì a Kiev, alle rive dello Dnestr e dello Dnepr, ma non è in realtà che una provincia polacca. Inevitabile la sanzione dello stato di fatto: arriva nel 1569 con il protocollo di Lublino. La Lituania sparisce, inghiottita dalla storia polacca che, come si sa, fu nei secoli successivi assai travagliata. Nelle grandi spartizioni, che nel '700 Prussia, Austria e Russia faranno dei territori polacchi, la Lituania tocca, sia nel 1720 che nel 1795, agli zar. Il nobile granducato è ridotto, alla stregua degli altri due paesi baltici, a provincia periferica dell'Impero russo. Ma, il passato assai diverso, rende la russificazione della Lituania molto lenta e difficile.

I tedeschi la occupano nel 1914-18. A guerra finita, nel vuoto di potere, riacquista nel novembre del '18 l'indipendenza perduta nel lontanissimo 1569. Il 5 gennaio 1919 l'Armata Rossa entra a Vilnius. L'intervento degli Alleati caccia i sovietici già nell'agosto dello stesso anno, ma a Vilnius ora ci sono i polacchi (la Società delle Nazioni ratificherà il colpo di mano nel '23). La nuova Lituania indipendente è costretta a scegliere una capitale di fortuna: Kaunas. E a seguire il modello di duro regime presidenziale già imposto in Polonia dal maresciallo Pilsudski. Il partito unico è istituito da Voldemaras nel '26, il passaggio al fascismo dichiarato è promosso da Antanas Smetona nel '29. Non basterà. Il porto di Klaipeda (Meimel), unico vero sbocco al mare, è annesso al Terzo Reich già il 22 marzo del '39. Il 28 settembre 1939 è modificato l'accordo segreto tra la Germania nazista e l'Unione sovietica, anche la Lituania passerà nella zona d'influenza dell'Urss. Nell'attesa, il 10 ottobre, Vilnius, ripresa dall'Armata Rossa alla Polonia occupata, viene restituita alla Lituania in cambio del permesso d'ingresso delle forze sovietiche in tutto il territorio del paese. È fatta. Il 15 dello stesso mese 300 mila tedeschi di Lituania vengono rimpatriati.

Il 14 giugno del '40 l'ultimatum sovietico impone un definitivo cambio di status. Le elezioni su lista unica prosovietica si svolgono il 14 e il 15 luglio. Il 21 parte la richiesta di annessione, ratificata da Mosca il 3 agosto. Tra l'agosto del '40 e il giugno del '41 (ingresso dei nazisti in Lituania) vengono deportate 40 mila persone, soprattutto preti e ufficiali. Il 22 giugno, assieme all'avanzata delle truppe del generale von Leeb, scoppia la rivolta antisovietica. I recenti trascorsi filonazisti dei governi lituani fanno sperare in un impossibile recupero dell'indipendenza. Dal giugno '41 al ritorno dell'Armata Rossa, 190 mila ebrei lituani vengono deportati e sterminati. Ai collaborazionisti penseranno i sovietici a guerra finita.

Ma il ritorno all'Unione sarà per la Lituania particolarmente duro. Le persecuzioni religiose riprendono subito, già il 3 gennaio del '43, con l'esecuzione del vescovo di Telsiai. L'arcivescovo di Vilnius muore deportato in Siberia nel '53. Il numero dei preti si riduce in dieci anni da 1500 a 400, ai seminari è imposto un rigido numero chiuso. L'effetto è opposto a quello sperato. Attorno alla chiesa cattolica rinasce e si organizza la mai sopita identità nazionale. Il Movimento lituano per i diritti dell'uomo nasce nel '72. Il giornale clandestino «Cronaca della Chiesa cattolica lituana» si fa portavoce delle aspirazioni all'indipendenza. Gli incidenti si moltiplicano già negli anni Settanta: quindici morti e 3 mila arresti nei moti che seguono, nel maggio '72, il gesto del giovane Romas Kalanta, arsosi vivo per la libertà del suo paese. La petizione per la restituzione ai cattolici della chiesa sequestrata di Klaipeda raccoglie pubblicamente la bellezza di 148.149 firme. È il primo giugno 1979. La perestrojka è ancora lontana ma l'alleanza tra giovani, intellettuali, forze politiche lituane e gerarchie cattoliche è già vincente.

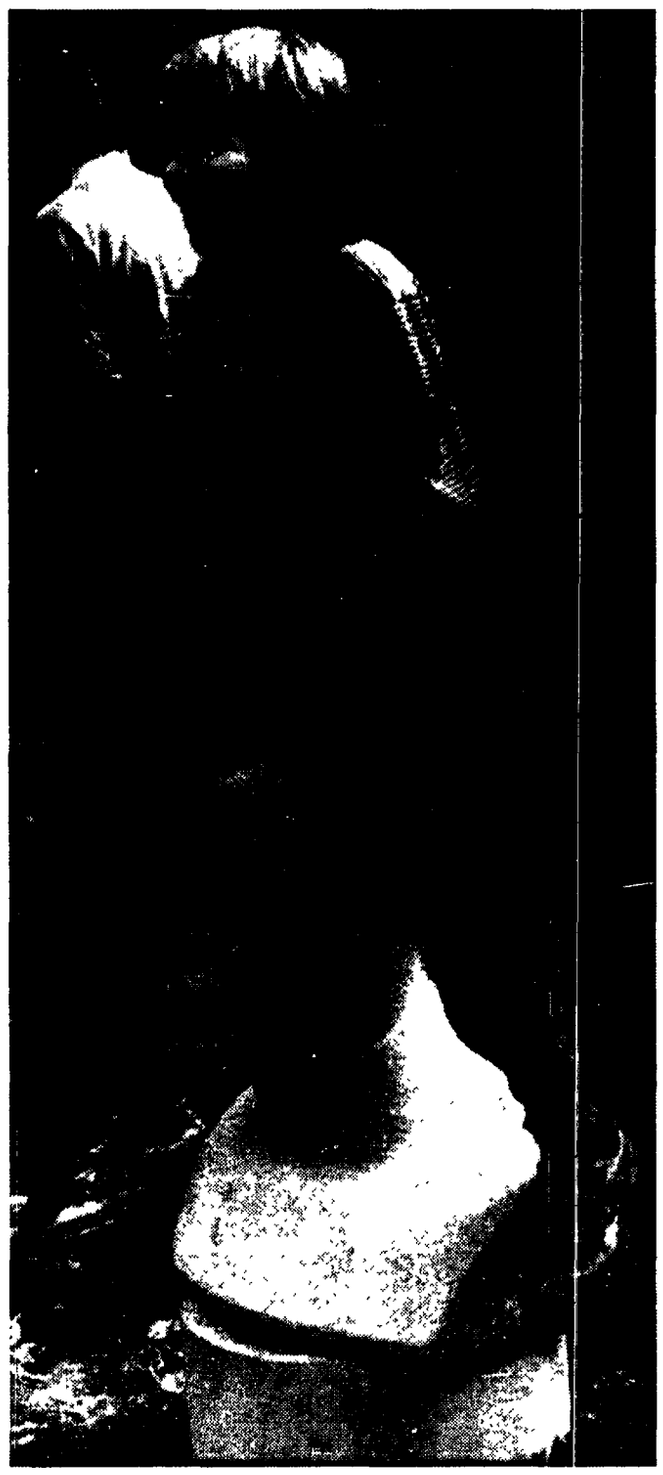
La lingua. Parlano lituano tre milioni e mezzo di persone, di cui 500 mila negli Stati Uniti. Dal comune protobaltico il lituano si differenzia dall'estone agli inizi del settimo secolo. Resterà a lungo solo la lingua del popolo. Ufficialmente il granducato adotterà ora il latino, ora il polacco, ora il prussiano. Il primo libro lituano, un catechismo, è del 1547. Il primo dizionario è del 1629 e la prima grammatica di Danielus Kleinas del 1653. Bisogna attendere Antanas Baranauskas (1853-1902) per vedere una figura di grande letterato e poeta. La letteratura realista e progressista ha in Maironis (1862-1932) il suo capostipite. Sarà ricca e fiorente nei primi decenni del secolo ma uscirà poco dai confini del paese.

Il dopo golpe

Il presidente del gruppo della Sinistra europea a Strasburgo ricostruisce le ore convulse del ritorno di Gorbaciov e del «processo» al Partito comunista. Il nuovo clima politico Gli incontri con Voronzov, Zagladin, gli uomini della Casa Bianca

La febbre di Mosca

Diario dei giorni del collasso del Pcus



Mosca, Gorky Park. *Una bambina* seduta in testa a Felix Dzerzinsky, fondatore del Kgb. Il busto è stato appena rimosso. *Sopra*, Boris Eltsin parla alla folla

Una fine ingloriosa Sbigottiti, insultati i funzionari dicono: «Non ci posso credere»

«Avete sottovalutato Eltsin, in Italia Dovrete rivedere le vostre posizioni»

LUIGI COLAJANNI

Giovedì 22 agosto 1991

Arrivo e mi trovo nel luogo di massima tensione, di commozione ed anche di attesa: la conferenza stampa di Gorbaciov, appena tornato dalla sua prigione, ancora turbato dalla durezza umana e politica del colpo subito, ancora incerto sul da farsi, come non può non essere chi è stato isolato da tutti mentre nelle piazze di Mosca cambiavano tutti i termini ed i protagonisti della politica sovietica.

Consegno la lettera di Occhetto a Ignatienko, il suo segretario che gli siederà accanto per tutto il periodo della conferenza stampa e mi assicura che Gorbaciov l'avrà. Ringrazia e cerca di sorridere.

Ancora Gorbaciov non ha chiaro ciò che ha di fronte. Come tre giorni dopo quando si dimetterà da segretario del Pcus e lo scioglierà, come cinque giorni dopo quando al Soviet dell'Unione darà il primo giudizio globale sul golpe, ne indicherà le cause, definirà le proprie responsabilità, indicherà la sua risposta su quanto deve essere fatto per ricostruire su nuove basi un governo, uno Stato, un paese democratico. Solo allora Gorbaciov dirà di essere «un uomo nuovo in un paese nuovo».

Adesso, alla conferenza stampa, espone i fatti per difendersi, perché di questo si è trattato, dalla infamante accusa di essere stato connivente e partecipe.

La sua condotta è stata inequivocabilmente ferma e limpida. Egli è una vittima che ha fatto fronte con coraggio. Chi dice il contrario deve risponderne alla propria coscienza.

Lo vedranno in quel breve, drammatico filmato girato nella prigione sul Mar Nero, milioni di sovietici attoniti e sconvolti; Gorbaciov avrà pensato che doveva farlo perché i golpisti potevano infangarlo; forse non prevedeva che fosse necessario, anche adesso.

Gorbaciov è pronto nel riconoscere il ruolo decisivo di Eltsin e della Repubblica russa, dei cittadini di Mosca, ma non lo è ancora nel trarne le conseguenze politiche.

Nell'aula tesa e amichevole che lo ha accolto con un grande applauso, che ha visto con sollievo il passaggio dal dimesso tono iniziale alla sicurezza, alla battuta che restituisce l'uomo di sempre, cala un senso di incertezza e di dubbio quando Gorbaciov parla del Pcus.

È il nodo politico nuovo, quello su cui si addensa la tempesta delle denunce, della protesta dell'opinione pubblica, quello intorno al quale le forze che hanno battuto i golpisti hanno già deciso di andare a fondo. Su questo si gioca anche il futuro politico del presidente.

Ma Gorbaciov parla di un Pcus da riformare profondamente perché possa essere il sostegno principale della perestrojka.

Non è più così: la fase che abbiamo chiamato della perestrojka è finita; il Pcus è irrimediabilmente travolto, screditato, il suo ruolo politico è azzerato. Non più perestrojka ma rivoluzione democratica e dunque non più il compromesso tra riforme e democrazia da un lato, «sistema socialista» e partito-Stato dall'altro.

Quello che è all'ordine del giorno è un cambiamento di sistema e l'eliminazione degli ostacoli che l'hanno finora impedito: primo fra tutti il Pcus.

Gorbaciov trarrà queste conclusioni tre giorni dopo; dopo che la Repubblica russa avrà chiuso le sedi del Pcus a Mosca, compreso il Comitato centrale e che il segretario del partito di Mosca sarà arrestato per aver partecipato al golpe.

Alla fine sembra chiaro che Gorbaciov ha messo un piede nella staffa ma non è ancora in sella.

Il centro politico dell'Urss non è lì, nel palazzo del ministero degli Esteri ma alla «Casa Bianca», ancora circondata dalle barricate, dai giovani volontari che sembrano usciti dai fotogrammi della rivoluzione del 1905, vestiti da rivoluzionari alcuni, altri da guardie bianche e cosacchi, dai reduci dell'Afghanistan, dai battaglioni aviotrasportati schieratisi con Eltsin e persino dalle guardie giurate delle agenzie di vigilanza. Telefono a Roma ed usciamo.

Di notte per le strade c'è un'aria sospesa, una soddisfazione trattenuta dalla paura che non sia finita. Le statue sono ancora tutte al loro posto.

Venerdì 23 agosto 1991

Non riesco a parlare con nessuno degli uomini di Eltsin. Sono tutti impegnati a decidere qualcosa di fronte all'enormità dei fatti da essi stessi prodotti. Cosa fare adesso, cosa chiedere a Gorbaciov, cosa decidere con il potere del Parlamento russo che oggi è l'unico potere riconosciuto. E decideranno davantia Gorbaciov, nel pomeriggio, di chiudere il Pcus a Mosca, in una seduta drammatica del Parlamento russo in cui Gorbaciov viene duramente contestato ed è costretto a ratificare la firma Eltsin davanti al mondo.

Così stanno le cose: Gorbaciov deve difendersi dall'accusa che tutti gli uomini del presidente, tranne due, hanno tradito; dall'accusa di avere sempre mediato con i conservatori ignorando le molte avvisaglie del colpo di Stato, dal Congresso del Pcus, alla richiesta di poteri speciali del premier golpista Pavlov, fino alla cacciata dal Pcus di riformatori come Yakovlev; dall'accusa di volere ancora salvare il Pcus. Ed è quest'ultima la più dura, gridata dalla folla che lo attende fuori dalla «Casa Bianca», scritta sui muri, sui cartelli che pendono dalle barricate.

Invece trovo Shostakovsky, presidente del Partito repubblicano della federazione russa, intellettuale di valore che ha rotto con il Pcus un anno fa, uno degli uomini che con Eltsin ha contrastato il golpe. È duro con Gorbaciov: finora tutti i mutamenti sono avvenuti malgrado lui; l'opinione pubblica mondiale è stata ingannata sui protagonisti reali della lotta per le riforme; Gorbaciov ha una mentalità orwelliana, doppia, di chi cerca compromessi con se stesso. La perestrojka è finita, il golpe ha accelerato tutto e svolto un ruolo enorme nel consolidamento delle forze democratiche e nelle coscienze, come si vede dalla impensabile partecipazione dei giovani.

Oggi ci sono solo due centri di potere reale: la Russia di Eltsin ed il Kazakhstan di Nazarbaiev con le altre repubbliche asiatiche.

Il tandem Eltsin-Nazarbaiev svolgerà un ruolo decisivo. Gorbaciov è ormai il numero tre. Il nuovo soggetto politico è il «movimento per le riforme democratiche» di Shevardnadze e Yakovlev.

Non riesco a fermare Shostakovsky, a fargli domande. Al quadro manca ancora il Pcus. Il Pcus come forza pan-sovietica è disgregato perché nelle repubbliche si dichiarerà autonomo. Ma soprattutto esso non esiste come forza politica; si sono coperti d'infamia, hanno taciuto o appoggiato il golpe, subirà un abbandono di massa.

Shostakovsky si ferma un istante a riflettere su un punto che è già di aspro confronto tra le forze democratiche. Sono d'accordo con Sobciak, il sindaco di Leningrado, dice, non mi piacciono gli attacchi alle sedi e l'isteria anticomunista ma bisogna sapere che si parla di scioglimento del Pcus.

Ora posso chiedere se lui davvero pensa che Gorbaciov sia un ostacolo da rimuovere oppure possa ancora svolgere un ruolo insostituibile.

Faccio osservare che la Russia non può pensare di condurre essa in porto il nuovo trattato dell'Unione. Shostakovsky ammette che il trattato ci vuole, che bisogna fare un governo di uomini senza partito o un governo di coalizione, in accordo con le repubbliche, provvisorio, per indire le elezioni del Parlamento e del presidente. Quale presidente? Dice che Gorbaciov a suffragio universale non sarebbe rieletto e preferisce che il presidente sia eletto dal Parlamento, allora Gorbaciov può farcela.

Ma lei lo voterà? Shostakovsky non vorrebbe rispondere ma alla fine dice di sì: perché non c'è nessun altro. Forse Gorbaciov serve ancora per un periodo ma il perno di tutto sta nelle repubbliche, dice il mio interlocutore. Ma non potete dire che serve ancora e fare critiche tanto dure da distruggerlo. Dovete rivedere il vostro giudizio su Gorbaciov.

Shostakovsky sorride, si vedrà.

Ci lasciamo con l'impegno di stabilire relazioni tra il Pds e il suo movimento. Dalla sua casa, piccola, piena di libri e dei rumori di Mosca vado al Cremlino. C'è un permesso alla porta, ed un uomo dei servizi di sicurezza mi conduce attraverso gli enormi spazi delle piazze interne al palazzo del governo.

Non ero mai stato al Cremlino. C'è un silenzio completo nei lunghi corridoi che percorriamo, tutte le porte sono chiuse, non incontriamo nessuno, nemmeno una segretaria nell'anticamera della sala dove mi aspetta Zagladin. Sembra che nel palazzo ci sia solo lui venuto solo per poco, pronto ad andarsene. È l'uomo che per decenni, dal tempo di Brezniev e di Ponomariov, ha tenuto i rapporti con l'Europa e con l'Italia. Adesso non è più al Pcus, è consigliere del presidente.

L'avevo incontrato a Bruxelles due mesi addietro e mi aveva rassicurato. Firmeremo il nuovo trattato dell'Unione prima dell'estate, poi faremo ad ottobre il Congresso del Pcus per affrontare il nuovo programma che introduce il mercato e riforme radicali. Lì il Pcus si dividerà in due o tre tronconi e faremo un nuovo partito.

«Allora, Vadim Zagladin, le cose sono andate diversamente!». Quasi imperturbabile, elegante nonostante la mole, dietro un tavolo lunghissimo su cui non c'è nulla né un foglio di carta, né un bicchiere, Zagladin dice che il golpe era preparato da mesi.

Il programma del partito, quello del governo, ed il trattato dell'Unione che doveva essere firmato il 20 agosto, il giorno dopo l'inizio del golpe, liquidavano le strutture esistenti ed i conservatori hanno reagito. Non si tratta solo degli otto del comitato di emergenza, gran parte del governo dovrà essere cambiato ma anche nel partito ci sono responsabilità, nel Politburo e nella segreteria. *Dovremo andare fino in fondo* perché questo non si ripeta. Dovremo fare un governo con la partecipazione delle repubbliche e firmare subito il trattato dell'Unione.

Ma come si può fare questo se persino Gorbaciov è sotto accusa e non è chiaro che potere abbia ancora? Gorbaciov può essere un punto di riferimento insieme alle repubbliche ma la sua tattica del compromesso con le forze di destra non può continuare; l'alleanza ora si deve fare con le forze democratiche. Ma non è difficile anzi impossibile conciliare questa alleanza con la sua permanenza a segretario del Pcus?

Sul Pcus Gorbaciov non ha ancora deciso cosa fare. Comunque è certo che la maggioranza del governo e del partito cambierà.

Come alla conferenza stampa di ieri sento che il nodo irrisolto del Pcus rende quasi irreale ogni progetto. Consegno anche a Zagladin la lettera di Occhetto per Gorbaciov; lui può leggerla anche in italiano e lo prego di chiamare la «Casa Bianca» perché io possa entrare ed assistere alla seduta del Parlamento russo con Gorbaciov.

Si schermisce, dice che è meglio che vada direttamente e mostri il passaporto europeo con il visto diplomatico. I rapporti tra il Cremlino e gli uomini di Eltsin sono a questo punto.

Uscendo, nella piazza, incontro un uomo sconvolto che parla quasi a fatica; è un consigliere di Gorbaciov insultato dalla folla mentre *usciva dal Comitato centrale del Pcus. Protesta* che sta per venire un nuovo fascismo. Mi sembra che si rifiutino di capire quello che sta succedendo e pensino ancora di aggiustare le cose.

Alla «Casa Bianca» non si entra una folla ascolta dall'esterno il dibattito. Applaude, fischia, contesta Gorbaciov ed il Pcus, si muove tra i rottami delle barricate portando fiori, lasciando cartelli sotto una enorme aquila bicipite (credo zarista) dipinta alla meglio e posta in cima alla larga scalinata davanti a palazzo... Ma non è la scalinata della corazzata Potjomkin.

Ormai è notte. Con i compagni de l'*Unità* facciamo il giro dei monumenti. Quello davanti al Kgb. del fondatore della Ceka, è stato divelto con l'aiuto delle gru del Comune. Passando davanti al Comitato centrale ci fermiamo di colpo: sul portone un cartello dice: «Edificio requisito».

È cominciata la chiusura delle sedi del Pcus a Mosca; il segretario di Mosca è arrestato; si indaga sulle complicità con il golpe.

Sabato 24 agosto 1991

La piazza Manieshnaja è già quasi piena, fra un poco ci sarà un milione di moscoviti. Supero tre o quattro sbarramenti mostrando la tessera del Parlamento europeo, dicendo che voglio partecipare ai funerali.

Alla fine mi trovo con i deputati del Parlamento russo in uno spazio stretto, racchiuso tra un camion e grandi lastre di ferro, a proteggere anche Gorbaciov con gli uomini della sua sicurezza.

Il presidente sale sul camion e parla, qualcuno dice che per lui è di certo la prima esperienza di questo tipo. È sincero e commosso, ringrazia la città, i giovani; parla alle famiglie delle vittime. *Viene accolto bene.*

I fiori si accumulano sulle tre bare intorno alle quali sfilano per tre volte i deputati russi e poi quelli di Mosca, i pope con una enorme croce. Da qui alla «Casa Bianca» sfilerà per tre ore, in silenzio, tra una folla continua lungo i marciapiedi, ai balconi.

C'è commozione ma anche il senso di una prova di forza che deve essere grande e terribile nella condanna morale del golpe. Ed è così. Se qualcuno pensava ad un possibile riflusso dopo la resistenza si sbaglia. Tra i dirigenti del Pcus, quelli che non l'hanno ancora fatto spariscono dalla circolazione.

Gli uomini del Pcus sono di colpo privi di ogni insegna come un generale senza divisa, un prete senza tonaca, un direttore senza vestito grigio. Sono solo uomini ed hanno paura. Uno di loro sussurra: non ci posso credere.

Un giovane deputato russo della commissione Esteri mi presenta Voronzov, uno dei due soli ministri (su cinquanta) che si è dichiarato contro il golpe. Mi racconta minuziosamente lo svolgimento del Consiglio dei ministri, dice che decisiva è stata la mobilitazione intorno ad Eltsin, il rifiuto dell'aviazione di bombardare la «Casa Bianca», la divisione che questo ha provocato fra i golpisti. È ministro dell'Ecologia e mi chiede di salutare per suo conto De Michelis e Ruffolo. Mi guidano fino al lungo balcone da cui Eltsin parla alla folla.

È deciso, dice che bisogna andare avanti e che si deve farlo rispettando le regole democratiche. Non deve dimostrare niente, tutto è già avvenuto.

Insomma sono finalmente entrato alla «Casa Bianca», il luogo della resistenza al golpe ed oggi quello dell'unico potere riconosciuto.

Militari armati presidiano i corridoi ed ogni angolo del palazzo. Sono ricevuto da Lukin presidente della commissione Esteri del Parlamento russo, stretto collaboratore di Eltsin. Fanno *entrare anche Sergio Sergi, il corrispondente dell'Unità.* Lo conosciamo, dicono, è stato con noi durante l'assedio. Anche a Lukin do una copia della lettera di Occhetto a Eltsin.

Non è un incontro formale, mi dice. Siamo contenti che lei sia qui in questo momento e che abbia partecipato ai funerali: questo è un fatto per noi. Adesso sentiamo più che mai necessari questi contatti e questi rapporti. Adesso, dopo quanto è successo, meritiamo di essere considerati ma prima non lo siamo stati. C'è anche Ambarzumov che parla italiano ed ha avuto rapporti da sempre con il Pci prima, e con il Pds poi. La sua critica è più precisa e più dura: certe forze di sinistra hanno sopravvalutato Gorbaciov e sottovalutato Eltsin; la concezione della sinistra italiana deve essere rivista; adesso se non c'è una giusta valutazione della situazione rimanete alla coda degli avvenimenti.

Bisogna che comprendiate, dice, chi sono i veri protagonisti e quale è veramente la situazione, allora potrete davvero aiutarci. Ci avete definiti populisti: adesso si vede chi erano i democratici. Consegno i testi e le interviste di Occhetto da cui emerge la posizione nettissima del Pds sul golpe: non ne sapeva niente.

Lukin è preoccupato per il pericolo di una reazione violenta nei confronti del Pcus, ed in prospettiva per la terribile condizione dell'economia: tra sei mesi se i negozi restano vuoti anche Eltsin diverrà impopolare.

Per questo non gli piace il termine di «rivoluzione democratica», contiene qualcosa di violento che bisogna temere, meglio parlare di riforma e democrazia, di parole con un codice genetico diverso. Teme una esplosione di vendetta e di irrazionalità che bisogna evitare.

Tra i democratici c'è di tutto e non sappiamo dove il processo che è iniziato possa portare. O declino, o riforme; non c'è un'altra via, perché il paese è a pezzi.

Gorbaciov non ha più il potere ed è difficile pensare che ridiventi popolare. Il soggetto principale è Eltsin, sono le repubbliche ed è, purtroppo, lo stato dell'economia.

Per questo abbiamo solo sei mesi di tempo. Ambarzumov chiede che il Parlamento europeo faccia di più ed annuncia che Eltsin verrà in visita ufficiale ad ottobre.

Comunque, è la conclusione, per ironia della sorte, i golpisti hanno fatto un buon lavoro.

Ci congediamo promettendo di sviluppare i rapporti. Due giorni dopo Ambarzumov mi invita ad intervenire, insieme a lui e ad Arbatov, il massimo esperto di questioni militari dell'Urss, l'uomo che ha discusso con gli americani tutti i recenti trattati, al convegno dell'Imemo sul futuro dell'Urss.

Torniamo alla redazione dell'*Unità*. Due stanze con quattro giornalisti, fax, tre o quattro telescriventi, e televisioni, tutto in funzione, contemporaneamente.

Un'agenzia dice che Gorbaciov lascerebbe la segreteria del Pcus e lo scioglierebbe, nessuno conferma. Nessuno sa niente di preciso, tutti sono prudenti, anche all'ambasciata italiana e nelle altre redazioni. Telefono a Roma e avverto che prima di sera la notizia potrebbe rivelarsi vera. Nel pomeriggio il telegiornale Vremia annuncia che un gruppo di gorbacioviani del Comitato centrale propone l'autoscioglimento del *Pcus e la formazione di un nuovo partito. Poi* Eltsin annuncia il riconoscimento della indipendenza di Lituania ed Estonia; l'acquisizione delle comunicazioni sotto il controllo della repubblica russa ed il sequestro degli archivi del Pcus e del Kgb. Il Parlamento ucraino dichiara l'indipendenza da confermare con un referendum.

Poi viene l'annuncio. Gorbaciov si dimette da segretario del Pcus, confisca le sue proprietà, le bandisce da tutte le istituzioni statali e propone che si autosciolga. La giornata è finita.

In un solo colpo Gorbaciov ha deciso di tagliare il nodo del Pcus, eliminando il Partito-Stato e chiudendo con un decreto un capitolo della storia dell'Europa e della sinistra durato quasi un secolo.

Che succederà adesso? Ci sarà una reazione, a Mosca, nelle repubbliche più lontane?

Domenica 25 agosto 1991

Non succede nulla, apparentemente, sul versante de Pcus. *Tutto tace ma si immagina uno* sconvolgimento in milioni di iscritti schiacciati tra la vergogna per il comportamento del Partito durante il golpe e lo shock per il suo virtuale scioglimento.

Dicono che al Parco Gorki c'è una manifestazione, invece è una domenica come le altre. Il giornalista fa domande, vuole reazioni. Fra tutte ci colpisce, come definitiva, la risposta di una ragazza. Cosa è per te il comunismo? Un suono. Chiedo all'interprete se ha tradotto bene o ci ha messo del suo. È così invece. Le cose erano giunte a questo punto.

Torniamo in redazione al frastuono delle telescriventi e della tv.

Succede molto invece sul versante delle repubbliche. È iniziata la corsa all'indipendenza che può portare allo smembramento dell'Urss. L'atto di Gorbaciov non sembra avergli ridato l'autorità necessaria, non ha fermato la disgregazione. Sembra anzi che essa si stia accelerando. Dopo l'Ucraina anche la Moldavia annuncia una dichiarazione d'indipendenza. Diversi paesi europei riconoscono gli Stati baltici, Belgio e Germania chiedono alla Comunità europea di decidere in modo coordinato.

Qualcuno in Europa sta pensando che conviene smembrare l'Urss in tante repubbliche? Come faranno, dopo i Baltici, a dire di no alle altre *repubbliche? Come si regolerà la questione* delle armi nucleari presenti in nove repubbliche tra cui l'Ucraina? Come farà Gorbaciov a mandare in porto il nuovo trattato dell'Unione, l'atto fondativo del nuovo Stato democratico, senza il quale non c'è più un potere centrale?

Nessuno può rispondere adesso. Tutti aspettano la riunione del Soviet supremo di domani. È chiaro che è decisiva.

Intanto la giornata diviene più cupa quando si apprende che il consigliere militare del presidente, il maresciallo Akhromeev, si è impiccato nelle stanze del Cremlino.

Mi metto a scrivere per *l'Unità* in un'atmosfera di tragedia.

Il giorno dopo si suiciderà anche il tesoriere del Pcus.

Tardi nella notte, andiamo nella piazza del Cremlino. Ci sono dei fiori davanti al Mausoleo e le statue di Lenin, prima imbrattate, sono state ripulite. Il Comune ha deciso di non incoraggiare disordini. Ma i grandi palazzi dei ministeri, quello che era il Gosplan, e lo stesso Cremlino, sembrano gusci vuoti. Sul Cremlino accanto alla bandiera sovietica ne è stata issata una altrettanto grande a tre colori, della repubblica russa. Nessuno ha mangiato, nessuno vuole dormire.

Lunedì 26 agosto 1991

Inizia la riunione del Soviet supremo. Per fortuna qualcosa è successo. Circola una dichiarazione del vice di Eltsin che esprime un sostegno a Gorbaciov e rinnova l'impegno della Russia per il nuovo trattato. È la prima buona notizia di un riavvicinarsi, se non ancora riunirsi, di Eltsin e Gorbaciov. Forse lo spettro di una disgregazione dell'Urss ha imposto di ragionare con freddezza, ha fatto capire che la Russia da sola non può tenere insieme l'Unione, che Gorbaciov è necessario. Il presidente dà adesso il primo vero giudizio organico sul golpe, sulle responsabilità del Pcus e sulle proprie, riconsiderando gli ultimi mesi e le numerosi avvisaglie di una trama. Tutti hanno sentito il discorso.

Nei dibattiti al Soviet si vedono i nuovi protagonisti della politica sovietica: Sobciak, sindaco di Leningrado, il presidente del Kazakhstan, gli uomini di Eltsin, Yakovlev, il sindaco di Mosca, Shevardnadze.

Gorbaciov sembra riacquistare un proprio ruolo.

Mentre il dibattito continua vado alla sede del «Kommunist». Da stamane, mi dice sorridendo N. Barievich, si chiama «Libero pensiero». È deputato al Soviet dell'Unione ed uno dei gorbacioviani del Comitato centrale che hanno chiesto l'autoscioglimento del Pcus e la formazione di un nuovo partito. E adesso lo stanno formando, mi dice.

Il Pcus non era riformabile, bisognava scioglierlo. Ma milioni di comunisti non sono coinvolti, non bisogna ricacciarli nella clandestinità, devono potersi organizzare anche i conservatori! Noi dobbiamo fare un partito di sinistra che unisca tutte le forze di sinistra.

Sono in corso contatti con il movimento di Yakovlev e Shevardnadze e con i comunisti democratici di Ruzkoi (attuale vicepresidente di Eltsin), ed anche con Shostakovsky).

Dico che sarebbe molto importante e contribuirebbe ad uscire dal caos fornendo un punto di riferimento politico forte.

Spiega che i rapporti di Yakovlev con Gorbaciov sono migliorati; si sono incontrati venerdì sera ed hanno discusso delle dimissioni e dello scioglimento del Pcus.

Faremo, dice, un nuovo giornale sulle spoglie della Pravda che sia l'organo del nuovo partito sotto la supervisione di Shevardnadze e di Yakovlev.

Bisogna che l'Occidente appoggi Eltsin e Gorbaciov. Il primo ora è più forte ma il secondo è necessario per l'Urss e per il mondo, per quanti errori abbia fatto.

Barievich è un gorbacioviano e lo dice, non nascondendo gli errori commessi soprattutto nel rompere con i riformatori come Yakovlev e Shevardnadze e nella contrapposizione con Eltsin.

Ora teme che vogliano umiliare Gorbaciov e mantenerlo nelle sue funzioni in uno stato di subordinazione. Se sarà così, dice, Gorbaciov si dimetterà e allora rimarrà solo Eltsin e nessuna repubblica accetterà una unione sotto l'egemonia della Russia. In quel caso dell'Urss può rimanere solo una unione economica ed il controllo in comune delle armi nucleari, attraverso un consiglio di sicurezza.

Come chiamerete il nuovo Partito?

Forse «Partito della sinistra». Conosce le vicende italiane N. Barievich. Dice che sono arrivato al momento giusto, vuole rapporti con il Pds. Se fate davvero un nuovo partito con Gorbaciov e Shevardnadze di certo li avremo.

Vuole i miei due articoli scritti da Mosca per pubblicarli. Vuole che incontri Yakovlev ma *non riuscirà a rintracciarlo.*

Sono costretto a partire domani. Faccio in tempo ad intervenire con Ambarzumov ed Arbatov al Convegno dell'Istituto per le relazioni internazionali, a sentire Arbatov che accusa il complesso militare-industriale di avere prolungato artificialmente il confronto con l'Occidente, di essersi opposto con ogni mezzo a tutti i trattati di riduzione delle armi nucleari e convenzionali, di essere stato l'asse portante del golpe.

Così lascio? Un paese che ha visto in una settimana sconfiggere un golpe, scomparire il Pcus, cancellare il Partito-Stato, iniziare la secessione delle repubbliche, profilarsi tanti pericoli.

Anch'io mi sono trovato in altro paese. Perché dovrei essere pessimista?

Il dopo golpe

I grandi protagonisti della storia dell'Urss

L'esordio nella politica con un gruppo studentesco Con la Rivoluzione diventa membro del comitato esecutivo del Soviet ma già dal 1918 iniziano i contrasti con Lenin

Bucharin

LETIZIA PAOLOZZI

Negli anni 20, l'abbandono della sinistra del partito, nel 1938, l'epilogo: la condanna a morte con il marchio di esponente del «centro antisovietico dei destri e dei trotzkisti»

Londra, 1931 Bucharin è il secondo da sinistra

Prologo

«Stanno trasformando il partito in un letamaio» pare che Bucharin esclamasse, piangendo sulla spalla di Trotzkij. Al termine della riunione (22 febbraio 1918), turbato per la volontaria accettazione di aiuti da parte di un gruppo di capitalisti, Nikolaj Bucharin si dimise da membro del Comitato centrale e da direttore della «Pravda». Lenin aveva mandato una nota: sì, avrebbe dato il suo voto affinché l'Unione sovietica, stremata dalla guerra, ricevesse «patate e armi dai briganti imperialisti anglo-francesi». Il 3 marzo di quell'anno verrà firmato il trattato di Brest-Litovsk, di cui Bucharin, da posizioni di estrema sinistra, era fiero avversario. Comunque, la vicenda di questa specie di dissidente ante litteram, che faceva la fronda a Lenin, è appena agli inizi. Sullo sfondo un paese che cambiava pelle, anche allora, violentemente e velocemente.

La vita di un rivoluzionario di professione

Nikolaj Ivanovic Bucharin (nato a Mosca nel 1888), inizia la sua attività politica in un gruppo studentesco, diventando nel 1906 membro della frazione bolscevica del Partito operaio socialdemocratico russo. Attivo nell'emigrazione politica a Vienna (era emigrato in Germania nel 1911), li conosce Trotzkij e collabora per la prima volta con Stalin. A Berna, nel 1915, insieme ai bolscevichi Krylenko e Zinoviev, «Trasformare la guerra imperialista in una guerra civile» è la parola d'ordine di Lenin. Ma Bucharin sul disfattismo ha delle oscillazioni. Non vuole «condannare la parola d'ordine della pace democratica borghese come strumento di propaganda», annota Edward Carr nel suo *La rivoluzione bolscevica*.

Dopo la rivoluzione del febbraio 1917, Bucharin è nuovamente membro del comitato di Mosca e del comitato esecutivo del soviet. Fa parte del comitato militare rivoluzionario che dirige l'insurrezione di ottobre a Mosca. Tra gli organizzatori del Comintern. Nel 1921, al momento del dibattito sui sindacati confluisce sulle posizioni di Trotzkij. Tra la fine del 1924 e il 1927 sostiene il sistema della Nep contro l'opposizione di sinistra.

«Abbandonata la propria tradizionale posizione all'estrema sinistra del partito, vede in questo periodo nelle proposte di Trotzkij e Preobrazenskij il pericolo, di una rottura con la popolazione rurale», scrive lo storico Francesco Benvenuti. Nel 1928-1929 cerca di opporsi al crescente ritmo di industrializzazione e collettivizzazione dell'agricoltura. Agli inizi del '29 la maggioranza del Comitato centrale lo denuncia quale ispiratore di una «deviazione di destra» nel partito. Espulso dal Politburo e retrocesso a membro «candidato» del Comitato centrale tra il 1930 e il 1934, è riammesso alla vita politica nel febbraio del 1934 quale direttore della «Izvestija». Infine espulso dal Comitato centrale nel febbraio del 1937 e l'anno successivo processato e condannato a morte quale presunto esponente del «centro antisovietico dei destri e dei trotzkisti».

Ma si può raccontare così, attraverso la cronologia, la vita di un uomo per il quale il tempo della vita non è stato altro da quello della rivoluzione, della guerra civile, dell'Ottobre, dei Soviet, del Comintern, della Nep (la Nuova Politica Economica di cui Bucharin fu, tra il '24 e il '27, convinto difensore), e poi dei processi stalinisti?

I giudizi

Per Lenin, Bucharin era il «prediletto di tutto il partito». Antonio Gramsci criticherà gli aspetti dottrinari del suo testo «L'Abc del comunismo». Molto più tardi, dieci anni fa all'incirca, qualcuno prova a presentare Bucharin come una sorta di precursore dell'eurocomunismo. Stephen Cohen, in una bellissima biografia, lo considera «l'antistalinista più rappresentativo nella storia del partito». La domanda se Bucharin sia stato una reale alternativa a Stalin torna nell'importante seminario tenuto dall'istituto Gramsci (1980). Se la posizione teorico-politica di quel dirigente fu una reale alternativa, perché le sue indicazioni sul mercato, sulla pianificazione, sul rapporto tra operai e contadini (messe in rilievo da Rosario Villari) e la visione originale dell'internazionalismo, la consapevolezza del peso che avrebbero potuto assumere le rivoluzioni coloniali (evidenziate da Giuseppe Boffa) vennero sconfitte? Per Moshe Lewin, il problema di fondo di Bucharin riguardava «la natura del regime, il carattere di Stato che si sarebbe creato come risultante delle misure che si venivano prendendo alla fine degli anni Venti». Insomma, Bucharin contro il Leviatano sovietico?

«Un maledetto incrocio fra un maiale e una volpe. Uno scassinatore sotto le spoglie di dirigente politico. Uno sbirro che pretende di discettare della "problematica della direzione politica". Bucharin mente, come ha mentito per decenni. Già, lui non ha mai insozzato le sue manine da accademico nelle sporche faccende di cui si sono macchiati quelli che gli siedono accanto sul banco degli accusati. Se vogliamo, lui è solo l'ideologo». Così nell'editoriale della rivista «Oktiabr» pubblicato durante il processo. L'interrogatorio era iniziato il 2 marzo 1938. A leggerlo viene una sensazione di pena profondissima. Tutto è già deciso, in partenza.

«Lascio la vita. Chino la testa non di fronte alla scure proletaria, che dev'essere implacabile ma morale. Sento la mia completa impotenza di fronte alla macchina infernale che con l'aiuto, probabilmente, di sistemi medioevali, ha acquistato una forza titanica, produce calunnia organizzata, agisce senza esitazioni, *con sicurezza*» scriverà Bucharin nella lettera-testamento, pubblicata 50 anni dopo la sua fucilazione.

Il teorico

Bucharin appartiene a una *élite* rivoluzionaria. Ma propno a «quel nostro simpatico compagno» (così vivace, allegro, semplice, attraente e molto franco), deve essere affidato il *rapporto sull'organizzazione* del partito del X congresso (1921), si domanda Rjazanov? Al X congresso Lenin riporta 479 voti, Stalin 458, Bucharin 447. Non è questo, però, l'elemento centrale di quell'assise, vera e propria pietra miliare nella vicenda del partito bolscevico.

Ricordiamo piuttosto il famoso «punto 7» nel quale si chiedeva: «allo scopo di realizzare la più stretta disciplina nel partito e in tutto il lavoro sovietico, e di raggiungere la maggiore unità possibile mediante la rimozione di ogni frazionismo, il congresso conferisca al comitato centrale il pieno potere, nel caso (o nei casi) d'una qualsiasi violazione della disciplina o d'una ripresa o tolleranza del frazionismo, di applicare le sanzioni di partito».

Nel X congresso *si sperimenta la prima* «epurazione» (epurare viene da un verbo russo che significa «nettare», «purificare»). Aveva detto Lenin nel 1903: «Meglio che dieci operai debbano rinunciare a dirsi membri del partito, *piuttosto che un solo chiacchierone abbia il diritto di entrarvi*». Nel '22 sarà espulso il 24% degli iscritti, che da oltre 650.000 passa a meno di 500.000. Gli intellettuali sono colpiti in misura leggermente maggiore degli operai e dei contadini.

Bucharin partecipa (1918), come rappresentante del comitato centrale al I Congresso panrusso dei Consigli dell'economia Nazionale. C'è scarsezza di specialisti. Bucharin si fa *carico di certi «sistemi alla bohème per cui un* sarto viene messo a capo di un grande stabilimento metallurgico e un pittore dirige la produzione tessile» (osservazione di un delegato al I Congresso). Ma lo scenario sul quale *corrono gli avvenimenti dell'Unione sovietica* è talmente drammatico e povero di uomini, di competenze.

La difesa al processo nel 1938

Vysinskij: «Non vi sto interrogando sui vostri incontri in generale, ma su questo incontro».

Bucharin: «Nella logica di Hegel il termine «questo» è considerato il più difficile...

Vysinskij: «Prego la corte di spiegare all'accusato Bucharin che non è qui in quanto filosofo ma in quanto criminale e che gli conviene astenersi dal parlare di filosofia hegeliana. Questo sarà un vantaggio, innanzitutto, per la filosofia di Hegel...»

Bucharin: «Un filosofo può essere un criminale».

Lo scontro con Lenin

Nella primavera del 1918, le difficoltà sono gravi. Esplodono i dissensi tra Bucharin e Lenin, oltre che tra Lenin e Trotzkij. Un primo effetto della rivoluzione del 1917 è stato quello di incoraggiare una libertà di discussione fino a quel momento sconosciuta. Però gli entusiasmi suscitati dal trionfo della rivoluzione finiscono presto. Comincia a profilarsi in seno al partito l'opposizione di gruppi di sinistra che accusano la direzione di tendenze opportuniste e di abbandono dei principi bolscevichi.

Le controversie intorno al trattato di Brest-Litovsk portano alla formazione, appunto, d'un gruppo di «comunisti di sinistra» che durante due settimane pubblica a Pietroburgo un giornale d'opposizione, il «Kommunist». A Mosca, nell'aprile 1918, Bucharin e Radek e Smirnov e Obolenskij insistono. Pubblicano due numeri del «Kommunist» che si definisce «organo dell'ufficio regionale di Mosca del partito comunista russo (bolscevico). E Lenin: «Non si sarebbe potuta desiderare una conferma più evidente di tutta l'ingenuità insita nella difesa del disordine piccolo-borghese che a volte si nasconde sotto le parole d'ordine di "sinistra"...Nel corso della primavera e dell'estate prossime - scrivono i "sinistri" nelle loro tesi - deve cominciare il crollo del sistema imperialistico, crollo che, in caso di vittoria dell'imperialismo tedesco nell'attuale fase della guerra, può solamente essere differito e che si manifesterà allora in forme ancora più acute. Qui la formulazione è ancor più puerilmente imprecisa, *nonostante tutta la sua pretesa scientificità*. E' infatti da bambini "concepire" la scienza come se essa potesse determinare in quale anno, e se in primavera, in estate, in autunno o in inverno, "deve cominciare il crollo". Sono tentativi *ridicoli di sapere ciò che non si può sapere*. Nessun politico serio dirà *quando* "deve cominciare" il crollo di questo o quel "sistema". Se 125 anni fa un piccolo borghese francese, il più accanito e sinceramente rivoluzionario, *era ancora scusabile quando voleva vincere gli* speculatori mandandone al patibolo pochi "eletti" e lanciando dichiarazioni roboanti», adesso si tratta di un atteggiamento puramente declamatorio.

Nell'estate del 1918 torna l'unità del partito. La rivoluzione ha trionfato sui nemici interni. Il potere della borghesia è dissolto. Bisogna affrontare la «fase costruttiva». Bucharin ridiventa, per Lenin «il nostro più valido pensatore marxista».

Le accuse

Avrà intrigato il gruppo di «comunisti di sinistra» *per arrestare Lenin, come affenna nel '23* Kamenev e come gli verrà imputato nel '38 al processo? Questa storia non aveva alcun fondamento «se non che si è trattato di alcune affermazioni fatte per scherzare» assicura Radek. *Un gruppo di uomini cresciuti alla lotta politica* nella clandestinità, che per ore, per giorni ha discusso sulla interpretazione da dare a una parola; un gruppo che conosce, come unica mediazione, il voto e si divide 4 a 5, 7 a 4, *pagherà duramente quelle osservazioni «fatte per* scherzare».

La difesa

«E' *falso, come sostiene Varvara Iakovlvna*, che i "comunisti di sinistra" abbiano pensato di realizzare, prima della pace di Brest-Litovsk, un colpo di stato violento. E' anche falso che io non abbia opposto alcun argomento alla di*chiarazione di cinque testimoni i quali hanno* affermato qui che avrei avuto l'intenzione, il disegno, l'idea di far arrestare Lenin e di sopprimerlo fisicamente. Il cittadino procuratore può considerare la mia argomentazione sbagliata, debole, poco convincente, *ma aver do io pro*dotto una serie di considerazioni, non può dire che non ho opposto nulla a quelle dichiarazioni» dirà Bucharin durante la seduta del processo del 12 marzo 1938.

Le oscillazioni

Comunque, se nel 1918 l'«infantilismo di sinistra» rientra, l'attenzione ora si appunta sulla terribile situazione economica venutasi a creare con la guerra. Sul «dopo» le opinioni divergono. I «comunisti di sinistra» restano un gruppo di opposizione. Non vogliono che la causa della rivoluzione sia sacrificata per «rafforzare le capacità produttive». Così, prevedono, si perde tempo e non si distruggono «i rapporti capitalistici di produzione». Anzi, si agisce per il loro «parziale ripristino», esclama Bucharin. Ci sono «anti che, invece di «sollevare la bandiera "avanti il comunismo", sventolano l'insegna del "ritorno al capitalismo"».

Poi, il mutamento di rotta. Con la difesa della Nep, e l'abbondono della propria tradizionale posizione all'estrema sinistra del partito. Nelle proposte di Trotzkij e Preobrazenskij, Bucharin vede il rischio di inimicarsi la popolazione rurale. Il socialismo si deve edificare «a passo di lumaca». Stalin ha polemizzato con chi (vedi Bucharin) «cerca di sfruttare la situazione a vantaggio della periferia contadina e a svantaggio delle regioni proletarie». Comincia l'opposizione di Bucharin alla collettivizzazione forzata. Da radicale esponente bolscevico dei principi del «comunismo di guerra» (aveva detto: il servizio obbligatorio del lavoro sotto il capitalismo di stato rappresenta «la schiavitù della classe operaia», ma sotto la dittatura del proletariato costituisce «l'autorganizzazione della classe operaia») e del «socialismo in un solo paese», all'ammissione delle «amare verità»: il processo rivoluzionario sarà lento e complesso. Bisogna difendere i contadini; che sono *invitati a «arricchirsi»*. *Solo così* accetteranno di partecipare, volontariamente e pacificamente, al processo socialista.

Contraddizioni, certo. Ma lo scenario di penuria, di sottosviluppo spinge verso le semplificazioni. *D'altronde, l'estremismo non conosce* la dialettica. Senza dialettica, le scelte diventano oscillazioni radicali, estreme, da una posizione all'altra. Magari sarà anche sopravvenuta, in Bucharin, una sorta di stanchezza per i discorsi «roboanti». Un ripensamento. Succede, nella vita. E però gli altri a questi ripensamenti, a queste conversioni, non credono. Non si fidano». Il convertito è uno che ha parlato quell'altro linguaggio. Quell'altro linguaggio lo voleva imporre, comunque.

La tragica stretta finale

Bucharin: «Mi riconosco colpevole per essere stato, dal 1928 circa, uno dei principali capi di quel 'blocco antisovietico della destra e dei trotskisti'. Di conseguenza, mi riconosco colpevole per gli atti che ne sono derivati e colpevole per i crimini compiuti da quella organizzazione controrivoluzionaria, indipendentemente dal fatto se io fossi al corrente o no di questo o quell'atto, se abbia preso o no parte a questa o a quella azione, giacché io ne rispondo in quanto ne sono stato uno dei capi e non una semplice pedina».

La macelleria di Stalin è cominciata. Dopo il processo a Zinovjev e Kamenev, nel 1936, e l'ondata repressiva da cui sono travolte migliaia di persone, ancora, nel 1937, il processo a Pjatakov e Radek. Poi, una strana calma, rotta dal processo (2 marzo 1938) a Bucharin, a Rykov. Annota lo storico Roy Medvedev, il quale ha scritto un libro sugli ultimi, terribili anni di Bucharin: «Le deposizioni di Bucharin erano piuttosto insolite, o comunque fanno pensare. *C'erano in esse come due diversi piani*: per un cittadino comune ne risultava la figura di un nemico di Stalin e del potere sovietico, ma per un ascoltatore attento e intelligente contenevano una quantità di osservazioni che facevano *dubitare di tutto il processo*»

Leggendo il resoconto stenografico del processo (pubblicato dal Commissariato del popolo della giustizia dell'Urss nel 1938) si nota come Bucharin chiude le sue risposte a Vyshinskij con dei «perfettamente, incontestabilmente, evidentemente, assolutamente» che suonano paradossali e conferiscono alle intere frasi un effetto straniante, ironico di smentita.

Sembra quasi che Bucharin si sollevi, a tratti, dallo stato di prostrazione in cui si trova. Prova a difendersi con le armi della critica. Assume il ruolo dell'accusatore. Smentisce con sapienza consumata testimonianze e affermazioni. Poi ricade nella condizione di chi è sottomesso, perché umiliato.

«E' ormai più di un anno che sono in carcere. Ignoro, di conseguenza, cosa accade nel mondo. Ma, a giudicare da qualche briciola della realtà che mi arriva qui dentro per caso, vedo, sento, capisco che gli interessi che abbiamo in maniera tanto criminale tradito, entrano in una nuova fase del loro gigantesco sviluppo. Noi accusati, siamo dall'altra parte di quella barricata che ci separa da voi, cittadini giudici. Gettati nei ranghi maledetti della controrivoluzione, eccoci diventati i traditori della patria socialista».

Nella notte tra il 14 e il 15 marzo viene ucciso. Era stato condannato alla «pena massima, la fucilazione, con la confisca di tutte le sue proprietà». A Stalin, quel «caro Koba» con il quale ha trascorso lunghi periodi -cantavano insieme, facevano per gioco la lotta, Stalin cadeva inchiodato a terra dal compagno più forte, e si rialzava ridendo- Bucharin scriverà *un'ultima lettera «Koba, a che ti serviva la mia* morte?».

La riabilitazione

Le lettere conservano la memoria. Respingono le accuse che hanno incollato insieme testimonianze contradditorie, ricordi habeschi, falsità ridicole. Nikolaj Bucharin e Aleksej Rykov, fatti fucilare da Stalin nel 1938, sono riabilitati da Gorbaciov nel 1988. La campagna per riabilitare Bucharin e la vecchia guardia bolscevica il Pci l'ha iniziato nel 1978 con un articolo di Paolo Spriano su questo giornale; nello stesso periodo giunge a Berlinguer una lettera del figlio di Bucharin, Yuri Larin, cresciuto in un orfanotrofio mentre la madre Anna Mikhailovna Larina passava molti anni in un campo di prigionia.

La lettera-testamento, rivolta alle «future generazioni di dirigenti del partito» e mandata a memoria da Anna Mikhailovna, viene pubblicata 50 anni dopo da un settimanale moscovita.

Non è però attraverso le lettere che si può cogliere ciò che avrà attraversato la testa di Bucharin. Ebbe paura, lui, così coraggioso, in quell'anno passato a cogliere solo «qualche briciola della realtà»? Sperò di salvarsi? In una situazione tanto estrema, quando sa di essere spacciato, un uomo si trasforma. Qualsiasi abito, quello dell'eroe o dell'antieroe, di chi ammette e di chi nega, di chi inventa e di chi dice la verità, gli va giusto. Kruscev fece capire che Bucharin, prima del processo, aveva siglato un accordo con Stalin: le sue ammissioni in cambio della liberazione. E' comunque certo che molti accettarono di rendere le confessioni come «un ultimo servizio reso al partito».

La riabilitazione ha reso a Bucharin l'onore delle armi. Forse ripagando, attutendo il dolore dei vivi. E tuttavia, *per gli uomini di quel passato*, non vale domandarsi che specie di uomini furono? Qualsiasi fede o utopia porta con sé scacchi, sconfitte. Non per questo si deve rinunciare a avere una fede, una utopia.

Singapore

Il premier sconfitto nelle elezioni

SINGAPORE. Aveva chiesto agli elettori un «pieno e chiaro appoggio» per l'introduzione di un nuovo stile di governo. Ma questo appoggio non c'è stato. E' questo, in estrema sintesi, il dato politico che emerge dalle elezioni generali tenutesi ieri a Singapore. Ad uscire sconfitto è il premier Goh Chok Tong, in carica dal novembre scorso. Il Partito di azione del Popolo (Pap), di cui Chok Tong è il leader, è sceso dal 62 al 61 per cento e si è trovato in difficoltà per la prima volta in 13 collegi, a vantaggio dei sei partiti dell'opposizione, passati dal 38 al 39 per cento dei voti e da uno a quattro seggi sugli 81 al parlamento. Spostamenti in sè non eclatanti, che in altri paesi non desterebbero grande preoccupazione. Ma non è così a Singapore, una realtà in cui i leader al potere temono qualsiasi pur minimo politico contrario sostenendo che «potrebbe portare turbamento» all'armonia della società multirazziale e multireligiosa del paese . Nel commentare la scorsa notte i risultati elettorali, il Primo ministro Goh Chok Tong ha sostenuto che «adesso la situazione è più difficile perchè non abbiamo mai avuto quattro deputati dell'opposizione in parlamento. Ed ora devo rivedere tutta la mia strategia».
Una dichiarazione che più che come autocritica suona come una minaccia diretta alla minoranza malese. « I motivi della battuta d'arresto- ha infatti affermato Chok Tong- sono di natura razziale e religiosa. I malesi hanno innalzato strumentalmente la bandiera dell'Islam». Un'accusa rigettata con forza da J.B. Jeratnan, leader storico dell'opposizione e segretario generale del Partito dei lavoratori, che ha ottenuto un seggio al parlamento :«Non si può chiedere un mandato totalitario e promettere contemporaneamente più libertà», ha sostenuto ieri sera Jeratnan nel corso di una manifestazione indetta dall'opposizione per festeggiare un «risultato inaspettato».

Il presidente di turno dei Dodici avvia colloqui sulle proposte europee
La presidenza federale discute sulla tregua e la conferenza di pace

Sparatorie a Vukovar, Gospic e Zara
Nove uccisi in un giorno solo
Tolto l'assedio all'aeroporto di Zagabria che però resta chiuso

La Cee tra i duellanti jugoslavi

Dopo il sì della Serbia Van den Broek a Belgrado

Hans Van den Broek vola a Belgrado dopo il si della Serbia alle condizioni della Cee. Ieri sera presidenza federale sulle proposte della comunità europea. Tiepide reazioni in Croazia alla svolta di Slobodan Milosevic. Tolto l'assedio all'aeroporto di Zagabria che però continua a rimanere chiuso. Nei punti di crisi della Slavonia e della Banja altalena di tregua a episodi bellici.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Il si di Belgrado alle proposte della Cee è la vera novità di questi giorni. Alla vigilia della scadenza dell'ultimatum della comunità europea e di quello della Croazia erano in pochi, forse nessuno, a scommettere su una tale svolta della politica serba. Slobodan Milosevic, non più tardi di qualche giorno, a Parigi aveva ribadito con una monotonia degna di nota che la Serbia, mentre era disponibile ad un aiuto per così dire politico, non avrebbe invece accettato l'arrivo di osservatori stranieri e tanto meno una forza di interposizione. Qualcosa però è avvenuto. Il mutato atteggiamento degli Stati Uniti, il via vai di incontri tra l'ambasciatore di Washington sia a Belgrado che a Zagabria, e l'annuncio che l'Italia e la Germania federale avrebbero oggi o al più tardi domani potuto riconoscere l'indipendenza di Slovenia e Croazia, hanno di fatto imposto un mutamento della strategia serba. Slobodan Milosevic, infatti, ha capito il pericolo rappresentato dall'isolamento del governo di Belgrado e soprattutto dal riconoscimento di Zagabria e Lubiana come entità statali sovrane.

Ora per le trattative ci sono due tavoli. Il primo di carattere internazionale che si fonda sulla proposta della Cee di convocare una conferenza per la pace con la partecipazione di tutte le parti in causa assieme ai governi europei. Il secondo ancora interno che trova la sua base nella moratoria e nella dichiarazione di Brioni non mai applicata ma tuttora vigente. In pratica le sei repubbliche, assieme a presidenza e governo, hanno ancora la possibilità di avviare un colloquio che oltre a consolidare il cessate il fuoco apra un dibattito fecondo sull'avvenire del paese. Va peraltro detto che la carta più valida, al momento, è quella della Cee, mentre la seconda si sta indebolendo soprattutto per gli avvenimenti di questi ultimi mesi.

Non stupisce quindi che il presidente di turno della comunità europea, l'olandese Hans Van den Broek ieri sia volato a Belgrado per una prima presa di contatto dopo il successo diplomatico comunitario che per la prima volta ha ottenuto anche il consenso della Serbia. Allo stesso tempo, sempre ieri sera, c'è stata una sessione straordinaria della presidenza federale con all'ordine del giorno le questioni che si pongono dopo l'adesione di tutte le sei repubbliche e del governo federale alle proposte della Cee, basate essenzialmente, come è noto, sul cessate il fuoco, l'invio di osservatori e la convocazione di una conferenza di pace. Il ministro degli esteri della Slovenia, Dimitrij Rupel e quello croato, Zvonimir Separovic si sono incontrati proprio ieri a Otocec, a una sessantina di chilometri da Zagabria per uno scambio d'idee dopo il si della Serbia.

Le reazioni degli osservatori politici croati, nonostante la giornata festiva, sono improntate a un cauto ottimismo. In effetti si sottolinea che la svolta serba potrebbe essere soltanto un fatto di pura propaganda e non suffragata da un cambiamento vero della strategia di Slobodan Milosevic. Non si crede, cioè, che Belgrado intenda abbandonare il disegno della Grande Serbia strettamente legato alla ridefinizione dei confini interni. Si tratterebbe quindi di una mossa tattica.

Se adesso gran parte dell'attenzione si sposta a Belgrado che ridiventa la sede naturale di ogni trattativa, la cronaca della giornata di ieri segna un altro passo verso la distensione. All'aeroporto di Zagabria, infatti, federali e croati hanno tenuto insieme una conferenza stampa per annunciare che è stato tolto l'assedio allo scalo aereo e che continuano le trattative per risolvere il caso creato dal carico d'armi scoperto a bordo di un Boeing 707 delle linee ugandesi. I federali hanno anche detto che le armi, fucili automatici Sar 80 e razzi anticarro oltre a un numero imprecisato di munizioni, è stato scaricato per motivi di sicurezza. Il contenzioso tra le due parti riguarda il diritto, contestato da Zagabria, dei federali di ispezionare gli aerei, compito questo che secondo il governo croato, è di spettanza dei suoi doganieri. La disputa peraltro andrà avanti per qualche tempo soprattutto perchè il sequestro del materiale bellico incide non poco sull'armamento della repubblica. Fatto è che con la conferenza stampa di ieri si è disinnescata una pericolosa mina che avrebbe potuto anche fa rimettere in discussione gli accordi faticosamente raggiunti. C'è anche da osservare che il traffico aereo su Croazia e Slovenia, a parte lo scalo di Dubrovnik, risulta sospeso fino a nuovo ordine. La revoca verrà fatta, a suo tempo, dall'autorità competente a livello federale.

La cronaca della giornata, come s'è detto, non presenta grandi novità. Si continua a sparare in alcune zone. A Daruvar, a un centinaio di chilometri da Zagabria sono state lanciate delle granate da battelli fluviali causando la morte di un poliziotto e il ferimento di numerosi altri. Lanci di granate anche a Pakrac, Gospic e Vukovar. I morti, tutti in centri minori nelle zone contestate, sono stati ben nove in un solo giorno.

Un poliziotto croato ferma un passeggero all'aeroporto di Zagabria

Svizzera

Cade un aereo da turismo, quattro morti

ZURIGO. Nuova sciagura aerea sul territorio svizzero. Un aereo da turismo è precipitato ieri presso la città di Vitznau, nella Svizzera centrale, causando la morte istantanea delle quattro persone a bordo. L'aereo, che era partito da Birrfeld, nel cantone di Argovia, si è schiantato sulle montagne che circondano Vitznau. A comunicarlo è stato, nella tarda serata, un portavoce della polizia, che non ha però voluto rendere note le cause dell'incidente,« essendo in corso ulteriori accertamenti nella zona e sui resti del velivolo». La sciagura, che ha suscitato profonda emozione nella città di Vitznau, ripropone lo scottante tema della sicurezza e della regolamentazione del traffico aereo, in particolare per ciò che concerne i piccoli aerei da turismo.

Viaggio lungo la Banja sconvolta da mesi dalla guerra

A Sunja villaggio deserto colpito dalle granate

Viaggio attraverso la Banja senza pace. Sunja, un villaggio ormai deserto, ultimo caposaldo al di là della Sava ancora in mano ai croati. La panetteria unica rivendita ancora aperta per poche decine di persone. Alla stazione ferroviaria in mezzo al crepitare delle mitragliatrici e gli scoppi delle granate. L'autoblindo verde «fatta in casa». Un utile consiglio: «Allontanarsi da porte e finestre».

DAL NOSTRO INVIATO

SUNJA. È vera pace? Non si sa ma l'unico modo per capirlo è andare nelle regioni calde della Croazia. La Banja, da mesi sconvolta da scoppi di granate e scontri a non finire, è quasi alle porte di Zagabria. Un'ora e mezza, due al massimo si arriva a Sunja, Petrinja, Sisak. Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Sunja diventa quindi l'obiettivo. Giornalisti spagnoli spiegano che bisogna recarsi prima a Sisak, conferire con il responsabile del press center e seguire un itinerario prestabilito.

Prestabilito? La strada è quella che è e non si può sbagliare, certo ci sarà qualche posto di blocco ormai parte naturale del paesaggio croato, ma cosa altro ancora? A Sisak, al press center, tappezzato da una grande carta geografica militare sono segnati in giallo i punti caldi della Banja, e sono tanti. E a prima vista si comprende che le formazioni paramilitari serbe ormai, a macchia di leopardo, controllano o almeno impediscono il traffico normale. Si dà il proprio nome e cognome e quello della testata giornalistica assieme al numero di targa della macchina. Purtroppo non è una precauzione inutile. Un gruppo di giornalisti inglesi sono proprio lì a cercare di capire che fine abbiano fatto due colleghi, un uomo e una donna, la cui macchina, una Subaru rossa targata Lubiana, è stata trovata abbandonata e crivellata di colpi. E se non bastasse un ultimo avvertimento: «Viaggiate a vostro rischio e pericolo. Non possiamo assumerci alcuna responsabilità».

L'itinerario «alternativo», costellato da nomi come Galdovo, Budasevo, Topolovac, Kratecko è perfino troppo minuzioso, ma bisogna mandarlo a memoria bene per evitare di entrare nella terra di nessuno dove si spara a volontà. Il paesaggio lungo la Sava è dolce, quasi romantico. Si arriva finalmente al traghetto che dovrà portarci sull'altra sponda. Si tratta di un vecchio pontone, lo «Skela Kratecko», un «traghetto di Leonardo» che utilizza la corrente del fiume per spostarsi scorrendo su un cavo d'acciaio.

A Sunja ci si arriva quasi subito, lungo una strada di campagna con qualche posto di blocco, ma anche con povera gente in marcia verso il traghetto della speranza. Hanno in mano alcune borse di plastica, probabilmente con tutto quel poco che sono riusciti a sottrarre alla furia devastatrice della guerra. L'appuntamento è alla caserma dei vigili del fuoco ora quartiere generale del a guardia nazionale. L'ufficia e comandante però è fuori. Non resta che cercare di prendere qualcosa da mangiare. L'unico buffet aperto però serve solo da bere ed è pieno di soldati e due persone anziane. Il padrone, aiutato dal figlio, invece, è intento a trasportare sacchi di terra che accumula a protezione delle vetrate, anzi di quanto resta dopo lo scoppio di una granata. Per fortuna, poco lontano, c'è una panetteria, dai cristalli in frantumi, dove si rimedia una pagnotta da dividere tra tutti. Non è molto ma quanto basta per sentirsi meglio.

All'improvviso si sentono i primi scoppi: granate e mitragliatrici. Che fare? Si rientra in caserma e si parla con qualcuno. C'è chi pone domande e chi invece cerca di contare le esplosioni. Ad un certo punto diverse guardie nazionali escono trafelate e montano su una macchina. Non c'è tempo per chiedersi cosa fare: si ingrana la marcia e via. Una corsa pazza verso la stazione ferroviaria, un edificio crivellato di colpi e attorniato da decine di giovani soldati croati. Non si fa a tempo a scendere che la sparatoria riprende d'intensità. Si cerca riparo a ridosso delle mura. «Cosa fate – urlano in un croato che si capisce immediatemente – andate via dalle finestre». Finestre e porte crivellate dalle pallottole luoghi ideali per i cecchini. E gli «altri» sparano a meno di duecento metri proprio verso la stazione.

I croati saltano su un autoblindo, dipinto di verde, fatto in casa: un camion «vestito» di lamiere con alcune feritoie da dove spuntano le canne delle mitragliatrici e, bandiera croata in testa come nei film western, partono all'attacco. Cosa fare? Beh, non è il caso di rimanere. Un muto guardarsi in faccia e una rapida conversione, a tutto gas, dalla stazione, augurandoci di non incappare in una granata o peggio di essere travolti da una raffica.

Non resta che ripercorrere la via di ritorno, lastricata fino a Zagabria da postazioni di mitragliatrici e da cavalli di frisia. Almeno, questa volta, si è ulteriormente compreso, che il «cessate il fuoco» non appartiene a questa terra, da oltre un anno dilaniata da una guerra senza frontiere. □ *G.M.*

LETTERE

E se la Russia vorrà essere rappresentata all'Onu?

Cara *Unità*, gli sconvolgimenti in atto in Unione Sovietica minacciano di rendere attuale un ennesimo problema di una certa importanza: quello della rappresentanza alle Nazioni Unite.

È noto infatti (o forse è poco noto) che attualmente la rappresentanza «sovietica» all'Onu è triplice: un seggio ha l'Urss; e si tratta di un seggio di particolare rilevanza, perché membro permanente del Consiglio di Sicurezza ma soprattutto dotato di diritto di veto. Solo Usa, Gran Bretagna, Cina e Francia sono allo stesso livello. Ma un seggio ciascuna hanno anche Ucraina e Russia Bianca (o Bielorussia che dir si voglia). Così queste due Repubbliche che finora non hanno mai avuto neanche una squadra di calcio autonoma (o una rappresentanza autonoma alle Olimpiadi), avevano però un seggio all'Onu e anche dunque – nominalmente – un ministero degli Esteri.

A questa strana situazione si era arrivati – all'atto dell'istituzione dell'Onu – per equilibrare il fatto che gli Usa potevano allora contare, quasi automaticamente, sul voto di gran parte dei Paesi dell'America latina e la Gran Bretagna, dal canto suo, sul voto dei Paesi del Commonwealth (che erano allora Canada, Sud Africa, Australia e Nuova Zelanda).

Venendo dunque ai nostri giorni è facile prevedere che – per esempio – anche alle tre Repubbliche baltiche (Estonia, Lettonia e Lituania) verrà presto riconosciuto il diritto a un seggio all'Onu, come già l'avevano alla defunta Società delle Nazioni di Ginevra. E tralascio per ora di fare previsioni per quanto riguarda Georgia, Armenia e via elencando.

Ora quel che mi chiedo è: la Russia di Eltsin, che si viene caratterizzando in senso così fortemente nazionalistico, dovrebbe proprio lei rinunciare ad avere un seggio all'Onu? E in questo caso, che senso avrebbe anche un seggio per l'Urss (tanto più che in questo momento non si sa neanche se l'Urss come ta e continuerà ad esistere)? E dunque: chi erediterà i diritti privilegiati dell'attuale seggio dell'Urss?

La risposta sembra ovvia: sarà chi dimostrerà di controllare l'armamento atomico. Il che – in ogni caso – non sembra un edificante principio di diritto internazionale.

Fabiano Passarelli. Milano

«Spero che facciano meglio la prossima volta...»

Cara *Unità*, a proposito dell'esperienza sovietica, vorrei fare qualche riflessione controcorrente.

Pur circondato dall'ostilità di tutto il mondo capitalistico, cioè di quello che conta, il regime comunista in Urss è durato oltre settant'anni. In questo periodo ha trasformato in un Paese industrializzato - con ampie aree di relativo benessere e con una buona diffusione della cultura di base un Paese le cui condizioni di vita erano tali, tra l'altro, da favorire una rivoluzione

Nello stesso periodo ha portato un contributo essenziale alla vittoria nella seconda guerra mondiale sul fascismo e sul nazismo. Ha creato una potenza e un'alternativa tali da preoccupare per quarant'anni tutto il mondo capitalistico occidentale. O così, almeno ci è stato fatto credere dai nostri governanti.

Ha esportato il sistema in altri Paesi, uno dei quali di enormi dimensioni. Ha sostenuto con notevoli sforzi movimenti di liberazione e di riscatto in molte zone del mondo, consentendo a sue spese, tra l'altro, la sopravvivenza del regime comunista cubano. Niente male, mi sembra, per un regime basato su un concetto di società del tutto antagonistica a quella predominante, in quanto non indulgeva nel lusingare le aspirazioni più epidermiche, venali ed egoistiche degli individui. Un regime per di più nato in un Paese arretrato anche culturalmente, almeno in confronto ai maggiori Paesi europei.

Certo i comunisti avrebbero potuto fare meglio; ma nessuno è perfetto, neppure loro ahimé. Spero che facciano meglio la prossima volta. Perché credo che, prima o poi, la società dovrà ancora dar credito a quell'utopia.

Renzo Butazzi.
Sesto San Giovanni (Milano)

«Inutili le accuse reciproche, cerchiamo l'unità...»

Caro direttore, non riesco proprio a comprendere perché il compagno Macaluso, ma anche molti altri compagni, continuino ad accusare i compagni che non hanno aderito al Pds di «scissionismo»: come possa uno lasciare un partito a cui non ha neppure aderito è un vero mistero. Se si è messa in atto un'operazione di grossi cambiamenti di linea, di nome e di prospettive, è chiaro che non si poteva pretendere che automaticamente tutti i compagni del Pci si sarebbero trasferiti nel Pds.

Io penso che sia un grosso errore continuare a mitizzare l'unità del partito, ma che sia necessario ricercare la prossima unità delle forze progressiste. Perciò, caro Macaluso, smettiamola di formulare accuse reciproche ma cerchiamo l'unità.

Remo Casacci. Torino

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo.

Angelo Criveller, Preganziol; Mario Flammia, San Pancrazio; Aurelio Bordigoni, Corsico; Marina Canino, Roma; Vincenzo Buccafusca, Nicotera; Ettore Robbione, Gaiola, Vando Bigi, San Maurizio («*Non dobbiamo dimenticare che il sistema capitalistico verrà superato dalle sue stesse contraddizioni. La sinistra nel mondo dovrà operare per un nuovo sistema economico e sociale dove la solidarietà fra i popoli primeggerà*»).

– Continuano a pervenire numerose lettere di lettori sul dibattito nel Pds. Ringraziamo: Annalisa Malaguti di Ravenna, Agostino Paluan di Reggiolo, Antonio Manicone di Cologno Monzese, Lorenzo Confalonieri di Milano, Alfonso Darè di Mantova (in una bella lettera troppo lunga per essere pubblicata, tra l'altro dice: «*Vi è stata una grande vittoria sulle preferenze: poche idee, ma chiare. Vi sono altre battaglie semplici da condurre. Questo dovrebbe essere il nostro comportamento politico, se non vogliamo essere noi stessi i responsabili della confusione a sinistra Chi vorrebbe, ma non ci sta... faccia onestamente come Natta. Si ritiri senza portare danno ai compagni e alla sinistra*»), Silvano Dardi di Casola Valsenio («*Discutano pure i dirigenti fra loro, ma svolgano anche il mandato per cui il congresso li ha eletti e cioè diano progetti e contenuti alla grande scommessa del Pds, andando fra la gente per recepire le idee e le necessità con le quali non sono più in contatto da troppo tempo*»).

Un lutto gravissimo ha colpito Riccardo Bruzzini, deputato pistoiese del Pds. A seguito di una delicata operazione è deceduta la moglie trentottenne

PATRIZIA IOZZELLI

In questo momento di grande dolore, al compagno Riccardo vanno le più sentite condoglianze del Pds e della redazione dell'Unità. I funerali si svolgeranno oggi pomeriggio alla chiesa del Cintolese (Pt).

Pistoia, 2 settembre 1991

Il papà, la moglie, la figlia, il genero, il nipotino, i parenti e gli amici tutti annunciano addolorati la scomparsa del loro caro

ADRIANO ZIOTTI
di anni 60

I funerali avranno luogo oggi, lunedì, alle ore 16.30 partendo dall'arcispedale S. Anna per la chiesa parrocchiale di S. Caterina Vegri, poi si formerà il corteo per il cimitero di Quacchio dove sarà eseguita la commemorazione. La presente serve da partecipazione e ringraziamento.

Ferrara, 2 settembre 1991

La Federazione ferrarese del Pds piange assieme a tutti i familiari la prematura perdita del carissimo compagno

ADRIANO ZIOTTI

e ricorda con commossa gratitudine l'alto esempio di dirittura politica e morale e di grande apertura alle idee e ai tempi nuovi che egli ha costantemente saputo dare come dirigente e segretario provinciale del Pci e come autentico costruttore di un forte e moderno movimento cooperativo.

Ferrara, 2 settembre 1991

La Lega provinciale delle Cooperative e Mutue di Ferrara e le cooperative associate partecipano al dolore per la prematura scomparsa di

ADRIANO ZIOTTI

Ricordando con stima e affetto le sue doti umane e morali, esprimono il più sincero cordoglio alla moglie, alla figlia ed ai familiari tutti.

Ferrara, 2 settembre 1991

Ricorre oggi l'8° anniversario della morte di

MARIO PORRO

Lo ricordano con affetto la moglie Piera e il figlio Sergio, la nuora Anna ed il nipotino Paolo.

Milano, 2 settembre 1991

Festa Nazionale
de l'Unità sulla neve
BORMIO-Valtellina

9-19 GENNAIO '92
NEL PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO

DIBATTITI - SPORT - CULTURA - SPETTACOLI
GASTRONOMIA - TERME - GITE ED ESCURSIONI

Prenotazioni ed informazioni:

Stand della Festa Nazionale de l'Unità sulla Neve, presso la Festa Nazionale de l'Unità di Bologna (agosto-settembre 1991) tel. 051-325624

Venerdì
con
l'Unità
una pagina di
LIBRI

REGIONE TOSCANA
USL N. 10/G
SESTO FIORENTINO

Ai sensi dell'articolo 6 della legge 25 febbraio 1987 n. 67 si pubblicano i seguenti dati relativi al bilancio preventivo 1991 (parte sanitaria e sociale) e al conto consuntivo 1988:

ENTRATE (in migliaia di lire) SPESE

DENOMINAZIONE	Previsioni di competenza da bilancio anno 1991	Accertamenti da conto consuntivo anno 1988	DENOMINAZIONE	Previsioni di competenza da bilancio anno 1991	Impegni da conto consuntivo anno 1988
Fondo iniziale di cassa	—	4.475.204	Spesa corrente	105 596 196	111.704 512
Trasferimenti correnti	101.703.195	92.200.655	Spesa in c/ capitale	1 484.746	3.828 104
Entrate varie	3.893.000	4.418.235			
Totale entrate correnti	**105.596.195**	**108.094.094**			
Trasferimenti in c/capitale	1.484.746	3.207.057			
Assunzioni prestiti	46.018.000	—	Rimborso di prestiti	46.018.000	9.176.916
Partite di giro	12.635.000	11 297.998	Partite di giro	12.635.000	11.620.883
Totale	**60.137.746**	**14.505.055**	**Totale**	**165.733.942**	**136.330.415**
Disavanzo	—	13.731.266	Avanzo	—	—
TOTALE GENERALE	**165.733.941**	**136.330.415**	**TOTALE GENERALE**	**165.733.942**	**136.330.415**

L'AMMINISTRATORE STRAORDINARIO **dr. Silvano Cecchi**

Il convegno dell'area Zac a Lavarone chiude in un sussulto anti-Quirinale «È assurdo dire che siamo come il Pcus significa che non conosce la storia...»

«Pentito di averlo fatto eleggere? No, ma certe cose non le ripeterei» Una bocciatura anche sul terrorismo «Non si può cancellare per decreto»

La sinistra dc all'assalto di Cossiga

De Mita avverte: «Se fai il presidente lo devi a questo partito»

Il presidente della Dc, Ciriaco De Mita

Cossiga paragona la Dc al Pcus? «Non conosce la storia». E si ricordi che «a volte basta essere un dc per diventare presidente». Come a dire: caro Francesco, tu non hai meriti, siamo noi che ti abbiamo mandato dove stai. Nella giornata conclusiva del convegno della sinistra De Mita attacca duramente Cossiga e invita il partito ad una «competizione in campo aperto». Bodrato: «Non scavalcheremo il Psi perché troveremmo il vuoto».

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

LAVARONE (Trento). «La crisi della Dc, e lo diciamo con serenità a Cossiga, non è la crisi dell'idea della Dc, ma nasce dalla separatezza quasi assoluta fra le ragioni per cui siamo presenti, e il modo in cui siamo presenti». Ciriaco De Mita guarda la platea, nella giornata conclusiva del convegno della sinistra a Lavarone, e gusta l'applauso a lungo ricercato. Le sue parole prendono di mira il Quirinale, ma anche la segreteria del partito, la maggioranza dorotea, insomma i dirigenti di piazza del Gesù. In nome di quel «rinnovamento» di cui peraltro lo stesso ex segretario riconosce il fallimento «e non solo per responsabilità altrui».

Ma non è Forlani il bersaglio della giornata. O lo è soltanto incidentalmente. De Mita s'aggiusta gli occhiali, scruta chi gli sta vicino e poi lancia l'affondo. Picchia duro, il presidente dello Scudocrociato. «Mettere sullo stesso piano – dice – Dc e Pcus significa semplicemente non conoscere la storia». La platea mormora, ridacchia, poi applaude convinta. E se a Cossiga la battuta polemica non bastasse, De Mita ha pronto un aneddoto. Con una conclusione sferzante, destinata a riaprire le polemiche fra piazza del Gesù e il colle più alto di Roma. «Il presidente – racconta De Mita – è tornato ad occuparsi della Dc, anche se per dire che non ne fa più parte. Bene. Ha anche detto – insiste De Mita – che per essere cristiani basta essere battezzati, non c'è bisogno di essere iscritti ad un partito. Allora io gli ho mandato un bigliettino, che finora non ha avuto risposta. Gli ho scritto che è vero, è proprio così, e non da oggi. Ma l'ho anche invitato a riflettere su un'altra circostanza. A volte basta essere democristiani per diventare presidente della Repubblica». L'applauso, questa volta, è incontenibile. A Cossiga, De Mita riserverà più tardi un'altra battuta: «Le opinioni del presidente non sono un decreto-legge». E a chi gli chiede se si sia pentito di averlo portato al Quirinale, risponde: «Io non mi sono mai pentito di niente. Però certe cose cerco di non ripeterle». Frecciate a Cossiga erano già venute da Mattarella, sul terrorismo («La questione non si chiude con un decreto di clemenza») e sul referendum («Non è l'unica e autentica interpretazione della volontà popolare»). Ma è stato De Mita a colpire duro.

Il presidente della Dc, per la verità, non avrebbe voluto intervenire. Aveva già parlato venerdì, e soltanto di politica internazionale. Alla politica interna vuole riservare l'intervento di apertura della Festa dell'Amicizia, sabato prossimo. Quando Beniamino Brocca, uno degli organizzatori del convegno di Lavarone, gli chiede in mattinata di intervenire, mormora appena: «Forse potrei esprimere un pensiero conclusivo...». Ma quando Sergio Mattarella lo invita dalla presidenza, scuote il capo. Al microfono adesso c'è Brocca. Mattarella però non si perde d'animo, e affida a Simone Guerrini, delegato del movimento giovanile, un'ultima ambasciata. Che fa centro. E così eccolo di nuovo al microfono, il presidente della Dc. Per un intervento che accenna molti dei temi che De Mita si riserva di approfondire nelle prossime settimane. E che tende a distinguere sottilmente fra Guido Bodrato, che aveva parlato prima di lui («Un intervento lucidissimo»), e Mino Martinazzoli. «Non è che non condivida quello che ha detto Mino – confidava De Mita agli amici – è che a quel discorso mancava qualcosa...».

Sulle prospettive future, il leader della sinistra dc ha soltanto un'indicazione generale da offrire, quasi una scelta di metodo. «Dobbiamo creare – dice – le condizioni per una competizione forte e libera. Dobbiamo attrezzarci per competere, non necessariamente per vincere. Sarà l'opinione pubblica a decidere». È l'annuncio di una politica a tutto campo, forte della certezza che «in prospettiva siamo il partito che ha minori difficoltà» e temperato dalla constatazione che «da soli non bastiamo e non siamo mai bastati». L'ipotesi del governissimo si colloca in questo solco: potrebbe essere soltanto «folkloristico», dice De Mita («Una maggioranza che somma i numeri non risolve i problemi, ma allarga la crisi»), ma potrebbe anche essere, fa capire, un passaggio necessario verso la «democrazia dell'alternanza». «E poi se ne parlo adesso – aveva osservato con gli amici – finisco col bruciarlo...». Quel che è certo, è che la Dc – nelle intenzioni di De Mita – deve prepararsi ad una navigazione in mare aperto, senza dare nulla per scontato, e sapendo che i riferimenti tradizionali sono venuti meno, in Italia e nel mondo.

Ad Occhetto, De Mita riserva una battuta polemica: «Dice che la fine del comunismo è una liberazione e una vittoria. Vedo qui una difficoltà a comprendere i fenomeni. E allora dobbiamo farci carico noi anche di questo. Dobbiamo – sorride – aiutare il vicino ad aver ragione...». Ma anche la sfida al Pds («Sarò impietoso», preannuncia) è rinviata a sabato prossimo.

La mattinata era stata aperta da Bodrato, con una relazione sul «futuro della Dc» densa di richiami a Sturzo (più «attuale» di Maritain e di De Gasperi), e da una lezione di Giovanni Galloni sull'attualità di Rosmini. Bodrato vede l'alternativa sempre più lontana, e chiede alla Dc di ragionare su questa prospettiva. Poi spiega la sua idea di «governissimo». Non una soluzione d'emergenza («Non ci sono le condizioni»), ma la prospettiva di una coalizione di sinistra («ipotetica ma inevitabile») che, nel nome dell'«unità socialista», «riequilibri nell'area di governo il peso della Dc». Se questo è il disegno socialista, dice Bodrato, la Dc non può opporre «pregiudiziali». Né – si tranquillizzi Craxi – può tentare uno «scavalco» del Psi verso il Pds, perché «sarebbe uno scavalco nel vuoto». Insomma, spetta al Psi decidere se portare al governo il partito di Occhetto.

Del Turco: «È sciocco togliere il busto di Lenin»

Nella guerra sui busti, sulle targhe e sui monumenti legati alla simbologia e alla storia del comunismo interviene Ottaviano Del Turco (nella foto) nella rubrica «Taccuino» sull'Avanti. E lo fa difendendo il busto di Lenin nella piazza di Cavriago (Reggio Emilia) che del resto ha già dalla parte sua gran parte del paese. Scrive: «Non si capisce per quale ragione andrebbe tolto. Quel paesino della provincia padana avrà forse tante ragioni di storia. Tra di esse c'è sicuramente quel pezzo di storia che fu scritta negli anni della grande illusione rivoluzionaria bolscevica. Lo slogan '...e noi faremo come la Russia!' per la laboriosa gente di Cavriago non significò né sterminio di Kulaki, né purghe politiche, né processi contro amici e nemici e nemmeno tanta Ceka (poi Kgb). L'unica concessione allo slogan sciagurato di Livorno è quella statua. Toglierla mi pare una sciocchezza.»

Cariglia: «Occorre un patto di ferro tra i partiti»

Il segretario del Psdi Antonio Cariglia intervenendo alla festa dell'Umanità a Pradibosco (Udine) ha invitato le forze politiche a assumere impegni e avanzare proposte per il medio termine. «Dobbiamo sapere - ha sostenuto - come andiamo alle prossime elezioni e con quali programmi. La politica delle mani libere lascia i problemi aperti e offre ampi spazi al crimine organizzato e a quanti puntano alla disgregazione dello Stato». Cariglia propone dunque «un patto di ferro fra i partiti per uscire da una emergenza che rischia di aprire una crisi irreversibile nei rapporti fra cittadini e stato». È inoltre necessario, secondo lui, «che si vada al voto con una alleanza predichiarata nei contenuti e nei suoi limiti al fine di assicurare al paese un periodo di stabilità senza il quale non c'è né riforma istituzionale, né legge eccezionale che possa risolvere i nostri problemi».

Lucio Libertini: «Tremenda la contraddizione di Occhetto»

Per Lucio Libertini, Achille Occhetto, parlando di morte del comunismo reale «ha annunciato il suo proprio funerale». «Tutti quelli che si sentono comunisti – ha detto il leader dei neocomunisti parlando alla festa di Rifondazione a Dicomano -Firenze – e ce ne sono nel Pds hanno avuto una ribellione morale; quelli invece che sono contro il comunismo fanno una sola affermazione: 'ma se sei stato comunista fino a ieri, parli di te stesso'. Secondo me si è messo in una contraddizione tremenda»

Altissimo: «Polemiche inutili sul governissimo»

Secondo Renato Altisssimo, segretario del Pli, l'estate appena trascorsa «è stata sprecata in chiacchiere inutili, in polemiche e improvvisazioni». «Il mondo non è più lo stesso e in Italia non cambia niente» – ha dichiarato. Altissimo denuncia l'immobilismo, la permanenza delle emergenze nazionali, del deficit pubblico, della criminalità organizzata. E «per interrompere la stagnazione del potere», «restituire credibilità e responsabilità alla classe di governo», senza perdersi o «dividersi su polemiche inutili come quella della grazia a Curcio o su ipotesi di fantasia come il governissimo», propone di realizzare subito una «profonda riforma istituzionale».

Cossiga piace alle candidate di Miss Italia

Ennesimo sondaggio in questo scorcio d'estate. Questa volta il campione è rappresentato dalle 129 ragazze che partecipano alle prefinali del concorso di miss Italia a Porretta, e l'argomento riguarda le esternazioni del presidente Cossiga. Risultato: il 71% de le ragazze è pienamente d'accordo con gli interventi de capo dello stato, e solo l'8% si dichiara contrario. C'è poi una parte consistente di miss che alla domanda non sa rispondere perchè «non è al corrente». Tutto sommato però Cossiga può essere contento perchè è stato definito: «coraggioso», «incisivo», «con le idee chiare», «portavoce delle esigenze del popolo italiano», «finalmente uno che sa fare la voce grossa davanti alle difficoltà». Il quadro cambia quando si passa a valutare la proposta di Cossiga sulla grazia a Curcio: su questo le ragazze non sono d'accordo e non esitano a dirlo.

GREGORIO PANE

Per Wojtyla la questione sociale ha «dimensioni mondiali». «La guerra aggrava le tensioni»

Il Papa ricorda Leone XIII e insiste «Troppe disparità, il mondo vuole giustizia»

Giovanni Paolo II, nel rendere ieri omaggio a Leone XIII nella sua città natale, ha detto che cento anni fa «la disparità economica e sociale esisteva dentro le singole nazioni, mentre oggi si vede su scala mondiale». Ricordando, poi, la ricorrenza dell'invasione della Polonia, ha esortato a ricordare, riferendosi alla situazione jugoslava, che «la guerra non risolve le tensioni tra i popoli, ma le aggrava».

DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI

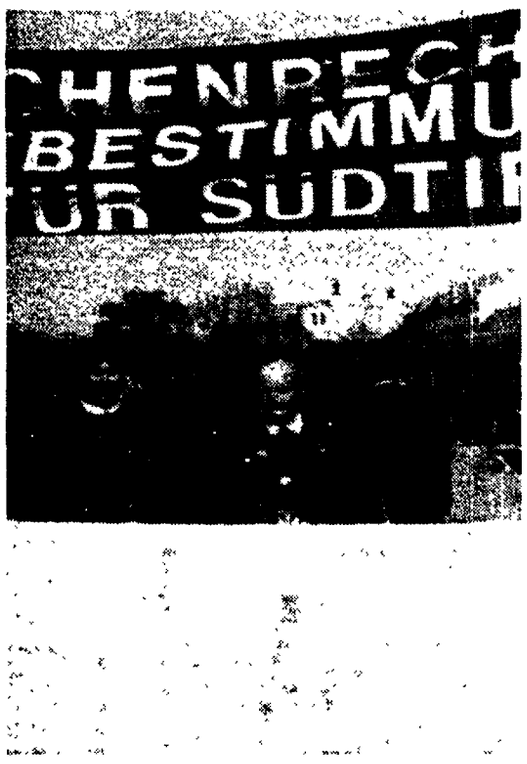
CARPINETO ROMANO. Giovanni Paolo II ha voluto, ieri, rendere omaggio al Pontefice della «Rerum Novarum», Leone XIII, recandosi a Carpineto Romano, la città dove nacque il 2 marzo 1810, per riproporre, in forma aggiornata, la cosiddetta «questione sociale» che oggi ha dimensioni mondiali. Infatti, nell'omelia pronunciata durante la messa celebrata in piazza del Lavatoio dinanzi a circa diecimila persone, Papa Wojtyla ha rilevato che ai tempi di Leone XIII «la disparità economica e sociale esisteva dentro le singole nazioni, mentre oggi essa si vede su scala mondiale». Pertanto – ha aggiunto – va affrontato «il problema dell'equa distribuzione delle risorse materiali, intellettuali e spirituali in modo che si arrivi ad una attenta giustizia sociale volta a ralizzare una compartecipazione di tutti ai beni che a tutti devono servire». E, richiamandosi alla sua enciclica «Centesimus Annus», pubblicata il 1 maggio scorso proprio per aggiornare cento anni dopo la «Rerum Novarum», Giovanni Paolo II ha detto:«La Chiesa non ha modelli da proporre. I modelli reali, veramente efficaci, possono nascere solo nel quadro delle diverse situazioni storiche grazie allo sforzo di tutti i responsabili che affrontino i problemi concreti in tutti i loro aspetti sociali, economici, politici, culturali che si intrecciano tra loro. A tale impegno la Chiesa offre, come indispensabile orientamento ideale, la propria dottrina sociale». Si tratta – ha concluso – di «scoprire i dettami della giustizia» nell'affrontare, oggi, «le sfide» che ci vengono dalla «automazione e dalle nuove metodologie produttive».

Ad accogliere il Papa c'erano molti lavoratori, rappresentanze di associazioni cattoliche e, prima di tutto, delle Acli, l' organizzazione che, d'intesa con il sindaco di Carpineto, Francesco Prosperi, e con il vescovo, mons. Luigi Belloli, ha curato l'iniziativa. La delegazione delle Acli era guidata dal presidente, Giovanni Bianchi, mentre il governo era rappresentato dal ministro del lavoro, Franco Marini. Affiancato, durante la celebrazione della messa, dal card. Roger Etchegaray, presidente della Pontificio Consiglio per la «Giustizia e la Pace», dal presidente della Cei e vicario per la diocesi di Roma, card. Camillo Ruini, dal vescovo Belloli, dal nunzio in Italia, mons. Poggi, Giovanni Paolo II ha affermato, riferendosi indirettamente al crollo delle ideologie, che «la piena soluzione della questione sociale passa attraverso Cristo e il Vangelo della carità». Ha sottolineato che «la legge della carità, con i suoi valori della solidarietà, è fondamento e guida della cooperazione sociale e soltanto su di essa è possibile costruire una convivenza civile, rispettosa della persona e aperta ai grandi ideali del progresso e della pace».

Giovanni Paolo II, che era giunto alle 8,30 in elicottero da Castelgandolfo nella cittadina posta su due colline ai piedi dei Monti Lepini a circa 70 chilometri a sud di Roma, ha visitato, dopo la messa e in forma strettamente privata, Palazzo Pecci che domina la cittadina. Qui il futuro Leone XIII soleva rifugiarsi, quando poteva, sia di ritorno da Bruxelles dove era nunzio, sia da Perugia di cui fu arcivescovo. Ma tornò più di una volta nel suo antico palazzo, sia pure per brevissimi soggiorni, anche da Papa, nonostante le difficoltà oggettive in cui si trovava il papato dopo l'unità d'Italia (Leone XIII era stato eletto il 20 febbraio 1978 dopo Pio IX). E, proprio a contatto con la vita difficile dei pastori e dei contadini della sua terra, maturarono in lui le idee sullo scarso rispetto dei diritti dei lavoratori che i movimenti cattolici europei più avanzati ponevano alla Chiesa.

Rientrato, sempre in elicottero, a Castelgandolfo, ha affrontato, nell'«Angelus» di mezzogiorno, i problemi drammatici della situazione jugoslava e di altre situazioni travagliate dai nazionalismi. Prendendo lo spunto dalla ricorrenza, ieri, dell'invasione della Polonia con cui cominciò la seconda guerra mondiale 52 anni fa, Papa Wojtyla ha rilevato che «a distanza di mezzo secolo non sono del tutto rimarginate le ferite provocate da quella catastrofe che colpì l'Europa ed il mondo intero, seminando lutti, distruzioni e sofferenze di ogni specie». Invitando tutti a tener conto della lezione della storia, ha detto che «ciò che è più triste, proprio in questa stessa Europa, è che, nonostante gli sforzi fatti dagli Stati per allontanare definitivamente lo spettro della guerra, ancora oggi si fa ricorso alle armi come mezzo per risolvere le tensioni fra i popoli». Occorre comprendere – ha concluso con un appello accorato – che «la guerra non risolve i problemi, anzi ne crea dei nuovi e più gravi». Ha, quindi, scongiurato tutti a «superare la violenza e l'odio».

Giovanni Paolo II, durante la sua visita a Carpineto Romano



Una manifestazione dei Sud Tirolesi

Polemiche e preoccupazione in Alto Adige dopo l'iniziativa dell'on.Willeit

«L'autodeterminazione? Scelta sbagliata» La Svp censura il deputato ribelle

«Dopo le vicende dell'Urss e della Jugoslavia, è giunto anche per noi il momento di esercitare il diritto all'autodecisione». Una lettera di un deputato della Svp e alcune iniziative degli schuetzen, riaprono in modo clamoroso la questione Alto Adige. Proposta una mozione in Parlamento per avviare il processo di «autodeterminazione» e di ricongiungimento con l'Austria. Nettamente contrari i vertici della Svp.

ROMA La prova generale è fissata fra due domeniche, il 15 settembre, sul versante austriaco del Brennero. La tradizionale festa «pantirolese» questa volta dovrebbe infatti lanciare una grande campagna per l'autodeterminazione del Sudtirolo e per la sua «restituzione» all'Austria. «Dopo 70 anni di annessione all'Italia e in considerazione degli avvenimenti in Europa, è giunto il momento di porre la richiesta per ottenere da Roma l'esercizio del diritto all'autodecisione»: così ha scritto l'avvocato Ferdinand Willeit, 53 anni, deputato e vicepresidente della Sudtiroler Volkspartei, in un articolo per «Il Mattino dell'Alto Adige» col quale chiede anche al suo partito di essere autorizzato a presentare un'apposita mozione al parlamento. Una richiesta già respinta dai vertici della Svp, ma che dà una sponda importante all'estremismo sudtirolese. In particolare, gli Scheutzen, diversi esponenti dei giovani Svp, a cominciare dal segretario Christian Waldner e i rappresentanti Volkspartei della corrente cosiddetta «Ceto medio», della quale lo stesso Willeit fa parte. Ed Eva Klotz ha già coniato la parola d'ordine «Il Sudtirolo non può restare l'ultima colonia d'Europa».

Un'iniziativa che risente evidentemente della suggestione per gli ultimi avvenimenti internazionali, con le gravi crisi dell'Urss e della Jugoslavia, che stanno portando ad una vera e propria esplosione del fenomeno delle nazionalità. Ma trova argomenti – come l'articolo dello stesso deputato riconosce – anche nella vicenda storica dell'Alto Adige, con i ritardi e le difficoltà a varare il così detto «pacchetto per l'autonomia», peraltro finalmente in dirittura d'arrivo.

Ma l'iniziativa di Willeit ha subito ieri un alt molto deciso dai vertici della Svp. «L'on.Willeit non è il partito abbiamo una nostra linea e non c'è ragione di modificarla», ha dichiarato il presidente della Sudtiroler Volkspartei, senatore Roland Riz. Che ha espresso preoccupazione anche per la manifestazione del 15 settembre: «Non posso impedire a chi lo vuole di partecipare – ha aggiunto Riz – ma per quanto riguarda il partito non saremo certo presenti». Fortemente critica anche la posizione del presidente della Provincia altoatesina e primo vicepresidente della Svp, Luis Durnwalder: «Siamo un partito di raccolta etnica e con varie correnti politiche in cui tutti possono dire quello che pensano. Io credo – ha aggiunto Durnwalder – che l'on. Willeit abbia certamente sbagliato nel metodo: quello dell'autodeterminazione è un problema troppo importante per essere affrontato sermplicemente con articoli sui giornali». Ma anche sul merito il presidente altoatesino ha parecchio da dire: «Noi siamo ancorati alla politica dell'autonomia – ricorda Durnwalder – e del "pacchetto" che deriva dagli accordi internazionali di Parigi del 1946 e non all'autodeterminazione. E non possiamo chiedere una cosa e anche l'altra». Critiche vengono rivolte anche al governo italiano: «Da Roma si continua a rinviare la chiusura del "pacchetto", mettendo in difficoltà chi nella Svp vuole la stessa cosa. Si poteva concludere già nel 1974». Infine, sulla manifestazione del 15, Durnwalder fa sapere di essere stato invitato come relatore, assieme al presidente del governo di Innsbruck: «Ci andrò solo se sarà una tranquilla festa, non se si vuole nascondere qualcos'altro».

Sulla questione, intanto, interviene anche il deputato del Pli, Raffaele Costa, con parole minacciose: «C'è da augurarsi – sottolinea a proposito della manifestazione del Brennero – che ci si limiti ad atti di folklore, altrimenti si saranno poste le premesse per giungere ad uno scioglimento di tutte le organizzazioni anti-italiane, operanti in provincia di Bolzano».

le città nel mondo che cambia
meeting internazionale
11/12/13 settembre 1991
BOLOGNA - Festa Nazionale de l'Unità
Parco Nord

Il meeting internazionale "le città nel mondo che cambia", intende mettere a confronto sindaci, amministratori ed esperti sui principali problemi che le città devono affrontare in questi anni di straordinario cambiamento.
L'idea di questo incontro internazionale ha preso le mosse dalla consapevolezza che le politiche riformiste locali guardano anche alle esperienze di altri paesi per trovare soluzioni ai propri problemi complessi.
Le tre sezioni del meeting riguardano temi particolarmente rilevanti per il governo delle città: le politiche urbanistiche e metropolitane; l'immigrazione; la salvaguardia e la fruizione dei patrimoni cultural ; mentre la tavola rotonda con alcuni sindaci affronterà le tematiche più propriamente politiche ed istituzionali.

Segreteria meeting: Festa Nazionale de l'Unità, Bologna, via Stalingrado, telefono 051/323743

Sotto la Quercia

L'annuncio del vicepresidente del Csm alla festa di Bologna dopo la denuncia polemica dell'ex sindaco di Palermo
Falcone: «Chiedete ai pulizieri cosa c'è nei cassetti...»
Imbeni: «In Sicilia c'è un colpo di Stato continuato»

Un'inchiesta sulle accuse di Orlando

Galloni: «Vedremo se i giudici conoscono i politici mafiosi»

Giovanni Galloni vuole pulire i cassetti di Palermo, vedere se è vero che contengono «le prove della commistione fra mafia e politica» come ha denunciato ieri Leoluca Orlando. Lo farà chiedendo un'indagine al Consiglio superiore della magistratura. «Dobbiamo andare fino in fondo». L'annuncio è stato dato alla Festa dell'Unità di Bologna, in un dibattito con Falcone, Galasso, Brutti e Caselli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
JENNER MELETTI

BOLOGNA. «No, queste accuse non si possono lasciare in sospeso. Bisogna intervenire, chiarire tutto». Giovanni Galloni vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, alla festa di Bologna ha reagito alle accuse lanciate da Leoluca Orlando, l'ex sindaco di Palermo leader della Rete, che ha parlato di «nomi di politici collusi con la mafia» chiusi nei cassetti della procura palermitana. «Riunirò martedì 3 settembre il comitato di presidenza del Csm. Si deve andare fino in fondo. O si accerta che le accuse sono vere, o si devono accertare le responsabilità di chi afferma tali cose. Fatti di questa natura, e di questa gravità, lo ripeto, non si possono lasciare in sospeso. Chiederò al Csm di aprire un'indagine approfondita».

L'assassinio di Libero Grassi ha acceso il dibattito dedicato a «giudici obbedienti e ossequiosi: i rischi di autonomia per i magistrati», con l'intervento di Giovanni Falcone, Massimo Brutti, Gian Carlo Caselli, Alfredo Galasso ed il vicepresidente del Csm. La discussione al Csm è stata annunciata da Galloni già prima del dibattito. È intervenuto anche Gian Carlo Caselli, giudice a Torino. «Non ho elementi – ha detto – per rispondere in modo preciso. Ho una grandissima stima per Orlando ma anche per i magistrati che sono al lavoro in Sicilia. Di certo una collusione fra mafia e politica esiste, e va valutata con attenzione. Ci sono crescite parallele». «Anch'io sono convinto – ha detto Alfredo Galasso – che ci siano nomi chiusi nei cassetti». E Giovanni Falcone alla domanda su che cosa c'è nei cassetti dei giudici risponde: «Chiedetelo ai pulizieri». Sono gli addetti alla pulizia?

Ma insimma che fare contro la mafia? Davvero si vuole che i giudici diventino «ubbidienti ed ossequiosi»? Ci sono rischi per l'autonomia? Nel dibattito i temi generali, «da convegno», si sono stretti all'attualità, per cercare di capire quale possa essere oggi, in Sicilia ed in Italia, una risposta adeguata alla sfida della mafia. «La militarizzazione è grottesca – ha detto Massimo Brutti, responsabile giustizia del Pds – ed invece di invocare l'emeregenza, si deve attuare un piano straordinario di indagine sui patrimoni dei mafiosi. Si deve reagire: la mafia vuole rendere la vita più difficile a tutti, per colpire poi i più scomodi». Secondo Gian Carlo Caselli «c'è una linea di tendenza che vuole trasformare il Csm in un consigliere del Principe. Senza tutela, il singolo giudice diventa più debole». Giovanni Falcone, nella sua qualità di direttore dell'ufficio penale del ministero di Grazia e giustizia, ha cercato di essere più «tecnico». «Ci sono persone con incrollabili certezze – ha detto – che dopo due anni già annunciano il pieno fallimento del nuovo codice di procedura penale. Il segretario dell'associazione magistrati, spero a nome personale, ha detto che le nuove norme aiutano i criminale a farla franca. Si sono già dimenticati i giudici-scrittori, il caso Tortora, l'uso dei pentiti? Siamo in un momento delicato, è vero, in mezzo al guado, perchè si vuole applicare il nuovo con l'occhio rivolto al passato. L'autonomia è giusta, ma credo sia importante consentire ai giudici una seria capacità operativa, confrontandoci sui modelli operativi. Senza questa efficienza, continueremo a seppellire dei morti, ed a dire soltanto che lo Stato è complice e le leggi permissive». Secca la replica di Alfredo Galasso, «avvocato soprattutto dei parenti delle vittime». «Il problema – ha detto – non è organizzativo ma politico. Alla Procura di Palermo è in corso una normalizzazione che ha messo nel cassetto tutto ciò andava invece tirato fuori». «Nell'istruttoria per il maxi processo di Palermo – ha aggiunto – si parlava di "contiguità" fra mafia e politica. Nella sentenza di primo grado si è scritto di "integrazione" fra mafia e politica con l'uso elettorale del voto mafioso. Nella sentenza di secondo grado non si parla più di nulla, e si mette in discussione anche il valore probatorio delle perizie balistiche. A Palermo è calata la saracinesca sulle indagini. È inspiegabile – e mi assumo la responsabilità di quanto affermo – che per il delitto Mattarella non ci sia stato un avviso di garanzia per Salvo Lima; che per l'assassinio di Pio La Torre non ci sia stato un avviso per Ciancimino, e che per il delitto Dalla Chiesa non sia stato inviato qualche avviso di garanzia a qualche imprenditore catanese».

«L'autonomia e l'indipendenza della magistratura – ha detto il vicepresidente del Csm Giovanni Galloni – è uno dei principi fondamentali dello Stato, invidiati dai magistrati di tutta Europa. Se il giudice non è libero, nemmeno il cittadino lo è. Certo, dobbiamo guardare all'Europa, ma solo per quanto ci farà progredire: la scuola di formazione dei magistrati, i concorsi più veloci, ecc». Ha ricordato indirettamente anche lo scontro il Presidente della Repubblica, Cossiga, ringraziando «i tanti magistrati che mi hanno espresso solidarietà in momenti difficili e delicati».

Di «criminalità e potere mafioso» si è discusso anche sabato sera, sempre alla festa, con Renzo Imbeni, Pietro Folena, e Luigi Rossi, il prefetto che dirige la Criminalpol. «Il problema principale – ha detto Imbeni – è rendere visibile la differenza fra vita e sopravvivenza: per questo bisogna creare un movimento, nato dal basso, che faccia conoscere quali sono le forze che si oppongono a mafia e criminalità. In questa vicenda che somiglia ad un colpo di stato continuato, lo Stato appare più debole perchè si è indebolito il suo rapporto con i cittadini». «Dobbiamo essere protagonisti – ha detto Pietro Folena – di una ribellione contro il tentativo di sostituire la legalità con l'illegalità. In Sicilia non si è fatta luce su nessuno dei crimini più gravi. C'è chi lascia operare la mafia perchè questa gli garantisce la conservazione del potere. Siamo stanchi anche di Cossiga che ripete le stesse cose ad ogni morto ammazzato – quando sarebbe più di buon gusto il silenzio – e poi se la prende con i giudici ragazzini».

Raffica di no nei viali della festa alla richiesta degli altri partiti

Via il simbolo Pci sotto la Quercia? «Un'assurdità...»

Falce e martello simboli «transeunti», destinati a cadere? Dopo le sollecitazioni di diversi partiti la questione è stata sollevata nel Pds anche da Giorgio Napolitano. Ma il popolo della festa non è mica tanto d'accordo, anche se alla richiesta di un'opinione reagisce con l'aria di chi, negli ultimi tempi, ne ha già viste tante. «Sì, ne abbiamo già fatte abbastanza...».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PATRIZIA ROMAGNOLI

BOLOGNA. «Ma se è già piccolo così. Nella scheda elettorale non si vede nemmeno. E poi il rosso e il verde stanno bene insieme, se togliamo la bandiera togliamo il contrasto dei colori, resta solo il verde, non è bello graficamente!». Così, un pò scherzosa, è la risposta di Marco Silvestri, studente ventiquattrenne, di Pistoia, in giro per la festa, alla domanda: che ne pensi dell'idea di togliere falce e martello dal simbolo del Pds? La polemica sul vecchio logo Pci sotto la quercia è stata sollevata subito dopo i fatti di Mosca da diversi partiti. Si medita anche nel Pds. E ieri Giorgio Napolitano in una intervista alla «Stampa» ha detto che per lui il simbolo del partito è la quercia e che il «resto» (cioè il vecchio simbolo del Pci con la falce e martello) è «transeunte».

Il popolo della festa reagisce senza scomporsi: crede in fondo che la polemica sollevata dagli altri partiti non sia altro che l'ennesima provocazione dopo anni di discussioni e di fatica intorno a quella benedetta bandiera. Ma ciò non significa che il tema non interessi, anzi, c'è anche chi ne fa una questione fondamentale: «Togliere anche quella? No, anzi, io volevo la falce e martello grande, e la bandiera rossa, quella vecchia. Io sono stato a un pelo dall'iscrizione al Pci, qualche anno fa: poi però hanno rimesso in discussione tutto, nome e simbolo. Così ho cambiato idea, e sono rimasto senza tessera» dice Tiziano Mariani, un tecnico di Reggio Emilia. Ma è il più affezionato, tra quelli che nella cittadella del Parco Nord si soffermavano ieri davanti alle immagini della mostra «passaggio al futuro» che racconta proprio la storia dei simboli: quercia, falce, martello, stella. «Sono simboli antichi, anteriori anche alla rivoluzione russa, che cosa c'entrano loro? E poi contano più i contenuti che le forme. Certo, si sono fatti una brutta fama, ma secondo me possono anche restare, anche perchè i principi del socialismo sono ancora giusti», dice Alessandro Torrigiani, un pistoiese sulla cinquantina, che aggiunge: «Io vengo da un paesino in cui il Pci aveva il 98%, altro che Urss! Noi ci abbiamo creduto, però poi quello che conta è andare avanti, senza drammatizzare su queste cose». «Io invece sono arrabbiata - reagisce Anna, guardarobiera in una casa di riposo bolognese, 43 anni – dovrebbero ragionarci prima di proporre certe cose: questi simboli fanno parte della storia e la storia non si deve cancellare. È una parte importante di noi, e se ci ricorda gli errori, può ricordarci anche di correggerli». Il marito, Libero, 45 anni, è più tollerante: «Siamo già stati bravi a precorrere i tempi, a cambiare prima che fosse troppo tardi. Basta così: i simboli sono irrilevanti». Gruppi di amici, famiglie, coppie di fidanzati, si avvicendano davanti alle immagini che raccontano la storia del simbolo. Danno un'occhiata alla pagina del giornale che riporta le opinioni di Giorgio Napolitano ed esprimono le loro idee, che mai una volta collimano tra loro. «Dillo, dillo pure che sei contraria» chiede Serena Scarabelli alla sua compagna Ottaviana Paolini. «Beh, sì, a me dispiace ebbe moltissimo – risponde –. Ma se s'ha da fare si faccia. Tanto io continuerò a votare Pds». «Io invece penso che per non dare adito a nuove polemiche con gli altri partiti sarebbe bene toglierlo». Quello delle «concessioni» agli altri partiti è un punto critico. È frequente l'atteggiamento tipo «basta, abbiamo già dato», come dice Sabrina Forciano, 23 anni, studentessa pistoiese che argomenta con grande chiarezza: «Verrebbe a cadere ciò che si è detto durante questi mesi di dibattito, ossia di non rinnegare quello che è stato. A me piace molto lo slogan "il futuro ha radici antiche". E poi ci sarebbero anche problemi di identificazione per tanta gente quando va a votare». Le fa eco il fidanzato: «Sarebbe autolesionismo. Ma non gli basta mai a quelli? Non pensano al patrimonio sociale, e di vita, che ci sta dietro? Che cosa credono, che con la falce e martello oggi si facciano le rivoluzioni? Ma mi facciano il piacere. Di concessioni gliene abbiamo fatte fin troppe: noi la nostra falce e martello ce la vogliamo tenere, non fa più paura, è solo un pezzo della nostra storia».

Busi: «Il Pds può essere il partito della speranza»

BOLOGNA «Non sono mai stato comunista, non voglio tessere (che del resto il Pci mi rifiutò nel '62 per omosessualità), ma ho attenzione e simpatia per il Pds». Uno scoppiettante Aldo Busi ha così giudicato il Partito democratico della sinistra nel corso di un affollatissimo confronto svoltosi sabato sera nella sala incontri della libreria della Festa nazionale dell'«Unità», nel Parco Nord di Bologna.

Di fronte a quasi mille persone, rimaste ad ascoltarlo fino all'una di notte, lo scrittore ha risposto a domande sugli argomenti più vari. Tra l'altro ha criticato Pietro Ingrao per la decisione di non venire alla Festa. «Io sono qui gratis – ha detto –. Quello che conta è la gente e l'individuo». Se il Pds se ne accorge può diventare «il partito della speranza». «Il Pds deve difendere i cittadini dalle discriminazioni delle grandi mafie e dalle persecuzioni sessuali». E ancora: «Sei milioni di voti di froci e di lesbiche fanno comodo a tutti. È proprio vero che siamo una minoranza?». E Cossiga? «È inaffidabile».

Busi non ha parlato solo di politica e del Pds, sostenendo che «bisogna svecchiare la letteratura, tradurre i classici in italiano moderno». Lo scrittore, infatti, ha letto una novella tratta dal «suo» Decamerone, una traduzione innovativa del classico di Boccaccio.

Dal «Tartaruga Express», panoramica sui viali della festa

Una fantastica piazza di cartone ghiotti menù, notti jazz, sfizi e... balocchi del passato. L'avventura tecnologica è a portata di mano: col computer astuto e il maxi-Blob

DALLA NOSTRA INVIATA
MARCELLA CIARNELLI

BOLOGNA Alla scoperta della Festa. Impresa difficile e affascinante ma soprattutto faticosa. Il sole picchia duro in questo parco alla periferia di Bologna. Informa il diligente ufficio stampa che l'area su cui la prima kermesse dell'era Pds è stata allestita è di trecentomila metri quadri. Soltanto? Sembrano molti di più. Colpa del caldo. D'altra parte per ospitare 116 stand, 23 ristoranti con 8.500 posti, 31 bar e punti di ristoro per cinquemila posti, sei punti spettacolo più un'arena concerti di ventitremila metri quadri, quaranta posti telefonici e duecento servizi igienici, di spazio ce ne vuole proprio tanto. Ed anche molto lavoro. Quello volontario ha contribuito all'opera per ottantamila ore. Per vedere almeno qualcosa bisognerà, dunque, camminare parecchio Ma un «Passaggio al futuro» va fatto senza cedimenti alla pigrizia. Ed allora meglio tuffarsi nella Festa.

* * *

Lo stand dell'Unità non si può mancare. Dovere di testata. E anche un'occasione per misurarsi con il compiuter per ottenere il proprio «profilo del disinformato». Alla fine, dopo aver risposto a domande che vanno da chi è il direttore dell'Unità, con l'opzione tra Occhetto, Foa o Serra, alla data di fondazione del giornale per arrivare al delitto dell'Olgiata potrete trovarvi ad essere definiti: avvoltoio, apocalittico, notiziologo, ipercritico. Attenzione, con il compiuter non si scherza. Se si accorge che state barando interrompe il gioco e chiede «credi di fare il furbo?».

* * *

Il mondo è arrivato a Bologna. In una piazza che non si realizzerà mai più si affacciano i monumenti-simbolo di Mosca, Berlino, Birmingham, Parigi, Praga e Barcellona. La porta di Brandeburgo si riflette nelle vetrate di Notre Dame. La cattedrale di San Basilio fronteggia le innovative soluzioni urbanistiche di una Barcellona preolimpica, l'old Europa di Birmingham fa l'occhiolino alla mitteleuropea Praga. Il cartone, non c'è che dire, compie miracoli. Mezzo di comunicazione privilegiate le mostre e la politica. Ma anche la cucina. Un cammino comune passa anche per la sangria e il caviale.

* * *

E a proposito di ristoranti qui bisognerebbe poter mangiare almeno otto volte al giorno e potersi conservare un piccolo spazio per sfiziosità varie da non sottovalutare. Va forte il cinese che propone menù numerati come i campionati di calcio: dall'A1 al C2. Da 16.000 a 22.000 lire. Gli involtini primavera costituiscono una costante. Davide Lin che dirige il ristoranate abita a Modena da sette anni. Non è cittadino italiano e non è iscritto al Pds, però se nel suo paese ci fosse...La cucina tradizionale emilano-romagnola impazza. Dall'antica ricetta alla Montagna, immerso nelle querce (di cartone) fino al Gallo rosso. Il Casaro è quello più in voga. Camerieri in giacca bianca e cucina raffinata: ecco il segreto del successo. Da non mancare il Porcino malefico ed, infine, pesce a volontà per chi ne ha voglia.

* * *

La notte è giovane. E la sinistra giovanile se n'è impadronita. Gestisce stomaco e impegno di chi ama far le ore piccole. Nello spazio «Notte e diritti» crepes e spaghetti fino alle tre e oltre ma anche il gioco computerizzato sui diritti umani che ogni giorno nel mondo vengono calpestati. Batte da queste parti il «Cuore» della Festa. E, poco più in là, attraverso porte di tutte i colori che chiudono simbolicamente spazi che non ci sono, si può entrare nello spazio jazz targato Arci.

* * *

I bambini ci guardano. E giocano Per loro lavora a tempo pieno Armando Borelli, un anziano signore che da qualunque semplice oggetto riesce a ricavare un giocattolo. Sono quelli della tradizione contadina, gli zufoli di canna e i carrettini di legno, il «telefono» fatto con due lattine e un filo. Per anni Armando ha dimenticato le sue capacità. Ha lavorato prima nei campi e poi alla Nettezza Urbana di Bologna, si è omologato alla «civiltà» cittadina e ha dimenticato il suo passato. Poi, un giorno in cui sulla montagna non riusciva a trovar funghi ha ingannato il tempo costruendo uno zufolo. Il figlio, 24 anni, che lo accompagnava gli chiese: «Perchè per me non ne hai mai fatto uno?». E Armando decise di dedicare tutto il suo tempo ai bambini di oggi per non far loro dimenticare i giochi di ieri.

* * *

Le donne, il pane, le parole. Non solo dibattiti ma anche la voglia di conoscere il mondo e se stesse attraverso il grande mezzo di comunicazione che è la cucina. A confronto quella emiliana e quella russa, l'America del sud, quelle arabe, eritree. Lezioni per imparare a fare le cose e ricerca dei sapori preziosi che segnano l'itinerario al femminile lungo le strade della vita La sfoglia non è più una sconosciuta. Ed ora tutte sanno come nacquero i maltagliati. Il sapere e il saper fare delle donne. Musica, canti, balli, pensieri.

* * *

C'è una gigantesca radio che troneggia al centro di un prato. Entrare in una radio di 17 metri per 15, antenne comprese? Ora è possibile grazie all'idea dello scenografo Luigi Villani che ha inserito in un contenitore, tanto naturale quanto originale, una mostra fotografica che celebra la radio dai suoi inizi fino agli anni 70. Quattro «canali-itinerario», percorsi sonori isolati acusticamente confluiscono tutti in un unico spazio. Ascoltando «Radio Park», museo sonoro e juke box enciclopedico, è possibile saperne di più di storia, varietà e sport e compiere un viaggio nella memoria nella radio. E la televisione? C'è anche quella. Un maxi Blob curato da Enrico Menduni ripropone tutto quanto fa spettacolo dal piccolo schermo ogni sera nelle case degli italiani. E il divertimento è garantito.

* * *

Tende-dibattito affollate ogni volta da più di mille persone, la libreria con più di trentamila volumi, gli stand commerciali, quelli degli inevitabili gadget, la lotteria che ormai, sull'esempio di quelle nazionali, sorteggia sostanziosi premi settimanali e cento milioni finali. Da vedere c'è ancora tanto. Ma è anche tardi. Per tornare indietro meglio prendere il «Tartaruga Express», treno su ruote, che consente a chi ne ha voglia o è stanco una visione complessiva della Festa.

Il programma

OGGI

DIBATTITI
SALA ROSSA
21.00 **La riforma della politica** – Dalla repubblica dei partiti alla repubblica dei cittadini: «La coscienza del limite» dei partiti politici
partecipano: Alfredo Biondi, vicepresidente Camera dei deputati; Maria Eletta Martini, resp. dip. cultura direzione nazionale Dc; Giuseppe Lumia, presidente nazionale Movi; Stefano Rodotà, presidente consiglio nazionale Pds; Pietro Scoppola, docente di storia contemporanea Università La Sapienza di Roma
conduce Enzo Roggi, giornalista de l'Unità
presiede Fausto Anderlini, esecutivo federazione Pds Bologna
LIBRERIA
18.00 *Dialogo di Walter Vitali con Pietro Scoppola autore del libro «La repubblica dei diritti»* – Il Mulino ed.
19.00 **Club delle 19.** Incontro con Carlo Monaco autore del libro «Stato e democrazia: alla ricerca dell'autorità statale perduta» – Thema ed. – partecipa Giuseppe Gilberti
20.30 *Dialogo di Cristina De Francesco con Franca Magnani* autrice del libro «Una famiglia italiana» – Feltrinelli ed – partecipa Roberto Finzi
22.30 A cura di «1° censimento della poesia a Bologna»
incontro con Bruno Brunini, Carla Castelli, Mino Petazzini
STANZE DI DONNE. IL PANE E LE PAROLE
A SCUOLA DI CUCINA
«Al ragò»; condimento bolognese; i sughi, gli intingoli
22.00 Concerto rock con **le Rosebud** (Imola)
SPETTACOLI
NIGHTS & RIGHTS – SPAZIO NOTTE
22.00 **Fabio Calabrò**
dopo mezzanotte: discoteca dj Enzo Persuader
D'ARCI SPAZIO – JAZZ CLUB
22.00 **Mal Waldron in trio**
BALERA
21.00 Gli anni 60, 70, 80 con **Luca Milani e Pier Carrera**
CINEMA
1966-1973: sette anni di immagini di rivolta
21.00 «Il giorno della civetta» (1968) di D. Damiani
ARCI-GAY CASSERO
22.00 **Comica è la notte.** Anna Casalino (Roma) in «Quando il sipario»
SPORT
ARENA SPORTIVA
20.00 Torneo di basket serie B/1, B/2, C, D
SPAZIO DANZA
20.00 Esibizione gruppi a cura della Lega danza sportiva Uisp
STAND DEL BILIARDO
20.30 Gara nazionale di boccette singolo
PISTA BMX – DOZZA
19.00 Insegnamento gratuito bmx
CITTÀ DEI RAGAZZI
18.00 Apertura della ludoteca; danze per tutti con il gruppo «Teamballo» della polisportiva Masi, accompagnato dal gruppo musicale «La Carampana»; «I giochi di una volta» laboratorio di A. Borelli; «Kids '91» a cura dell'Arci computer club di Bologna

DOMANI

DIBATTITI
SALA ROSSA
21.00 **Le culture della sinistra** – Operaismo e cultura industriale
Partecipano: Silvano Andriani, direzione Pds-direttore Cespe; Lidia Menapace, giornalista; Vittorio Rieser, docente Università di Torino
Presiede: Aleardo Benuzzi, del comitato federale di Bologna
LIBRERIA
18.00 Dialogo di Piergiovanni Alleva con Valerio Cerritelli ed Alberto Piccinini autori del libro «Il licenziamento individuale» – edizioni Ediesse
19.00 **Club delle 19.** Raffaella Lamberti e Rosetta Mazzone presentano il libro di Giancarla Codrignani «L'Odissea intorno al telaio» – Thema ed. –. Partecipa Antonio Nicoli
20.30 Dialogo di Paolo Sbaffi con Nanni Salio autore del libro «Le guerre del Golfo» – ed. Gruppo Abele
22.30 Incontro con Gregorio Scalise: «Poesie per la pace e altri testi»
STANZE DI DONNE: IL PANE E LE PAROLE
17.30 **I quaderni dell'Archivio delle Donne – Un Approccio**
partecipano: Alda Tiso, Anna Maria Carloni
A SCUOLA DI CUCINA
Impariamo la «sfoglia»: tagliatelle
22.00 Pianobar jazz con **Silvia Donati trio**
SPETTACOLI
ARENA SPETTACOLI
21.00 **Marco Masini**
NIGHTS & RIGHTS - SPAZIO NOTTE
22.00 **Clara & Black cars**
dopo mezzanotte: discoteca dj Devil
D'ARCI SPAZIO – JAZZ CLUB
22.00 **Steve Lacy Quartet**
BALERA
21.00 **Orchestra Luca Zoni e gli Epoca**
TEATRO DI STRADA
i burattini di **Thomas Jellinek** e le giocolerie di **Santos**
CINEMA
1966-1973: sette anni di immagini di rivolta
21.00 «L'urlo» (1968) di T. Brass
ARCI-GAY CASSERO
24.00 **Tango a mezzanotte.** «Che ho fatto io per meritare questo» di P. Almòdovar
SPORT
ARENA SPORTIVA
20.00 Torneo di basket serie B/1, B/2, C, D
STAND DEL BILIARDO
20.30 Gara nazionale femminile
PISTA BMX – DOZZA
15.00 Insegnamento gratuito bmx
CITTÀ DEI RAGAZZI
18.00 Apertura della ludoteca; animazioni con «Andare a veglia»; «Immagini giocate: i bambini nella festa», film di animazione realizzato dai ragazzi con C Bariffi di «Senza il banco»; «Dipingiamo la pace» con G. Pedrini; «I giochi di una volta» laboratorio di A. Borelli; «Kids '91» a cura dell'Arci computer club di Bologna; «Lotteria» condotta da I. Vecchi

La morsa della piovra

Minaccioso sfogo del ministro dell'Interno
«Sono stanco di essere il capro espiatorio di ogni omicidio»
Condanna l'attuale sistema giudiziario, troppo garantista
Promette di commissariare tutti i Comuni «inquinati»

«Più mezzi oppure me ne vado»

Scotti chiede carta bianca nella lotta alla criminalità

Il ministro dell'Interno chiede nuovi poteri per sé e per la polizia. Attacca l'attuale sistema giudiziario, troppo debole nelle indagini, e troppo garantista, propone un maggiore coordinamento tra i procuratori. Il pubblico ministero? Non è pericoloso sottoporlo al potere politico. «Contro la mafia è in atto una guerra. Ci vogliono gli strumenti adatti. Altrimenti me ne posso andare domani mattina».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Il ministro dell'Interno chiede nuovi poteri. Chiede nuovi poteri per sè e per la polizia, e condanna l'attuale sistema giudiziario. «La mafia – dice – è un'organizzazione piramidale, e gli strumenti per combatterla devono essere conseguenti, efficaci. Altrimenti...». Ragiona, ed il ragionamento somiglia molto ad una minaccia: «Altrimenti, me ne posso andare anche domani mattina».

Vincenzo Scotti ha letto i giornali, ha letto e riletto quelle accuse allo «Stato corrotto e inefficiente» lanciate dai figli di Libero Grassi (l'imprenditore anti-racket ucciso a Palermo), dalle opposizioni politiche, da associazioni e gente comune. Non gli sono piaciute e ha deciso di rispondere. Lo fa, in un'intervista che compare oggi sul *Corriere della Sera*. Comincia con una promessa: «Entro settembre, il tempo di concludere le istruttorie, saranno sciolti tutti i consigli comunali inquinati». Sembra una rivincita: lo Stato c'è, io ci sono, e, come potete vedere, lavoro.

Un'altra promessa? In questi giorni è stato rimproverato al governo proprio questo: promette tanto, tantissimo, promette da anni, e da anni la situazione nel Sud peggiora.

Dice il ministro dell'Interno: «Io sono stanco di essere il capro espiatorio dell'immaginario dei miei colleghi politici e dell'opinione pubblica. Sono stanco della schizofrenia tutta italiana per cui quando c'è il morto ammazzato, compare la solita giaculatoria: "Lo Stato alzi il tiro, lo Stato non c'è, lo Stato non esiste"».

Lamenta e minaccia: «È in atto una guerra. È come se "Cosa nostra" utilizzasse contemporaneamente e in modo coordinato cannoni, Aviazione e Marina...e io, invece, questo non lo posso fare. Sta qui la differenza tra noi e loro. Ci diano gli strumenti per combattere questa guerra. Altrimenti, io me ne posso andare subito, mi fanno un piacere».

È uno sfogo, innanzitutto. Quando lo sfogo finisce, comincia una specie di guida alle riforme possibili. Piccoli e grandi cambiamenti. Ecco una proposta che piace ad Andreotti: «Dopo la condanna di primo grado ci deve essere la presunzione di colpevolezza, non quella di innocenza. La gente, in attesa del secondo processo, deve restare in galera. Non dico per tutti i reati, ma almeno per quelli che riguardano l'associazione di stampo mafioso».

È la prima modifica possibile dell'attuale sistema giudiziario. La sostanza del ragionamento: l'eccessivo garantismo produce inefficienza, paralisi, debolezza. Proprio di «debolezza delle indagini», parla Scotti. Ce l'ha con i giudici? «C'è una schizofrenia tra i magistrati che non fanno indagini, e magari svolgono attività di associazione, e quelli che le fanno e che non riescono ad ottenere risultati. Perchè questi ultimi si rendono conto che indagare a Palermo sull'assassinio di Grassi e non collegarsi con le inchieste in corso a Capo D'Orlando (nel Messinese, ndr) è un errore». I primi possono difendere l'attuale sistema, senza pagare lo scotto dell'inefficienza. Gli altri, invece, si sentono frustrati e invocano cambiamenti. Scotti: «Le indagini del Pubblico ministero, per le quali il coordinamento è affidato solo alla buona volontà, non reggono al vaglio dei giudici». Le indagini deboli, cioè, o non arrivano in tribunale oppure portano a sentenze di assoluzione.

E a proposito di un pubblico ministero «nuovo», coordinato e sottoposto al potere politico: non ci sono rischi? Dove va a finire l'autonomia dei giudici? «Ma non scherziamo. Le pressioni sono molto più facili sul singolo procuratore, che su un ufficio forte e unitario. La magistratura giudicante è una cosa, quella unitaria un'altra. Questa distinzione va decisa».

Scotti ha assicurato che Martelli, ministro di Grazia e Giustizia, è «grosso modo» d'accordo con lui. Ultima proposta, ampliare i poteri di indagine della polizia. «Oggi i poteri della polizia sono molto limitati, perchè appena si accerta l'ipotesi di reato scatta immediatamente il meccanismo giudiziario, con tutte le conseguenze». Cioè, la parola passa troppo presto ai giudici.

Il corpo di Libero Grassi, crivellato dai colpi dei killer

Il racconto di Enzo Sindoni, imprenditore di Capo d'Orlando

«I boss mi dissero: vattene, lascia la tua azienda, serve a noi»

Enzo Sindoni, 29 anni, l'imprenditore di Capo d'Orlando da due giorni sotto scorta racconta la sua storia. La mafia lo voleva costringere a lasciare la direzione dell'associazione di produttori agrumicoli Upea. Minacce e intimidazioni fino ad un incontro durante il quale gli uomini del clan gli diedero trenta giorni di tempo per dimettersi. Pena la morte. Sindoni oggi fa una clamorosa denuncia: «Qualcuno ha cercato di depistare le indagini sul mio «caso».

WALTER RIZZO

CAPO D'ORLANDO (Messina). «Scusi ma chi cerca?... Vuole andare al terzo piano? Lì ci sono solo uffici... e a quest'ora è tutto chiuso». Domande a raffica, un vero e proprio interrogatorio sulla porta dell'ascensore in un condominio di via Crespi. A condurlo è una signora di mezza età. Non è curiosità gratuita la sua. Sa bene che al terzo piano, dove andiamo noi, ci sono uffici che scottano. Stanze che ormai sono considerate un obiettivo di primo livello per i picciotti della mafia. «Cerchiamo Enzo Sindoni». La signora si irrigidisce. Ci squadra dalla testa ai piedi. Siamo forestieri e in questi giorni, dopo l'omicidio dell'imprenditore palermitano Libero Grassi a Capo d'Orlando la tensione è alta. A rendere l'aria incandescente l'arresto di due killer palermitani sulla piazza della stazione del paese. Erano armati fino ai denti. Forse preparavano una clamorosa azione proprio nel paese divenuto il simbolo della resistenza al racket. A rassicurare la donna ci pensa pochi attimi dopo un giovanotto alto, in maniche di camicia e cravatta a pois, che ci apre la porta con un sorriso. «Nessun problema... sono amici, giornalisti, vengono per un'intervista».

Ventinove anni, venezuelano di nascita, sposato e padre di un figlio, Enzo Sindoni, al quale sabato è stata imposta la scorta, siede dal 1987 sulla poltrona di amministratore delegato dell'Unione produttori esportatori agrumi, l'Upea, un'associazione che riunisce oltre mille produttori e si occupa principalmente della commercializzazione degli agrumi sui mercati nazionali, rifornendo in particolare i circuiti di grande distribuzione della Standa e del gruppo Sma. Un giro d'affari «interessante» che negli ultimi anni, sotto la sua guida, ha avuto un notevole sviluppo. A qualcuno la crescita dell'associazione pare non sia proprio andata giù ed Enzo Sindoni ha perso la pace. Nel luglio dello scorso anno le prime minacce, divenute via via sempre più pesanti. Poi, nel mese di ottobre, un episodio clamoroso: qualcuno, nottetempo, entra nel suo ufficio. Mette tutto a soqquadro senza però portar via nulla. A non lasciare dubbi sullo scopo della visita resta una croce incisa con la lama di un coltello sullo schienale in pelle della poltrona di Sindoni. Infine la mafia decide di parlare chiaro. «Dopo le minacce per telefono e per lettera arrivò la richiesta di un incontro che ho immediatamente accettato – racconta Sindoni – mi dissero con chiarezza che entro trenta giorni dovevo dare un chiaro segno della mia volontà di lasciare il mio incarico. La mia risposta è quella dell'azienda fu nettissima. Resto al mio posto e lo dico a voce alta. Ho fatto la scelta di rendere pubblica la vicenda e di tenere alta l'attenzione sul problema per garantirmi un minimo di sicurezza, continuando a difendere il diritto ad essere una persona che decide quello che fa...».

Perché un attacco di questo tipo nei suoi confronti?

Credo che la nostra presenza in un settore spesso parassitario, eccessivamente e malamente assistito, abbia creato dei problemi a chi di questi sistemi si è sempre fatto scudo per interessi politici ed economici. Il nostro modo di operare in maniera sana è andato ad urtare interessi consolidati. In sostanza la nostra colpa è stata quella di esistere...

Come si fa a convivere con una realtà di questo tipo?

Devo dire che non ho sconfitto alcuna paura. Certo ci si abitua a convivere con dei pensieri e non tanto gradevoli. Non esiste nulla che mi possa rendere inattaccabile, tanto meno la scorta. Nonostante la straordinarietà dell'evento continuo a vivere normalmente, occupandomi anche delle cose più semplici che riguardano la mia casa. Dopo l'omicidio di Libero Grassi è certamente più difficile far capire a chi ti sta vicino che quello che fai ha un senso. Pensando alla fine di Libero Grassi mi chiedo se sia stato fatto tutto per evitare che si arrivasse alla tragedia. Non è sufficiente dire che gli è stata proposta la scorta che lui ha rifiutato, ammesso che sia vero. Se è stato fatto tutto ed il risultato è quello che abbiamo sotto gli occhi allora l'unca soluzione è di andare tutti a casa. Sono convinto invece che non è stato fatto tutto e che le istituzioni vanno cambiate e purificate. Se così non è, se quello che si fa è il massimo, allora vuol dire che Grassi aveva sbagliato tutto...

Di fronte a questa scelta si è mai sentito completamente solo?

Quando sono andato a denunciare le minacce al magistrato ho detto che non mi aspettavo alcuna giustizia. Ho detto che avrei reso pubblici i fatti perché questo mi avrebbe protetto più di qualunque intervento di tutela. Lo stesso principio l'ho ribadito al commissario di polizia al quale il giudice affidò le indagini dopo un primo intervento assai poco pulito da parte dell'Arma dei carabinieri...

Vuole essere più chiaro?

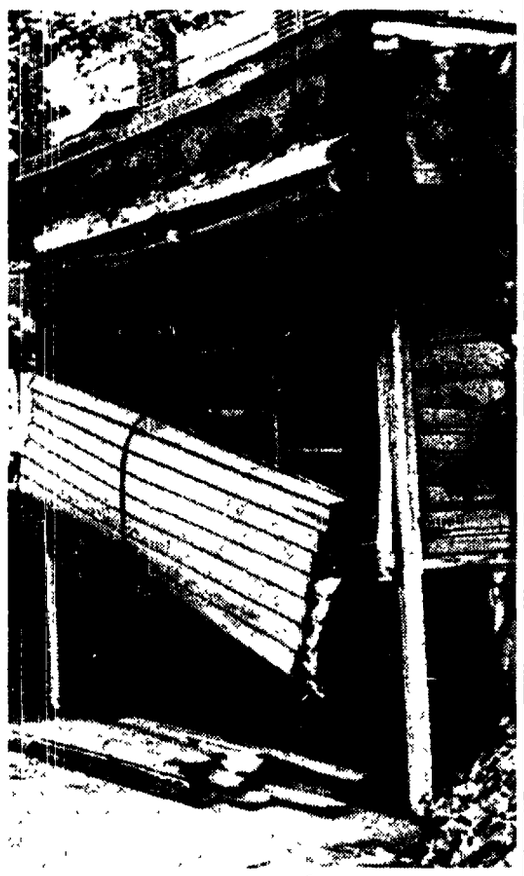
Andai a raccontare al giudice le notizie che mi erano pervenute su quello che stava accadendo alle indagini che riguardavano il mio caso. Mi rispose chiaramente che se avesse dato retta ad alcune illazioni o ad alcuni rapporti avrebbe potuto mettere in dubbio sia la mia parola che la completezza delle mie informazioni. Sono passati oltre due mesi dalle mie denunce all'accertamento oggettivo di alcune circostanze che avevo indicato. I carabinieri non lo hanno fatto, lo ha dovuto fare la polizia dopo l'intervento del magistrato. Se qualcuno non è voluto andare a fondo ci sarà una ragione...

Pressioni per depistare le indagini?

Certamente, ma non posso entrare nello specifico. Posso dire che si sosteneva che una determinata circostanza da me indicata non poteva essere vera. Si diceva che le minacce mi avevano logorato. Le circostanze e i fatti che avevo indicato portavano sempre più a chiudere il cerchio e qualcuno ha cominciato a sentirsi stretto. A quel punto sono scattate le pressioni...

Interventi da che settori?

Certamente da ambienti economici, che, naturalmente, sono collegati a ben precisi settori politici...



Le telefonate a «Sos commercio»
«Mi sono ribellato, poi ho pagato»

«Ti seguiamo anche quando accompagni a scuola tuo figlio»

Al telefono di «Sos commercio» per ascoltare gli sfoghi dei commercianti palermitani taglieggiati dalla mafia: ad uno hanno tolto il negozio, a un altro hanno imposto di assumere un ex detenuto. E chi respinge le richieste viene convinto così: «Fa bene ad accompagnare suo figlio a scuola... non si sa mai». La Confesercenti pronta a promuovere una associazione antiracket in ogni città.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. Nella prima domenica di settembre, Palermo si ritrova più sola, ancora più lontana dal resto del Paese. Sulle prime pagine dei giornali esposti nelle edicole campeggiano i titoli sulla mafiosità dei siciliani, sulla loro incapacità di rivoltarsi contro le cosche mafiose. Perché la gente non trova il coraggio di ribellarsi? Perché l'esempio di Libero Grassi non è stato seguito dagli altri commercianti taglieggiati? Saliamo le scale di un palazzo costruito agli inizi degli anni Sessanta. Siamo nel cuore di Palermo, a due passi dalla centralissima via Dante dove i palazzoni del sacco edilizio hanno preso il posto delle villette «liberty».

Un paio di poliziotti in borghese fanno la guardia davanti alla porta. Sul muro un cartello bianco con una scritta gialla: «Confesercenti». In una stanzetta attigua alla direzione c'è una segreteria telefonica che lampeggia. Oggi non vi è stato lasciato nessun messaggio. Ma per mesi quel telefono ha squillato e i commercianti hanno parlato, si sono sfogati. «Sos commercio» è stato il loro padre confessore. A quella segreteria hanno raccontato quello che non possono raccontare a nessuno. Telefonate anonime che però possono aiutare a capire perché Libero Grassi è rimasto solo. Un giovane con la voce strozzata dal terrore racconta: «Mio padre era titolare di un negozio d'abbigliamento nel centro storico. Gli affari negli ultimi mesi non andavano troppo bene. Le banche ci avevano rifiutato un prestito e così siamo stati costretti a rivolgerci a uno strozzino. Faticosamente stavamo cercando di saldare il debito quando quell'uomo ci ha fatto una proposta che non potevamo rifiutare: visto che siete in difficoltà, ci ha detto, voglio venirvi incontro. Da oggi non dovrete darmi più una lira ma a patto che diventiamo soci». Nel giro di poche settimane lo strozzino è diventato l'unico padrone del negozio. In che modo questo commerciante poteva ribellarsi? Denunciando chi e che cosa? Il nastro della segreteria va avanti: «Pronto sono un commerciante di Brancaccio. Qui non si può più lavorare». Con scadenza quasi giornaliera si presentano dei signori che chiedono soldi per la pulizia dei vetri. Cinquantamila lire a vetrina. Dicono che se i vetri sono più puliti si rischia meno...».

Squilla ancora il telefono di «Sos commercio». Ma per ben due volte chi sta all'altro capo del filo non trova il coraggio di parlare. Ci riesce al terzo tentativo: «Sono un farmacista. Per mesi ho subito due rapine al giorno. Fin quando non mi sono deciso ad assumere un ex detenuto. Da quel momento non è successo più nulla. Ma io non posso vivere con questa persona alle costole».

Certo, i commercianti di Brancaccio e il farmacista avrebbero potuto rivolgersi alla polizia. E dopo? Lo Stato avrebbe provveduto a scortare, 24 ore su 24, loro e le loro famiglie?

Ascoltiamo un altro sfogo: «Sono un piccolo imprenditore edile, quando ho ricevuto la prima richiesta di pizzo ho reagito mandando gli estortori a quel paese. Pensavo di essermene liberato ma due giorni dopo ho capito di non avere scelta: conoscevano minuziosamente tutti gli spostamenti miei e della mia famiglia. Sapevano perfino il percorso che facevo ogni giorno per accompagnare mio figlio a scuola. Mi sono arreso ed ho pagato. Ma ditemi voi: cos'altro avrei potuto fare?».

Collaborare con gli investigatori come ha fatto Libero Grassi fino alle 7,36 di giovedì 29 agosto. «Ma il coraggio non si può imporre a nessuno», dice Costantino Garraffa, segretario provinciale della Confesercenti. Anche Garraffa ha avuto coraggio. E oggi, dopo l'assassinio del titolare della Sigma, la sua vita è cambiata: ora vive scortato. «Adesso – continua Garraffa – bisognerà ricominciare daccapo. L'omicidio di Libero ci ha fatto tornare indietro. Sarà più difficile sconfiggere la paura. Il segnale lanciato dalla mafia è di quelli che colpiscono nel segno».

Qual è il confine tra la paura e la complicità? Il commerciante ricattato si trova tra due fuochi: da un lato la consapevolezza di essere ostaggio delle cosche, dall'altro la certezza di trovarsi di fronte uno Stato impotente. «Quando nel maggio scorso abbiamo incontrato il ministro Martelli per esporgli i risultati della nostra ricerca sulle estorsioni in tutta Italia, lui ci ha risposto: "ma siete sicuri che questo racket fatturi trentamila miliardi l'anno?"» racconta Daniele Panattoni, segretario nazionale della Confereserenti. Aggiunge: «L'unico argine contro questa piaga può venire dalla mobilitazione della società civile, su questo dobbiamo lavorare». È nata così l'idea di costituire tante associazioni antiracket, in tutte le città d'Italia. Sul tipo dell'Acio di Capo D'Orlando. Per i commercianti di Palermo sarà la prova d'appello. Dal numero di adesioni alla nuova iniziativa sapremo se viviamo in una città di vittime o di collusi.

Esplode la bomba: ferito l'estorsore

LECCE. Un pregiudicato ricercato da tempo è stato arrestato la notte scorsa dopo essere rimasto vittima di un attentato dinamitardo che egli stesso stava compiendo nel tentativo di estorcere denaro al proprietario di un grande magazzino ad Ugento, nel leccese che si era rifiutato di pagare la tangente.

L'uomo che si chiama Silvano Caroli, di 32 anni, ed è originario di Taurisano (Lecce), si è presentato al pronto soccorso dell'ospedale di Casarano (Lecce) per farsi medicare le ferite e le ustioni procurategli dall'esplosione di un ordigno rudimentale. In un primo momento ha tentato di giustificare la ferita, dicendo di essere rimasto vittima di un incidente, poi ha dovuto spiegare le circostanze del suo ferimento ai medici, che perciò hanno avvertito i carabinieri. L'uomo è stato immediatamente arrestato.

L' esplosione ha provocato danni nel negozio ed ha mandato in frantumi i vetri delle abitazioni vicine ma, secondo i primi accertamenti, non sono state provocate lesiuoni particolarmente gravi allo stabile. A causa delle gravi ferite, Caroli è stato trasferito nel «centro ustionati» dell'ospedale «Di Summa» di Brindisi dove è piantonato dai carabinieri.

Ucciso, vicino a Viareggio, il gestore di un'enoteca che era il punto d'incontro dei trafficanti di droga

Giustiziato, la mafia ha messo radici in Versilia

Quattro colpi di revolver per un omicidio su commissione. Roberto Giurlani è la sesta vittima di una guerra tra clan per il controllo del territorio. Giurlani era proprietario di una famosa enoteca dove, pare, si incontravano alcuni boss del traffico della cocaina. Alessandro Pardini, inserito nell'elenco dei rinviati a giudizio per associazione mafiosa (posizione stralciata), era socio in affari del Giurlani.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
CHIARA CARENINI

VIAREGGIO. Quattro colpi di revolver da distanza ravvicinata. Così è stato ammazzato Roberto Giurlani, quarantasettenne proprietario dell'enoteca Nebraska, raggiunto dai proiettili al collo, al torace e a una spalla. L'uomo è morto sul colpo. Sono le dieci di sabato sera. Come di consuetudine Roberto Giurlani imbocca la variante che circonda il centro storico di Camaiore. Da poco è uscito dal suo locale, il «Nebraska», un'enoteca assai famosa in zona. Si ferma nello spiazzo poco illuminato, distante un centinaio di metri dalle prime case del centro abitato. È una sua abitudine: Giurlani sostava tutte le sere in quello spiazzo, generalmente per telefonare con il cellulare della macchina, tanto che carabinieri e polizia si erano insospettiti per questo strano «rituale». Giurlani non si è accorto della moto che ha affiancato la macchina. Non ha visto l'uomo che, seduto sul sellino posteriore, ha estratto un revolver e ha sparato. Un omicidio da professionisti. Il colpo al collo significa morte rapida e senza scampo. L'hanno trovato alcuni carabinieri in borghese che, insospettiti dalla posizione dell'uomo, si sono avvicinati. Nell'auto, gli inquirenti hanno trovato un flacone con polvere bianca. Cocaina? Lo diranno i chimici. Nessuno ha sentito e visto niente. E Camaiore assume le sfumature inquietanti di un omertoso paesino.

Un delitto commissionato. Un delitto che si inquadra nella lotta che da tempo oppone due «famiglie» - quella dei Musumeci e quella del Mignani -nella lotta per il controllo del traffico di droga. Giuseppe Musumeci, catanese, spezzino di adozione: di lui si dice che abbia forti legami e con la 'ndrangheta calabrese e con certa mafia catanese legata, a quanto pare, alla Nuova Famiglia campana. Di certo il suo nome compare già ai tempi dell'omicidio Basile, la prima, eclatante vittima di una faida che non ha fine. Dall'altra parte Giuseppe Mignani che avrebbe preso il posto di Pippo Messina a fianco di un noto boss. Mignani, condannato per traffico internazionale di stupefacenti, avrebbe dalla sua la mafia corsa, quella francese e quella catanese vincente.

Cosa c'entrasse, Roberto Giurlani, in questa storia non è dato di sapere. Si sa soltanto che al «Nebraska» non di rado si tenevano riunioni alle quali partecipavano noti malavitosi. Si sa che il socio di Giurlani, Alessandro Pardini, finì sotto inchiesta l'anno scorso. Avrebbe dovuto rispondere di associazione a delinquere di stampo mafioso assieme ai due fratelli Musumeci, a Manlio Ferran, a Luigi Alfano e a tanti altri personaggi «fissi» della guerra che si stanno combattendo alcuni mafiosi tra la Versilia e La Spezia. Poi la posizione di Alessandro Pardini venne stralciata per un vizio di forma.

Di Roberto Giurlani si sa poco, se non che conosceva bene i clienti del suo locale. Si dice che nelle stanzette anguste dietro ai gabinetti, tappezzate di costose bottiglie di vino, non solo circolasse cocaina purissima ma che si trattassero i prezzi delle partite di stupefacente in transito dalla Versilia. Di certo Giurlani sapeva. Forse era venuto a conoscenza di troppe cose, forse aveva parlato. I killer sono andati a colpo sicuro, sapevano di trovare Giurlani in quel punto della variante. Forse avevano combinato un appuntamento, forse avevano studiato le mosse del camaiorese. Non hanno fallito l'«esecuzione».

La Versilia si ritrova con un morto ammazzato in più. Dopo Paolo Bacci, ucciso a colpi di 357 magnum, dopo Marco Palma legato e infilato in un sacco e lasciato annegare in un canale della Bonifica, dopo Giuseppe Messina, giustiziato in una pizzeria a Pian di Follo, dopo Alessio Gozzani freddato a colpi di calibro 9 nell'autogrill di Sarzana, dopo Italo Allegri trovato morto in un'auto parcheggiata in piena Autocisa, Roberto Giurlani è l'ultima vittima di una serie inquietante di fatti di sangue mafiosi. L'ennesima dimostrazione che la Versilia è diventato fertile terreno per la malavita organizzata e ottima sponda per lo smistamento di grosse partite di cocaina. Un territorio ambito dai clan che si scontrano per averne il controllo. O se lo dividono in zone, i cui confini vanno rispettati. Non lo aveva fatto Pippo Messina, non lo aveva fatto Paolo Bacci che, a quanto pare, aveva procurato troppi favori e aveva tentato di mettersi in proprio. Non lo aveva fatto Marco Palma, né Alessio Gozzani. In questo caso però la morte di Roberto Giurlani sembra più un tentativo di chiudere una bocca troppo «loquace» o tappare orecchie troppo attente.

Rientro scaglionato ma sedici morti nel fine estate

ROMA. Niente code chilometriche ai caselli delle grandi città, sedici incidenti mortali e un traffico nonostante tutto abbastanza scorrevole su tutte le principali autostrade. Si può dire che il tradizionale controesodo di fine agosto, con la corsa al rientro e le grandi masse di auto incolonnate, per la prima volta, non c'è stato. Che gli italiani si siano fatti più furbi? Una cosa è certa, quest'anno il ritorno dalle ferie è stato più scaglionato e più tranquillo. Venerdì scorso 20 milioni di italiani avevano già lasciato le località di villeggiatura. E ieri, alla vigilia della riapertura delle grandi fabbriche del Nord, si calcola che le automobili in circolazione sulle grandi arterie non siano state più di otto milioni.

Traffico intenso, al mattino, soprattutto sulla Milano-Parma e al valico del Brennero. Con sporadici rallentamenti.

Sulla Milano-Bologna, una serie di tamponamenti vicino Lodi ha creato qualche ristagno di traffico, smaltito però nell'arco della mattinata. Nel primo pomeriggio a Cave dei Tirreni, in provincia di Salerno, un incendio ha obbligato la chiusura a tratti dell'A3 per consentire il passaggio alle autobotti e tenere sotto controllo i distributori di benzina. Verso le 17 a causa di un incidente grave sulla Milano-Laghi, il traffico sulla A9 è stato deviato all'altezza di Lomazzo.

Anche a Roma, dove più si temeva un maxi-ingorgo, è andata abbastanza bene. Merito di una giornata di tempo «mezzo e mezzo», con le nuvole al posto del sole, che ha spinto i villeggianti della domenica a tornare a casa prima di sera, lasciando spazio alle auto del grande rientro.

Gli incidenti mortali però ci sono stati lo stesso, quasi tutti sulle strade statali e provinciali. Il più grave è successo all'alba a Ostellano sulla superstrada che collega Ferrara a Comacchio. Quattro i morti: Raffaele Manes di vent'anni, Emiliano Correale di ventuno anni e Sofia Mazzoni, appena maggiorenne e Mauro Gori di 45 anni. I tre ragazzi, tutti ferraresi, stavano tornando da una discoteca a bordo di una «Fiat panda» che si è scontrata frontalmente con una «Alfetta» sulla quale viaggiavano due pescatori. Il guidatore dell'Alfetta, Silvano Sacchetti, è stato ricoverato all'ospedale di Ferrara con prognosi di 60 giorni.

A Fano un altro scontro frontale tra due auto in uscita dalle discoteche della riviera romagnola. I due dell'utilitaria – Alex Luccetti di 17 anni e Gianluca Molari di 20 – sono morti, mentre i quattro a bordo di una «Volvo» si sono salvati: Lorenzo Genga, Doriano giampaoli, Stefano Muratori, Enrico Rossini. Sempre all'alba, vicino Jesolo ancora due morti. Si tratta di Stefano Mina di 29 anni e Pierluigi Di Giovanni di 26. Sono finiti contro un albero. Due jugoslavi sono morti sabato notte sulla statale 17 alla periferia dell'Aquila: Imeri Deljalj e Halili Halim. La loro auto ha sbandato per la velocità e ha cappottato, sbalzando fuori i due, che sono stati investiti da due vetture che arrivavano sul lato opposto.

Raccontati i retroscena del sabato «giallo» La Guerinoni nascosta nell'auto rientra nella sua villa

L'ha accompagnata Fassino segretario dell'Avi: «Solo così poteva evitare quella torma di scalmanati»

Gigliola non è fuggita Giornalisti gabbati due volte

Gigliola Guerinoni non è fuggita, approfittando del suo primo giorno di libertà, ottenuta per decorrenza dei termini. Si trova nella sua villa di Pian Martino, Savona. Giacomo Fassino, segretario dell'Avi, Associazione vittime dell'ingiustizia: «Lei era nascosta sul sedile posteriore della mia auto. Siamo andati in una città del Nord-Italia per una visita medica. È rientrata in casa con lo stesso stratagemma».

SIMONE TREVES

DEGO (Savona). Un grido nella notte: «È tornata, è tornata!». Corrono i fotografi, arrancano i giornalisti. Quaranta persone sfatte e disperate si lanciano verso il cancello di villa Guerinoni..«Gigliola è tornata», ripetono in coro.

Sabato sera, verso le nove, una stradina polverosa di Pian Martino, in provincia di Savona. Ricompare la «Volvo» grigia. Ricompare Gigliola Guerinoni? Per un'intera giornata, la sua prima giornata di libertà, è sparita. Nessun flash, niente interviste. All'alba, la Volvo era uscita dal cancello: Gigliola non c'era. No – si è saputo dopo – Gigliola era dentro, accovacciata tra i sedili posteriori. Ha «gabbato» i giornalisti.

Perchè? si sono chiesti tutti. Perchè lo ha fatto? Per dieci ore, lunghe, estenuanti, si sono fronteggiate due ipotesi. Gigliola è scappata. Ha approfittato della libertà ottenuta per decorrenza dei termini. È fuggita prima che, il 14 ottobre, la Cassazione si pronunci sulla condanna a 26 anni per l'omicidio del farmacista di Cairo Montenotte, Cesare Brin.No, no, dicevano altri. Gigliola ha voluto soltanto evitare l'assedio di giornalisti e fotografi, forse per concedere l'esclusiva ad un settimanale. È libera di farlo: ha un solo obbligo, quello di firmare il registro dei carabinieri, ogni sabato sera.

Dieci ore sono passate così. Poi, ecco di nuovo la «Volvo» grigia. Risale la stradina, rallenta, si ferma davanti al cancello. «Gigliola è tornata!» Il cancello si apre, inghiotte l'auto, lentamente si richiude su braccia protese, macchine fotografiche, facce stanche. «Qualcuno è riuscito a vederla? "Lei" c'era?». No, nessuno è riuscito a vederla. «Lei» era di nuovo accovacciata tra i sedili posteriori. Andata e ritorno, due volte in dieci ore.

È stato un sabato di attese deluse, di «voci» e di pettegolezzi di ricostruzioni e di ipotesi. Un sabato «giallo». Poi, ieri, è arrivato un signore e ha spiegato tutto.

Si chiama Giacomo Fassino, ed è il segretario nazionale dell'Avi (Associazione vittime dell'ingiustizia). Il signor Fassino è partito da Pescia venerdì, per raggiungere Savona. Racconta il «sistema di fuga» realizzato sabato a Pian Martino: «La "Volvo" usata per l'operazione era la mia. Ieri mattina (sabato, ndr), sono andato a prendere la signora Guerinoni per accompagnarla prima presso la caserma dei carabinieri, a Dego, e successivamente in una grande città del Nord-Italia». In una grande città? Quale? E perchè? «Quale non ve lo dico. Il motivo è semplice: la signora Guerinoni si è sottoposta a una visita medica specialistica. E l'esito è davvero preoccupante. Lei ha rifiutato il ricovero immediato in clinica».

Avevano ragione Andrea Barillari ed Ettore Geri, ex marito ed ex amante di Gigliola, quando sabato ripetevano ogni quarto d'ora ai cronisti: «È molto malata. Emorragia gastrica».

Giacomo Fassino continua a raccontare: «Ho fatto sdraiare la signora Guerinoni sul sedile posteriore e l'ho coperta con un telo di cotone. Nessuno se ne è accorto. Questo sia all'andata sia al ritorno. Ci siamo riusciti».

Svelato il piano, il signor Fassino sbotta: «È assurdo che una donna debba ricorrere ad espedienti del genere. E tutto per sfuggire alla morbosa e invadente attenzione di una torma di scalmanati». Scalmanati? Chi? «Fotoreporter e giornalisti...».

Gigliola Guerinoni si trova ora nella sua villa. Non è tranquilla. I familiari ripetono: «Non sta bene, lasciatela in pace». Dicono: prega. Lei ha fatto recapitare ai cronisti in attesa un foglietto: «Tu solo, Signore, mi fai riposare», Bibbia, Salmo 4.

La Lotteria, la regata storica

La fortuna attracca in laguna Il «gondolino arancio» porta i 2 miliardi a un veneziano

I BIGLIETTI VINCENTI

BIGLIETTO N	PREMIO	VENDUTO
I 02065	2 MILIARDI Abbinato a Gondolino Arancio	VENEZIA
I 45388	500 MILIONI Abbinato a Gondolino Canarin	PESCIA
M 65304	200 MILIONI Abbinato a Gondolino Celeste	GENOVA
VINCONO 60 MILIONI		
N 16501	Abbinato a Gondolino Bianco	VERONA
N 62502	Abbinato a Gondolino Viola	MILAZZO
L 24699	Abbinato a Gondolino Rosso	ROMA
P 87966	Abbinato a Gondolino Verde	PIACENZA
P 06208	Abbinato a Gondolino Rosa	VENEZIA
R 33367	Abbinato a Gondolino Marron	PORDENONE

PREMI DA 50 MILIONI

SERIE U 32723	VENDUTO A LECCE	SERIE B 08445	VENDUTO A S. DONÀ
SERIE AD 66118	VENDUTO A MILANO	SERIE D 05373	VENDUTO A VERONA
SERIE S 00202	VENDUTO A MANTOVA	SERIE R 19624	VENDUTO A PISTOIA

VENEZIA. Il «gondolino arancio», condotto da Giuseppe Fongher «Bepi» e Gianfranco Vianello «Crea», abbinato al biglietto «I 02065» venduto a Venezia, ha vinto la regata storica. E il possessore del biglietto vince il primo premio di due miliardi di lire. Al secondo posto, nella gara più importante della regata, si è piazzato il «gondolino canarin» di Mario Tagliapietra «Ciacetti» e Andrea Dei Rossi, abbinato al biglietto «I 45388» venduto a Pescia (Pistoia) che vince 500 milioni di lire. Al terzo posto si è classificato il «gondolino celeste» con a bordo Palmiro Fongher e Sergio Tagliapietra «Ciaci» abbinato al biglietto «M 65304» venduto a Genova, vincitore di 200 milioni di lire.

La fortuna è rimasta in laguna, il tagliando da «due miliardi» è stato venduto in città. Il tagliando che ha vinto i 500 milioni del secondo premio è stato venduto a Montecatini, nella settimana di Ferragosto, in una ricevitoria (che fa riferimento a Pescia) nel centrale corso Matteotti.

I biglietti che hanno vinto il terzo, il quarto e il sesto premio della lotteria sono stati venduti in un autogrill autostradale, come pure uno dei biglietti vincenti 50 milioni. Si tratta dei seguenti biglietti: «M 65304», venduto nell'autogrill di Sant'Ilario Nord (Genova) dell'autostrada A12 Genova-Livorno dopo il 22 agosto (che ha vinto 200 milioni); «N 16501», venduto dopo il 17 luglio nell'autogrill Scaligera (Verona) della A4 Milano-Venezia (60 milioni); «P 87966» venduto dopo il 7 agosto all'autogrill Arda (Piacenza) della A1 Milano-Bologna (60 milioni); «R 19624», venduto dopo il 25 luglio all'autogrill Serravalle Pistoiese (Pistoia) della A11 Firenze-mare (50 milioni).

Quest'anno la lotteria ha venduto 1.425.361 biglietti (meno della metà dell'ultima edizione dell'89), il montepremi è stato di 3.371.400.000 lire.

L'auto dei senegalesi crivellata di colpi

Minacciati i carabinieri di Rimini Oggi Sicà s'insedia a Bologna

«Non sono un killer» Uno bianca, telefona il ladro gentiluomo

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

RIMINI. Il rapinatore gentiluomo si sente il fiato sul collo e parla. Usa il canale dell'Ansa di Bologna per far sapere che lui, l'evaso dal carcere di Forlì (non è rientrato da un permesso il 7 marzo), con l'assassinio dei senegalesi non c'entra.

Ma la perizia balistica effettuata sulle armi che hanno sparato dopo la rapina di Pesaro contro gli agenti e a San Mauro Pascoli contro tre operai senegalesi in vacanza, dice l'esatto contrario. Chi ha ucciso i senegalesi ha sparato anche a Pesaro.

Il rapinatore gentiluomo: «Sono interessato solo al denaro. Io rapino banche e furgoni. Non ho nessuna ideologia eversiva. Quando avrò finito i 700 milioni che ho in una banca svizzera, tornerò a rapinare furgoni e banche».

Gli inquirenti ritengono attendibile la telefonata, ma non il suo contenuto. Pensano che il pregiudicato ravennate si senta braccato e cerchi di liberarsi di pesantissime responsabilità. I vertici della Criminalpol, infatti, sono convinti di aver individuato la pista giusta. «Un rapporto col killer della Uno bianca esiste», ha detto il capo della Criminalpol, il dottor Luigi Rossi.

E sono sulle tracce di un altro pregiudicato forlivese con precedenti per spaccio di droga: il terzo uomo. Per lui però non ci sono ancora provvedimenti giudiziari. Questi non sarebbe coinvolto negli ultimi due episodi di sangue. C'è chi dice che potrebbe aver fornito *armi per altre imprese criminose*.

L'ipotesi che nella strategia sanguinaria della banda della «Uno» bianca ci siano due livelli, pare avvalorata dalla caratura criminale dei due ricercati. Il ravennate è stato dentro per rapina sia in Italia che in Lussemburgo. L'altro, forlivese, poco più che trentenne, ha precedenti per spaccio di piccolo cabotaggio e, pare, gioco d'azzardo. La storia criminale dei tre, dunque, non appare certo di alto livello come quella che ha insanguinato Bologna con gli assalti ai campi nomadi, ai benzinai o agli extracomunitari. Il pregiudicato ravennate potrebbe essere stato rifornito da un «armiere» del gruppo più altamente professionalizzato. In sostanza, l'arma che ha sparato e ucciso a San Mauro Pascoli gli potrebbe essere stata data per la rapina all'ufficio postale di Pesaro.

Rapina che ha «svelato» l'identità dei due pregiudicati. Per questa ragione il rapinatore gentiluomo ha telefonato all'Ansa di Bologna l'altra notte. Rapinatore sì, ma non assassino. Questo potrebbe essere un significato della telefonata. L'altro significato possibile, più criptico: «Mi hanno fregato. Mi hanno dato un'arma che ha ucciso. Così se mi prendono, mi accuseranno di tutti i delitti della Uno bianca».

Ieri si è verificato un altro inquietante episodio. Il centralino dei carabinieri di Rimini è stato tempestato di messaggi minatori inviati da una ricetrasmittente, presumibilmente installata su un'automobile. «Vi giustizieremo. Arriveremo con la Uno bianca». La voce è stata registrata.

Oggi s'insedia nella prefettura di Bologna l'ex alto commissario per la lotta alla mafia, Domenico Sica. Incontrerà il sindaco Renzo Imbeni e il presidente della Regione Enrico Boselli. Il vertice con i magistrati di Rimini, Forlì, Bologna e Pesaro, probabilmente si terrà domani.

Tre persone si sono sentite male mentre impermeabilizzavano una cisterna vicino a Firenze Un pompiere se n'è accorto ed è intervenuto riportandoli in superficie semisvenuti

Soffocati dai gas, un vigile li salva

Un vigile del fuoco salva tre uomini che rischiano di morire asfissiati in una cisterna per il gasolio. È accaduto ieri a Greve, alle porte di Firenze. Due anziani cognati avevano deciso di impermeabilizzare il vecchio contenitore per il gasolio con del catrame. In pochi minuti i gas sprigionati dal bitume hanno saturato l'aria. Sono stati salvati, insieme al figlio di uno di loro, da Mauro Fazzi che si trovava lì per caso.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE. Erano scesi nella vecchia cisterna condominale del gasolio per impermeabilizzarla con il catrame e hanno rischiato di morire asfissiati. Due cognati – Ugo Pampaloni di 66 anni e Adelmo Anichini di 61 – e Giampiero Anichini, figlio di Adelmo, devono la vita alla prontezza di riflessi di un vigile del fuoco che li ha salvati.

Una tragedia evitata all'ultimo momento. L'episodio è accaduto ieri intorno a mezzogiorno a Greve, un centro a una sessantina di chilometri da Firenze. I due cognati avevano deciso di istallare, nella casa bifamiliare in cui abitano, l'impianto di riscaldamento a metano. E hanno deciso di impiegare la domenica sistemando la vecchia cisterna del gasolio. Sembrava un lavoro quasi di bricolage, i due volevano cospargere l'interno della cisterna di catrame per impermeabilizzarla. Ma i vapori velenosi, che si sono sprigionati dalla pece liquida, hanno ben presto saturato l'aria dell'angusto spazio del serbatoio. E il grosso recipiente stava per trasformarsi in una camera a gas per i due cognati.

Infatti pochi minuti dopo aver cominciato a spargere sulle pareti della cisterna il bitume, Ugo Pampaloni non riusciva più a respirare, le forze lo abbandonavano ed era sul punto di svenire. Anche il cognato aveva notevoli difficoltà respiratorie, si sentiva soffocare. Ma raccogliendo le ultime forze è riuscito ad affacciarsi al piccolo boccaporto del grosso recipiente e a chiamare aiuto con un filo di voce.

Il gemito è stato sentito da Mauro Fazzi, 28 anni, vigile del fuoco nel distaccamento di Prato, ieri in libertà dal servizio. Il giovane, che si trovava casualmente sul luogo, è accorso subito, si è affacciato alla piccola apertura sulla parte superiore della cisterna e ha visto i due uomini quasi svenuti, ormai incapaci di muoversi, già in preda ai sintomi dell'asfissia. Con prontezza di riflessi il vigile si è calato nella cisterna respirando attraverso un tubo di plastica collegato con l'esterno e ha inizia a portarli fuori. Intanto, attirati dal trambusto, erano accorsi i parenti e molti vicini. Il figlio di Anichini, Giampiero, ha aiutato il vigile a soccorrere il padre. Ma, inalati anche lui i gas del catrame, si è sentito mancare. Nel giro di pochi minuti comunque la la tragedia è stata scongiurata. Tutti erano fuori dalla cisterna satura di gas venefici. Salvi, anche se in cattive condizioni fisiche. Così sono stati portati al pronto soccorso del vicino ospedale di Ponte a Niccheri dove sono stati ricoverati. Se la caveranno in pochi giorni.

Insomma, una storia finita bene. Ma dopo aver concluso l'opera di salvataggio, anche Mauro Fazzi sta male. Così è stato accompagnato nel reparto di tossicologia dell'ospedale fiorentino di Careggi dove è stato trattenuto per gli accertamenti del caso. Ma sta bene, oggi pomeriggio dovrebbe essere dimesso. «È andata bene per fortuna, dice. Ero lì per puro caso. Se no sarebbe stata una tragedia».

Fra pochi giorni Mauro Fazzi tornerà al suo lavoro nel distaccamento di Prato dei vigili del fuoco dove è entrato in servizio da pochi giorni. È vigile permanente da circa un anno. «Quello che ha fatto Fazzi – dice l'ufficiale di turno della caserma di Prato – è normale per noi, è nello spirito del corpo. Con questo non voglio sottovalutare quello che ha fatto: è un gesto notevole. Ma è il nostro lavoro».

Il compositore Luciano Berio

Imperia, il musicista ha donato la sua villa alla Società operaia di mutuo soccorso

Casa di riposo e di lavoro per artisti «Dirige» il maestro Luciano Berio

Per volontà del Maestro, sorge ad Imperia il «Centro Luciano Berio». Sede: una villa inizio secolo donata dal compositore alla Società operaia di mutuo soccorso. Ospiterà musicisti, musicologhi, scrittori, studiosi per periodi di riposo e di lavoro. Non sarà né un museo né un eremo, ma un polo di vita culturale ed artistica, capace di risvegliare la città dal torpore intellettuale. Già iniziati i lavori.

NEDO CANETTI

IMPERIA. I lavori sono iniziati. Imperia avrà un nuovo, inedito «Centro studi». Sorgerà in località «Cascine», sulla collina immediatamente a nord di Oneglia. Sarà intitolato a Luciano Berio, città natale del Maestro. Da lui è partita l'idea. Ereditata dalla madre una bella villetta liberty ubicata lungo l'Per a che sale ai locali «Parioli», Berio ha subito pensato di donarla alla *Società operaia di mutuo soccorso* della cittadina rivierasca, una delle più antiche d'Italia. Obiettivo: la creazione di un polo culturale in questo Ponente ligure, così ricco di bellezze naturali, ma così povero di vita culturale. Imperia, patria di Viesseux e di De Amicis, di Boine e dei Novaro, dei premi Nobel Dulbecco e Natta, vegeta da anni in una sorta di letargo intellettuale. Ha bisogno, per risvegliarsi, di una robusta sferzata. Un suo figlio, divenuto famoso nel mondo per la sua musica, scende in campo come protagonista di questo tentativo di svolta. In modo del tutto inedito. «La mia città – ha detto all'atto della donazione – da sempre crocevia di popoli e fermenti, ha dimenticato di sviluppare la cultura». «Mi auguro – ha aggiunto – che questo, dell'istituzione del *Centro*, non sia che il primo passo di un suo rinnovato slancio». Che cosa sarà? Lo hanno illustrato, in una conferenza-stampa, lo stesso Berio e Mario Spalla, presidente della Società operaia beneficiaria del «regalo». Un angolo di pace e di serenità, hanno spiegato, tra il mar Ligure e le colline olivicole; «vi potranno risiedere, gratuitamente, per soggiorni da uno a sei mesi, per riposare e lavorare (così recita puntigliosamente l'atto notarile *ndr*) compositori di tutto il mondo, di provata serietà e professionalità; musicologhi e studiosi dell'opera di Berio; studiosi delle tradizioni popolari liguri, attinenti alla musica; scrittori e ricercatori il cui lavoro sia collegato con la musica e/o le vicende socio-culturali della Liguria; letterati che abbiano collaborato e collaborino tuttora con Berio».

Perché la scelta è caduta sulla Società operaia. «Mi pareva logico – ha spiegato il compositore – perché si tratta di uno dei sodalizi più antichi del nostro paese (ha compiuto 140 anni nel 1990 con padri fondatori come Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, G.B. Cuneo *ndr*) che è stato tra i primi a cogliere il messaggio della Rivoluzione francese». «E poiché – sostiene Berio – le rivoluzioni non si fanno con le armi, ma con le idee, spero di poter contribuire, anche con questo piccolo gesto, ad una nostra rivoluzione culturale, allo sviluppo di idee, di cultura, di progresso. Nella mia città e, in generale». Berio è sicuro che i tanti intellettuali suoi amici ed i numerosi studiosi che saranno ospiti del *Centro* (ha già preso molti contatti, ha assicurato, riscontrando largo interesse per l'iniziativa) non si limiteranno al riposo e al lavoro solitario, ma saranno lievito fecondo per l'organizzazione di concerti, conferenze, seminari. Volano per una rinnovata stagione della cultura ligure. «Potranno e dovranno occuparsi – è sempre Berio che parla – anche del Ponente ligure, di questa sottile striscia di terra, dove il mare è impetuoso e dove anche il folklore non ha lasciato che esili tracce perché la gente, in passato, era tanto provata dalla fatica della pesca, e della zolla durissima, che non le restava nemmeno il tempo per cantare».

Il progetto di ristrutturazione della villa (la costruzione è datata fine Ottocento/primo Novecento) è opera dell'architetto, omonimo ma non parente del musicista, Carlo Berio. Segue, negli interni, i canoni tipici della tradizione ligure. Molto ligure – palme e olivi – l'ampio giardino che la circonda. Un'oasi, appunto, di serenità, non un eremo però, ma uno spazio di vita culturale, se la città saprà cogliere l'occasione, se sarà capace di coinvolgere artisti e studiosi. Costo dell'opera, 220 milioni. Coinvolta, per ora, in maniera molto convinta, la Cassa di risparmio di Genova e Imperia. Piuttosto sorde, invece, le pubbliche istituzioni, a cominciare dal Comune. Superate pastoie burocratiche di varia natura, ottenuto il placet delle Belle arti, sono cominciati, come dicevamo, i lavori. Le *Cascine* sono un polmone verde della città. Diventeranno un polmone culturale? Il «Centro Luciano Berio» può essere l'inizio di una vasta operazione, in questa direzione. Proprio a poche decine di metri dalla nuova proprietà della Società operaia, sorge la famosa, barocca, un tempo sontuosa Villa Bianca, fatta costruire dal più famoso clown di tutti i tempi, il mitico Grock, che sapeva far ridere anche il suo amico Charlie Chaplin. Villa e giardini e sale sotterranee per la musica che, vivo il *pagliaccio*, assunsero a grandi fasti sono ora lasciati nel più completo abbandono, preda delle erbacce e boccone succulento per la speculazione edilizia. Da anni al centro di polemiche infuocate, snobbata da comune e provincia, che non hanno mai voluto acquistarla, la villa di Grock è stata indicata di volta in volta come possibile sede di centro culturale, di museo del circo (si erano offerti gli Orlei), di scuola per il clown (l'idea piaceva a Dario Fo). Non se ne è mai fatto nulla per la neghittosità delle classi dirigenti cittadine. Vicino funzionerà, fra non molto, il «Centro Berio». Sarà un contagio benefico?

Assenteismo

Ferie «lunghe» nei centralini dei ministeri

ROMA. Una pagella dei ministeri assenteisti e dei ministeri con centralini telefonici efficienti, è stata preparata nel mese di agosto dal «Movimento legittima difesa» che fa capo al liberale Raffaele Costa. Nell'elenco dei «cattivi» figurano anche il ministero delle Poste e il ministero del Turismo, cioè quelli che durante l'estate dovrebbero, almeno in teoria, avere il maggior daffare. Ma la medaglia d'oro della lentocrazia spetta al ministero dell'Ambiente. Deserto, almeno a sentire il silenzio per intere mattinate dall'altro capo del filo. Il test-assenteismo infatti è stato fatto con il telefono. Gli operatori di «Legittima difesa» si sono limitati a chiamare quotidianamente, nei giorni lavorativi, una cinquantina di grandi uffici pubblici romani. Risultato: la maggior parte dei ministeri ha risposto continuativamente dalle 8 alle 14. Così la Sanità, gli Interni, gli Esteri, i Trasporti, i Lavori pubblici, la Giustizia, il Tesoro, il Lavoro, il Commercio estero, la Protezione civile, le Finanze, la Pubblica istruzione. Altri telefoni hanno taciuto per ore, rispondendo solo poco prima di mezzogiorno, anche se ufficialmente gli impiegati in servizio erano in gran numero. È il caso dei ministeri agli'Agricoltura, ai Beni culturali, al Bilancio, alle Aree urbane. Ma ancora peggio è andata per l'Industria, la Cassa del Mezzogiorno, l'Inadel, l'Ice. I telefoni squillavano invano. «In agosto – dice Costa – risultavano in ferie solo il 40% dei dipendenti di molti uffici. C'è da chiedersi dove si fossero nascosti quelli che sulla carta erano presenti». E propone «un'offensiva d'autunno contro l'assenteismo».

Sardegna

Cade elicottero antincendio Muore il pilota

ROMA L'elicottero si era appena alzato in volo, quando è precipitato a terra in uno schianto. Dei due piloti, impegnati a spegnere un incendio divampato ieri sulle montagne a sud di Sinai, vicino Cagliari, uno è morto mentre il secondo è in prognosi riservata all'ospedale.

Le cause dell'incidente devono ancora essere accertate dal magistrato. Ma alcuni testimoni hanno fornito una prima ricostruzione dell'accaduto. L'elicottero aveva depositato a terra un sottoufficiale del corpo forestale incaricato di coordinare i lanci di liquido ritardante per domare le fiamme. Il luogo scelto per l'atterraggio era Baccu Mereu, una zona impervia ma da cui si poteva dominare i boschi dove divampava il fuoco. Sceso l'ufficiale, il velivolo si è nuovamente alzato in volo. È stato allora, in un attimo. L'elicottero, un «Lama» del servizio Elialpi, affittato dalla regione Sardegna, è precipitato. O meglio, secondo i testimoni, il motore si è come arrestato di colpo. Il pilota, Simeone Camalich, ha tentato di riprendere quota sganciando il serbatoio di liquido ritardante. Ma non ce l'ha fatta ed è rimasto imprigionato nell'abitacolo mentre il suo secondo, Sergio Salis, è stato sbalzato fuori.

Per soccorrerlo è intervenuto un altro elicottero, un Ab205 dell'esercito, che lo ha trasportato all'ospedale «Brotzu» di Cagliari dove è stato sottoposto a intervento chirurgico. Le sue condizioni sono state giudicate «gravi». Il giudice Paolo De Angelis si è recato sul luogo dell'incidente per assistere al recupero del corpo di Simeone Camalich. Il pilota avrebbe compiuto 40 anni il prossimo ventuno settembre ed era originario di Venezia ma risiedeva in provincia di Como.

La ditta che ha fornito i pasti alle mense di decine di industrie lombarde è la Solama di Brescia

Per sessantuno ricoverati si parla di salmonellosi A provocarla sarebbero state delle uova andate a male

Centinaia di operai intossicati dagli involtini alla maionese

L'imputato principale è la maionese contenuta nell'insalata russa: per colpa sua sono finite all'ospedale di Brescia e nella provincia 61 persone, mentre alcune centinaia di altri sfortunati giacciono in preda a vomito, febbre, diarrea. Nessun malato grave, ma la diagnosi è salmonellosi. Tutti gli ammalati hanno mangiato nelle mense servite dalla ditta *Solama*, ora sotto accusa.

PAOLA RIZZI

MILANO. Sono 61 per ora le persone ricoverate negli ospedali di Brescia e di Gavardo, negli immediati dintorni della città, per un'improvvisa e fulminante epidemia di salmonellosi che ha colpito negli ultimi tre giorni numerose località del Bresciano. Gli ultimi quattro ammalati, tre uomini e una donna, si sono presentati ieri mattina all'ospedale di Brescia accusando inequivocabili sintomi di diarrea, vomito e febbre. Nell'ospedale del capoluogo il numero degli assistiti è salito così a 52. Un vero assalto, che ha mandato in tilt le strutture del nosocomio che dopo aver rapidamente riempito il reparto infettivi è stato costretto a riaprire in quattro e quattr'otto un reparto femminile chiuso per ferie. Nessun ammalato è grave, per fortuna, e in pochi giorni dovrebbero essere tutti dimessi. Si calcola, però, che nell'intera zona siano alcune centinaia le persone che da giovedì ad oggi hanno sofferto a casa propria, assistiti dal medico di famiglia, sintomi più o meno gravi di salmonellosi.

Solo questa mattina si avrà il responso definitivo delle analisi condotte dell'Ussl 41, ma per ora l'imputato principale è la maionese contenuta nell'insalata russa degli involtini prodotti nelle cucine della ditta *Solama* di Castegnato, media industria bresciana di cibi preconfezionati che rifornisce decine e decine di mense aziendali. Tutti gli ammalati infatti sono dipendenti di 25 aziende servite dalla *Solama*, che in questo periodo produce solo 800 pasti al giorno, mentre d'inverno, quando tutte le fabbriche sono aperte e funzionano anche le mense scolastiche, il numero delle porzioni consegnate giornalmente è di 5mila. «Una fortuna che l'incidente sia capitato d'agosto» come sottolinea un medico di Brescia.

Sul mercato da dieci anni, la *Solama* finora non era mai incorsa in incidenti di questo genere. Non appena sono piovute le telefonate dei datori di lavoro allarmati per i malesseri a catena dei loro dipendenti, la ditta ha chiuso immediatamente i battenti e chiamato spontaneamente l'Ussl per analizzare le riserve di cibo e gli stessi dipendenti. Le ipotesi sulla causa del contagio fino a ieri erano tre: l'acquisto da parte della *Solama* di una partita di cibo avariato, probabilmente le uova usate per preparare la maionese, oppure l'errata conservazione delle stesse, da parte della ditta, in questo caso responsabile, che sono così andate a male e hanno sviluppato il virus. Una terza ipotesi è che uno dei dipendenti della Solama abbia contratto altrove la salmonellosi e l'abbia poi passata al cibo durante la lavorazione e la confezione dei pasti.

Ma oltre ai danni sanitari, sembrano essere di non poco conto anche quelli economici: l'epidemia ha provocato infatti seri guai a parecchie aziende, soprattutto le più piccole, che dall'oggi al domani si sono viste dimezzare il numero dei dipendenti. In alcuni casi è stato necessario diminuire la produzione. Una ditta, la Bpb, una fonderia di Castagneto, è stata addirittura costretta a sospendere la produzione per una settimana, visto che come ha detto il titolare Luigi Pireddu, su 38 operai 21 si sono ammalati. «Non era posibile mettere insieme nemmeno un turno, e così siamo stati costretti a chiudere, una perdita che mi costa dai 10 ai 15 milioni di danni al giorno». Tra gli intossicati ci sono anche diversi extracomunitari, da tempo ormai ben inseriti nel tessuto produttivo bresciano e impiegati in gran numero soprattutto nelle fonderie.

Ancora «spiaggiamenti» di delfini in Puglia

Altri «spiaggiamenti» di cetacei o di altri animali marini vengono segnalati sulla costa adriatica della Puglia dalle capitanerie di porto di Bari e di Brindisi. Un delfino di circa un metro e mezzo di lunghezza ed una tartaruga marina di 70 centimetri sono stati recuperati sugli scogli in località «San Giorgio», a circa sei chilometri dal porto di Bari, e sono stati trasportati nell'istituto di veterinaria dell'università. Appena fuori dal porto di Brindisi, nella zona militare di «capo bianco», si è arenata invece una murena in avanzato stato di decomposizione: secondo i primi accertamenti la morte risalirebbe ad una dozzina di giorni fa.

Meranese muore precipitando con il deltaplano

Fabrizio Cernotta, 27 anni, di Savogna di Cividale, agente di polizia di frontiera al valico della «casa rossa» di Gorizia, è morto ieri pomeriggio precipitando con il suo deltaplano nella zona del monte Matajur, dove si stava svolgendo una «festa della montagna». Il giovane si è lanciato nel vuoto col suo deltaplano verso le 15 e subito dopo, durante una virata, probabilmente per un gioco di correnti, ha perso il controllo del mezzo che è precipitato a vite per oltre 300 metri.

Omicidio a Bari Ucciso un pregiudicato

Un uomo con precedenti penali, Sebastiano Dentamaro, di 32 anni, di Bari e residente nella frazione di Ceglie del Campo, è stato ucciso nel pomeriggio di ieri con cinque colpi di pistola mentre si trovava nelle vicinanze del molo «Sant'Antonio», dove la domenica per consuetudine alcuni ambulanti vendono il pesce fresco. L'uomo è stato colpito al torace ed al collo ed è morto sul colpo. A sparare - secondo i primi accertamenti della polizia - sarebbero stati uno o due sicari, fuggiti subito dopo a bordo di una motocicletta di grossa cilindrata. Le indagini di polizia e carabinieri sono dirette dal sostituto procuratore della repubblica presso il tribunale di bari carlo maria capristo. Questo di ieri è il 130 omicidio compiuto in Puglia dall'inizio dell'anno; nel '90 gli omicidi erano stati complessivamente 140 sull'intero territorio regionale nell'arco dei dodici mesi.

Diciassettenne muore guidando l'auto del padre

Un ragazzo di 17 anni, Antonio Cuomo, è morto in un incidente stradale mentre era alla guida della automobile del padre, Luigi, sulla provinciale Cicciano-Marigliano nel napoletano. Il ragazzo era alla guida di una Peugeot 309, con a bordo altre due persone, Michele Iovine di 13 anni e Mario Mascio di 16, quando all'improvviso ha perduto il controllo dell'autovettura. La Peugeot si è scontrata frontalmente con una wolksvagen golf, guidata da Nino Gioia, di Saviano. Nell'incidente Cuomo è morto sul colpo, mentre Iovine che si trovava sul sedile anteriore, è stato ricoverato all'ospedale napoletano «Cardarelli» con prognosi riservata. Mascio che era sul sedile posteriore della Peugeot e il conducente della Golf sono stati giudicati guaribili in dieci giorni.

Trovata mina antinave nella baia di Giardini Naxos

Una mina antinave del tipo a «Riccio», è stata trovata stamattina a mare a 200 metri dalla spiaggia di Giardini Naxos dai carabinieri su un motoscafo. L'ordigno, del peso di quattro quintali, secondo le prime indicazioni, conteneva tre quintali di esplosivo. La mina è stata fatta esplodere al largo da artificieri della marina militare del gruppo sdai di Augusta e ha provocato una colonna d'acqua alta quasi cento metri. Prima dell'esplosione la mina è stata fotografata e analizzata dagli esperti che nei prossimi giorni dovranno dare indicazioni esatte al comando militare ed al ministero dell'interno. Stando alle prime indicazioni, l'ordigno era collegato a una catena di circa 15 metri che portava al capo opposto una zavorra; in pratica era stato ancorato nella baia.

Indagine sulla comunità cinese di Prato

La procura della repubblica di Firenze, su sollecitazione dell'ufficio stranieri della questura e del commissariato di Prato, starebbe svolgendo una indagine sulla comunità cinese della città laniera. Qui i cinesi censiti sono oltre 1200 (su una stima di 12 mila in tutta la provincia di Firenze) ma l'anagrafe del comune non ha mai registrato alcun decesso. Gli inquirenti sospettano che i decessi siano tenuti nascosti per poter riciclare i documenti dei morti con nuovi immigrati.

GIUSEPPE VITTORI

Principi e miliardari per il «debutto» della figlia di Maria Gabriella

A Venezia gran ballo «firmato» per i diciotto anni di una Savoia

Turisti giapponesi incantati, a Venezia, per il debutto in società della figlia di Maria Gabriella di Savoia. Principi, granduchi, miliardari, stilisti e il ministro De Michelis hanno festeggiato i diciotto anni di Elisabeth De Balkany. Tra una cascata di aragoste, lumi di candela e abiti d'altri tempi, sfavillanti e tutti firmati, la nobiltà internazionale ha ballato tutta la notte, fino alle 7 e 30 di mattina.

GIULIA PANI

VENEZIA. La servitù porgeva brioche e cappuccini ai pargoli assonnati della nobiltà europea. La luce azzurrognola della mattina veneziana illuminava i passi di danza di Jack Nicholson, stretto nell'ultimo ballo di una nottata interminabile, finita quando già le sirene di Porto Marghera già laceravano l'aria. Stretta allo smocking di Nicholson, ballava un lento Elettra Marconi la moglie del principe Carlo Giovannelli. I play boy stagionati e di sangue blu erano già a letto da un pezzo, nel desolato salone restavano solamente la diciottenne Elisabeth De Balkany e i suoi amici ginevrini più scelti e stretti: i Bella Casa, i Kramer, i Veler, i Risterer e altri giovani di nobili casate.

Con la colazione prima di andare a dormire, alle 7 e mezzo, si è così conclusa la festa delle stelle, organizzata dal conte Giovanni Volpe per il «debutto» in società di Elisabeth, figliola di Maria Gabriella di Savoia. C'era tutto il mondo che conta, principini, contessine, baronetti; un milleduecento persone che hanno festeggiato la diciottenne come tradizione detta. Le grandi manovre sono cominciate sotto gli occhi di giapponesi curiosi e turisti stupiti: un corteo di lance e gondole sul Canal Grande ha condotto gli importanti ospiti a casa Volpi. La debuttante vestiva un abito definito dai pochi testimoni comuni dell'evento: sfavillante. L'avevano disegnato per lei le sorelle Fontana. Dentro la casa, due piani illuminati a candele e con lumini a olio come un tempo, due orchestre si sono alternate dalle 23 a sole alto, suonando musica italiana degli anni Sessanta e canzoni americane. Al terzo piano il fotografo Richard Avedon ha ritratto le ospiti più belle ed eleganti; farà un libro-ricordo della serata.

Jack Nicholson

Le cronache narrano due buffet principeschi (non poteva essere altrimenti): arrosti, cascate di aragoste, flan, sacher, torte salate. Il tutto accompagnato da champagne e prosecchi veneti. Le stesse cronache parlano di nobili e miliardari accalcati intorno alle tavolate imbandite, stilisti e socialisti attenti a non perdere il turno, tra un balletto e una fettina panata. Tutto rigorosamente firmato: dai cognomi degli ospiti a scarpe, poltrone e canotte. Anche quella di Gianni De Michelis che, destreggiandosi tra la cognata del re del Marocco, Martino D'Asburgo e Sergio di Jugoslavia, ha ballato fino alle cinque in un ambito nobile e internazionale come si addice ad un ministro degli Esteri.

Poi le ragazze, seguendo un antico rito, si sono tolte le scarpe e hanno danzato evidenziando stile e senso plastico del movimento. Particolarmente plastiche Valentina, figlia di Olghina, Robillant e Bianca d'Aosta. Per il resto, come avrebbe detto la contessa Serbelloni Mazzanti Viendalmare, l'unica a non essere stata invitata, la «solita gente»: i Valmarana, i Marcello, i Berlingeri, i Zavagli Ricciardelli, i Romanov, i principi Michele di Borbone Parma, i Borbone Sicilia, i principi di Liegi. Poi i Torlonia, Egon von Fustenberg e anche Dado Ruspoli. «C'erano i Brandolini d'Adda?», ha chiesto la cronista a uno dei camerieri intabarrato in un frac: «Non so, non ho guardato il menù», impeccabile, ha risposto.

Allarme in Austria: sequestrati quintali di porcini

Turisti-contrabbandieri fanno razzia di funghi

Per il contrabbando si è aperta una nuova frontiera: la vendita dei funghi porcini. Soprattutto quelli raccolti nei verdi e pulitissimi boschi dell'Austria, che sulle nostre piazze vanno a ruba. Decine di contrabbandieri italiani fermati dalla gendarmeria austriaca: avevano raccolto chili e chili di preziosissime «sbrise». Blitz e multe salatissime, fino ad un milione di lire, per i raccoglitori «abusivi».

DAL NOSTRO INVIATO

BOLZANO. Pranzo: riso e porcini, porcini ai ferri, bistecca e porcini. Cena: brodo ai porcini, purè e porcini. Una pacchia, essere ricoverati all'ospedale di Lienz, in Tirolo. Da quando la «gendarmerie» austriaca si è decisa a controllare le auto dei turisti italiani in uscita alla frontiera di Prato alla Drava, da sotto i cofani dei bagagliai stanno spuntando, come funghi appunto, quintali e quintali di porcini. Multe salatissime. Un sequestro dietro l'altro. Ed i cesti pieni di boleti spediti alle buone suore cuciniere dell'ospedale. Quando è troppo, però, è troppo. Anche i più buongustai fra i degenti si sono stancati del menù obbligato, e dall'amministrazione della clinica hanno chiesto ai poliziotti di frontiera: «Basta, per favore, adesso mandateli all'esercito, che prepari dei buoni ranci...».

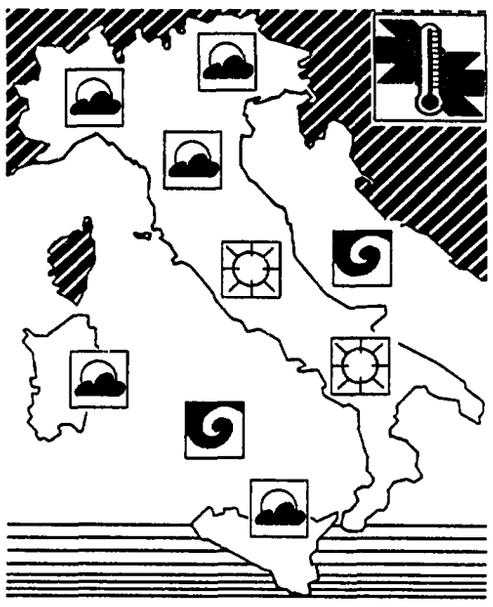
Più di due quintali di «sbrise» sequestrati nei giorni scorsi.I conti dei gendarmi austriaci sono precisi al grammo.

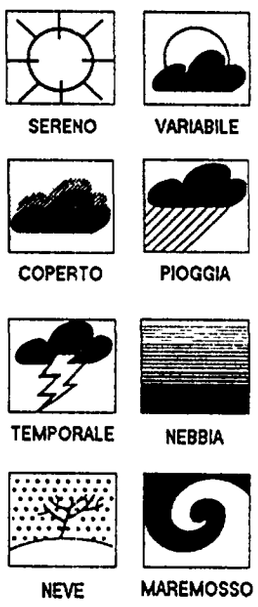
Decine di sanzioni «minime», 2.500 scellini, pari a 250.000 lire. Quattro bergamaschi multati per 10.000 scellini, un milione a testa: da soli avevano raccolto quasi 50 chili, camminando due giorni nei boschi. «Vendendo i nostri funghi in Italia, c'è chi si paga la vacanza in Austria», accusano oltre frontiera, con un pizzico di campanilismo.

A Lienz un chilo di porcini freschi costa 20.000 lire, in Italia il doppio. È la legge di mercato. I boschi altoatesini sono percorsi da colonne di raccoglitori, professionisti o dilettanti; le vicine foreste austriache godono fama di maggiore fertilità, o di minore sfruttamento, ingigantita dalle piogge dell'ultima settimana.

Le leggi non mancano. In Austria, a seconda dei Laender, si può raccogliere al massimo un chilo di funghi a testa nei soli giorni pari, oppure un chilo al giorno ma limitando la raccolta dalle 17 alle 19. La sanzione massima arriva a 100.000 scellini. In Alto Adige le norme sono analoghe: 2 chili a persona nei giorni pari. Solo i proprietari dei boschi possono disporre totalmente di ciò che spunta nel loro terreno. Una legge provinciale, fra poco in vigore, introduce l'obbligo di una licenza di raccolta a pagamento. Il problema, come al solito, è il controllo. Da noi lo effettua, sporadicamente, la guardia forestale. In Austria hanno deciso di metter freno al «saccheggio» radicalmente, attendendo i cercatori ed il loro bottino al varco. Non occorrono, del resto, cani addestrati per individuare certi profumi che escono dai bagagliai. □ *M.S.*

CHE TEMPO FA





IL TEMPO IN ITALIA: l'Italia è ancora compresa entro un'area di moderate alte pressioni con valori molto livellati. Una perturbazione proveniente da occidente si è portata nelle ultime 24 ore verso la parte centro-meridionale della nostra penisola causando fenomeni di instabilità.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni nord-occidentali e sulle isole maggiori condizioni di tempo variabile caratterizzate dalla presenza di formazioni nuvolose irregolarmente distribuite, a tratti accentuate a tratti alternate a schiarite. Sono possibili, specie durante le ore pomeridiane, temporali isolati. Sulle altre regioni italiane prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso.

VENTI: deboli o moderati provenienti dai quadranti meridionali

MARI: mossi i bacini occidentali, leggermente mossi gli altri mari.

DOMANI: il tempo, nelle sue linee generali, rimarrà ovunque orientato tra il bello ed il variabile per cui durante il corso della giornata si alterneranno formazioni nuvolose irregolarmente distribuite e schiarite anche ampie e persistenti.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	15	28	L'Aquila	11	24
Verona	12	27	Roma Urbe	16	30
Trieste	19	27	Roma Fiumic.	17	28
Venezia	15	25	Campobasso	14	24
Milano	13	27	Bari	17	26
Torino	16	23	Napoli	19	29
Cuneo	16	19	Potenza	11	25
Genova	21	28	S. M Leuca	19	26
Bologna	14	27	Reggio C.	20	28
Firenze	12	30	Messina	22	27
Pisa	16	29	Palermo	22	29
Ancona	14	25	Catania	17	29
Porugia	15	26	Alghero	21	30
Pescara	14	26	Cagliari	26	31

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	18	28	Londra	15	27
Atene	19	27	Madrid	15	26
Berlino	13	27	Mosca	np	np
Bruxelles	15	29	New York	14	31
Copenaghen	15	20	Parigi	15	26
Ginevra	12	27	Stoccolma	15	25
Helsinki	11	21	Varsavia	7	22
Lisbona	18	28	Vienna	17	np

ItaliaRadio

Programmi

Ore 8.15 **W la radio con... I Prek** (seconda parte)
Ore 8.30 **Oggi il Congresso dimetterà Gorbaciov?** Da Mosca la nostra inviata Emanuela Gentilin
Ore 9.10 **Elaborare il lutto: dopo la fine del comunismo.** L'opinione di Miriam Mafai
Ore 9.30 **Intervista all'on. Nilde Iotti, presidente della Camera**
Ore 10.10 **Informazione, pluralismo, democrazia.** Intervista al ministro Carlo Vizzini
Ore 10.30 **Mafia e Giustizia.** Con Giovanni Falcone, Giancarlo Caselli e Giovanni Galloni, vicepres. del Csm
Ore 11.15 **Servizi, commenti e curiosità dalla Festa nazionale dell'Unità**
Ore 16.15 **La carica degli italiani.** 48ª Mostra del Cinema di Venezia
Ore 18.30 **Passaggio al futuro.** In diretta la Festa dell'Unità di Bologna

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290 000	L. 146.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi, versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 × 40)
Commerciale feriale L. 358.000
Commerciale sabato L. 410.000
Commerciale festivo L. 515 000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3.000.000
Finestrella 1ª pagina sabato L. 3.500 000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4 000 000
Manchette di testata L. 1 600 000
Redazionali L. 630.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 530.000 – Sabato e Festivi L. 600.000
A parola: Necrologie-part. lutto L. 3.500
Economici L. 2 000

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile: Telestampa Romana, Roma - via della Magliana, 285 Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10. Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c. Unione Sarda spa - Cagliari Elmas

LEGGI E CONTRATTI
filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA
Nino Raffone, avvocato CdL di Torino, responsabile e coordinatore. **Bruno Aguglia**, avvocato Funzione pubblica Cgil, **Piergiovanni Alleva**, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; **Mario Giovanni Garofalo**, docente universitario, **Enzo Martino**, avvocato CdL di Torino, **Nyranne Moshi**, avvocato CdL di Milano; **Saverio Nigro**, avvocato CdL di Roma

Crediti e processo di esecuzione

Pervengono alla rubrica molte lettere di lavoratori – dipendenti nella quasi totalità da piccole, piccolissime imprese oppure da singoli imprenditori – nelle quali si evidenzia come il più delle volte la sentenza del pretore, conclusasi con la condanna al pagamento di una somma a favore del prestatore di lavoro, e che è immediatamente esecutiva, resta inevasa in quanto il processo di esecuzione – susseguente a quello di cognizione – è lungo, defatigante, farraginoso e quasi sempre inconcludente, per cui di fatto l'ordine del giudice non viene per nulla osservato e ad esso non viene data effettuazione alcuna.

Ci siamo altre volte soffermati su queste incongruenze del sistema processuale, mettendo in rilievo come entrambi i processi, di cognizione e di esecuzione, siano intimamente collegati e connessi fra loro e la validità e l'efficacia del primo è contrassegnata dalla efficienza del secondo in quanto se la sentenza del giudice non viene spontaneamente osservata dalla parte soccombente, vi devono essere mezzi capaci ed immediati, poiché essa coattivamente venga applicata. Si appalesava pertanto, e si appalesa tuttora, necessario che la L. 11/8/1973 n. 533 – che disciplina le controversie di lavoro e che prevede che l'ordine del giudice, emesso con sentenza ma anche con ordinanza, sia immediatamente esecutivo, anche in presenza di gravame – disponesse una procedura altrettanto celere anche per la fase esecutiva in modo che il lavoratore (sicuramente la parte più debole) potesse avere completa e subitanea soddisfazione.

SAVERIO NIGRO

Ciò non è stato fatto e la gravità di questa lacuna la si è subito constatata, soprattutto nei primi anni di attuazione della L. 533/1973, allorché questa procedeva speditamente ed i lavoratori vedevano, in poche udienze ed in tempi ravvicinati, soddisfatti, teoricamente, i loro diritti, che poi si arrestavano in quanto le modalità di esecuzione seguivano il vecchio rito comune a tutte le controversie.

E nemmeno oggi con la novella 353/1990 che apporta sostanziali modifiche al codice di procedura civile e che delinea un nuovo processo, per molti versi ancorato a quello del lavoro, si è proceduto ad un sia pur parziale adeguamento che rendesse anche il processo di esecuzione più consono e più adatto alla attuale realtà, imprimendo ad esso quella snellezza e quella rapidità, che dovrebbe scoraggiare i debitori di far ricorso ad esso per dilungare e diluire nel tempo l'adempimento di quanto imposto dal giudice.

Non può non notarsi che le controversie giudiziarie intraprese dai lavoratori dipendenti da piccole imprese presentano spesso insormontabili difficoltà in tema di accertamento di violazione dei diritti (si pensi ai rapporti lavorativi non regolarizzati e quindi carenti di documentazione; all'effettuazione di lavoro straordinario e/o notturno; all'espletamento di mansioni superiori ecc.), il che comporta una fase di cognizione laboriosa e lunga, che culmina molte volte nel riconoscimento di una parte dei crediti di cui il lavoratore avrebbe avuto diritto; e dopo un tempo, il più delle volte, molto lungo, ci si trova fra le mani null'altro che un foglio di carta, anche se autorevole, ma non necessario a rendere giustizia

In uno Stato democratico, ove vige ed impera il principio di legalità, il cittadino – che è tenuto ad osservare e a dare attuazione ad obblighi e a doveri nei confronti dello Stato e della collettività – è nel contempo titolare di diritti che deve poter esercitare e, nel caso in cui si operi perché ciò non gli sia consentito, allora lo Stato – tramite il potere giudiziario – deve intervenire, in modo rapido e sollecito, per ripristinare il diritto violato. È questo un principio semplice, elementare ed anche ovvio, che però ha scarsa rispondenza nella attuale realtà e che causa danni, spesso gravi e in alcuni casi irreparabili, a quella parte dei cittadini carente di qualsiasi potere contrattuale.

Nello specifico non possiamo non ribadire quanto già affermato in questa rubrica alcuni anni fa, e cioè che si appalesa urgente e necessario – affinché il disposto del pretore del Lavoro sia effettivo ed incisivo – che si proceda ad apportare, nell'immediato, alcune sostanziali modifiche che possono essere così sintetizzate:

a) al momento del pignoramento sottrazione della disponibilità dei beni a meno che il debitore non versi, a favore del creditore, una congrua somma, non inferiore al 50% di tutto il credito;

b) fissazione immediata dell'udienza ed effettivo svolgimento della stessa dinanzi al giudice dell'esecuzione durante la quale deve essere interrogato i debitore, con l'obbligo di dichiarare di essere in grado di soddisfare il credito indicando i mezzi atti al soddisfacimento e palesando i nominativi dei terzi nei cui confronti vanti dei crediti;

c) nel caso di mancata comparizione o di dichiarazione falsa, il giudice dovrebbe ordinare la sottrazione delle disponibilità dei beni e fissare, entro un breve termine, la vendita;

d) qualora il debitore compaia e le sue dichiarazioni risultino veritiere, non gli viene sottratta la disponibilità dei beni, ma debbono essere fissate le date di vendita entro un congruo termine; se con queste il credito non viene totalmente soddisfatto si può procedere al pignoramento degli altri beni del debitore, anche presso terzi, ed automaticamente alla vendita degli stessi senza ulteriore intervento del giudice.

Inabilità e assegno alla famiglia

Caro direttore, mi capita un caso singolare di interpretazione della legge n. 153 del 13/5/1988 in riferimento agli aumenti dei limiti di reddito per l'assegno al nucleo familiare. Mia moglie è invalida civile con un'infermità dell'80% e in possesso di certificato di «non collocabilità al lavoro». La direzione provinciale del Tesoro di Salerno non ha provveduto a tutt'oggi all'adeguamento richiesto.

Vito Alliberti, Sarno (SA)

SILVANO TOPI *

Il quesito posto va esaminato in relazione alla modifica apportata all'art. 23 della legge 28/2/1986 n. 41 (legge finanziaria 1986) dal punto 2 dell'art. 2 della legge 13/5/1988 n. 153. La norma dell'art. 23 stabiliva al punto 3 un aumento dei limiti di reddito per i nuclei familiari che comprendono soggetti dichiarati totalmente inabili ai sensi della normativa vigente...». L'art. 2 della legge n. 153 consente invece l'aumento in presenza di «soggetti che si trovino, a causa di infermità o difetto fisico o mentale, nell'assoluta e permanente impossibilità di dedicarsi ad un proficuo lavoro...».

Entrambe le norme si riferiscono al concetto di inabilità ma con effetti normativi e applicativi di portata molto diversa. Infatti la nuova norma ha reintrodotto pressoché integralmente la dizione di inabilità contenuta nell'art. 39 del Dpr 26/4/1956 n. 818 che parla di «assoluta e permanente impossibilità di dedicarsi ad un proficuo lavoro» sostituendola alla precedente, assai più rigida, che si ispirava all'art. 12 della legge 30/3/1971 n. 118 sugli invalidi civili («totale inabilità lavorativa»). La differenza concettuale che risulta dal confronto tra le due norme è certamente significativa. Infatti la qualificazione dell'attività lavorativa come «proficua» consente di far riferimento ad interpretazioni – supportate da pronunce della Suprema Corte – secondo le quali per essere riconosciuto inabile ad un lavoro proficuo non è necessario che il soggetto sia inabile a qualsiasi attività lavorativa ma basta che non si possa dedicare ad un lavoro idoneo a soddisfare le sue primarie esigenze di vita senza usare delle residue energie.

In questa circostanza il legislatore ha fatto di più. Non solo ha dettato una definizione chiara dell'inabilità nei termini descritti ma – sopprimendo il punto 3 dell'art. 23 della legge del 1986 – ha voluto escludere la possibilità di fare riferimento a qualsiasi altra «normativa vigente» nel nostro ordinamento in materia di inabilità.

È dunque esclusivamente alla dizione dell'art. 2 della legge n. 153 e alle interpretazioni giurisprudenziali in materia che ci si deve attenere per definire il diritto all'aumento dei limiti di reddito e non ad altre normative come quelle che riguardano gli invalidi civili. Ad essa l'interessato deve chiedere che la direzione provinciale del Tesoro si attenga nel valutare la situazione del coniuge. Qualunque decisione che facesse riferimento ad altre fattispecie, come l'invalidità ex art. 13 della legge n. 118 (è il caso descritto nella lettera del nostro lettore) configurerebbe una chiara ipotesi di illegittimità del provvedimento suscettibile di impugnativa in via giurisdizionale.

* Dirigente della Direzione cent. studi e legislazione Inps

Pubblico impiego: non aumentati i contributi ai sindacati pensionati

Abbiamo ricevuto alcune telefonate di pensionati del Pubblico impiego per protestare contro la decisione che avrebbero preso i sindacati dei pensionati per aumentare la trattenuta per contributo al sindacato senza preventiva discussione con gli interessati.

Il Sindacato pensionati italiani (Spi-Cgil) ci ha segnalato che non c'è stato alcun aumento della quota per contributo al sindacato. L'equivoco è nato dal fatto che sul tagliando che resta al pensionato, relativo alla pensione di agosto, è stato indicato, in un'unica casella, il totale della quota sindacale e della contribuzione al Servizio sanitario nazionale senza alcuna specificazione della natura della cifra.

Le proteste dei sindacati dei pensionati hanno indotto il Tesoro a modificare le indicazioni sul tagliando che resta al pensionato in modo da contenere tutte le informazioni necessarie. La modifica dovrebbe essere operativa dal prossimo mese di ottobre.

PREVIDENZA
Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Il diritto alla pensione sociale (ed eventuale aumento)

Ho 67 anni compiuti, sono divorziata e non percepisco gli alimenti dal mio ex marito.

Non ho alcun reddito e non ho mai lavorato alle dipendenze di terzi, quindi non ho mai versato alcun contributo. Vivo in una casa di mia proprietà di due locali. Data la mia situazione vorrei sapere se posso inoltrare domanda per la pensione sociale.

E.S.
Milano

Il diritto alla pensione sociale (prevista dall'articolo 26 della legge 153/69) e all'eventuale aumento (previsto dall'articolo 2 della legge 544/88) è subordinato a un livello di reddito annuo pari all'importo annuo di tali prestazioni.

Dal maggio 1991 la pensione sociale è di lire 340.950 mensili e il livello di reddito annuo oltre il quale cessa il diritto alla pensione sociale è di lire 3.933.350. In tale reddito non vanno compresi né gli eventuali assegni familiari né l'eventuale reddito della casa di abitazione.

Dalla situazione illustrata nella lettera, hai senz'altro diritto alla pensione sociale, la quale è concessa dietro presentazione della domanda alla locale sede Inps. La pensione decorre dal primo giorno del mese successivo a quello di presentazione della domanda. È, quindi, necessario presentare la domanda il più presto possibile. Cosa diversa per il diritto all'aumento della pensione (articolo 2 della legge 544/88) in quanto, per il relativo livello di reddito, concorre anche il reddito della casa. Eventualmente si può avere diritto alla differenza tra l'ammontare dell'aumento (lire 1.625.000 annue) e il reddito della casa. Può essere opportuno, per tale domanda, farsi assistere dalla locale sede dell'Inca-Cgil o dello Spi-Cgil (Sindacato pensionati italiani).

Miglioramenti e nuove norme per le pensioni di guerra

Sulla Gazzetta Ufficiale n. 193 del 19 agosto 1991 è stata pubblicata la legge n. 261/1991 relativa a «norme concernenti misura e disciplina dei trattamenti pensionistici di guerra» (compresi gli aumenti) approvata, in via definitiva, giovedì 25 luglio 1991 dal Senato

Con tale legge:

– è stato disposto un aumento annuo, con decorrenza 1 gennaio 1991, dei trattamenti pensionistici (tabella C) nelle seguenti misure: 1ª categoria lire 300.000; 2ª categoria lire 270.000; 3ª categoria lire 240.000; 4ª categoria lire 210 000; 5ª categoria lire 180.000; 6ª categoria lire 150.000; 7ª categoria lire 120.000; 8ª categoria lire 90.000;

– sono stati ampliati i criteri per l'applicazione delle tabelle A, B ed E del Testo unico sulle pensioni di guerra;

– è stata allargata la possibilità di richiedere l'accompagnatore da scegliere tra coloro che hanno optato per il servizio civile alternativo al servizio militare o, in via subordinata, un accompagnatore militare;

– è stata meglio chiarita la natura risarcitoria di tali trattamenti pensionistici con la conseguente irrilevanza del loro ammontare ai fini fiscali e ai fini del limite di reddito per usufruire di alcune prestazioni previdenziali o assistenziali;

– è stato disposto che gli eventuali trattamenti accessori, concorrendo le condizioni di legge, sono concessi con la stessa decorrenza del trattamento pensionistico. La stessa disposizione si applica anche ai casi eventualmente già definiti in modo difforme.

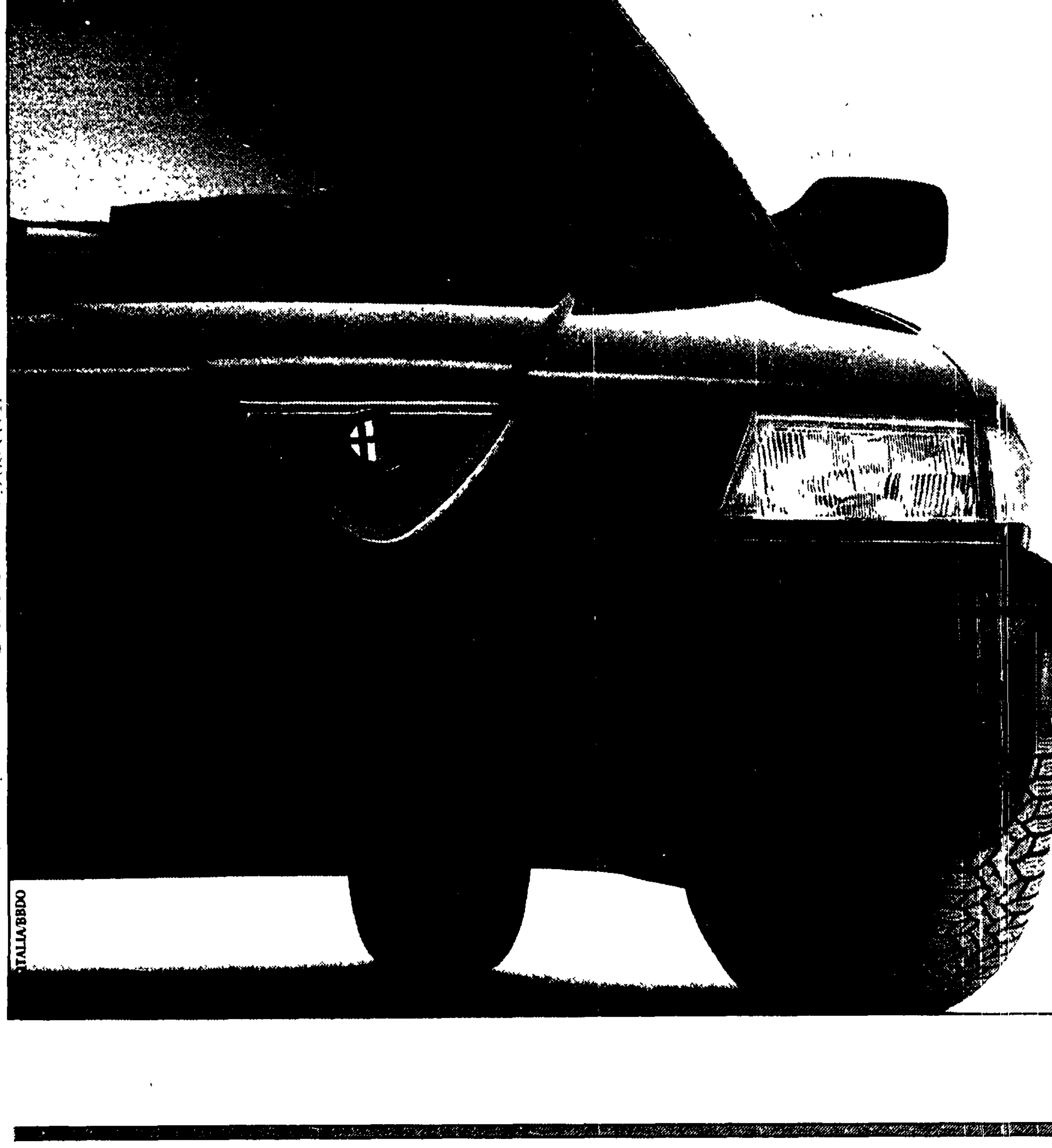
Il gruppo del Pds ha votato a favore del provvedimento anche se l'ha considerato, oltreché tardivo, ampiamente insufficiente. La presenza dei senatori del Pds è stata determinante per il raggiungimento del numero legale previsto per l'approvazione di ddl in sede deliberante.

(Le informazioni ci sono state fornite dal sen. Nedo Canetti, dell'Ufficio stampa del gruppo Pds del Senato).

Interessa il personale già dipendente dell'Ente zolfi italiani

La Gazzetta ufficiale n. 184 del 7 agosto 1991 ha pubblicato la legge n. 245/91 relativa alla «nuova disciplina per l'inquadramento del personale già dipendente dell'Ente zolfi italiani». Di tale legge riportiamo il testo dell'articolo 1: «Il personale già dipendente dall'Ente zolfi italiani, inquadrato nei ruoli del Ministero dell'Industria del commercio e dell'artigianato ai sensi della legge 12 marzo 1968, n. 411, in servizio alla data di entrata in vigore della legge 11 luglio 1980, N. 312, può chiedere, entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, la valutazione dei servizi effettivamente prestati presso l'ente di provenienza in carriere e qualifiche equiparate a quelle statali, agli effetti dell'applicazione, con le stesse decorrenze giuridiche ed economiche, della citata legge n. 312 del 1980 e del decreto del presidente della Repubblica 9 giugno 1981, n. 310».

Precisiamo che l'articolo 5 stabilisce che la «presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana».



ALFA 33.
FINANZIAMO UN DESIDERIO.

ALFA 33.
10 MILIONI DI FINANZIAMENTO SENZA INTERESSI IN 18 MESI.

Il piacere di guidare una 33 da oggi è anche finanziato. Presso i Concessionari Alfa Romeo, vi attende una proposta estremamente vantaggiosa: 10 milioni di finanziamento rimborsabili, senza interessi, in 18 mesi*. Mettetevi oggi alla guida di una nuova 33. I Concessionari Alfa Romeo vi aspettano.

A PARTIRE DA L. 16.560.000 CHIAVI IN MANO

È UN'OFFERTA ESCLUSIVA DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO NON CUMULABILE CON ALTRE IN CORSO.

*Salvo approvazione di SAVA

In Piemonte due mostre del pittore Michele Mainoli

Si è inaugurata lo scorso 24 agosto a Castelnuovo Scrivia, in provincia di Alessandria, una mostra dedicata al pittore piemontese Michele Mainoli. La manifestazione prevede due distinti momenti espositivi. Il primo si è concluso ieri e riguardava le collezioni castelnovesi; il secondo è incentrato invece sulle opere giovanili di Mainoli e si terrà a Sannazzaro de'Burgondi dal 14 al 22 settembre. Mainoli nacque nel 1927 a Sannazzaro e visse per almeno vent'anni a Castelnuovo, dove è morto nel febbraio scorso. La mostra è stata organizzata dai due comuni piemontesi.

CULTURA

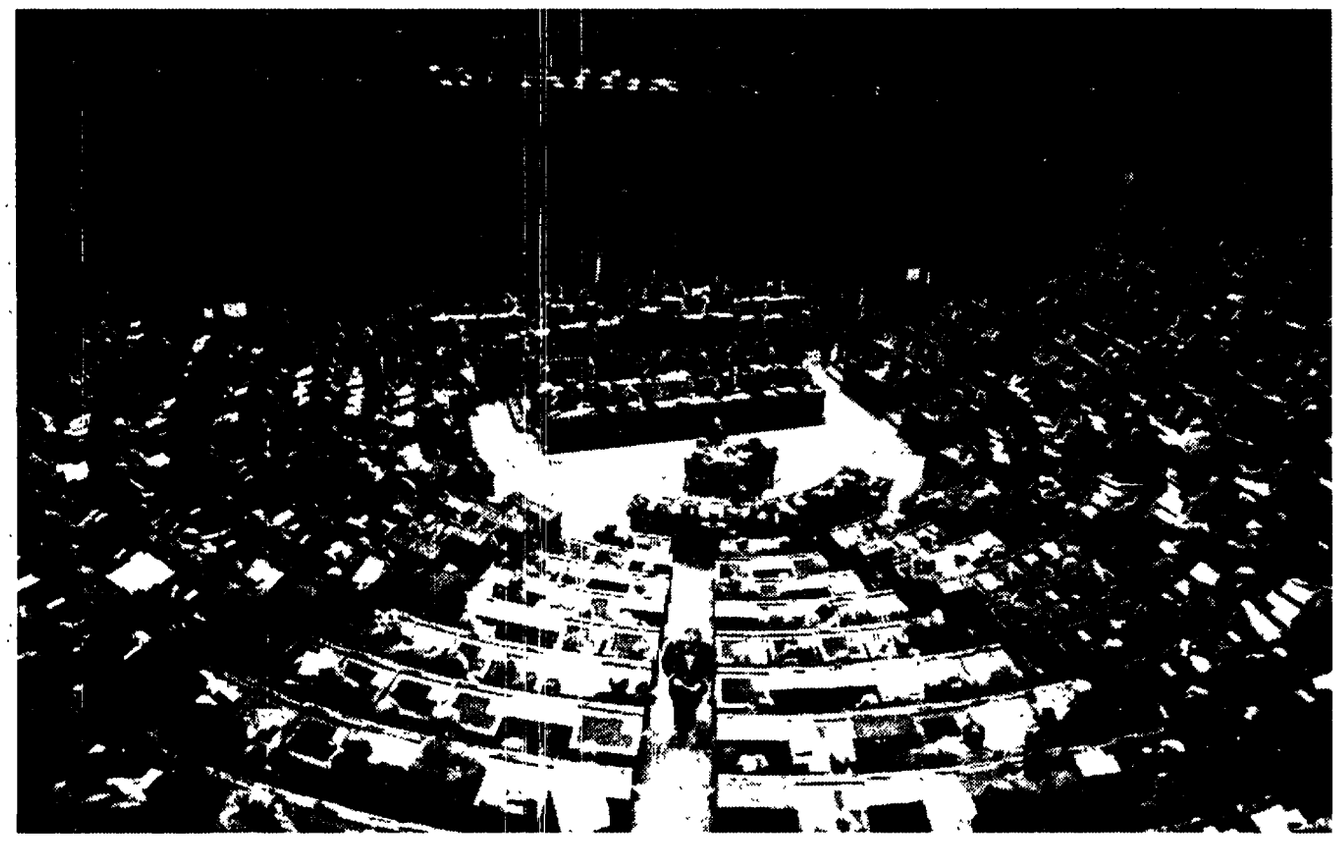
A destra: un momento della raccolta di firme per i referendum elettorali nel giugno del 1990. In basso: l'aula della camera dei deputati a Montecitorio

«La Repubblica dei cittadini ombra», il nuovo libro di Gianfranco Pasquino edito da Garzanti
Un viaggio tra gli ostacoli che sbarrano la strada alle riforme nel nostro paese: consociativismo, populismo, clientelismo, lottizzazione. Le soluzioni? Un accrescimento delle capacità di governo dei vertici politici e la trasparenza dei processi decisionali

Anomalie chiamate Italia

Il nuovo libro di Gianfranco Pasquino, *La Repubblica dei cittadini ombra* (Garzanti, L.16.000), è un viaggio tra le muraglie che si alzano davanti a chi vuole il cambiamento di cui l'Italia ha bisogno. In altri sistemi politici il «rendimento» della democrazia è più direttamente soggetto al voto. Un'imputazione di responsabilità altrettanto diretta ed esplicita in Italia è sempre stata difficile.

GIANCARLO BOSETTI



Chi risolverà il caso italiano? E come? Quale principe troverà la strada per salvare il Reame da una mesta decadenza? La matassa politica nazionale è sempre più difficile da capire. La politica assomiglia sempre di più a un colossale ingorgo. O se preferite a quel mare delle vignette di Altan in cui bagnanti, un po' perplessi e un po' indifferenti, si immergono senza neppure il sogno o la speranza di acque più pulite. E uno di loro magari esclama: «Sono un cittadino ombra. È una sensazione straordinaria». Spirito di adattamento: farsi piacere il mare di casa e farsi piacere chi ci governa. Non è tempo di virtù guerriere. È faticoso e non conviene. Ma naturalmente se qualcuno ti fotografa così, la fantasia cerca orizzonti più ameni. E la fantasia dei politologi ci racconta di sistemi politici diversi, dove si va a votare per eleggere nientemeno che un Primo ministro, dove quando si vota si decide chi starà per qualche anno al governo e chi all'opposizione e quale politica fiscale, ambientale, sociale, dovrà fare sulla base di un programma. Territori dall'aria limpida dove esiste la mitica alternanza, dove i governanti di tanto in tanto vengono letteralmente «cambiati» e sostituiti dai loro avversari. Il fenomeno, che tutte le scuole di pensiero considerano tipico della democrazia, si manifesta serenamente sia nelle Repubbliche che nelle Monarchie (ancora così numerose in Europa, forse proprio per questo), ma è sconosciuto in Italia. Gianfranco Pasquino, che è un visionario dell'alternanza da sempre, con questo suo *La Repubblica dei cittadini ombra* (Garzanti, L.16.000) ci porta in mezzo ai bagnanti di Altan per seminare il dubbio che cambiare tipo di villeggiatura *si può*. Si tratta di capire da che parte cominciare. Come uscire dalla palude? Mentre il dibattito nazionale non sembra produrre che repliche della solita appassionata controversia sulla data delle elezioni, il problema che ci sta davanti è quello di aggirare il «paradosso di Zagrebelsky», dal nome di colui che l'ha così formulato: «Il sistema politico italiano funziona male perchè non è in grado di produrre decisioni; la Grande Riforma è una Grande Decisione; dunque il sistema politico italiano non potrà mai produrre quella Grande Decisione che è la Grande Riforma».

La trasformazione del sistema

Ma la riforma istituzionale rimane un passaggio obbligato per entrare nel mare delle alternative politiche, dunque non si tratterà di sperare in una decisione taumaturgica, ma di dare il via a una serie concatenata di passi che possono cominciare solo dalla decisione più importante che è quella di «iniziare il processo». Un processo che dovrà mettere capo a una trasformazione del «sistema» e non di alcuni suoi istituti, per la ragione essenziale che esso è stato *voluto*, dai costituenti, «sistemicamente debole», in modo che nessuno dei tre poteri fondamentali e nessuna delle varie componenti della struttura politica della Repubblica potesse prevaricare sulle altre. L'interesse del libro di Pasquino non sta solo nella formulazione della sua proposta di riforma del sistema elettorale, già sviluppata in *Restituire lo scettro al principe* (Laterza 1985) - questa è peraltro «finalmente anche l'approdo istituzionale del Pci-Pds», come nota l'autore - e nemmeno nelle critiche alle ambiguità della proposta «quasi-presidenzialistica» dei socialisti o nella debolezza della proposta democristiana. Queste sono materie di discussione frequente anche sulle colonne di questo giornale. La battaglia che Pasquino ha condotto con coerenza contro «il micidiale collegamento fra sistema proporzionale e assenza di alternanza» ha ormai superato molte delle resistenze che incontrava a sinistra. L'interesse sta nel viaggio, rapido e molto leggibile, che ci fa fare tra le muraglie che si alzano davanti a chi vuole il cambiamento di cui l'Italia ha bisogno. Non è un libro che bisbiglia suggerimenti all'orecchio del principe, ma un racconto rivolto ai «cittadini ombra» perchè vedano che c'è bisogno di loro, se si vuole cambiare mare o dargli una ripulita a fondo. Il che, peraltro, hanno cominciato a fare, nei limiti del possibile, con il referendum abrogativo sulle preferenze; con quello che era rimasto di un «detonatore» assai più potente, prima che la Corte costituzionale lo disinnescasse con l'amputazione che Pasquino giudica «gravissima» (la sentenza di inammissibilità dei referendum sul Senato e sui Comuni).

In questo viaggio-ispezione tra le muraglie che bloccano la strada troviamo quelle vecchie conoscenze che vanno variamente sotto il nome di consociativismo, populismo, clientelismo, lottizzazione, potere di veto dei partiti, statalismo, lottizzazione e così via. Molte sono le insidie lungo il cammino che deve portare i cittadini fuori dall'ombra, a prendere la parola in modo più influente, a decidere sul governo e il far politica, a scegliere tra opzioni chiare. In altri sistemi, pur corredati di molteplici difetti, il «rendimento» della democrazia è più direttamente soggetto al voto, nel senso che il rapporto tra costi e risultati e il modo in cui si spende il denaro dei contribuenti viene imputato direttamente a chi ha governato. Una «imputazione» di responsabilità altrettanto diretta ed esplicita in Italia «è sempre stata difficile». I governanti di altri sistemi politici, più esposti al ribaltamento da parte dell'opposizione, sentono addosso più da vicino il fiato dei contribuenti che scrutano il modo in cui vengono spese le loro risorse. Qui da noi questa misurazione è più evanescente. Il che è grave perchè la costanza della valutazione sul rendimento di chi governa, oltre a esercitare pressione e controllo, crea costantemente più favorevoli condizioni per un cambiamento politico.

Perchè questo difetto italiano? In passato le ragioni del voto erano più fortemente condizionate da ragioni politico-ideologiche. Il voto di appartenenza occupava una fetta più larga dell'elettorato rispetto al voto-giudizio sui governanti. Ma mentre questo tipo di comportamento appare nettamente in declino (a danno dei partiti di massa e, a vantaggio, per esempio delle Leghe), altri bastioni proteggono questo difetto della democrazia italiana. Uno è il centralismo statale e fiscale, che impedisce una maggiore visibilità del rapporto tra governanti e governati (difficile giudicare una Giunta locale o un sindaco che spendono quasi esclusivamente denaro redistribuito dal centro). E questa è una colossale anomalia nazionale, anche a confronto con Stati unitari (come la Francia) e non federali (come gli Stati Uniti o la Germania). Un altro è rappresentato dalla ramificazione e dallo stratificarsi nei decenni di una presa dell'economia sovvenzionata e dei benefici della spesa pubblica sulla società in forme che oscurano - per essere eufemisti - la limpidezza della rappresentanza politica. Si tratta di quel fenomeno per cui il voto è diventato, in larga misura, più la manifestazione di legami permanenti, fondati su la spesa pubblica, tra rappresentanti politici e beneficiari che l'esercizio di una scelta tra opzioni politiche diverse.

Non si tratta semplicemente di un voto di scambio sulla base della difesa di interessi in rapporto a un programma che può favorire o danneggiare gruppi, classi, categorie - il che sarebbe fisiologico -, ma del fatto che il voto consolida e rende stabile nel tempo un rapporto di dipendenza economica scambiato con il sostegno politico.

Una società con due volti

Le pagine più convincenti e originali del libro di Pasquino sono quelle in cui racconta come questo legame paralizzante si è consolidato ed ha aumentato la sua presa negli ultimi due decenni, attraversando le trasformazioni e le modernizzazioni che pure la società italiana ha conosciuto. Esce perdente da questo esame l'idea semplicistica che la pura e semplice critica della partitocrazia -che rimane il problema, con tutto il suo seguito di consociativismo, assenza di alternativa, opacità del potere - contenga in sé la forza per rovesciare la situazione. Ed esce perdente l'idea agitata dal «qualunquismo democratico» - che pure ha un sacco di ragioni - che la società civile sia un territorio immune dai vizi nazionali. Dopo la rivolta antiautoritaria del '68, dopo i Settanta, decennio dei diritti civili, dell'ascesa e del declino dei movimenti collettivi e del sindacato, dopo gli Ottanta, decennio della frammentazione degli interessi, dei Cobas e del lobbismo, la «società radicale» dei cittadini dinamici, vogliosi di liberarsi dello Stato e delle sue reti di protezione, è più immaginaria che reale. L'Italia si affaccia agli anni Novanta con una società che ha un volto duplice e contraddittorio, uno «radicale» e uno «sussidiato». I due aspetti si intrecciano e si sovrappongono, «spesso nella stessa persona, negli stessi gruppi, nelle stesse aree geografiche». E «questo intreccio rende illusorie e impossibili tutte quelle coalizioni di produttori contro parassiti, di non-garantiti contro garantiti, di onesti contro corrotti, che vengono periodicamente sventolate come la magica soluzione del caso italiano e che, ovviamente, durano appena il tempo della scoperta degli ingranaggi che legano un po' tutti i gruppi al potere politico-partitocratico e dalle risorse da questo controllate e distribuite».

Si capisce così che il passaggio per uscire da questi guai sarà piuttosto difficile. E dal momento che tutti concordano nel constatare che l'Italia non dispone né di De Gaulle né delle circostanze storiche che consentirono alla Francia il passaggio dalla Quarta alla Quinta Repubblica, quel che si può fare è racimolare le risorse a disposizione per il cambiamento. Essendo arduo accreditare una società della capacità di ricomporsi da sola nella sua rappresentanza, per Pasquino «la strada più plausibile è quella dell'accrescimento delle capacità decisionali dei vertici politici», accompagnato «dalla trasparenza dei processi decisionali e dalla sensibilità dei meccanismi elettorali», perchè è pur vero che «soltanto la decisione democratica contiene una promessa di ricomposizione».

Ci vogliono insomma dei detonatori. E tre sono i candidati a questo ruolo. Primo, la crescente insoddisfazione di frazioni consistenti della società civile. Secondo, la presenza di settori politici, dentro i partiti, più sensibili all'etica pubblica, e disposti ad assumere l'iniziativa di una Grande Riforma. Terzo: le scadenze unitarie europee che possono fornire «alibi» e supporto a decisioni coraggiose. Nessuno di questi candidati-detonatori può farcela da solo. Tutti e tre hanno bisogno dello strumento del referendum, che, usato opportunamente, sembra capace di far prevalere i cittadini dei diritti su quelli sovvenzionati, l'anima del cambiamento su quella scettica, quello che si può tentare su quello che conviene. L'inizio per Pasquino sta lì.

Un saggio di Jacques Aumont analizza il ruolo della «visione» nella cultura tra Ottocento e Novecento
Quale relazione si è instaurata fra pittura, fotografia e cinema in termini di rielaborazione dell'estetica?

L'«occhio interminabile» in cerca della realtà

Quale rapporto c'è fra cinema, pittura e fotografia nel momento in cui queste tre discipline artistiche cercano non solo di «riprodurre», ma anche di «interpretare» la realtà? Una prima risposta ci viene da un bel saggio di Jacques Aumont intitolato *L'occhio interminabile* e pubblicato da Marsilio. L'importante è cercare di capire quali siano i mille legami che uniscono costantemente la realtà all'immaginario.

ROBERTO DE GAETANO

La teoria dell'arte è stata da sempre interessata al confronto fra i diversi «linguaggi artistici», alla possibilità di paragonarli per ritrovarne differenze e somiglianze. Un confronto che ha seguito fondamentalmente due direzioni: da un lato una prospettiva di tipo più prettamente storico si è interessata alle connessioni di «superficie», alle interrelazioni «empiriche» fra opere, autori, movimenti, dall'altro, invece, una linea di tipo più esplicitamente teorico si è soffermata sullo statuto generale dei differenti «linguaggi» al di là delle loro singole e concrete «realizzazioni». Non rari sono stati i casi in cui le due prospettive si sono produttivamente integrate e fra gli esempi più recenti possiamo senz'altro far rientare l'*Occhio Interminabile* di Jacques Aumont (tradotto in italiano da Marsilio, Venezia), un libro nel quale viene pensata la relazione fra pittura, fotografia e cinema non in termini di semplice successione cronologica, ma attraverso una ricomprensione di alcuni problemi «di fondo» messi in gioco dalle tre «forme d'arte», il primo dei quali è proprio quello della *visione* e del modo in cui si è definita e strutturata fra Ottocento e Novecento.

Uno degli apporti fondamentali di questo lavoro consiste nell'aver liberato i cosiddetti «mezzi di riproduzione meccanica della realtà», fotografia e cinema, da una spiegazione della loro genesi in chiave esclusivamente tecnica. Cioè a dire che se la fotografia è stata inventata e si è diffusa intorno a metà 800 questo non è dipeso dal fatto che in quel periodo si era giunti alle necessarie acquisizioni tecniche (fin dall'antico Egitto era nota la sensibilità di alcune sostanze alla luce), ma che solo allora era diventato importante e *significativo* produrre immagini «diverse».

L'origine della fotografia è quindi da rinvenire altrove: «la condizione di possibilità (non ho detto causa) dell'invenzione della fotografia deve essere letta in alcuni importanti mutamenti ideologici che hanno interessato la pittura intorno all'Ottocento. Punto nodale di questi cambiamenti è l'autentica rivoluzione che si verifica fra il 1780 e il 1820 nello statuto dello schizzo dal vero, con il passaggio dall'*abbozzo* – registrazione di una realtà già plasmata dal progetto di un futuro quadro – allo *studio* – registrazione della realtà «così-com'è», per se stessa. La cosa importante, il fatto nuovo, è la *rapidità* di esecuzione dello studio, il fatto che, senza venire ritoccato in seguito, rimarrà un'opera destinata a captare la prima impressione».

È proprio la rapidità dello «studio» che, cogliendo una «parte *qualunque* di natura», anticiperà l'occhio fotografico la cui operazione fondamentale consisterà proprio nel «catturare» un istante *qualsiasi* di realtà. Non si tratterà più, come aveva già sottolineato Barthes, di rappresentare una realtà *già* di per se significativa, ma di rendere significativo ciò che si è fotografato per il solo fatto di averlo fotografato.

E questo vale anche per il cinema la cui invenzione appartiene pienamente all'immaginario del XIX secolo, all'affermazione di una radicalità del *vedere*, di una «febbrilità della visione, di una sete di apparenze visibili, di puri fenomeni». È lo sguardo che ormai percorre tutta la realtà, è l'occhio che si è fatto mobile, *variabile*. E, da questo punto di vista, non è molto azzardato confrontare un mezzo d'espressione come il cinema con un mezzo di trasporto come il treno «Il treno rimane il prototipo di luogo in cui si viene formando, in pieno XIX secolo, lo spettatore di massa, il viaggiatore immobile. Seduto, passivo, trasportato, il passeggero del treno impara presto a veder scorrere un paesaggio incorniciato, il paesaggio attraversato. Treno e cinema trasportano lo spettatore verso la finzione, verso l'immaginario, verso il sogno e anche verso un altro spazio in cui le inibizioni vengono parzialmente sospese».

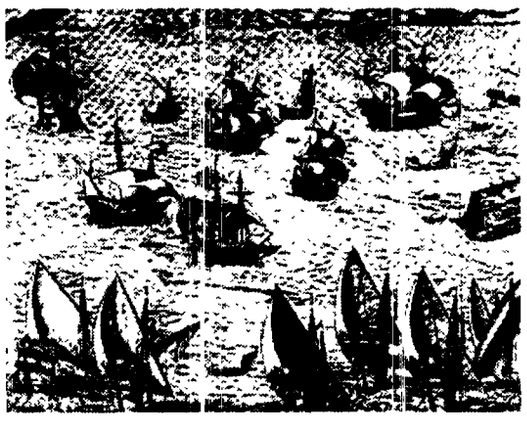
L'immobilità di un corpo e la mobilità di un occhio: è a queste condizioni che entrano in relazione un soggetto-spettatore e un soggetto-viaggiatore.

Ma cosa significa pensare la storia dell'«evoluzione» tecnica delle arti come «risposta» ad esigenze «profonde» di una cultura? Significa comprendere qualcosa di estremamente importante, cioè a dire che il significato che acquista un mezzo d'espressione non è inscritto nella sua costituzione «materiale», ma in qualcosa di più radicato, in quella *disponibilità al senso* che contraddistingue il nostro essere uomini e che nesce a trasformare un apparato tecnico in un dispositivo di significazione. Ed è proprio la nostra disponibilità a produrre del senso attraverso la costruzione di immagini che costituisce la condizione permanente di tutti i molteplici modi in cui un'immagine può essere prodotta: immagine pittorica (con le sue infinite varietà), fotografica, cinematografica, elettronica. È quella che Aumont chiama l'*interminabilità* dell'occhio: «L' "occhio" c'è sempre stato da che uomo è uomo, la grande stanza di Lascaux è un dispositivo visivo, rappresentativo, iconico, potente e complesso come la più sofisticata delle «installazioni» che fioriscono nelle metropoli del mondo attuale. La pittura è più che interminabile: è immortale, potrebbe finire solo se finisse l'intezione-di-pittura: ma non si finisce mai di desiderare di dipingere».

«Profilo», foto del 1927 di Mauro Canuzzi dall'Archivio Alinari

A Genova riapriranno, giusto in tempo per le celebrazioni del 1992, la collezione navale e la casa-museo finita di costruire cento anni fa dal capitano di lungo corso D'Albertis, in seguito donata al comune
Un omaggio alla storia della Superba e al suo figlio più famoso

Nel tempio di Colombo



Tra il 1886 e il 1892 il capitano di lungo corso Enrico Alberto D'Albertis costruì un austero castello sulla collina prospiciente il porto di Genova: un omaggio al quarto centenario della scoperta dell'America. La casa-museo, rimasta chiusa per molti anni, ora tornerà ad essere aperta al pubblico, assieme al museo navale di Pegli e le collezioni di villa Grimaldi. La documentazione della storia delle esplorazioni.

MARCO FERRARI

GENOVA. Benvenuti nel cuore delle tenebre. Quelle di Cristoforo Colombo, non quelle di Conrad. Le sue ombre abitano a Montegalletto, una collina prospicente il centro storico e la baia del porto di Genova. Il castello è, come si addice, tenebroso e austero. Lo costruì, tra il 1886 e il 1892, Enrico Alberto D'Albertis, conosciuto all'epoca col titolo di capitano di lungo corso, sottotenente dell'Armata, esploratore, scienziato, artista e scrittore. Fu un omaggio personale al quarto centenario della scoperta dell'America che il capitano onorò anche con una traversata oceanica, a bordo del suo yacht «Corsaro» sino a San Salvador, utilizzando gli stessi strumenti di navigazione di Colombo, un quadrante e un astrolabio.

Diventato museo dopo la morte del D'Albertis, che lo donò al Comune di Genova, l'edificio è chiuso da molti anni, il suo materiale trasferito altrove e trafugato, in alcune componenti esterne, nel 1988. Ora, cento anni dopo la costruzione e nella scadenza dell'anno colombiano, tornerà ad essere aperto al pubblico in un progetto di recupero degli spazi museali che coinvolge anche il Museo Navale di Pegli e i legati Frugone a Villa Grimaldi di Nervi. Tre strutture – una centrale, una a ponente e un'altra a levante – che, con un costo complessivo di 6 miliardi, restituiscono a Genova e alla Liguria – afferma l'assessore comunale alla cultura Silvio Ferrari – un patrimonio storico ed artistico rimasto per troppo tempo celato agli occhi della gente.

Eccoci dunque nel tempio del «culto colombiano», un'oasi di memorie nel centro di Genova, in Corso Dogali, a due passi dalla casa natale di Montale. Sui resti delle antiche mura genovesi, quelle primordiali del '300 e quelle successive del '500, si appoggia il mito di Colombo. Giardini, terrazze e loggiati fanno da sfondo al simbolo della «genovesità», un castello che è un intrigo di passioni per il mare e il navigatore: marmi dedicati all'impresa colombiana, meridiane che segnano l'ora esatta nelle Antille, oblò al posto delle finestre, torrette che paiono casseri di galeoni.

Viene spontaneo immaginare il nocchiero D'Albertis con il binocolo posto sulla biglia dell'occhio intento ad osservare le celebrazioni del 1892, le navi di tutto il mondo in rada, le feste notturne nei giardini della sottostante Villa Doria Pamphili, i fuochi d'artificio, le regate veliche che caratterizzarono il quattrocentesimo anniversario della scoperta. Siamo in pieno revival: quello gotico nostrano «fin de siècle» – come sostiene l'architetto Luciano Grossi Bianchi, progettista del recupero – e quello delle esplorazioni geografiche, essendo il proprietario un appassionato di viaggi e anche cugino di Luigi Maria D'Albertis che ha legato il suo nome soprattutto alle ricerche in Nuova Guinea.

Nella sua casa museo e nelle torrette, D'Albertis aveva installato una sala nautica, una sala turca (si dice acquistata a Firenze ma proveniente dall'Egitto), mobili e oggetti d'arredo, i marmi della collezione Varni, una miriade di armi antiche, una accurata biblioteca di viaggi, la collezione etnografica costruita dal cugino. In seguito vi furono poste le collezioni americanistiche presenti all'esposizione delle Missioni Cattoliche nel 1882, le collezioni Puccio, Massa, Schmidt y Pizarro e la collezione di medicina etnografica del professor Scarpa. Gran parte del materiale – conferma la dottoressa Laura Tagliaferro, direttrice dei beni culturali del Comune – ritroveranno posto nel castello D'Albertis in una logica non di mera ricostruzione dell'ambiente ma di documentazione della ricerca etnografica e della storia delle esplorazioni geografiche.

I lavori di ripristino sono già stati appaltati e dovranno rigorosamente essere conclusi l'anno prossimo, per l'avvio della grande kermesse colombiana. Il nuovo percorso espositivo valorizzerà sia il manufatto sia le collezioni. In questo angolo della vecchia Genova che domina il porto si potranno ripercorrere molti capitoli della storia della Superba: la città all'epoca di Colombo con la cinta muraria e le difese; la moda medioevalistica di Genova fine 800; le celebrazioni colombiane del 1882; i viaggi dei due D'Albertis; gli studi colombiani con gli strumenti nautici, le ricostruzioni delle caravelle e i documenti; l'America pre-colombiana così come si presentò nella città ligure cento anni fa.

Avventure, viaggi, scoperte, popoli sconosciuti sono ingredienti che il nuovo conservatore, la dottoressa Maria Camilla De Palma, ha nell'agenda di lavoro per l'anno prossimo. Capitan D'Albertis può navigare tranquillo nel mondo dell'aldilà: il suo ponte di comando si appresta a rivivere l'avventura delle Celebrazioni nel modo più adeguato.

Anche per il Museo Navale di Villa Doria a Pegli il vento spira nella maniera giusta dopo anni di bonaccia. Sono bastati 600 milioni affinché tra poco riapra i portelli. Qui è raccolta la cultura della navigazione genovese, quella che prima di Colombo avviò la via dell'oceano con i fratelli Vivaldi, Antoniotto Usodimare, Niccoloso da Recco.

Le preziose carte nautiche, i modelli navali, i globi del Coronelli, gli annali di Caffaro, i documenti del Codex Jurium rappresentano i presupposti dell'avventura colombiana. Tra Mediterraneo, Mar Nero e Atlantico si sviluppò una civiltà genovese che esportava e allargava la sua vocazione nautica: lo studio delle imbarcazioni, la scuola cartografica, i commerci, le rotte, i legami del porto ligure col mondo allora conosciuto. È un viaggio a ritroso in quella che fu, tra Medioevo e Età Moderna, la città più intraprendente del mondo, quella che legava il Nord al Sud, l'Africa all'Europa, i commerci mussulmani ai mercati aperti della Francia, quella che sfidava l'ignoto, l'avventura, il limite estremo.

Docenti di Genova e di Parigi sono già al lavoro per il riordino del museo che sarà interamente dedicato al periodo «dal Medioevo all'età colombiana» attraverso sette sale. In quella consacrata a Giove e Callisto si potranno verificare le condizioni originali della città e del porto; in quella di Diana e Callisto il pubblico incontrerà iconografie, documenti, monete e materiali sul commercio medioevale genovese; nella sala di Arcade si scopriranno le colonie liguri tra Mediterraneo e Atlantico. Nel salone degli Argonauti, che rappresenta il centro della collezione, protagonista è la nave, con miniature e modelli, nella saletta degli Stemmi ecco gli strumenti di navigazione, le rotte e le tecniche che hanno prodotto la «rivoluzione nautica del Medioevo» tutta di scuola genovese; in quella dedicata a Didone è di scena la cartografia con gli atlanti e le carte nautiche. Nella sala di lo domina Colombo con un ritratto attribuito a Ridolfo del Ghirlandaio, con l'urna delle ceneri donate da Santo Domingo, le lettere autografe le litografia di Caprioli e il ritratto con Vespucci. L'ultima sala, quella del Vello d'Oro, esprime l'età di Colombo e di Andrea Doria, trionfo della Repubblica, con le opere di De Grassi e Martens a ricordare la bellezza e la potenza della città tra '400 e '600.

L'itinerario delle riscoperte si conclude a Nervi, nello splendore di Villa Grimaldi dove si potranno rivedere i lasciti di G.B. Lazzaro e di Luigi Frugone. Spiccano le opere di Fattori, De Nittis, Cremona, Michetti e altri protagonisti dell'arte tra Ottocento e Novecento. Quella dei legati – raccolte artistiche e scientifiche donate da privati ad enti pubblici – è una delle possibili chiavi di lettura delle trasformazioni di Genova e del desiderio di lasciare tracce consistenti di una cultura legata al mondo. Proprio in occasione del IV centenario della scoperta dell'America, infatti, il capoluogo ligure subì una grande mutazione, già avviata nella prima metà dell'Ottocento. Piazza de Ferrari, via XX Settembre e la cancellazione delle fortificazioni delle Fronti Basse crearono le premesse dell'attuale assetto. Le fragili illusioni del giovane regno produrranno una industrializzazione nei pressi della costa e l'abbandono dei connotati tipologici legati al mare. Quelle peculiarità rintracciabili nei palazzi, nelle logge, nei mercati, nelle vicende mercantili e culturali di famiglie e generazioni, di naviganti e portuali, di studiosi e inventori ora tornano alla luce. Per fortuna non si tratta di sola memoria.

La sala turca del castello D Albertis. In alto: caravelle nel porto di Genova in un'antica stampa

Le grandiose manifestazioni per il IV centenario del viaggio

1892: che la festa cominci, malgrado «l'austerità»

GENOVA. Cinque mesi prima della data di inaugurazione non vi era ancora nulla. Alla gara di appalto si presentarono solo ditte milanesi: prevedeva un premio fisso e il 50% degli incassi. Nonostante lo scetticismo, i padiglioni nella spianata del Bisagno stupirono l'Italia.

Le premesse al IV centenario della scoperta dell'America furono sostanzialmente due: il rinvenimento delle ceneri di Colombo nella cattedrale di Santo Domingo e il ritrovamento della casa natale del navigatore da parte di Marcello Staglieno. Al di là della certezza delle prove, l'effetto Colombo si mise in moto. Si cominciò a parlare di celebrazioni nei primissimi anni Ottanta ma sia le scarse finanze del giovane Stato italiano sia lo scioglimento del Consiglio comunale genovese imposero dei rallentamenti. Sembra un film già visto, o meglio rivisto nel tempo, anche se allora l'austerità – come ci informa Mario Bottaro nel volume «Festa di fine secolo: 1892 Genova & Colombo» – si chiamava «politica della lesina».

I protagonisti della svolta furono il barone Podestà, sindaco di Genova; il deputato Raggio, industriale arricchitosi con il poco onorevole commercio di braccia umane con l'Argentina; l'industriale Cravero e il presidente della Società Ginnastica Colombo, Oberti. Più centinaia di operai che, anche con un consistente tributo di vite umane, resero possibile la nascita del villaggio, sulla spianata del Bisagno, a pochi passi dalla stazione Brignole. L'inaugurazione ufficiale, anche se non tutti i padiglioni erano pronti, avvenne il 10 luglio 1892: lanci di colombi viaggiatori, concerti, città illuminata e cena di gala a palazzo Tursi. La sezione americana, che doveva essere il fiore all'occhiello, sarà aperta solo il 4 settembre. Appuntamenti mondani a non finire, dall'8 al 15 settembre, per la visita di re Umberto e della regina Margherita, giunti dalla Spezia in yacht.

L'area del Bisagno era una expo stile fantalandia. L'esposizione italo-americana, divisa in due settori, comprendeva la mostra delle missioni cattoliche americane, la mostra operaia, il ristorante Zola in stile russo, la bottiglieria colombiana, la mostra campionaria, il luna park, mostre di ceramiche e oreficerie, il Palazzo delle belle arti. Ospite d'onore fu la fotografia, nei locali del Panorama: 50 centesimi per ammirare le bellezze del mondo.

Poi il punto di ristoro Eldorado, le fontane luminose, l'antiquariato, la vetreria il pallone frenato chiamato ovviamente «Colombo», comandato dall'ingegnere tedesco Rodeck. Non mancano le novità tecnologiche dell'epoca: l'ascensore idraulico, la camera oscura, il prisma fotomovibile, le macchine a vapore, a pedale ed elettriche, il trenino in funicolare, le montagne russe e il labirinto con decine di specchi. Attorno, l'immancabile codazzo di manifestazioni collaterali: l'esposizione floro-orticola; il melodramma in tre atti «Cristoforo Colombo»; il concorso per brani musicali vinto dalla canzone «La scoperta dell'America»; la lotteria colombiana (un milione e mezzo di lire in palio); le feste universitarie; le serate al Carlo Felice; i congressi scientifici. Grande colpo d'occhio al porto con le squadre navali di tutto il mondo in gran pavese. Successo assicurato per le passeggiate storiche: il 3 agosto dedicata alla partenza da Palos, il 10 settembre al ritorno in Spagna. Nella palestra del Bisagno, invece, si recita «Riccardo cuor di leone» con 400 comparse. Sportivi di scena in mare e in terra: i favori del pubblico vanno alla scherma e alla ginnastica, alla vela, all'ippica. La borghesia si mette in mostra: feste a Villa Doria Pamphili e a Palazzo Tursi, inaugurazione di ville e castelli, come quella del D'Albertis. Emozioni a non finire per la festa del mare, il 12 settembre, alla presenza dei regnanti. Un po' dimesso – forse per eccesso di stanchezza – il «Columbus day» del 12 ottobre 1892, con corse ippiche, fuochi artificiali, conferenze e l'immancabile inaugurazione del monumento.

I dati di chiusura sono i seguenti: oltre 500mila biglietti venduti, circa 2mila abbonamenti, 300mila ingressi di favore. Un totale di 808mila presenze per un disavanzo finale di 80mila lire.

Il 14 e 15 agosto si tenne il congresso costitutivo del Partito dei lavoratori italiani che vide protagonisti Filippo Turati, Anna Kuliscioff e Camillo Prampolini. È bene dire che la scelta della città ligure fu dovuta alle riduzioni ferroviarie praticate per l'Esposizione colombiana. Dai biglietti venduti si desume una larchissima partecipazione emiliana e lombarda, quest'ultima organizzata in comitiva dell'Associazione dei tipografi, costo del biglietto e dell'alloggio 8,50 lire. I cronisti rilevano la presenza di vecchi internazionalisti, ex garibaldini, studenti, braccianti toscani, anarchici «con le camicie e le cravatte rosse». Il 15 agosto il congresso si divise in tre parti: gli anarchico operaisti, i socialisti legalitari e i cosiddetti «itineranti». Tra divisioni e contrasti, la svolta storica fu comunque segnata. Quanto a Colombo e alle Esposizioni, molti tornarono a casa senza aver visto quasi nulla.

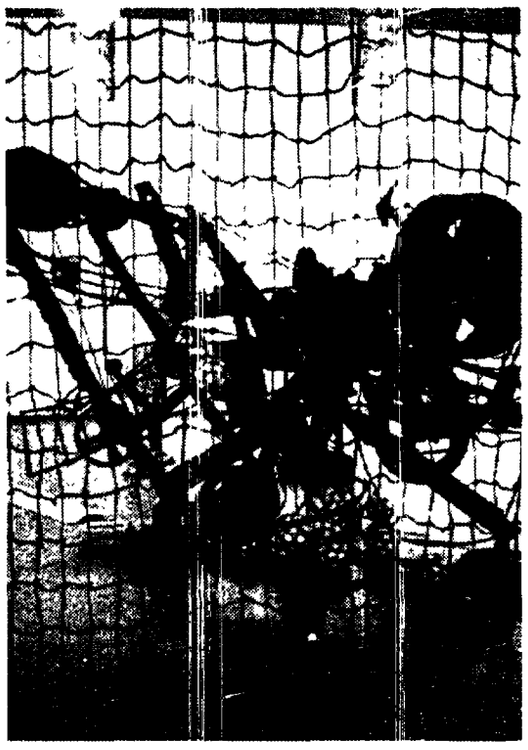
□ M.F.

Jean Tinguely, addio alla «scultura delirante»

Jean Tinguely, scultore delle «macchine deliranti», è morto a 66 anni a Berna. Erede del dadaismo, di Marcel Duchamp e di Calder, Tinguely lascia un'opera vasta, esposta nei maggiori musei del mondo. Palazzo Grassi, nel 1987, poi il Beaubourg (davanti al quale aveva realizzato insieme a Niki de Saint Phalle la fontana dedicata ad Igor Stravinsky), nel 1988-89, gli avevano consacrato una retrospettiva.

ENRICO GALLIAN

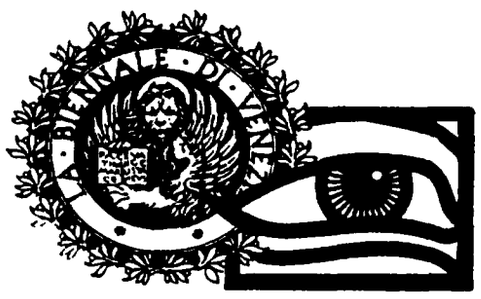
L'artista svizzero Jean Tinguely è morto venerdì notte per emorragia cerebrale. Aveva 66 anni. Era considerato padre delle «sculture macchine», delle «macchine deliranti» e di qualsiasi altro macchinario che riuscisse a muoversi grazie ad un alito barocco inverecondo e sfrontato. Nato a Friburgo nel 1925, Jean Tinguely divenne famoso negli anni '50 e '60 col gruppo dei Nouveaux Réalistes. Artista barocco, come lo può essere uno svizzero non maniacale che relega la precisione in un fondaco della propria arte e sogna macchine inarrestabili e produttrici di gesti totalizzanti: suono, qualità tattile dell'osservazione, parole sbilenche e bislacche torsioni su se stessi. Amava profondamente la stagione artistica parigina, quella degli anni del primo novecento. Quando arrivò a Parigi, nel 1953, strinse subito un sodalizio straordinario con un altro grande artista, Yves Klein. Assieme a lui guardava agli anni d'oro parigini e discuteva di Dada, Tristan Tzara, Arp, ma soprattutto gli epigoni o i continuatori quali Picabia, e Duchamp, i loro veri padri ispiratori. Da loro Tinguely aveva quasi del tutto catturato la carica eversiva, lo sberleffo antiborghese senza tregua, l'ironia e poi quel sacrosanto gusto per il momento, l'attimo, il succedersi del caso che diventa quasi respiro sonoro di macchina universale, capace di riprodurre il fantastico in scala ridotta e «perfettamente umana». Proprio da lì, da quel caso che azzarda un movimento o un guizzo meccanico, erano scaturite le grottesche caricature di appendici macchinose ricavate dai rottami più corrosivi e arrugginiti alle quali Tinguely applicava movimenti quasi «paranoici» e ossessivi, ma anche furiosi e minacciosi quanto effimeri. Questi marchingegni ingegnereschi, come li avrebbe definiti il «gran lombardo» Carlo Emilio Gadda, erano progettate con la congegnata, meticolosa cura quasi maniacale di un alchimista, che sapeva quanto era inutile e autodistruttivo anche il solo pensare di animare rottami e chincaglierie moderne. In realtà spettacolarizzava l'inanimato rendendogli un uso nella dignità incontaminata di un oggetto che un tempo aveva una funzione, uno scopo, un movente. Ridandogli un posto nello spazio, se non nel mondo, Tinguely testimoniava della sua presenza facendolo diventare «altro». Nel 1960, quando nacque il movimento del Nouveau Réalisme – nome trovato dal critico francese Pierre Restany – forse la risposta più guizzante e persuasiva che l'Europa seppe dare all'America della Pop Art, nel mucchio dei fondatori oltre a Tinguely e Yves Klein, comparivano César, Arman, Christo, Spoerri Hains, l'italiano Rotella, Niki de Saint-Phalle e altri. In quegli anni molti artisti si attardavano scivolando in dissertazioni squisitamente accademiche sulla qualità più o meno devastante dell'informale quasi defunto. Da questi artisti partì la sfida: guardare il mondo che stava cambiando e impostare una nuova realtà artistica sulle ceneri di una città meccanica che stava proliferando; l'atmosfera della fabbrica illuminata e metallica ma accattivante, e il dilagare delle comunicazioni di massa. I Nuovi Realisti quindi si diressero verso tutti i linguaggi da usare per propagandare il nuovo verbo, in maniera aggressiva e turbinosa. Naturalmente il bricolage dell'oggetto ritrovato fu il veicolo prediletto di tale operazione, codificata peraltro da Claude Lévi-Strauss. Codice antropologico, ma strutturalmente definito fin dal suo apparire alle soglie di questo nostro novecento da operazioni fondamentalmente analoghe: i treni dipinti che scoppiavano parole di Majakovsky; l'enigma di Isidore Ducasse di Man Ray; le labbra rosse dipinte «enormemente» da Duchamp; le sculture linee più forza e dinamismo di Boccioni; le costruzioni-arredi di Schwitters. Nel 1960 Tinguely ideò l'ormai famosa «macchina suicida», omaggio a New York, che fece esplodere nel grazioso giardinetto del Museum of Modern Art. A Milano invece ci andò dieci anni dopo, per osannare celebrandolo il decesso del Nuovo Realismo. E fu una settimana di follie e paradossali operazioni spettacolari di quegli eccentrici artisti che, letteralmente, impacchettarono monumenti, depositarono nella Galleria Vittorio Emanuele materiale plastico incandescente. Rotella ricoperse di manifesti strappati i muri di antiche strade e piazzette. Milano sequestrata assistette a vere improvvisazioni che non avevano nulla di posticcio o gratuito. Per esempio Tinguely produsse, volendo scandalizzare Milano, la Vittoria: un'enorme scultura-fallo, ammantata da un drappo viola davanti al Duomo, che nell'oscurità totale della notte si incendiò scaraventando per l'aere perso della piazza animali, giochi, oggetti bizzari. Nell'87 l'Italia gli tributò un omaggio: il veneziano Palazzo Grassi espose un'antologica di 300 opere. E il Beaubourg di Parigi, per non essere da meno, lo celebrò l'anno successivo con ancor più vasta retrospettiva. In fondo capì che Tinguely aveva, fin dal suo apparire sulla scena artistica europea, una innata vocazione abbigliata di meccanica e meccanismi ruotanti. Si vestiva per questo sempre con una tuta dalla cerniera lampo spessa con sotto un maglione a collo alto che riponeva con cura piegandolo sul collo come un cuscinetto a sfera, come un giunto cardanico. I baffi a manubrio che volevano indicare la rappresentazione fisica dei primi ciclisti e quel sordido ghigno che illuminava una già rodata ironia. La sua ironia: quella di un sequestratore di congegni di vitale e metallica precisione. Una città, quella voluta da Tinguely, sognata fin dalla prima infanzia quando nascostamente favoleggiava l'animazione della natura che si rivoltava assieme agli oggetti per rivendicare un proprio animismo, una propria teatralità, una propria vitale esistenza. Veggente della propria condizione di essere-artistico futuribile, negli ultimi tempi sentiva sempre di più che la propria ricerca aspirava ad una maggior libertà e come tanti altri grandi artisti voleva esorcizzare la fine dei propri oggetti allontanando così l'idea di morte che gli stessi hanno; arrivando naturalmente al congegno pensato, solo per far esplodere l'idea. L'uomo nuovo di costruttivistica memoria così Tinguely lo fissò nel proprio limbo fantasioso, facendolo esplodere. Come a Milano. Come nei sogni notturni quando l'arte esplode e la mappa onirica si fa più segnata nel cielo. Il cielo di carta di Tinguely. Per una sorta di fatalismo meccanico che aveva anche Leonardo quando disegnava le traiettorie delle palle di fuoco sparate dalle bombarde colorate a punta secca.



Un'opera di Jean Tinguely esposta al Palazzo Grassi

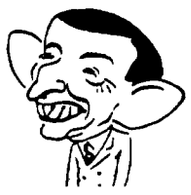
SPETTACOLI

Una scena di «Crack», il film d'esordio di Giulio Base; in basso, Ricky Tognazzi in una immagine di «Una storia semplice», di Emidio Greco



A PAGINA 18

Leggi, vizi e virtù di Will il Purificatore



Traffichino e moralista, William Harrison Hays fu il censore di Hollywood: Venezia gli dedica la retrospettiva

Quanta bella gente quest'anno al Lido Chi vincerà?

L'ultima (?) mostra dell'era Biraghi promette anche di essere la più interessante. Molti buoni film italiani e la crema degli autori stranieri da Godard a Herzog. Ottantasette film in due settimane; buon divertimento.

Edizione n° 48 Domani il via

Eccoci. O quasi. Ventiquattrore e anche la quarantottesima edizione della Mostra del cinema avrà superato lo scoglio dell'inaugurazione. Preceduto, come sempre, da dibattiti, interviste, qualche polemica. Dopo aver ascoltato il ministro francese della Cultura, Jack Lang, e dopo la replica di Carlo Tognoli, oggi è Ettore Scola, già ministro nel governo ombra, a dire la sua sul festival, sulla Biennale, sulla presenza dei film italiani, sulla crisi che non molla e le censure che rinascono. E a proposito di censure, per interpretare quelle nuove e sempre più sofisticate, meglio non dimenticare quelle antiche e già archiviate dalla storia. Quelle ad esempio del Codice Hays che condizionò tutta la produzione americana tra il 1929 e il 1935. E alla quale Venezia cinema dedica la sua annuale preziosa retrospettiva. Prima di partire alla volta della laguna, ansiosi per le sorti dei molti film italiani che vi saranno proiettati, ecco infine in questa pagina altri due contributi di altrettanti protagonisti della «squadra» nazionale: Andrea Barbato, che,in trasferta dalla professione giornalistica, ha co-sceneggiato *Una storia semplice*, il film di Emidio Greco che inaugura domani il concorso; e Giulio Base alle prese con i dubbi e le insonnie del regista esordiente (il suo *Crack* è ospite di una delle «mattinate» consacrate al giovane cinema italiano). Una selezione, quella italiana, che lo stesso direttore Biraghi considera un fiore all'occhiello di questo festival.

Alla vigilia della Mostra Ettore Scola parla dei guai del nostro cinema: censura spot, la «gara» con Cannes

Venezia, ultima spiaggia

Un giorno dopo Tognoli. Qualche settimana dopo Jack Lang. Sui temi del cinema e dell'audiovisivo, sulla Mostra del cinema che inizia domani, intervistiamo Ettore Scola. Assente sia dal concorso che dalle rassegne collaterali, Scola sarà a Venezia per partecipare il 5 ad una conferenza stampa del Pds sulla nuova legge. «La crisi c'è ancora – dice – e la censura risorge con nuova forza».

ALBERTO CRESPI

ROMA. Alla spiaggia del Lido preferisce ormai la spiaggia di Fregene. Ha deciso di abitare lì quasi dodici mesi all'anno, perché «ci si sta benone anche d'inverno». Ciò nonostante Ettore Scola farà un salto, anzi, due salti alla Biennale, per la conferenza stampa sulla legge cinema organizzata dal Pds per il 5 settembre e per *L'alba*, il nuovo film dell'amico Francesco Maselli. Ed è disposto a commentare sia la Biennale, sia le questioni relative alla legge di cui si parlava ieri, sull'*Unità*, in un'intervista al ministro del Turismo e spettacolo Tognoli.

Come vedi, dal di fuori, questa Venezia '91 piena di film italiani?

La vedo contraddittoria. E questo conferma una mia vecchia idea, che non è sempre lecito, dai palinsesti di un festival, trarre auspici sullo stato di salute di una cinematografia. Ci sono tanti film italiani e so già che alcuni di loro sono assai buoni (spendo due parole sul *Muro di gomma* di Marco Risi, che ho visto e mi sembra bello, asciutto ed emozionante, il migliore di questo giovane regista) e questo potrebbe spingerci a parlare di rinascita o addirittura di rinascimento, ma non è così. La crisi c'è ancora e avanzano nuovi pericoli. Il pensiero che il film di Fabio Carpi sia stato vietato ai minori mi pare spaventoso. La censura risorge con nuova forza.

Il «caso Santaniello», la commissione che dovrebbe decidere quali film possono sopportare lo sfregio degli spot e quali ne sono immuni, sembra rientrare in questo quadro...

Ovvio. La legge Mammì è nata orba e crescerà poliomielitica, deforme. Questa storia della «commissione» era fatale. Ed è molto ridicola. Chi ha il diritto di decidere cosa è arte, e cosa non lo è? In base a quale filosofia? Cosa farà testo, Kant, o Croce, o quale altro pensatore? E poi che faranno, aggiorneranno le liste nere ogni trequattro anni, alla luce del gusto che cambia? Trent'anni fa Totò era paccottiglia, ora forse sarebbe arte da tutelare, ma quanta paccottiglia di oggi sarà arte domani, e viceversa? L'immunità degli spot mi ricorda tanto la difesa della razza di Hitler... La Mammì doveva assicurare il pluralismo e fa esattamente il contrario, favorisce una concentrazione sempre più forte; dovrebbe favorire lo spirito critico dello spettatore e invece tutela solo il profitto.

E sulla legge cinema, che lo stesso ministro Tognoli definiva ieri «assistenziale», cosa pensi?

Che ne parlavamo come di cosa imminente proprio a Venezia, un anno fa, e siamo ancora qui. Speriamo l'approvino in tempi brevi, però c'è almeno un punto che mi lascia perplesso e si lega anch'esso all'atmosfera censoria di cui sopra. È quello che prevede che le sovvenzioni vengano date ai film *dopo* la realizzazione, a condizione che i film finiti siano conformi alla sceneggiatura in precedenza presentata. Che senso ha? Tutti sanno che un film cambia, durante le riprese. Seguendo questo criterio Fellini, che riscrive i dialoghi alla moviola, non vedrebbe mai una lira. In realtà è una forma di censura preventiva. Devo dire che la vecchia censura di Scelba era persino più onesta: si esercitava sui film dopo la loro uscita, e si basava su quel misterioso «comune senso del pudore», mentre qui si rischia che prevalga il comune senso politico. È il solito discorso: oggi un artista come Pasolini, se ce ne fosse uno, non arriverebbe mai nemmeno a toccare una macchina da presa, e un film come *Il portaborse* verrebbe giudicato «non conforme alla sceneggiatura» e non avrebbe sovvenzioni statali. In Urss era così ai tempi di Breznev. Oggi cadono i vecchi apparati dovunque, solo da noi il burocrate è immortale. E il risultato non cambia: senza tv non si lavora, mentre la legge avrebbe dovuto sulla carta favorire chi volesse produrre senza appoggi televisivi.

Tutto questo, mentre tra i cineasti italiani c'è molta voglia di cinema-cinema, senza tv fra i piedi.

Certo. Io ho tanti progetti e cercherò di farli da solo. Un progetto come il film su Gladio, quale tv me lo farebbe fare? E allora due vecchi mammuth come io e Scarpelli ci proviamo, e magari ci riusciremo. Ma un giovane che sta iniziando, come fa? Chi glielo fa fare, di bruciarsi con copioni che non si faranno mai? Ed ecco che la censura diventa autocensura.

Cosa pensi del progetto Tognoli per la riforma della Biennale, anche ripensando alla tua vecchia esperienza come membro del consiglio direttivo?

Lo statuto è decrepito, che ne serva uno nuovo è sicuro. Certe idee del progetto di Tognoli sono ottime: il consiglio direttivo di sette membri sarebbe un modo di uscire dalle logiche della lottizzazione, la libertà di stipulare contratti con gli sponsor mi pare estremamente realistica, purché siano sponsor che non impongano modifiche del «prodotto». Per intenderci che la Galileo sponsorizzi la copertura dell'Arena va benissimo, che la sponsorizzasse la Fininvest (come si era detto in un primo tempo) andava meno bene essendo la Fininvest un produttore di film.

Tu sei stato varie volte in concorso a Venezia, ma ancora più spesso i tuoi film sono passati a Cannes. E Jack Lang è un tuo vecchio amico. Cosa pensi della «querelle» Venezia-Cannes, del possibile spostamento di data di quest'ultimo festival?

Se Cannes viene a settembre, Venezia è nei guai. Perché si ha un bel dire che sono due cose diverse. Lang ha promesso che i francesi non decideranno nulla senza prima consultarci. Io credo alla sua parola perché Lang è galantuomo, ma so anche che le promesse di un politico sono soggette a variazioni... In questo momento Lang non è all'apogeo della carriera, in Francia ha difficoltà. E il vero problema è un altro: è chiaro che lo spostamento di Cannes va contro Venezia ma anche contro il Mifed, e si sa che gli americani puntano a due grandi mercati, l'American Film Market in primavera e il Marché di Cannes in autunno. Anche in funzione della loro stagione estiva. Insomma, non vorrei che la vera decisione venisse presa non a Parigi, ma a Hollywood.

«Una storia semplice», dall'ultimo e disperato libro di Leonardo Sciascia, apre il concorso

La Sicilia? È soltanto un incubo

ANDREA BARBATO

Della Sicilia si torna a parlare sulle prime pagine, con il linguaggio spietato delle cronache di sangue, per l'assassinio di Libero Grassi e per le desolanti controversie che ne sono seguite. E se proprio ora il nostro film *Una storia semplice* viene proiettato in apertura di concorso alla Mostra del cinema, viene da pensare che Venezia abbia colto un appuntamento con la realtà: una qualità, questa, che sembra essere il carattere del nuovo cinema italiano, nel quale mi affaccio casualmente, abbandonando solo per un istante il mio mestiere di giornalista. Sono convinto che una così singolare (e purtroppo angosciosa) coincidenza di tempi possa suscitare un sano scandalo di polemiche. E questo è vero anche se il film (e il libro da cui è tratto) non hanno nulla di giornalistico: non c'è sociologia, non ci sono cosche né mafiosi, in un certo senso non c'è neppure una Sicilia tangibile, concreta. Ma c'è di più: e ci torno fra poco.

Ho scritto la sceneggiatura di *Una storia semplice* (con Emidio Greco, che poi ha diretto il film) poco dopo l'uscita del breve romanzo dall'editore Adelphi, e pochissimo dopo la morte di Leonardo Sciascia. A Greco e a me, che avevamo chiesto i diritti di riduzione cinematografica prima ancora che quel libretto color ocra apparisse in libreria per diventare un best-seller, era apparsa subito, fin dalle anticipazioni, come una narrazione adattissima a trasformarsi in cinema, e la lettura ce lo confermò. C'è, in quel breve ultimo racconto di Sciascia, una qualità interna, una misteriosa disperazione che chiede solo di trovare parole e volti per esprimersi. Il nostro lavoro è stato perciò molto facilitato dal fermo proposito di essere fedeli a Sciascia. Fedeli per convinzione, persino per assonanza. Fedeli anche al suo appassionato scetticismo: un'espressione che sembra contraddittoria, ma che è l'unica che mi sembra riassumere il colore dello sguardo di Sciascia.

Un film «nero»? Certo, nerissimo. Anzi, «nero su nero», direbbe lo stesso scrittore, che ironizzava così sul proprio pessimismo. Un poliziesco? No. Un film politico? Neppure, nel senso tradizionale della parola. Già, perché *Una storia semplice* non è certo un'inchiesta, neppure romanzata. Non è una denuncia d'ambiente, non è un'indagine sulla piovra padrona, sulla condizione isolana, sui labirinti della malavita. Il commissario di Sciascia (e nostro) è il contrario esatto dei commissari televisivi. E il titolo è ironico: perché in Italia nessuna storia può essere «semplice». E forse anzi nessuna storia in assoluto è semplice.

Ho conosciuto Sciascia, e molte volte non mi sono trovato d'accordo con lui, con le sue impazienze e i suoi onestissimi malumori. Per esempio, quando si dimise dal Consiglio comunale di Palermo, perché a suo dire a palazzo delle Aquile c'era troppa inerzia, troppo «gioco» politico delle parti; o quando parve iscriversi alla lista di coloro che, negli anni di piombo, non vollero difendere «questo» Stato; o quando accusò qualche appassionato palermitano di voler diventare un «professionista» dell'antimafia. Ma questo era Sciascia: severo, infastidito, proteso a capire e a descrivere la mappa del «contesto». In conflitto con il proprio «essere siciliano», anche se orgogliosissimo di esserlo.

In *Una storia semplice*, mi sembra andato anche oltre. Depurata, per l'appunto, del contesto, la vicenda si incammina direttamente in un groviglio di verità possibili e di tormentose motivazioni. Ma non per disegnare psicologie: bensì, più modernamente, per dipingere con mano impassibile cosa sia il potere, la complicità, la trama sociale. Quell'«esercizio dell'iniquità» che, come diceva un ambiguo ministro in un altro romanzo di Sciascia, legittima il potere e il sistema. È su questa base che ci è stato possibile fare un film non sulla cronaca, né sulla Sicilia, ma ancor più attuale: sulla disperante inerzia dello Stato sulla sconfitta di tutti, sulla decomposizione della giustizia, sulla retorica vergognosa che accompagna il confronto fra le istituzioni e la malavita. Un'attualità, dunque, che è proprio il nocciolo della discussione che ci scuote in questi giorni: sull'omertà, sulla colpevole inefficienza, sulla fragilità umana. Quel «rituale inutile», di cui ha parlato la vedova di Libero Grassi, con la lucidità del dolore.

Se questo è dunque il pessimismo di Sciascia (la giustizia è impossibile, il potere è corrotto) spero di non averlo tradito. È una posizione estrema ma sincera: si può confutarla, non esorcizzarla. Sarei particolarmente contento se questo film provocasse qualche scintilla. Per il produttore, al quale non manca il coraggio di partecipare rischiando a questa stagione rinnovata del cinema italiano. Per gli attori, finalmente tutti italiani, ciascuno in grado di smentire la vecchia solfa per cui «in Italia mancano gli interpreti». E per Greco, amico da sempre, al quale il cinema deve pur restituire almeno una parte dell'amore totale che ha ricevuto.

Le esperienze personali? Sono più serene. Un giornalista si sente sempre un po' fuori posto, ad aggirarsi nel cinema. I tempi sembrano interminabili, e poi non c'è nessuna pagina bianca da riempire: un film si può fare o non fare, senza motivo apparente. Abituato a lavorare da solo, il giornalista scalpita nelle imprese collettive. Ma in tanti anni di casuali incursioni professionali nell'universo cinematografico, questa è la prima volta in cui sottoscrivo in pieno quello che vedo sullo schermo. Mi piace quello spaesamento che c'è nel film, quella Sicilia quasi immaginata.. Un sogno, anzi un incubo. Insomma, chissà che anche noi non abbiamo portato un mattone alla costruzione, appena iniziata, di una cinematografia adulta e consapevole, che non si limiti a descrivere la realtà ma tenti di interpretarla, come facevano i «grandi» nella migliore stagione del cinema italiano. Non per fare film a tesi, o per lanciare improbabili messaggi: ma per far tornare il pubblico a discutere di sé e di quello che lo circonda, e della gente che comanda. Perché, come diceva quel personaggio di Sciascia puntandosi un dito sulla fronte, «la libertà sta qui».

Giulodia Crackovic Una tragedia del ventesimo secolo

GIULIO BASE

Giulodia Crackovic Basenko era agitato. Viveva quei giorni come in una specie di limbo. Aveva l'impressione di essere in bilico tra sconfinati traguardi e rovinose cadute. Dopo aver maniacalmente lavorato al suo film ininterrottamente per mesi ed aver avuto la soddisfazione di essere invitato alla Mostra del cinema di Venezigrad, sentiva addosso quella specie di frenesia di chi è in attesa che il proprio film, il proprio libro, il proprio disco o qualsivoglia altra cosa sia per la prima volta aperto alle impressioni della gente, di amici, nemici, critica, dei colleghi, della mamma e del papà. Di tutti, insomma.

E come sempre accade in questi casi, Crackovic faceva previsioni, congetture, preparava mentalmente ringraziamenti alle lodi e repliche alle critiche. Sognava, come tutti i mortali, un grandissimo successo per il film, ma in cuor suo conosceva i limiti dettati dalla gioventù e dal noviziato. Ugualmente era molto curioso di ascoltare osservazioni costruttive in maniera da poter far meglio nella prossima occasione. Questo faceva parte del carattere tumultuoso del nostro buon Crackovic: non appena aveva finito di applicarsi ad una fatica, la sua mente volava alla successiva.

In quei giorni, ed in alcune notti insonni, si augurava che il suo film non venisse de inito «neorealista» come accadeva a quei tempi per tutte le pellicole uscite nel territorio del suo paese. Non perché a lui non andassero a genio quelle opere, ché anzi qualcuna l'aveva amata molto, ma perché lui aveva fatto un film di fantasia, nato da un testo teatrale, non ispirato alla cronaca quotidiana, con attori né presi dalla strada, né fra i ghetti di città.

In sostanza, Crackovic aveva provato a fare del suo film uno spettacolo, e non se ne vergognava affatto. Così come uno spettacolo era, per la nobile e dotta civiltà greca, la tragedia. Ecco, forse proprio quello era stato il primo impulso di Crackovic, creare una tragedia moderna, una tragedia del ventesimo secolo. E in questo tentativo aveva girato certe scene un po' brutali.

«Ma che forse non erano cruente le tragedie greche? O quelle elisabettiane? Non scorreva il sangue nei poemi epici? Eppure antichi popoli attribuivano a questi spettacoli funzioni di purificazione, di miglioramento dello spirito», borbottava fra sé e sé nelle calde ed afose giornate estive di Romoburgo, la sua città di allora. «Chissà se anch'io come tanti non ho invece sublimato la violenza, lo stupro, l'omicidio – si domandava d'un tratto assalito dall'ansia –. Chissà se ciò che volevo rappresentare l'ho espresso correttamente senza troppe concessioni al torbido o al morboso».

Quando questi dubbi lo tormentavano, ripensava ad un famosissimo giovane scrittore del mondo nuovo che aveva dichiarato che la sua generazione (quindi anche quella di Crackovic, ragazzotti intorno ai venticinque anni) era al riparo dalla possibilità di essere sciocca-ta, esposta come era a visioni di violenza reale o fittizia fino dalla più tenera età. Sempre quello scrittore diceva anche che se la violenza nel cinema, nella letteratura e nella musica era così estrema, probabilmente rifletteva il bisogno di essere atterriti, in un'epoca nella quale crudeltà da storie dell'orrore si affacciavano con crescente regolarità nei notiziari.

Il nostro Crackovic condivideva quei pensieri e su ciò rimuginando chetava un poco i suoi dubbi, ancora non del tutto convinto.

Spesso gli capitava di ripassare inquadratura per inquadratura il suo film nella mente anche allora che aveva smesso di lavorarci. Si sentiva come attanagliato in una morsa, come avvolto in una cosa viva che richiedeva ancora maggiori attenzioni, cure. Crackovic, allora, coccolava ancora un [illegible] suo film, quasi ci parlav[illegible] diceva di star buono così sincopato, frammentato, quasi frenetico com'era stato concepito.

Ma il massimo tormento di Crackovic aveniva quando erano i suoi personaggi a venirlo a visitare ne' sonno. Personaggi che lui aveva voluto né totalmente buoni, né totalmente cattivi, personaggi che lo accusavano di non aver avuto il coraggio di prendere una posizione né con loro né con il film in senso lato. «La morale dov'è?», gli chiedevano questi in maniera assillante. «Il messaggio qual è?».

A queste domande il nostro buon Crackovic si spaventava un poco e si rigirava nel letto mormorando qualcosa di incomprensibile. Poi sognava di vedersi rimpicciolito come uno scolaro impreparato davanti alla maestra che lo interroga. E si sforzava, in piedi, accanto alla cattedra, tutta la classe lo ascoltava: «Ecco... la morale... ecco... no, dico, la morale è ..». Ma lì sempre si fermava. E si svegliava, sudato

Per addormentarsi, allora, evocava il fantasma fra i più cari che avesse e che gli appariva aureolato di luce: l'amico Anton Pavlovic, che sempre gli sorrideva.

Crackovic, come altri prima di lui, aveva cercato di applicare una delle lezioni del suo amico: lasciar vivere i personaggi così come essi sono. Mai predicare. Mai dire al lettore (nel caso di Crackovic allo spettatore) di non comportarsi come questo o quel personaggio. I lettori (gli spettatori) attenti sapranno e capiranno da loro ciò che devono o non devono pensare. La comparsa dell'amico era come sempre propizia! Crackovic spiegava semplicemente quelle cose ai suoi personaggi in visita che solo allora lo abbandonavano, finalmente soddisfatti. Ed anche Giulodia Crackovic Basenko sprofondava in un sonno di bimbo.

Ma provate a chiedergli domani se si sente sereno o tranquillo.

Biraghi: «Un programma che tutti ci invidiano»

Il direttore quest'anno non ha dubbi. Né Cannes, né Berlino, né tanto meno la stessa Venezia hanno mai avuto un programma ricco e stimolante quanto quello della quarantottesima edizione della Mostra che inizia domani. Grazie, dice Biraghi, «ad una favorevole congiuntura», ben combinata «con l'attrazione che la Mostra è tornata ad esercitare soprattutto all'estero, dove la sua validità non suscita dubbi e non è contagiata da polemiche». Tutto merito della buona stella? Non completamente. «Ovviamente – ha dichiarato Biraghi – c'è anche il mio zampino. Non per niente faccio questo mestiere da oltre vent'anni».

Portoghesi: «Rinnoviamo le strutture della Biennale»

«Che nell'ultimo scorcio di questa legislatura si compia ciò che attendiamo, invano, da anni». L'augurio è di Paolo Portoghesi, presidente della Biennale, ed è contenuto nell'introduzione al catalogo della Mostra. Il prossimo anno scadranno il presidente, il segretario generale, i consiglieri, i direttori, gli esperti, e lo spettro di una prorogatio già si agita minacciosamente. «Ma anche un solo anno di prorogatio – ha aggiunto il direttore del settore cinema Biraghi, auspicando il rinnovo delle strutture e il varo di un nuovo statuto dell'ente – rimetterebbe in discussione il prestigio riconquistato in tredici anni»

Ai film americani del «Codice Hays» è dedicata quest'anno la retrospettiva della Mostra veneziana: una severa autocensura che dal 1930 stabilì cosa si poteva dire e girare
Il ritratto «andreottiano» dell'uomo che cambiò Hollywood

Leggi, vizi e virtù di Will il Purificatore

Repubblicano, «traffichino» e moralista, William Harrison Hays ha dettato le leggi del cinema hollywoodiano dal 1930 in poi. Quell'anno fu promulgato infatti il famoso codice che porta il suo nome, severa autocensura che prescriveva in dettaglio cosa si poteva dire e mostrare. Ai film americani degli anni dal 1929 al 1935 è dedicata quest'anno la retrospettiva della Mostra di Venezia.

ALBERTO CRESPI

Nei ruggenti anni Venti Hollywood era un gran bordello. Lo dicono tutti, quelli che c'erano e quelli che non c'erano. Negli anni Trenta divenne più puritana. Per due motivi. Perché era arrivato il cinema sonoro che aveva di molto «purificato» i soggetti, e perché era stato istituito il codice Hays. Quest'ultimo è una «cosa» di cui si parla molto e si sa molto poco. Si sa, in genere, che era una sorta di «autoregolamento» del cinema americano, che prescriveva cosa si poteva raccontare, dire, mostrare, e ciò che invece era proibito. Se ne ricorda sempre la regola più maliziosa (non si poteva mostrare sullo schermo la parte interna delle cosce femminili), ma era un sistema assai più complesso.

Al cinema americano dal '29 al '35, gli anni in cui il codice Hays nasce e si impone, è dedicata quest'anno la retrospettiva della Mostra di Venezia. È il seguito ideale della retrospettiva del '90, imperniata sui medesimi anni (1929-1935) in Unione Sovietica, agli albori del realismo socialista. Il cinema americano di quel periodo è infinitamente più noto – in Italia – di quello sovietico, ma a Venezia si vedranno film poco conosciuti, gli ultimi bagliori della Hollywood zozzona e lasciva degli anni del muto, prima che il codice venisse a punire gli empi e i reprobi. Ma qui non vogliamo parlare dei film. E nemmeno, se non incidentalmente, del codice. Vorremmo svelarvi qualcosa che pochi sanno: chi era «l'uomo dietro il codice». Chi era, insomma, William Harrison Hays. È una piccola storia abbastanza istruttiva.

Tutti lo chiamavano Will, ma negli anni Venti lo ribattezzarono lo «zar del cinema», come dire Will il Terribile. Non era un cineasta. Non era un produttore. Era, ahi ahi!, un politico. Uno dei primissimi politici a mettere decisamente piede a Hollywood, che era nata come un'industria mezza folle mezza manageriale, per opera di produttori ebrei dotati di grande fiuto affaristico-spettacolare e di esiguo senso morale. Hollywood, come dicevamo sopra, era un gran bordello dove si facevano film licenziosi: sul serio, per il «comune senso del pudore» di allora certi film in costume degli anni Venti erano come dei porno di oggi; e poi, parliamoci chiaro, si facevano anche i porno, quelli veri. Inoltre, a Hollywood succedevano scandali, uno dopo l'altro. Il vaso traboccò tra la fine del '21 e l'inizio del '22, con il celeberrimo caso di Roscoe «Fatty» Arbuckle, il comico ciccione accusato di aver ammazzato un'attricetta stuprandola con una bottiglia, e con l'assassinio di William Desmond Taylor, uno dei migliori registi della Paramount. A quel punto gli stessi produttori si batterono il petto e chiamarono il grande moralizzatore.

Il Torquemada di turno era «un traffichino politico con la faccetta compunta, le orecchie da pipistrello e la parola melata»: gli insulti non sono nostri ma di Kenneth Anger, il cineasta autore di quell'ineffabile capolavoro del pettegolezzo artistico che è il libro *Hollywood Babilonia*. Andò così: in quel fatidico 1922 i boss delle majors decisero di riunirsi in associazione, proprio loro che erano quanto di più antisindacale esistesse al mondo; battezzarono la propria lega «Motion Pictures Producers and Distributors of America», ovvero Mppda. E offrirono la presidenza a Hays. Per la modica cifra di 100.000 dollari all'anno. Hays, del resto, era già un pezzo grosso del Partito Repubblicano, lo stesso che 58 anni dopo avrebbe mandato alla Casa Bianca un ex attore, Ronald Reagan. Qui, invece, era il politico ad andare a Hollywood, aprendo una via che sarebbe stata percorsa dallo stato maggiore di Roosevelt durante la guerra, dal senatore McCarthy durante la caccia alle streghe, e da tanti, tanti altri.

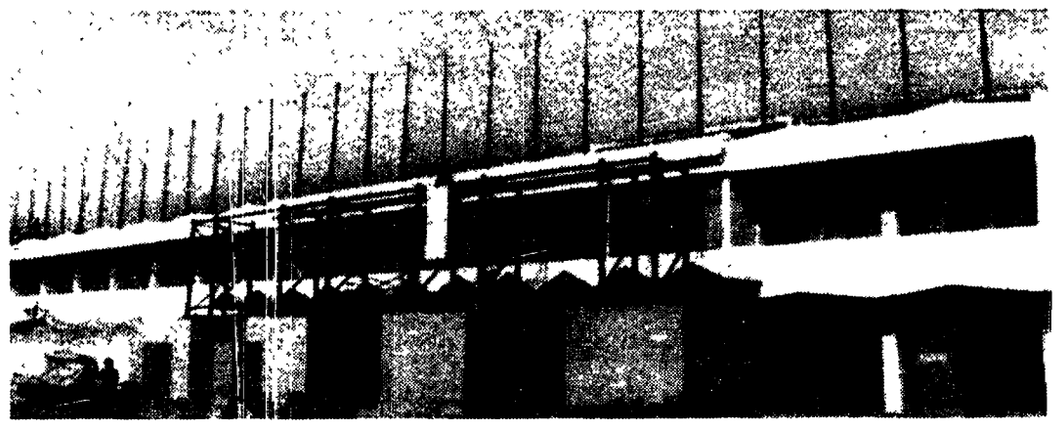
Dunque, Will Hays era nato nell'Indiana il 5 novembre 1879, aveva studiato da avvocato e alla fine della prima guerra mondiale era divenuto presidente del Partito Repubblicano di quello stato (non vi sembra un curriculum vagamente sovietico, o vagamente democristiano?). Aveva poi organizzato la campagna elettorale per Harding, che divenne presidente degli Usa. E sotto Harding fu responsabile delle poste. Sì, come Oscar Mammì. E non finisce qui... Nel '21 fiutò l'ariaccia e disse no a un posto nel consiglio d'amministrazione della Fox. Nel '22, invece, accettò. Perché capì che l'invito dei produttori significava denaro e potere, nel momento in cui Hollywood stessa richiedeva l'avvento della politica per proteggersi dalle crociate dei gruppi sociali e religiosi. Nel marzo del '22 Hays tenne una conferenza stampa sulle «sconfinate potenzialità educative e morali del cinematografo» (citiamo sempre dal libro di Anger). «Noi dobbiamo sentirci – disse – verso quella cosa sacra che è la mente del bambino, quella cosa vergine e pulita, quella lavagna immacolata, noi dobbiamo sentirci altrettanto responsabili verso di essa e avere, per il segno che vi lasceremo, la stessa cura che avrebbero il miglior maestro, il miglior sacerdote, la guida più ispirata».

Hays era un presbiteriano e sapeva quello che faceva. Il suo «office» controllava di fatto la produzione, la pubblicità, la distribuzione dei film. Solo il 31 marzo 1930, però, venne ufficialmente promulgato il famoso «codice», che per altro fu reso davvero obbligatorio (anche per il deciso intervento della Legion of Decency, «braccio» americano del Vaticano) il 19 giugno 1934. Il codice proibiva, diciamolo, tutto ciò che aveva reso affascinante Hollywood: la rappresentazione del crimine, la vittoria dei «cattivi», i baci troppo appassionati, le «devianze» sessuali. Con una cura del dettaglio a dir poco grottesca: ad esempio, prescriveva che in una scena in cui si vedessero due coniugi nella stanza da letto, la moglie poteva essere sdraiata, ma il marito doveva avere almeno i piedi appoggiati sul pavimento. E dal '34 in poi, appunto, tutti i film che uscivano in America dovevano essere vistati dal Mppda.

C'è qualcosa di «andreottiano» in questo divieto dei panni sporchi, ma è ancora più «andreottiana» la carriera politica di Hays, che tra il '28 e il '30 fu coinvolto in un paio di scandali che non scalfirono il suo potere. Prima si seppe che ai tempi della campagna elettorale di Harding aveva ricevuto 260.000 dollari di mazzette da Harry Sinclair, un petroliere «grande elettore» di Harding. Poi si scoprì che corrompeva le commissioni di censura che dovevano giudicare i film. Dimenticavamo: era anche massone, anche se nulla prova che negli Usa di allora esistesse la P2. Se la cavò sempre. Lasciò la presidenza della Mppda nel '45, rimanendone consigliere, e negli anni Cinquanta mise tutto il suo scibile cinematografico al servizio di un suo degno emulo, il senatore McCarthy, incaricato di ripulire Hollywood dai comunisti o presunti tali. Morì il 7 marzo del 1954, a caccia delle streghe ancora in corso, e magari non riuscì a denunciare tutti quelli che poteva rovinare. Ma certo aveva già fatto abbastanza danni.

Eppure... Hays era un personaggio assai sgradevole, ma c'è un «ma». Come il diktat contro i panni sporchi del neorealismo da parte di Andreotti non impedì la nascita di capolavori come *Umberto D.*, come il realismo socialista teorizzato da Zdanov non cancellò il genio dei registi sovietici degli anni Trenta, così anche il codice Hays non impedì a Hollywood di sfornare i film che hanno stregato il mondo. La censura è una cosa orrenda. Ma il cinema americano, sovietico e italiano di oggi non è nemmeno lontanamente paragonabile a quello di allora. Nelle tempeste ideologiche, forse, l'arte si tempra e si fa forte e bella. Non vorremmo più vedere tipi come Hays e Zdanov (Andreotti, quello, lo vedremo sempre), ma vorremmo sempre vedere film come *Paisà*, *Ciapaiev* o *Ombre rosse*.

Forse i capolavori bisogna meritarseli. Forse siamo nati per soffrire.



Ultimi ritocchi al Palazzo del cinema di Venezia; sopra, Godfrey Reggio, autore di «Anima mundi», il film che inaugurerà la mostra; in alto, vicino al titolo, William Harrison Hays in una caricatura apparsa sul «New Yorker»

Quanti bei nomi quest'anno al Lido A chi il Leone?

SAURO BORELLI

Ore di tesa vigilia per Venezia-cinema edizione 48. Moralisti e *maître à penser*, scontenti e critici di ogni tipo hanno cominciato da tempo i loro esercizi polemici. Ma se innegabilmente esistono mille ragioni per mostrarsi insoddisfatti per come vanno, da troppi anni, le cose al Lido e dintorni, prima che la Mostra sia spacciata del tutto ce ne corre. Cannes e i suoi intraprendenti animatori, certo, lanciano insidiosi *ballons d'essai* (lo spostamento a settembre del festival della Costa Azzurra) nell'intento presumibile di destabilizzare e allarmare. Il ministro francese della cultura, Jack Lang minimizza, smentisce, ma certo Venezia-cinema non può stare ineffabilmente alla finestra mentre oltr'Alpe ci si impegna in «grandi manovre».

Stando così le cose, in attesa che il prossimo anno si rinnovino Consiglio direttivo, presidente della Biennale e direttori dei settori, la incipiente edizione della *kermesse* del Lido offre un palinsesto folto di opere e nomi tra i più prestigiosi nel Gotha del cinema internazionale. Con una dovizia inusitata e confortante di autori e film di casa nostra.

Esaminiamola in dettaglio questa eccezionale «rappresentativa», inserita in tutte le componenti della 48ª Mostra veneziana. Considerevole senz'altro la presenza, nella sezione competitiva, di titoli e nomi quali *L'amore necessario* di Fabio Carpi, *Una storia semplice* di Emidio Greco, *Il muro di gomma* di Marco Risi; mentre, fuori concorso, completano *più che degnamente* il quadro film come *L'alba* di Francesco Maselli e l'attesissimo *Rossini, Rossini* di Mario Monicelli. Senza contare, inoltre, che la neonata sezione «Mattinate del cinema italiano» schiera in bell'ordine appuntamenti sin d'ora valutabili con previsa attenzione, date le particolari attitudini creative dei cineasti precettati: da *Uova di garofano* di Silvano Agosti a *Crack* di Giulio Base; da *Notte di stelle* di Luigi Faccini a *Faccia di lepre* di Liliana Ginanneschi; da *Il caso Martello* di Guido Chiesa a *Chiedi la luna* di Giuseppe Piccioni; da *Barocco* di Claudio Sestieri a *Dove comincia la notte* di Maurizio Zaccaro.

Personalità e opere come Fabio Carpi (*L'amore necessario*) e Emidio Greco (*Una storia semplice*) costituiscono per sé sole un richiamo. Per l'accertata probità intellettuale di questi cineasti appartati, ma importanti, rigorosissimi nella loro coerente ricerca di uno stile, persino di un'immoralità, connotati da un austero, sapiente gioco delle psicologie, di trasparenti metafore civili e sociali. Nel caso particolare, poi, di Marco Risi (*Il muro di gomma*), la sua prodiga dedizione alle tematiche brucianti della più drammatica contemporaneità (*Mery per sempre*, *Ragazzi fuori*) viene ampiamente confermata appunto nella sua nuova realizzazione, incentrata, com'è noto, sul maledetto imbroglio, non ancora chiarito, del «giallo di Ustica». Per il resto, Monicelli (*Rossini, Rossini*) e Maselli (*L'alba*), da una parte, e Faccini (*Notte di stelle*) e Agosti (*Uova di garofano*), dall'altra, completano un quadro d'assieme più che allettante.

Ma di grandi attrattive è fitto il contesto internazionale del «cartellone» dei film in competizione a Venezia. Sono per lo meno quattro le «teste di serie» di questa contesa, contrappuntata di nomi e opere di acquisito interesse. C'è il Peter Greenaway più complesso e sofisticato dello shakespeariano *Prospero's book*; c'è, poi, il più che mai avventuroso, eccentrico Werner Herzog di *Grido di pietra*; c'è, ancora, l'elegiaco Nikita Michalkov di *Urga*; c'è, infine, il sempre appassionante, raffinatissimo Zhang Yimou della *Lanterna rossa*. Dunque, uno straordinario «poker d'assi» che da solo potrebbe fare il successo di qualsiasi manifestazione cinematografica.

Non bastasse tanto, gli ulteriori autori e rispettivi lavori in campo nella sezione competitiva suonano non meno qualificanti di quelli finora menzionati. Anzi, in rassegna ufficiale si può sicuramente annoverare mezza storia del miglior cinema internazionale dagli anni Sessanta ad oggi. Da Jean-Luc Godard a Manoel de Oliveira, da Istvan Szabo a Mike Nichols, da John Boorman a Nagisha Oshima, da Satyajit Ray a Jerzy Skolimovski, da Peter Bacso a Luc Besson si può, infatti, spaziare indiscriminatamente tra tutte le scuole, gli incalzanti movimenti e le più innovative *vogues* del cinema d'ogni paese dell'ultimo trentennio. Come dire, insomma, una vetrina esemplare dei fermenti, dei fervori riscontrabili nel *curriculum* di autori già classici e di altri in procinto, forse, di diventare tali.

A suggello di un programma tanto ricco e promettente, va ricordata almeno l'importante, esaustiva retrospettiva dal significativo titolo «Prima dei codici. Prima del moralismo Hays. 1929 1935», incursione sistematica, appassionante in quell'inesauribile magma che fu e resta il cinema americano prima delle retrive interdizioni introdotte dal famigerato Codice Hays e quando cineasti-feticcio come Cukor, Hughes, Mamoulian Dwan, Wellman, Le Roy, Walsh, stavano vivendo la loro più fertile, originale stagione creativa. C'è di che sprofondare naufragare perdutamente in questo prezioso mare. L'incipit di Venezia-cinema '91 è, intanto, riservato (fuori concorso) all'esotico, ecologico *Anima mundi* di Godfrey Reggio e Philip Glass, un tripudio di immagini e di suoni «sponsorizzato» dal gioielliere Bulgari

Dalle alghe alle zanzare: tutta Venezia in 37 voci

RENATO PALLAVICINI

Acqua. Liquido trasparente, incolore, inodore e insapore. Quella della Laguna è tutt'altra cosa. Fa parte del mare e quindi è salata; colori e odori sono tanti e quasi sempre sgradevoli. Senza l'acqua Venezia non vive, ma non vive neppure se ce n'è troppa: quando succede si chiama *acqua alta*, ed è una vera catastrofe.

Alghe. Stanno nell'acqua e crescono, crescono, crescono. E in estate puzzano. A Venezia la chiamano «spussa». La colpa, pare, è dell'inquinamento. Con loro proliferano i chironomidi, fastidiosi zanzaroni che si nutrono appunto di alghe.

Arte. A Venezia è come l'acqua: fa parte della città, ce n'è tanta e, come la città, non se la passa troppo bene. Ogni due anni, a partire dal 1895, si tiene una Mostra internazionale d'arte che ha preso il nome di Biennale Arte.

Architettura. Tipo particolare d'arte. Si può guardare come un quadro o una scultura, ma ci si può anche vivere dentro. Purché stia in piedi. Quando non sta più in piedi si dice *fatiscente* e gli abitanti l'abbandonano. A Venezia accade spesso.

Archivio. Tra i tanti, a Venezia, c'è l'Asac (Archivio storico di arte contemporanea) che serve per conservare la memoria della Biennale. Ma nessuno mai ne ricorda. E come l'architettura (vedi) è fatiscente.

Biennale. Letteralmente, ogni due anni. Ente culturale che organizza, attività espositive, mostre e rassegne. Quella di Venezia, detta *Biennale* con la «B» maiuscola, è divisa in cinque sezioni: arte, architettura, cinema, teatro e musica.

Cinema. È una delle sezioni della Biennale, ma poiché è organizzata ogni anno, non si chiama «biennale» ma Mostra del cinema. Quella di quest'anno è la numero 48.

Canale. Solco, concavità, fossato. A Venezia se ne contano 177 e scorrono tra 120 isole. In senso figurato sta per itinerario burocratico. Gli «itinerari burocratici» si percorrono per attivare i *canali di finanziamento*. Sono quelli che mancano per risolvere i problemi di Venezia. Quando ci sono, vengono deviati, e non si capisce dove vadano a finire.

Consiglio. Si può dare o ricevere. Può essere «d'amministrazione» o «direttivo». Quello della Biennale è composto da 19 membri più un presidente; decide le attività dell'ente e si rinnova ogni quattro anni. A fine dicembre scade l'attuale mandato e bisognerà eleggerne uno nuovo. Oltre alle «baruffe chiozzotte» sono famose quelle interne al Consiglio e altrettanto quelle per eleggerlo.

Consorzio. C'è quello umano e quello civile, quello del porto e quello agrario. A Venezia ci sono anche il Consorzio Venezia Disinquinamento che si occupa della difesa *delle* acque e quello Venezia Nuova che si occupa della difesa *dalle* acque. Siccome sono in concorrenza, spesso litigano tra loro, lanciano accuse e trascurano la difesa.

Ente. Può essere filosofico, morale, istituzionale, inutile. L'ente Biennale è un'istituzione utile, abbastanza morale, dalla filosofia incerta.

Expo. Grande esposizione di merci, cose e persone. Serve per mostrarsi vendere e comprare e fa girare un sacco di soldi. A Venezia volevano farne una nel 2000. Ma non si farà. Menomale.

Futuro. Su quello di Venezia si discute da anni. Ma è più incerto che mai

Giardini. Privati o pubblici. A Venezia, quelli più grandi, sono quelli di Castello, sede anche dei padiglioni nazionali della Biennale. Quello italiano è vecchio e insufficiente. Per farne uno nuovo si è fatto un concorso. I progetti, compreso quello vincitore, sono stati esposti alla precedente rassegna di architettura. Verranno ripresentati nell'edizione di quest'anno (inaugurazione l'8 settembre), sperando che, rivedendoli, qualcuno si decida a far partire i lavori.

Giovani. Quelli nativi, in genere, scappano.

Hotel. Tanti e troppo cari.

Istituzioni. Quelle locali funzionano come possono. Quelle nazionali sono distanti.

Leone. Felino poco raccomandabile. Quello di Venezia ha le ali ed è detto di San Marco. È il simbolo della città, lo si vede un po' dappertutto e di solito è di pietra o di bronzo. I modelli in oro ed argento vengono utilizzati come premi.

Lido. Sottile striscia di terra che separa la Laguna dal mare. Luogo di villeggiatura, sede di grandi alberghi come l'Excelsior e l'Hotel des Bains, del Casinò (in estate) e del Palazzo del Cinema (vedi). Durante la Mostra del cinema raddoppia la sua popolazione, il parco delle biciclette circolanti e triplica i prezzi.

Mare. Su di esso Venezia ha costruito la sua fortuna storica e da esso rischia di essere distrutta. Bella riconoscenza!

Morte. Fine della vita: «Morte a Venezia». Fine di una città: «Morte di Venezia»

Mostra. Vedi alla voce Cinema.

Museo. Tanti, ricchi di opere d'arte e testimonianze, poveri di mezzi e personale. Il museo più grande e più visitato (ma anche il più saccheggiato) è la città stessa.

Nuovo. Ce n'è poco.

Ostello. Rifugio, luogo di accoglienza, alloggio, albergo. Famosi quelli della gioventù. A Venezia ce n'è uno solo, all'isola della Giudecca.

Palazzi. Grossi edifici: storici, nobiliari, artistici. A Venezia si chiamano anche «Ca'». Il palazzo più discusso, da qualche anno a questa parte, è quello del Cinema al Lido, sede della Mostra cinematografica. Costruito nel 1936, non ce la fa più. Si vorrebbe demolirlo per farne uno nuovo, ma il ministero dei Beni culturali ci ha messo sopra un bel vincolo. Intanto, si è fatto un concorso per un nuovo palazzo i cui progetti verranno esposti alle Corderie dell'Arsenale, nell'ambito della Biennale Architettura. Fra qualche giorno sapremo chi è il vincitore. Fra qualche anno, si spera, sapremo se saranno nusciti a costruirlo.

Permanenti. Sono le attività che la Biennale, per statuto, dovrebbe promuovere, oltre alle mostre periodiche. Ma nessuno le ha viste.

Polo. A parte il celebre veneziano di nome Marco, ci sono quelli terrestri, quelli magnetici, quelli d'attrazione e di sviluppo. A Venezia qualcuno vedrebbe di buon occhio un polo scientifico-tecnologico, ma non c'è ancora. C'è invece quello chimico, a Marghera, ma nessuno lo vede di buon occhio

Ponte. Struttura che consente l'attraversamento di corsi d'acqua. A Venezia non si contano. Il più famoso è quello di Rialto. Il più utile quello ferroviario e autostradale che congiunge la città alla terraferma. Qualcuno, spaventato da turismo di massa (vedi), ha pensato di chiuderlo.

Simbolo. Quello di Venezia è il Leone (vedi), ed è sempre lo stesso. Quello della Mostra del cinema cambia ogni anno e si chiama «logo». In passato è stato una pellicola, un tappeto di stelle, un faro: quest'anno è un occhio. E si sa, anche l'occhio vuole la sua parte.

Strutture. In senso figurato spazi, edifici, luoghi, servizi. A Venezia non bastano mai

Turismo. Oggi è solo di massa: la maggiore risorsa della città e la sua più grande preoccupazione.

Università. Anche Venezia ha la sua. Assai prestigioso è l'Istituto universitario di architettura (Iuav). Potrebbe essere utile a studiare i problemi della città, ma è poco ascoltato

Vecchio. Il contrario di *nuovo*. Ce n'è tanto

Vita. Il contrario di morte (vedi).

Vaporetto. Il più diffuso mezzo di trasporto pubblico che ha sostituito le antiche gondole (riservate ai turisti danarosi). I vortici d'acqua provocati dalle eliche contribuirebbero all'affondamento di Venezia. I «vortici» politici e finanziari fanno il resto

Z. Ultima lettera dell'alfabeto. Moltiplicata in zz e l'onomatopea del ronzio di zanzare e chironomidi, assai diffusi a Venezia.

Chiusa a Verona la rassegna «La canzone d'autrice» dedicata alle protagoniste femminili della musica

Un cartellone di alta qualità con il blues di Nina Simone Ute Lemper, Amina e Alice che ha presentato il nuovo lp

Il mondo nelle loro voci

Cala il sipario su «La canzone d'autrice», la rassegna veronese dedicata alle voci femminili che quest'anno ha compiuto una specie di giro del mondo, presentando musiche e personalità estremamente differenti. Dal Maghreb all'Argentina, dall'Est europeo all'Italia. Un cartellone eccellente, che ha raccolto il successo sperato pur presentando artiste lontane dal pubblico di massa.

VERONA. Canzone, sostantivo femminile. Bugia colossale, almeno durante l'arco dell'anno, quando le donne musiciste, cantanti e cantautrici, si trovano confinate in nicchie periferiche, segmenti di mercato trascurabili rispetto a quelli che guidano le classifiche di tutto il mondo. Verità confortante, invece, per due giorni a Verona, dove sul palco del Teatro Romano si sono susseguite otto magnifiche ragazze, stili diversi, scuole differenti, approcci e culture musicali apparentemente agli antipodi. Splendida «ragazza» la Mercedes Sosa che ha chiuso la prima serata e splendida nella sua quasi sessantina portata con adolescenziale freschezza, Nina Simone, sorella nera della famiglia del blues.

In seconda battuta, durante la serata conclusiva di sabato, altri ritmi: più spazio all'Italia con Dodi Moscati e Alice, deviazione mitteleuropea con Ute Lemper e finale arabo con la rivelazione Amina, voce del Maghreb, suadente messaggera di una musica che sta a poche miglia da noi e che ci ostiniamo a non conoscere.

Apre con il suo set Dodi Moscati: un passato da folk singer e una recente passione per il blues-rock. Va in scena senza rete, Dodi, senza aver fatto prove, e questo la penalizza: su disco le sue canzoni suonano decisamente meglio ed il suo set si rivela deludente. È però un modo come un altro per rompere il ghiaccio anche perché quel che segue ha più il tono della ricerca d'atmosfera che la sanguigna esuberanza del rhythm'n'blues. Alice, accompagnata al piano da Michele Fedrigotti, rispolvera quella sua vecchia scommessa di cantare la canzone colta di inizio secolo: Fauré, satie, Ravel. Scommessa difficile, che Alice vince soltanto a metà. E anche nelle canzoni del prossimo album, eseguite in anteprima con una band eccellente, domina l'esercizio di stile, una ricerca minimalista che ha in altre voci (anche femminili: si pensi ad esempio a Kate Bush) espressioni ben più convincenti. La serata, comunque, continua sul tono del ricordo e della tradizione Ute Lemper, recente scoperta del pubblico italiano (ci è voluto un passaggio a Sanremo perché l'Italia si accorgesse di lei) ha confermato di essere grande interprete brechtiana, di seguire passo passo le canzoni di Kurt Weill con interpretazioni appassionate, che fanno giustizia di tanti cimenti freddini (quelli di Sting con le stesse canzoni, ad esempio). Poi, come a ribaltare lo spirito della serata, a dare il colpo d'ala finale, è arrivata Amina, tunisina che qualcuno ricorderà attrice ne *Il tè nel deserto* di Bertolucci e che ha vinto ex-aequo l'Eurofestival rappresentando la Francia. Un suono il suo, e una voce, che rivelano un mondo intero, tutta quella fascia di Africa settentrionale che sa giocare con frasi musicali mediate dalla tradizione, ma anche contaminarsi, mischiarsi con il pop, con la canzone. Non è rai, la musica del Maghreb elettrico, e non è pop come noi lo intendiamo e siamo abituati a sentirlo. Novità, finalmente.

Con le si chiude la rassegna di Verona, meritevole (il Club Tenco rappresenta comunque una garanzia di qualità) e gradevole. Un contributo alla diffusione della buona musica e alla ricerca, o all'esposizione, di uno specifico femminile nella canzone, che spesso si stenta a riconoscere. Unico neo, ma la manifestazione non c'entra nulla, è il carattere ancora minoritario di certa musica. Nina Simone, Mercedes Sosa, Ute Lemper, la stessa Amina o le ventiquattro voci della Radiotelevisione bulgura, sentite a Verona, meriterebbero un'attenzione ben meno sporadica da parte di un mercato discografico abituato a sonnecchiare sulle sue misere fortune commerciali. Una miopia di fondo, ma anche, fosse, scarsa disponibilità del grande pubblico a confrontarsi con tradizioni diverse e voci lontane. Se Mercedes Sosa canta tutto il Sudamerica, con il suo carico di favola e tristezza, Amina rivela un mondo sconosciuto, quello dei nuovi suoni arabi che cominciano a diffondersi nel mondo. Donne, allora, non solo donne-cantanti, ma anche donne-ambasciatrici di musiche che qui ci si ostina a non considerare, piegati sulla vecchia leggera italiana o - peggio - sull'imperialismo musicale anglosassone. «La canzone d'autrice», edizione numero quattro, ha detto anche questo. Si sapeva, d'accordo, ma è bene ripeterlo spesso.

Ro.Gi.

Sugli schermi due film con l'attore Christopher Walken, «King of New York» di Ferrara e «Cortesie per gli ospiti» di Schrader. Da ballerino di Broadway a perfido da Oscar

Il cattivo con la faccia d'angelo

Quarantotto anni, fisico asciutto (da giovane era un ballerino) e faccia da angelo dannato. Christopher Walken, il fanatico della roulette russa nel *Cacciatore* di Cimino, è sugli schermi italiani con due film: *King of New York* di Abel Ferrara e *Cortesie per gli ospiti* di Paul Schrader. In entrambi fa il «cattivo», ma di una cattiveria speciale, ora dolente ora diabolica. E nel suo futuro un film sul pornodivo John Holmes.

MICHELE ANSELMI

Doppio Christopher Walken sugli schermi italiani. In versioni «cattivo» e «cattivissimo», come è d'abitudine per questo attore newyorkese dallo sguardo che trafigge. E il caso vuole che entrambi i film, *King of New York* e *Cortesie per gli ospiti*, siano produzioni italiane. Strano destino per un interprete che, nato ballerino e cresciuto sui palcoscenici teatrali recitando Shakespeare, sembrava lanciato verso una luminosa carriera divistica. Fu *Il cacciatore* a proporlo al grande pubblico: nel ruolo del marine convertito alla roulette russa e immerso nella follia di Saigon, quel biondino dallo sguardo allucinato si guadagnò un Oscar nella categoria miglior attore non protagonista. Ma quella prova «al limite» finì per inchiodarlo al cliché dello psicopatico minaccioso, con un risvolto dolente che colsero bene David Cronenberg quando lo volle protagonista di *La zona morta* (era l'uomo che si risveglia dal coma con facoltà preveggenti e uccide il futuro presidente degli Usa per evitargli di scatenare una guerra atomica) e Michael Cimino quando lo affiancò a Kris Kristofferson nel western *I cancelli del cielo* (era il pistolero con spolverino bianco che si ribella ai biechi allevatori e muore da eroe).

Dieci anni dopo, Walken non ha più quel viso da angelo (dannato) caduto in terra. Hollywood l'ha un po' messo da parte e lui, ormai quasi cinquantenne, sopravvive agli alti e bassi del mercato scrivendo sceneggiature e inseguendo un film sul pornodivo ucciso dall'Aids John Holmes. Ma è sempre bravo. Basta vederlo in *King of New York*, di Abel Ferrara, dove dà corpo a un supergangster di nuovo in pista dopo cinque anni di carcere.

Si chiama Frank White, comanda una banda mista, si circonda di belle donnine e spara da dio. E come un dio della metropoli accarezza il sogno di aiutare i reietti del Bronx finanziando un ospedale con i proventi della droga. «Questo paese spende cento miliardi di dollari all'anno per andare via di testa. Non sono io il problema, sono solo un uomo d'affari» ribatte a chi ha qualche dubbio sulla sua vocazione filantropica.

Un personaggio da tragedia elisabettiana che Walken «indossa» con soave perfidia, senza rinunciare a una connotazione esistenziale: «Come se dietro – ha scritto di lui il critico Tullio Kezich – ci fosse davvero un essere umano che vive sul filo del rasoio e rischia ogni momento, non solo artisticamente, l'osso del collo». I capelli da *rapper*, gli occhi glaciali insidiati dalle rughe, gli abiti eleganti tendenti al nero, l'attore attraversa il film facendosi ingoiare dalla spessa atmosfera bluastra nella quale Ferrara fa muovere i suoi guerrieri: sin dalla prima inquadratura ha la morte stampata sul viso, tanto vale morire alla grande.

Proprio l'opposto di quanto accade in *Cortesie per gli ospiti*, dove Walken si mette più disciplinatamente al servizio del regista Paul Schrader (*American Gigolò*, *Mishima*), finanziato per l'occasione da Angelo Rizzoli. Film sfortunato, cui l'accattivante spunto letterario fornito dal romanzo di Ian McEwan e la sceneggiatura firmata da Harold Pinter non hanno evitato un «congelamento» di due anni (pare che lo stesso produttore non l'amasse più tanto).

Le cortesie del titolo sono quelle che Walken, facoltoso aristocratico vestito di bianco, riserva a una giovane coppia britannica in vacanza a Venezia. Persi nottetempo tra calli e campielli, i due sono attratti da quel misterioso uomo che vive con la moglie canadese in un sontuoso palazzo sul Canal Grande. Ma la trappola è pronta a scattare, in un crescendo allarmante e morboso destinato a sfociare in tragedia. Il film non è memorabile, e un sospetto di super-confezione all'europea insidia la cerimonia che Christopher Walken officia con seducente perfidia. Ne è passato di tempo da quando, giovane ballerino, affiancò Liza Minnelli nel musical *Best Food Forward*, ma qualcosa di flessuoso e insinuante è rimasto nella sua recitazione, in quel modo ambiguo di porgere il piacere pericoloso. Anche quando sembra sparare nel gruppo, come nel dimenticato *I mastini della guerra*, dove interpretava un mercenario che si redime, Walken è uno che prende la mira: sfuggire al suo occhio è impossibile, ed è anche per questo, forse, che piace tanto alle donne.

Christopher Walken è il «re di New York» nel film di Abel Ferrara; in alto Alice; a sinistra la cantante franco-tunisina Amina

Lunedì rock

Disney, fustini e dischi Il business vincente si realizza con i bambini

ROBERTO GIALLO

Il delitto paga? Vecchio quesito senza risposta. Intanto, per una volta, rimborsa. Ricordate i **Milli Vanilli**, i due bambolotti da copertina che cantavano per finta doppiati da cantanti veri? Storia di un paio d'anni fa, roba da grande rapina al treno, perché il disco dei finti cantanti vendette in Usa più di sette milioni di copie, quasi tutte a ragazzini adolescenti, e si guadagnò persino un Grammy Award, premio solitamente definito come «prestigioso», «ambito», eccetera. Dei due caratteristi, e della loro etichetta Arista, si occupa in questi giorni Thomas O'Brian, giudice di Chicago che deve decidere sull'entità dei rimborsi: qualcuno dei sette milioni di acquirenti si è rivolto alla giustizia e ora arriva la resa dei conti. Ecco i conti: chi ha comprato un cd dei Milli Vanilli avrà 3 dollari, due andranno a chi ha comprato disco o cassetta, uno a chi si è limitato al singolo.

Problemino. Nella proposta presentata dalla Arista i dollari sono da considerarsi un buono sconto su altri prodotti della stessa casa discografica e per questo la sentenza definitiva non si è ancora avuta: il giudice O'Brian si è chiesto se per caso una truffa non rischi di diventare una mossa promozionale. Si aspetta ancora giustizia, ma la facile battuta arriva spontanea: se i Milli Vanilli pagano perché non hanno cantato, quanto dovrebbero pagare, in forma di rimborso, certi figuri che, invece, cantano davvero?

È bene comunque, che qualcuno pensi a salvaguardare i ragazzini. Le statistiche sui consumi musicali dicono che sono loro, più adolescenti che giovani, a rimpinguare le casse delle major, e quello del rock adulto sembra un sogno confinato in pochi settori.

Ogni tanto i due mondi si incontrano: i grandi del rock, che un po' bimbi sono, scrivono e cantano per un pubblico sterminato e, a dispetto di quel che si crede, selettivo: i bimbi, appunto.

Prova provata di questa tendenza sono alcuni album già comparsi o annunciati. Bellissimo, ad esempio, il doppio album uscito recentemente per la Disney Records. Scopo: raccogliere fondi per la Pediatric Aids Foundation. Titolo: **Disney for our children**. Contenuto: venti canzoni e canzoncine tratte da film, cartoons e telefilm della premiata ditta Disney. C'è Bob Dylan che canta *This old man*, c'è Paul McCartney, c'è Ziggy Marley, c'è persino Little Richard. Non è una cosa nuova per la Disney, che su questo settore gioca, e gioca pesante.

Era bellissimo, per esempio, quello **Stay Awake** (Wea, 1988) che faceva lo stesso giochetto: I Los Lobos cantavano la canzone del gorilla (da *Il libro della Giungla*), Michael Stipe dei R.E.M. cantava il tema di *Bambi*. C'erano anche Sinead O Connor, Suzanne Vega, Ringo Starr e altri. E tra qualche settimana arriverà un'altra chicca per disneyani affezionati: **Simply mad about the mouse** (Columbia) conterrà canzoni cantate da Billy Joel, Michael Bolton e altri, compreso il rapper nero LL Cool J.

Dire chi sia l'acquirente, in questi casi, è facile. Certo la Disney ha i suoi problemi: accontentare con lo stesso materiale bimbi e genitori, appassionati e collezionisti. Ecco ad esempio che la colonna sonora de **La Sirenetta**, ultimo lungometraggio a cartoni animati della più grande multinazionale del divertimento, si trova in due versioni: disco, cassetta e cd con i testi in italiano (proprio come nel film) e cd in versione originale per quegli adulti che della premiata ditta Disney non vogliono perdersi nulla. Si aggiunga una terza versione: la cassetta con sei brani originali, sempre tratti da *La Sirenetta*, allegata l'anno scorso ai fustini di Perlana, famoso detersivo. Risultato: mezzo milione di pezzi (e di fustini) in giro per l'Italia, quello che basterebbe (e avanzerebbe pure) per finire dritti primi in classifica.

Capito che business, i ragazzini?

Signore e Signori
siete gentilmente invitati alla Prima
del Maurizio Costanzo Show.
In scena le parole
sotto forma di domande,
sogni, segreti e verità.

Lo smoking non é d'obbligo
...la curiosità sì.

MAURIZIO COSTANZO SHOW

DAL LUNEDI AL VENERDI 23.15 5

DECIMO ANNO

PLATEA PER 7 GIORNI

«Il giardino delle delizie» inaugura Polverigi

Teatro. Domani si apre a **Polverigi** «Inteatro '91» con *Il Giardino delle delizie* di Giorgio Barberio Corsetti e *Senza titolo* di Ugo De Greef, direttore del Kaaitheater di Bruxelles. Mercoledì è la volta di *Conferencia en Rinolaxia '91* di Manuel Llanes; giovedì, è di scena il teatro turco con *A cardboard box*, regia di Branko Brezovec. Il teatro della Valdoca presenta *Antenata atto III*, opera epica diretta da Cesare Ronconi. Tra gli italiani presenti a Polverigi, Gustavo Frigerio con *Io che non ho mani che accarezzino il viso* (venerdì) e Enzo Moscato con *Rasoi* (domenica). Inizia oggi il Festival di **Amandola** (Ascoli Piceno), con uno spettacolo per attori non professionisti diretto da Brigitte Christensen e Marco Di Stefano. La rassegna internazionale presenta, tra gli altri lavori, *Business, business* del comico argentino Benito Gutmacher (domani), Aringa e Verdurini (venerdì) e *Adios*, del teatro olandese Poging, in prima nazionale domenica. Prosegue fino a domenica il Festival di **Todi** con molti spettacoli, tra cui *L'imperatrice della Cina* con Bianca Toccafondi, di Ruth Wolff; *Non c'è due senza tre*, opera prima di Alexandra La Capna; Maria Monti in *Maria d'amore*, che debutta stasera; *Umberto e Maria Josè*, scritto e diretto da Gianfranco Calligarich, in prima mercoledì, stesso giorno in cui debutta *E' come Europa* con Gloria Sapio. Giovedì, infine, *Solitudine e potere* scritto e diretto da Francesca Capua. Prosegue anche «Scritture del teatro», rassegna all'aperto a **Mantova**, dove giovedì la cooperativa La Collina presenta *Mattjakovskij* e, venerdì il Teatro del carretto *Biancaneve*. Sarà *Romeo e Giulietta* di Shakespeare, adattato da Lorenzo Salvetti, ad aprire venerdì a **Benevento** «Settembre al Borgo». A **Vicenza** da giovedì a domenica il Teatro popolare di Roma presenta *Agamennone* di Alfieri per la regia di Adriana Innocenti. Teatro comico con Paolo Hendel a **Livorno**, con *Caduta libera* (mercoledì).

Danza. Il festival «Oriente Occidente» di **Rovereto** ospita domani le *Danze e Cerimonie del Tibet*, seguite mercoledì dal ritorno di Kazuo Ohno, il padre della danza Butoh giapponese. Novità assoluta è *Facing North* di Meredith Monk che segna venerdì il ritorno in Italia della notissima coreografa, regista e vocalist. Chiude la prima settimana del festival, la compagnia Claude Brumachon. Replica invece oggi alla Valle dei Templi di **Agrigento**, la Martha Graham Dance Company. La celebre compagnia ha in serbo per la Sagra Musicale Umbra di **Perugia** il debutto nazionale (sabato) di *Steps in the Street*, una coreografia della Graham che risale al '36. Oggi a **Mantova** la compagnia di teatro-danza Gincobiloba propone una sua ultima novità, lo spettacolo *Sotto-Sopra*

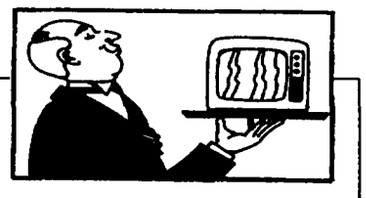
Classica. Appuntamento prestigioso venerdì a **Taormina** dove Giuseppe Sinopoli, alla testa della Philarmonia Orchestra, dirige la *Nona* di Beethoven, accompagnato dai Coristi del Festival di Bayreuth. I *Brandeburghesi* e i *Kammermusiken* di Bach sono eseguiti giovedì a **Mamiano** (Pr) dall'orchestra sinfonica Arturo Toscanini. Il Primo festival cameristico Internazionale prende il via mercoledì a **Roma** con un concerto del pianista russo Lazar Berman. Chiude il Festival di **Salerno**, domani, *La damnation de Faust*, di Berlioz, eseguita dall'Orchestre Philarmonique de Radio France e dal coro Orfeon Donostiarra. **Perugia** e **Montefalco** ospitano «Segni barocchi», dove domani è di scena lo spettacolo dei famosi Plasticiens volants, *Cette année-la*, ispirato al *Combattimento di Tancredi e Clorinda* di Monteverdi. Il programma riprende venerdì con il concerto degli Ottoni di Verona. Musiche di Beethoven, Strauss e Mahler alle Panatenee di **Agrigento**, eseguite dalla Bayensches Staatsorchester, diretta da Erich Leinsdorf.

Rock. Due sole date per i concerti italiani del rapper americano Ice-T: domani è a **Firenze** e mercoledì alla festa dell'Unità di **Bologna**. Solo uno spettacolo, invece (giovedì a **Pisa**), per un'accoppiata d'eccezione: i giovanissimi De La Soul e il poeta giamaicano Linton Kwesi Johnson. A **Gibellina** si apre martedì, con Ali Hassan Kuban, la rassegna «Le Voci del Mediterraneo»: mercoledì sono di scena l'algerina Houria Aichi e Silvana Licursi, giovedì i Kunsertu, venerdì i gitani francesi Alma De Noche, sabato c'è Amina e il flautista turco Kudsi Erguner con muezzin di Istanbul, domenica si chiude con il chansonnier siriano Abed Azrie e con l'algerino Lili Boniche. Sabato, a **Roma**, suonano i Simple Mind (ospiti i Tazenda): il tour prosegue il 10 a **Bologna**, l'11 a **Monza** e il 12 a **Verona**.

(Monica Luongo)

24ORE

GUIDA RADIO & TV



LE APUANE (*Cinquestelle, 12.30*). Prima puntata del documentario dedicato alle Alpi Apuane, il gruppo montuoso, che si innalza alle spalle della Versilia. Le pareti sono devastate da numerosissime cave, dalle quali si estraggono grandi quantità di marmo: il più famoso è lo «statuario» usato per le sculture, come per il celebre David di Michelangelo.

METALLICA SPECIAL (*Videomusic, 18*). Lars Ulrich, James Hetfield, Kirk Hammet, Jason Newsted. In una parola: i Metallica, il gruppo californiano che tace da tre anni dopo l'uscita di *And justice for all*. Della band americana vedremo immagine inedite e il video *Cliff'em all*.

VENEZIA CINEMA '91 (*Raiuno, 19*). Giornata di vigilia per tutti i cinefili in attesa dell'apertura della 48sima edizione della mostra del cinema di Venezia. Da oggi fino al 13 settembre, saranno Mara Venier e Vincenzo Mollica a raccontare al pubblico a casa le novità dal Lido.

IL TG DELLE VACANZE (*Canale 5, 20.25*). Nuova settimana di notizie per ridere. Gli inviati sono Antonio Albanese, Chiara Sani e Brunella Andreoli. In scaletta, gli interventi dell'«estatologo» Mario Zucca.

SPECIALE DEMOKRATIJA (*Tmc, 20.30*). Uno speciale per discutere sul futuro dell'Unione Sovietica con Sergio Romano, ex ambasciatore italiano a Mosca, gli inviati di Telemontecarlo, e la voce della gente, raccolta nelle strade di alcune città russe. Oltre alle interviste e ai commenti, nello speciale va in onda anche un *countdown* che ricostruirà, dal golpe a oggi, tutti i fatti e gli scontri tra i leader sovietici.

LA QUINTA DONNA (*Raiuno, 20.40*). Seconda e ultima parte del film-tv tratto dal romanzo di Marika Fagyas. A Budapest, dopo l'ottobre del '56, l'ispettore Nemetz (Turi Ferro) indaga sulla morte di una donna. Il maggiore indiziato è il marito, il chirurgo Zoltan Halmy (Klaus Maria Brandauer) che ha una relazione sentimentale con la sua infermiera Alexa (Aurore Clément).

BANANA SPLIT (*Tmc, 21*). Le schegge di comicità estiva ci offrono questa sera un faccia a faccia tra Paolo Hendel e Fabio Fazio che si traveste prima da Gigi Marzullo, poi da Bettino Craxi e Ciriaco De Mita.

ATLANTE (*Raiuno, 23*). Quinta puntata per la trasmissione di geografia condota da Adolfo Lippi. Il primo servizio ci racconta la Russia «gorbacioviana», il secondo è dedicato alla cultura di Cuba. Chiude la trasmissione un reportage dal Tibet.

MAURIZIO COSTANZO SHOW (*Canale 5, 23.20*). Dopo la versione estiva, ritorna per la decima stagione il talk show «invernale» di Maurizio Costanzo. Tra gli invitati a festeggiare il decennio, Pippo Baudo, Enrica Bonaccorti, Corrado, Aldo Biscardi, Emilio Fede e Leo Gullotta.

ORIONE (*Radiotre, 16*). L'osservatorio culturale di Radiotre si divide in due e dedica la seconda parte, dalle 16.30 alle 17.30, a «Rumori mediterranei», il festival jazz di Roccella Jonica. Oggi è di scena il World Saxophon Quartet.

1993: VENTI D'EUROPA (*Radiouno, 18.30*). Vincenzo Damiani, dell'Enea, curatore dell'Atlante climatologico, parla della salute del Mediterraneo. E non c'è da stare molto allegri.

SPAZIO DUE (*Radio Verde Rai, 23.08*). Nello spazio di musica classica che conduce, Corrado Russo racconta la trama di *Porgy and Bess* di George Gershwin e ne propone i brani più belli.

(*Stefania Scateni*)

«Settimo: ruba un po' meno» Dario e Franca tra bare e battone

Il magazzino del cimitero: bare grezze ammucchiate un po' dappertutto, un carro funebre sgangherato, un coro di becchini che intona: «Un gran bel mazzo di crisantemi/ per compleanno donato le ho/ la mia morosa è un poco smorfiosa/ che fo il becchino non le dirò./ Sta disgraziata m'ha dato un pugno/ pensier gentile gradisce no...». È questa la scena su cui si apre il sipario di *Settimo: ruba un po' meno*, la commedia di Dario Fo andata in scena per la prima volta nel '64 al Teatro Odeon di Milano (nella foto un momento di quella edizione). Una girandola di morti finti e veri, voci d'oltretomba, battone e commissari di polizia, «eccellenze», pazzi e suore. Questa sera arriva in tv, negli scampoli di programmazione di *Palcoscenico '91* (Raidue ore 21,35). Ormai quasi trent'anni dopo l'esordio teatrale, ma soprattutto quindici anni dopo la «prima» in tv.

Interpretata da Dario Fo e Franca Rame con gli attori del Collettivo Teatrale La Comune infatti, *Settimo: ruba un po' meno*, così come i *Mistero buffo* proposto da Raidue la scorsa settimana, è una delle commedie registrate per la Rai nel '77 alla «Palazzina Liberty» di Milano. Allora, un vero avvenimento: sembrava finire così l'«esilio» dei due attori che fin da *Canzonissima '62* (quando interruppero bruscamente la loro collaborazione con la Rai, per la censura a uno sketch sugli omicidi bianchi) non avevano più messo piede alla Rai. In realtà anche la messa in onda di questo ciclo di commedie (tra le altre *Isabella, tre caravelle e un cacciaballe* e *La signora è da buttare*) diventò un caso nella primavera del '77: Vaticano e Dc chiesero la censura, la commissione parlamentare si riunì d'urgenza... E lo stesso Fo in quei giorni commentava: «Sono testi rimasti di grande attualità: in *Settimo: ruba un po' meno* c'è la storia di un cimitero trasferito fuori città. Era un'idea folle dello spettacolo. E adesso a Milano hanno proposto di spostare il Monumentale. Quello che era il paradosso è diventato realtà». Comunque, in tv quelle pièces non si sono viste più.

Ritornati in tv nell'87, con il varietà di Raitre *Trasmissione forzata*, Fo e la Rame erano così quasi a un terzo «debutto» televisivo. Ma le loro vecchie commedie, nel frattempo, venivano rappresentate anche alla radio ungherese e alla tv tedesca e jugoslava.

Da stasera torna «Non è mai troppo tardi», striscia quotidiana di Gianni Ippoliti

La «squola da strada» di Raitre

Torna da stasera su Raitre, alle 20.05, *Non è mai troppo tardi*, la striscia «telescolastica» condotta da Gianni Ippoliti. Nella nuova classe ci sarà anche un vero professore di italiano. L'8 settembre poi, la scolaresca si trasferirà a Salsomaggiore per l'elezione di Miss Italia. E dal 6 ottobre Ippoliti sarà alle prese con il «primo quiz di Raitre» nel contenitore domenicale di Andrea Barbato.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Gianni Ippoliti torna in cattedra. E insieme a lui la sua «scolaresca da strada» capitanata dal signor Clemente, che nello scorso mese di luglio ha animato *Non è mai troppo tardi*, la striscia telescolastica trasmessa da Raitre e ispirata al celebre programma di Alberto Manzi. «A stare alle critiche che sono state espresse nei confronti di *Non è mai troppo tardi* – dice Gianni Ippoliti, ideatore del programma – il risultato è sicuramente positivo: c'è chi ha detto che la trasmissione insegna a parlare agli stessi giornalisti e chi, addirittura, nel giudicarla è andato a scomodare Wittgenstein o Joyce. E chi più semplicemente mi ha rivelato di aver registrato l'intero ciclo di puntate». Tutti motivi validi, insomma, per ripetere l'esperienza: da stasera la striscia di Gianni Ippoliti sarà nuovamente in onda su Raitre alle 20.05 e andrà avanti per venti puntate, dal lunedì al venerdì. Dei vecchi allievi, (artefici di definizioni del tipo, «grottesco: quando si mangia troppo si fanno dei grotteschi» o «miss: sigla del Movimento sociale»), «Resteranno – spiega Ippoliti – il signor Clemente, addetto alla verifica delle parole sul vocabolario e due signore: la Serafini, vera e propria citazione vivente di tutto quello che passa in tv, e la Prestini, detta la scienziata per le sue dimostrazioni pratiche su come sia possibile individuare due centri nel cerchio. Tra i nuovi alunni, tutti scelti in rappresentanza geografica, ci sarà anche un vero professore di Lettere dell'università di Bologna. L'ho incontrato tempo fa a Porta Portese e mi ha chiesto se poteva intervenire in una puntata. Così da una puntata è finito per diventare uno degli allunni stabili della nostra classe itinerante».

Tra le novità di questa nuova edizione di *Non è mai troppo tardi* figurano anche delle puntate speciali a tema. L'8 settembre, per esempio, Gianni Ippoliti con la sua classe si trasferirà a Salsomaggiore per l'elezione di Miss Italia. «Ora che al concorso sono state eliminate le "misure" per la selezione delle Miss – continua Ippoliti – e considerando che il criterio di scelta delle concorrenti è diventato culturale, andiamo con il vocabolario». Un'altra serata sarà dedicata al censimento di ottobre. «Compilare i moduli del censimento – aggiunge l'autore – sarà ancora più difficile della stesura della dichiarazione dei redditi. *Non è mai troppo tardi* cercherà di dare qualche indicazione». Insomma, ancora una volta, la tv di servizio targata Raitre? «In televisione certamente – dice Ippoliti – ci deve essere lo sport, *Beautiful* e tutto il resto. Ma c'è anche bisogno di programmi per quel pubblico che non ha voglia di vedersi la trentesima replica di *Rambo* o i varietà pieni di ospiti e di applausi obbligati». E forse proprio a quel pubblico si è diretto *Non è mai troppo tardi*, che ha registrato nell'ultima settimana di luglio un ascolto medio di 900mila fedelissimi, ma Ippoliti incalza polemico: «L'altro giorno ho letto che Gigi Marzullo con il suo programma ha fatto mezzo milione di telespettatori: vorrei sapere dove li ha trovati tanti fedelissimi nelle notti d'estate. È evidente che ognuno si triplica i propri dati d'ascolto, tanto quando si parla di share nessuno ci capisce niente. Per me allora *Non è mai troppo tardi* ha raggiunto 2milioni e settecentomila spettatori». Intanto a giorni sarà in libreria *Il nuovissimo Ippoliti della lingua italiana* edito da Baldini e Castoldi. Un vero e proprio vocabolario con le 500 definizioni che hanno dato gli allievi di Ippoliti nel corso della prima edizione del programma. Lo stesso Ippoliti sarà nuovamente a Raitre dal 6 ottobre in *Domenica senza*, il nuovo contenitore di Andrea Barbato. «Io sarò alle prese con il primo quiz della storia di Raitre – conclude Ippoliti – sarà un gioco nazional-lombrosiano».

Polemiche

Lucio Dalla non sarà a Venezia

ROMA. Lucio Dalla non va a Venezia. Non parteciperà alla «serata delle polemiche», il mega-show di Pippo Baudo in preparazione per la sera del 14 settembre: la notte dei premi. La decisione di Dalla non è dell'ultim'ora. Ha reso noto di non aver mai accettato di prendere parte alla serata, fin dalla prima offerta: «Ho appreso dai giornali – ha precisato il cantante – che il mio nome era stato inserito nel cast del programma televisivo. Non ho mai accettato di partecipare a questa serata per il semplice motivo che nello stesso periodo, da mesi, è prevista una serie di miei concerti ad Atene. Sono stato interpellato ed ho spiegato i motivi del mio rifiuto. Ogni mio coinvolgimento è quindi da considerarsi del tutto arbitrario».

Così come lo era stato l'annuncio della presenza di Woody Allen, che – era stato detto – avrebbe dovuto accompagnare gli spot girati in Italia per la Coop: la presentazione dei filmati era effettivamente stata discussa (e poi esclusa, per motivi contrattuali) ma la presenza di Allen era sempre stata considerata impossibile. Tra le defezioni già annunciate anche quella di Sofia Loren, che da molto tempo era stata presentata come madrina della Mostra, con la quale non è andato invece a buon fine il contratto economico: si dice che l'attrice abbia chiesto 350 milioni e un aereo personale, condizioni che sono state respinte dalla Biennale.

Oggi diranno l'ultima parola altri artisti contattati da Daniela Fargion, l'organizzatrice della serata. Intanto, Adriano Celentano, su cui si sono concentrate le polemiche dei giorni scorsi. E poi Roberto Benigni, il cui nome è stato fatto a mezza voce. E ancora Renzo Arbore e Giorgio Gaber. Questo pomeriggio è prevista la riunione del Consiglio direttivo della Biennale, che dovrà decidere appunto la serata di piazza San Marco, in collaborazione con la Rai. Una discussione che si annuncia accesa, perché molti consiglieri non vogliono abbandonare il rigore della premiazione per uno spettacolo «da sabato sera».

RAIUNO

- **7.30** MILLE BOLLE BLU. 40 anni di Festival di Sanremo. Di G. Governi
- **8.05** QUELLI DELLA MONTAGNA. Film di A. Verano. Con M. Lotti
- **9.40** IL FLAUTO MAGICO. Film di I. Bergman. Con V. Cold
- **11.55** CHE TEMPO FA
- **12.00** TG1 - FLASH
- **12.05** OCCHIO AL BIGLIETTO. Varietà
- **12.30** LA SIGNORA IN GIALLO. Telefilm
- **13.30** TELEGIORNALE
- **13.55** TG1 - TRE MINUTI DI...
- **14.00** I PROMESSI SPOSI. Film con G. Cervi
- **16.05** BIG! ESTATE. Varietà
- **17.05** LA STRAORDINARIA STORIA DELL'ITALIA «Roma e Venezia»
- **18.10** LA STELLA DI CALCUTTA - QUEENIE. Film di L. Peerce
- **19.00** VENEZIA CINEMA. Attualità
- **19.40** ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
- **20.00** TELEGIORNALE
- **20.40** LA QUINTA DONNA. Film diA. Vegrin. Con T. Ferro, K.M. Brandauer
- **22.15** ALFRED HITCHCOCK PRESENTA. Telefilm «Morirai ridendo»
- **22.45** TELEGIORNALE
- **23.00** ATLANTE. Attualità
- **24.00** TG1 NOTTE. Che tempo fa
- **0.30** MOTONAUTICA. Prove di Campionato italiano. (Da Cremona)
- **1.10** MEZZANOTTE E DINTORNI

RAIDUE

- **9.20** PROTESTANTESIMO
- **9.50** UNA PIANTA AL GIORNO
- **10.05** RAGAZZE D'OGGI. Film di L. Zampa. Con M. Allasio, M. Bongiorno
- **11.40** LASSIE. Telefilm «Il veterinario»
- **12.10** LA CLINICA DELLA FORESTA NERA. Telefilm «Mal di cuore»
- **13.00** TG2 ORE TREDICI
- **13.35** SEGRETI PER VOI. Con M. Viro
- **13.45** QUANDO SI AMA. Telenovela
- **14.15** SANTA BARBARA. Telenovela
- **15.00** GAZEBO. Film con F. Mangoni
- **16.10** ALLE DONNE PIACE LADRO. Film di B. Girard. Con J. Coturn
- **17.00** TG2 - FLASH
- **18.05** ... E L'ULTIMO CHIUDA LA PORTA
- **18.30** TG2 - SPORTSERA
- **18.45** HILL STREET GIORNO E NOTTE
- **19.45** TG2 TELEGIORNALE
- **20.15** TG2 - LO SPORT
- **20.30** L'ISPETTORE DERRICK. Telefilm
- **21.35** SETTIMO RUBA UN PÒ MENO. Prosa di D. Fo. Con D. Fo e F. Rame
- **23.20** TG2 - NOTTE
- **23.35** METEO 2 - TG2 - OROSCOPO
- **23.45** 12° MEETING PER L'AMICIZIA TRA I POPOLI. Regia di S. Spina
- **0.10** LA SEGRETARIA PRIVATA DI ANDY HARDY. Film di G.B. Seitz

RAITRE

- **11.00** DSE. La scuola si aggiorna
- **12.00** CICLISMO. 6 giorni di Bassano
- **12.30** I TRE CORSARI. Film di M. Soldati. Con E. Manni, B. Florian
- **14.00** TELEGIORNALI REGIONALI
- **14.30** TG3 - POMERIGGIO
- **14.45** DSE. La scuola si aggiorna
- **15.45** BASEBALL. Campionato italiano
- **16.15** CALCIO. A tutta B
- **16.50** CALCIO. Torneo internazionale «Città di Macerata»
- **17.45** FUORI ORARIO. Cose (mai) viste
- **18.45** TG3 DERBY
- **19.00** TELEGIORNALE
- **19.30** TELEGIORNALI REGIONALI
- **20.05** NON È MAI TROPPO TARDI. Varietà
- **20.30** IL PROCESSO DEL LUNEDÌ. A cura di A. Biscardi con M.T. Ruta
- **22.25** TG3 SERA
- **22.30** I PROFESSIONALS. Telefilm
- **23.25** TG3 - NOTTE - METEO 3
- **0.15** GLI INDIFFERENTI. Film di F. Maselli. Con C. Cardinale, R. Steiger

«Angel Heart» (Canale 5, ore 20.40)

TMC

- **15.10** AMORE SOTTO COPERTA. Film con D. Day
- **17.00** JOHNNY BELINDA. Film di J. Negulesco. Con J. Wyman
- **19.00** MATLOCK. Telefilm
- **20.00** TMC NEWS
- **20.30** IN ONDA. Attualità
- **21.00** BANANA SPLIT. Varietà
- **22.00** MONACO MON AMOUR. Attualità, con Lea Pericoli
- **22.45** CRONO. Tempo di motori
- **23.45** INTIMITÀ. Film

ODEON

- **16.00** LA TIGRE VENUTA DAL FIUME KWAY. Film di F. Lattanzi.
- **17.30** CANZONI NEL MONDO. Film con Mina, P. Di Capri
- **19.30** CARTONI ANIMATI
- **20.30** I TROMBONI DI FRÀ DIAVOLO. Film di G. Simonelli
- **22.00** FIORI DI ZUCCA
- **22.30** SUPERUOMINI, SUPERDONNE, SUPERBOTTE. Film di A. Bradley. Con N. Jordan

TELE 7

- **15.00** ROTOCALCO ROSA
- **17.15** CARTONI ANIMATI
- **19.30** CANNON. Telefilm
- **20.30** AMICO STAMMI LONTANO ALMENO UN PALMO. Film di M. Lupo. Con G. Gemma
- **22.40** BARNABY JONES. Telefilm
- **23.40** LE AMANTI DI DRACULA. Film di F. Francis. Con C. Lee, R. Davies, V. Carlson

VIDEOMUSIC

- **7.00** I VIDEO DEL GIORNO
- **18.00** AREZZO WAVE
- **18.30** METACALLICA. Special
- **19.00** SUPER HIT
- **20.00** BEST OF HOT LINE
- **21.30** ON THE AIR NOTTE
- **2.00** NOTTE ROCK

cinquestelle

- **13.00** SERPICO. Telefilm
- **14.30** CIAO RAGAZZI
- **18.00** SERPICO. Telefilm
- **19.30** TELEGIORNALE
- **20.30** SPORT REGIONALE
- **23.00** SPORT 5 STELLE

TELE +1

Programmi codificati

- **20.30** TALK RADIO. Film con E. Bogosian, L. Hope
- **22.30** CRIMINI E MISFATTI. Film con W. Allen, A. Huston
- **0.30** MANHUNTER. FRAMMENTI DI UN OMICIDIO. Film con W. Petersen, K. Greist

TELE +3

- **1.00** LA RAGAZZA AMERICANA. Film con Sandy Duncan (repliche dalle 1 alle 23)

RETE A

- **17.15** GLORIA E INFERNO. Telen.
- **20.30** L'INDOMABILE. Telenovela
- **21.15** AI GRANDI MAGAZZINI

TELE ITALIA

- **18.30** LUCY SHOW
- **19.30** TERRE SCONFINATE
- **20.30** LA LEGGENDA DI ROBIN HOOD. Film con E. Flynn

RADIO

RADIOGIORNALI. GR1: 6; 7; 8; 10; 11; 12; 13; 14; 17; 19; 21.04; 23. GR2: 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 10; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30. GR3: 6.45; 7.20; 9.45; 13.45; 14.45; 18.45; 21.05; 23.53.

RADIOUNO. Onda verde: 6.03, 6.56, 7.56, 9.56, 11.57, 12.56, 14.57, 16.57, 18.56, 20.57, 22.57; 9 Radio anch'io settembre; 11.20 Tu, lui, i figli gli altri; 16 Il pagnone; 19.25 Audiobox; 20.30 Musica del nostro tempo; 21 Nuances.

RADIODUE. Onda verde: 6.27, 7.26, 8.26, 9.27, 11.27, 13.26, 15.27, 16.27, 17.27, 18.27, 19.26, 22.27. 6 Il buongiorno di Radiodue; 10.30 Pronto Estate; 12.50 Tutti frutti; 15 L'isola di Arturo; 19.50 Voci nella sera.

RADIOTRE. Onda verde: 7.18, 9.43, 11.43. 6 Preludio; 8.30-10.30 Concerto del mattino; 11.50 Opera in canto; 14.00 Diapason; 16 Orione; 19 Scatola sonora; 23 Il racconto della sera.

RADIO VERDE RAI. Musica, notizie e informazioni sul traffico in Mf 12.50-24.

SCEGLI IL TUO FILM

10.05 RAGAZZE D'OGGI
Regia di Luigi Zampa, con Marisa Allasio, Mike Bongiorno, Paolo Stoppa. Italia (1956). 98 minuti.
Commedia divorzista, non una delle più riuscite del regista recentemente scomparso. Di tre sorelle in età da marito, soltanto una riesce ad avere un rapporto abbastanza disteso con il fidanzato. Forse la colpa è di una zia antipatica ed impicciona.
RAIDUE

12.30 I TRE CORSARI
Regia di Mario Soldati, con Ettore Manni, Barbara Florian, Marc Lawrence. Italia (1952). 100 minuti
Avventura all'italiana. Traditi da un capitano che gli ha ucciso il padre, tre nobili cavalieri diventano Corsaro Rosso, Verde e Nero. La vendetta è vicina ed anche la vittoria anche se per uno dei tre prodi dietro l'angolo c'è la morte. Libero adattamento di un ciclo di popolari romanzi di Emilio Salgari.
RAITRE

13.50 UN'ESTATE PAZZESCA
regia di Sean Cunningham, con David Knell, Perry Lang, Richard Shull. Usa (1983). 99 minuti.
Tipico film da spiaggia anche se realizzato da uno specialista del genere horror. Siamo in una cittadina della Florida dove dei baldi giovanottoni intrecciano flirt con ragazze compiacenti e disponibili. Insulso.
ITALIA 1

20.40 ANGEL HEART – UN ASCENSORE PER L'INFERNO
Regia di Alan Parker, con Mickey Rourke, Robert de Niro, Lisa Bonet. Usa (1987). 113 minuti.
Siamo negli anni Cinquanta e al simpatico ma un po' tenebroso ispettore Angel viene affidato il compito, da un luciferino committente, di rintracciare un cantante scomparso anni prima. Confuso ma affascinante.
CANALE 5

22.00 OXFORD UNIVERSITY
Regia di Robert Boris, con Robe Lowe, Ally Sheedy, Amanda pays. Usa (1984). 96 minuti.
È il remake di «Un americano a Oxford» di Jack Conway, e uno dei primi film interpreatati da alcuni giovani attori americani destinati a sicuro avvenire (soprattutto Robe Lowe). Lo studente americano trasferitosi all'università inglese per conoscere Lady Victoria di cui si è invaghito sui giornali, finisce per sfondare col canottaggio e trovare una moglie vera.
ITALIA 1

23.30 IL VIGILE
Regia di Luigi Zampa, con Alberto Sordi, Vittorio De Sica, Sylva Koscina. Italia (1960). 100 minuti
A misura di Sordi, uno dei più popolari film di Zampa. La storia di Otello, un povero disoccupato che diventa vigile motociclista grazie ad una felice coincidenza. salvo poi scoprire quali ingiustizie nasconda anche «il mondo della strada». Tra la satira e il comico vero e proprio.
RETEQUATTRO

0.15 GLI INDIFFERENTI
Regia di Francesco Maselli, con Tomas Milian, Claudia Cardinale, Paulette Goddard. Italia (1964). 86 minuti.
Dissoluzione della borghesia in un prestigioso appartamento romano, trascurato, ipotecato svenduto. Amori e malessere si intrecciano per dar vita al ritratto di una generazione in bilico senza spinte e senza più desideri. Dal magnifico romanzo di Moravia, un bel film, fedele allo spunto, elegante nel bianco e nero fotografato da Gianni Di Venanzo.
RAITRE

CANALE 5

- **9.00** BONANZA. Telefilm
- **10.00** GLI IMPLACABILI. Film di W. Graham. Con C. Heston
- **11.45** IL CERCAPAROLE. Gioco a quiz
- **12.00** RIVEDIAMOLI ESTATE. Varietà
- **12.30** ESTATE 5. Varietà con Iva Zanicchi
- **12.55** CANALE 5 NEWS. Notiziario
- **13.45** I ROBINSON. Telefilm
- **14.30** TOP SECRET. Telefilm
- **15.30** GENITORI IN BLUE JEANS. Telefilm
- **16.00** BIM BUM BAM. Varietà
- **17.55** MAI DIRE SÌ. Telefilm
- **18.55** LA VERITÀ. Gioco a quiz
- **19.30** COS'È COS'È. Gioco a quiz
- **20.20** IL QUASTALETTERE. Gioco a quiz
- **20.25** IL TG DELLE VACANZE. Varietà
- **20.40** ANGEL HEART - ASCENSORE PER L'INFERNO. Film di A. Parker. Con R. De Niro, M. Rourke
- **22.50** MAURIZIO COSTANZO SHOW
- **1.25** IL TG DELLE VACANZE. Varietà
- **1.40** ATTENTI A QUEI DUE. Telefilm

ITALIA 1

- **8.30** STUDIO APERTO. Notiziario
- **9.05** SUPERVICKY. Telefilm
- **9.30** CHIPS. Telefilm
- **10.30** MAGNUM P.I. Telefilm
- **11.30** STUDIO APERTO. Notiziario
- **11.45** DRIVE IN STORY. Varietà
- **13.50** UN'ESTATE PAZZESCA. Film di S. Cunningham. Con D. Knell
- **15.30** POLIZIOTTO A 4 ZAMPE. Telefilm
- **16.30** SUPERCAR. Telefilm
- **17.30** A-TEAM. Telefilm con George Peppard «Gioco d'azzardo»
- **18.30** STUDIO APERTO. Notiziario
- **19.00** I RAGAZZI DELLA 3ª C. Telefilm
- **20.00** MAI DIRE BANZAI. Varietà
- **20.30** CLASSE DI FERRO. Telefilm
- **22.00** OXFORD UNIVERSITY. Film con Rob Lowe, Ally Sheedy
- **0.30** STUDIO APERTO. Notiziario

RETE 4

- **9.30** SEÑORITA ANDREA. Telenovela
- **10.05** PER ELISA. Telenovela
- **11.00** VALERIA. Telenovela
- **11.50** CIAO CIAO. Cartoni animati
- **13.40** BUON POMERIGGIO. Con P. Rossetti
- **13.45** SENTIERI. Sceneggiato
- **14.45** PICCOLA CENERENTOLA
- **15.20** SEÑORA. Telenovela
- **16.00** RIVIERA. Telefilm
- **16.45** STELLINA. Telenovela
- **17.20** LA VALLE DEI PINI. Sceneggiato
- **17.35** TG4. Notiziario
- **18.00** GENERAL HOSPITAL. Telefilm
- **18.30** FEBBRE D'AMORE. Sceneggiato
- **19.40** PRIMAVERA. Telenovela
- **20.30** MANUELA. Telenovela
- **22.20** CALIFORNIA. Telefilm
- **23.30** IL VIGILE. Film di L. Zampa
- **1.30** I JEFFERSON. Telefilm
- **2.10** CHARLIE'S ANGELS. Telefilm

TOTOCALCIO

2	ASCOLI-MILAN	0-1
X	BARI-TORINO	1-1
1	CAGLIARI-SAMPDORIA	3-2
1	GENOA-CREMONESE	2-0
X	INTER-FOGGIA	1-1
1	JUVENTUS-FIORENTINA	1-0
X	LAZIO-PARMA	1-1
1	NAPOLI-ATALANTA	1-0
2	VERONA-ROMA	0-1
X	MESSINA-CESENA	1-1
2	PIACENZA-LUCCHESE	0-2
1	REGGIANA-TARANTO	3-1
X	UDINESE-AVELLINO	1-1

MONTEPREMI L 18 620 456 308
QUOTE Ai 119 «13» L 78 237 000
Ai 3 618 «12» L 2 573 000

SPORT
l'Unità

Serie B

Bologna esordio ok
Colpo grosso
della Casertana

A PAGINA 26

Incidenti prima, durante e dopo la partita a Torino: venti feriti, cinque arresti e gravi danni allo stadio Scontri tra tifosi romanisti e forze dell'ordine a Verona: un carabiniere è finito all'ospedale per una coltellata E in campo, il calcio proibito di Mareggini

Ed è subito violenza

In alto una scena dei tafferugli di Torino dove i tifosi viola si sono scontrati con le forze dell'ordine Qui sotto, invece, il cagliaritano Francescoli che ha guidato alla vittoria i Cagliari impegnato con i campioni d'Italia della Samp In basso a sinistra, Gianni Bugno Anche ieri il ciclista azzurro ha trionfato Sua la cronoscalata della Futa. Ancora in basso, al centro e a destra, la «staffetta volante» record in Giappone

Le domeniche del pallone cominciano nella follia

STEFANO BOLDRINI

Si ricomincia ed è subito violenza Appena novanta minuti di campionato e già a fine partita sembrano dei bollettini di guerra Gli incidenti più gravi sono avvenuti a Torino Il bilancio è pesantissimo 24 contusi, di cui 19 poliziotti, 5 arrestati e 4 denunciati a piede libero si contano alla fine dei tafferugli di Juventus-Fiorentina. I 5 «ultras» viola arrestati a Novara per lesioni personali aggravate e rapina sono Federico Focardi, 20 anni, Massimiliano Ulivelli 18, Dario Coti 24, Dimitri Buzziconi 21, Cristian Menghetti, 21, mentre un minorenne è stato denunciato a piede libero A Torino, inoltre, nei pressi dello stadio «Delle Alpi», prima dell'inizio della partita, è stato bloccato e denunciato dalla Polizia, Roberto Giraudi, 27 anni torinese sorpreso mentre lanciava sassi contro un corteo di fiorentini Sempre prima della gara Natalino Lapini, 24 anni, di Firenze, è stato accoltellato alla schiena e si trova ora ricoverato all'ospedale Mauriziano con 20 giorni di prognosi E stato fermato e denunciato, come presunto autore dell'aggressione, Cristian Esposti, 18 anni, di Legnano Nei pressi dello stadio è stato trovato in possesso di un coltello, e denunciato, Paolo Richiardone, 40 anni, di Milano

Anche a Verona si sono verificati gravi incidenti provocati da vecchie acrimonie fra le tifoserie 5 giovani tifosi della Roma sono stati fermati dai Carabinieri al termine degli scontri avvenuti allo stadio Bentegodi e nei quali un militare è rimasto ferito Ma la violenza non si è fermata sugli spalti e fuori lo stadio A Torino, durante Juve-Fiorentina è avvenuto un episodio, che ha visto come protagonisti giocatori giovani e promettenti, che lascia perplessi e fa meditare Un finale da cineteca dell'assurdo Lo raccontiamo Il portiere viola Mareggini nel finale si butta in avanti per tentare l'impossibile nell'ultima azione della partita che vede la sua squadra soccombere Non accade nulla ma per giunta il portiere viene scalvacato dalla palla e se ne impossessa Casiraghi, che fila dritto verso la porta incustodita Avrebbe voluto farlo, perché lo stesso Mareggini stronca sul nascere le intenzioni poco benevole del centravanti vero entrandogli con tutti i tacchetti del piede destro completamente scoordinato sulla faccia del centravanti che è costretto ad abbandonare il campo Un fallo inutile ma di quelli plateali e gratuiti che hanno innescato la violenza in quel covo di angioletti che è il settore degli ultrà

Forse lo scivolone della Sampdoria non è un episodio

Ecco la prima sorpresa del campionato i campioni d'Italia sono già nella polvere, battuti dal Cagliari La Sampdoria ha perso meritatamente, mettendo in mostra difetti e distonie più gravi anche di quanto si potesse suporre dopo certe esibizioni estive La squadra di Boskov era imbattuta in campionato da quasi otto mesi, esattamente dal 13 gennaio scorso, 0-1 contro il Lecce

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

CAGLIARI Novanta «terribili» minuti, a dire il vero, quelli che la Samp campione d'Italia ha giocato al Sant Elia di Cagliari Se nei tornei e nelle amichevoli d'agosto si era notata una squadra soprattutto nervosa e isterica, qui si è visto che i problemi non riguardano solo i nervi fragili Boskov ha parecchi nodi «tecnici» da risolvere ma ciò che forse più lo preoccupa è la «sindrome da appagamento» che colpisce le squadre fresche vincitrici di scudetto Siamo alla prima giornata, tutte le squadre sono come al solito in evidente rodaggio ma il pericolo di ritrovarsi uomini con meno stimoli e voglia di vincere, il tecnico slavo l'avverte già

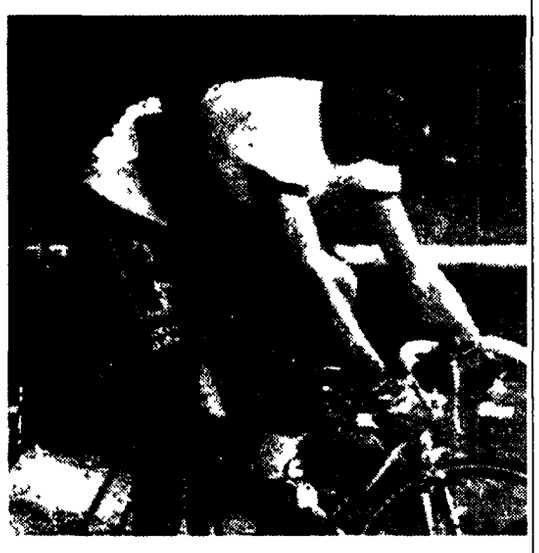
È bene ricordare che questa Samp è la squadra che meno si è rinnovata rispetto all'anno scorso Mantovani, il presidente, ha tentato l'ennesima scommessa-Cerezo puntando un anno ancora sul leggendario brasiliano ormai 37enne In più ha spedito in Scozia il sovietico Mikhailichenko affidandosi a piedi raffinati ma discontinui di un altro brasiliano, Silas I due sudamericani, sul campo, non riescono a convivere a Cagliari è andata in onda l'ennesima riprova Ieri poi la Samp non poteva neppure contare sul terzo straniero, Katanec infortunato La differenza del potenziale «straniero» è balzata agli occhi in Cagliari-Sampdoria, con solare evidenza Lo stanco duetto brasiliano è stato surclassato dal vigore del trio uruguaiano Herrera-Francescoli-Fonseca

Questo trio tiene in piedi quasi da solo la creatura che fu di Ranieri e oggi è di Giacomini lo splendido Francescoli prima di uscire per un fortuito incidente (otto punti di sutura alla testa), si era permesso una lunga serie di raffinatezze, oltre a un paio di reti Herrera un nome che nel calcio italiano suona «scomodo» ha segnato il gol decisivo; Fonseca ha messo in angustie tremende un tipo notoriamente tosto come Pietro Vierchowod Tre caballeros che a Genova non dimenticheranno presto ma forse già non dimenticavano il 7 aprile scorso, a Marassi la Samp incontrò uno dei più duri e inaspettati ostacoli verso lo scudetto proprio nel Cagliari Fonseca realizzò una doppietta (fantastico il secondo gol in rovesciata) Il conto era evidentemente ancora in sospeso poi a Cagliari la Sampdoria non ha mai vinto e certe tradizioni son dure a morire

Di fatto resta questa sconfitta inattesa Preoccupa anche la consistenza del ko l'anno passato Pagliuca incassò la terza rete dopo otto giornate di campionato Stavolta gli sono bastati novanta minuti per ottenere il medesimo risultato La Samp si porta appresso la batosta assieme ai mille dubbi sul ginocchio di Vialli e l'enigma di chi ha recitato prima la sua parte vincere qualcosa non è impossibile, ma difficile è il «dopo», il saper amministrare a dovere quella vittoria quello scudetto

Ciclismo. Cronoscalata della Futa

L'iride porta bene a Bugno



A PAGINA 27

Mondiali di atletica. Record della staffetta Usa

Gran finale con Lewis e C. Bordin ko nella maratona

A PAGINA 27

Gelindo Bordin
solo 8° a Tokio

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDÌ 2
- TENNIS a New York Open Usa (fino all 8)

MARTEDÌ 3
- SCI NAUTICO a Villach, campionati mondiali
- CALCIO a Lucca Coppa Italia Lucchese–Roma

MERCOLEDÌ 4
- Calcio secondo turno di Coppa Italia

VENERDÌ 6
- EQUITAZIONE a Punchestown campionato europeo (fino al 9)
- CICLISMO Giro della Catalogna (fino al 12)
- GINNASTICA a Indianapolis (Usa) mondiali
- ATLETICA a Rieti meeting internazionale

SABATO 7
- PALLAVOLO ad Amburgo, campionati europei Italia–Olanda
- WINDSURF ad Oslo campionati mondiali (fino al 14)
- CICLISMO Giro del Lazio

DOMENICA 8
- PALLAVOLO ad Amburgo campionati europei Italia-Francia
- FORMULA 1 a Monza Gp d Italia
- MOTOCICLISMO a Le Mans, Gp di Francia
- ATLETICA a Colonia Meeting del Grand Prix
- CICLISMO ad Anversa Gp Eddy Mercks

SERIE A CALCIO

Partenza falsa per i campioni d'Italia, piegati sorprendentemente nella «prima» di campionato. Due volte in vantaggio, Mancini e soci si fanno raggiungere da un rigore e una prodezza di Francescoli Poi nel convulso finale, Herrera sigla la rete della vittoria

Scherzo uruguayano

Sotto il tabellino il gol del momentaneo vantaggio doriano (2 a 1) siglato da Mancini

L'arbitro

Beschin: 5,5. L'uomo di Legnago non è fortunato: alla prima giornata gli capita una partita non facilissima e lui si dimostra assai impreciso anche nelle decisioni di poco conto. Il rigore per il Cagliari è frutto della sua fantasia (forse doveva essere espulso Pari, nell'occasione), mentre sorvola su un evidente penalty ai danni di Cerezo nella ripresa. Applicando i diktat di Casarin, ammonisce Herrera che per esultare dopo il gol si è spinto sotto la curva. Poi recupera complessivamente 5 minuti. In sostanza: è in chiaro rodaggio anche lui, ma se vien considerato fra i tre migliori fischietti italiani, stiamo freschi.

Microfilm

11' fallo (contestato) di Firicano su Mancini al limite dell'area. Su punizione Silas infila l'1-0.
14' lancio di Francescoli per Gaudenzi, atterrato in area da Pari, rigore. Batte Francescoli e pareggia.
15' rovesciamento di fronte e Samp di nuovo in vantaggio. Pari-Cerezo-Mancini che in area anticipa Napoli e in girata diagonale batte Ielpo.
28' Fonseca crossa preciso per Cappioli che salta più alto di tutti ma sbaglia la mira.
39' Vierchowod tira da fuori area, Ielpo devia a fatica.
50' tunnel di Francescoli a Mannini, l'uruguaiano prende poi la mira e scavalca Pagliuca con un tiro ad effetto, 2-2.
60' Cerezo atterrato in area da Firicano reclama inutilmente il rigore.
64' Vialli in girata volante impegna subito Ielpo.
67' azione di Gaudenzi che percorre metà del campo indisturbato, in area è atterrato da Vierchowod, Beschin lascia proseguire e Herrera segna il gol decisivo.
83' Cappioli, solo, dal limite spreca.
89' Fonseca di testa impegna Pagliuca in una splendida parata
92' ultimo corner per la Samp, è Pagliuca spintosi in avanti a colpire di testa, ma il collega Ielpo para.

CAGLIARI-SAMPDORIA

1 JELPO	5	1 PAGLIUCA	5
2 NAPOLI	6	2 MANNINI	5
3 NARDINI	5.5	3 INVERNIZZI	6
4 HERRERA	6.5	ORLANDO 68'	sv
5 FESTA	6	4 PARI	6.5
6 FIRICANO	6	5 VIERCHOWOD	5.5
7 CAPPIOLI	5.5	6 LANNA	5
8 GAUDENZI	6.5	7 LOMBARDO	5
9 FRANCESCOLI	8	8 CEREZO	5
BISOLI 75'	sv	9 BUSO	5
10 MATTEOLI	6.5	VIALLI 62'	6
VILLA 57'	6	10 MANCINI	6
11 FONSECA	7	11 SILAS	5.5
12 DI BITONTO		12 NUCIARI	
15 CRINITI		14 ZANUTTA	
16 PISTELLA		15 DOSSENA	

3-2

MARCATORI: 11' Silas, 14' Francescoli (rig), 15' Mancini, 50' Francescoli, 67' Herrera

ARBITRO: Beschin 5,5

NOTE: Angoli 7-4 per la Sampdoria. Pomeriggio caldo e ventoso, terreno in perfette condizioni. Ammoniti: Festa, Mancini, Herrera. Spettatori: 22.538 per un incasso totale di lire 606.123.000

in

Francescoli: 8. Attacca, rientra, suggerisce, segna, fa insomma di tutto sconvolgendo la Samp e soprattutto Mannini che avrebbe preferito un attaccante «vero» e invece viene sballottato per tutto il campo rimediando una figuraccia.

Fonseca: 7. Anche per Vierchowod non è giornata, la «freccia del Cagliari» imperversa in contropiede, anche se stavolta non centra il gol come a Marassi l'anno scorso

Pari: 6,5. L'unico doriano che si oppone in qualche modo alla superiore vigoria degli avversari. Frena in qualche modo Gaudenzi, tampona qua e là, ma nessuno l'aiuta.

Herrera: 6,5. Con lui si conclude il tris sudamericano. In ombra nel primo tempo, cresce alla distanza firmando il «storico» gol del 3-2.

Matteoli: 6,5. Fa posto al debuttante Villa sul 2-2, la mossa di Giacomini non incontra i favori popolari visto che il fantasista sta giocando bene. Alla fine però vince il Cagliari.

out

Lanna: 5. Visto che è la prima giornata, non è giusto infierire più di tanto, altrimenti sarebbe un 4 secco. In difesa non ne azzecca una, incredibile: sorriderà Luca Pellegrini..

Buso: 5. Non lascia traccia di sé, ha giocato un 'ora ma nessuno se ne è accorto.

Lombardo: 5. In pessima condizioni di forma, non sembra nemmeno il giocatore dell'anno scorso, corre a vuoto, non incide, sbaglia tutti i passaggi.

Cerezo: 5. Spiace insenre il vecchio Toninho fra i peggiori, ma è inevitabile. Attualmente non va lui e non va la sua coesistenza con Silas. O l'uno, o l'altro. Con i due sudamericani il centrocampo Samp va a velocità di crociera.

Ielpo: 5. Il Cagliari vince malgrado l'«avvocatino» davvero in poco felice giornata. Incassa un gol incredibile su punizione, sempre insicuro, si rifà un po' parando su Vialli.

Francescoli finisce all'ospedale: otto punti di sutura

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. L'eroe della domenica è Enzo Francescoli, due deliziosi gol ed otto punti di sutura sorpa l'arcata sorpaccigliare destra. «Sono saltato per prendere la palla, ed ho incocciato la testa di Lanna, ma niente di grave, non ho mai perso conoscenza». L'uscita dell'uruguaiano in barella e con una borsa di ghiaccio sull'occhio, ha fatto temere per qualche minuto il peggio.

Carmine Longo, nella sua ironica cadenza napoletana, non critica l'arbitro, ma si aspettava comunque da lui altre decisioni. «Sul rigore ero sicuro dell'espulsione di Pari, visto che Gaudenzi, lanciato in area, era solo davanti al portiere. Sull'incontro due considerazioni: non ho capito dove finiscono i demeriti della Sampdoria ed iniziano i nostri, e i due gol blucerchiati in pochi minuti avrebbero comunque steso moralmente ben altre squadre oltre al Cagliari». Giacomini, invece, pensa già alla trasferta di Milano, dove l'aspetta il suo Milan. «Vi erano tutte le condizioni per disputare una buona partita, anche se i nostri giocatori non erano al meglio della condizione: Matteoli aveva la febbre fino a poche ore fa ed ha giocato solo per fedeltà; nonostante questo ha disputato una buona partita». Secondo Napoli, l'intera Samp non era al meglio della condizione, «ma per merito nostro: non hanno infatti mai effettuato un tiro in porta con facilità».

Anche i rincalzi, Bisoli e Villa, non hanno deluso il tecnico rossoblù, che non risparmia tuttavia elogi, umani e tecnici, a Francescoli: «So che è un leader, e non mi sorprende che abbia fatto due gol così belli; per un giocatore di questo livello una doppietta rientra nella normalità».

Per domenica, contro i campioni del mondo, Giacomini, il tecnico accusato di non sorridere mai, sfodera una delle sue frasi ad effetto: «Si fa sempre più difficile: stringeremo le fila e faremo un po' di guerriglia per portare via almeno un punto».

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

CAGLIARI. L'attesa passerella dei campioni è finita con un doppio shock. Il primo, quando ancora c'erano una quindicina di minuti da giocare, ha colpito Enzo Francescoli, spettacolare e troppo spesso incompreso fantasista sudamericano: il miglior uomo in campo, oltre ai due punti conquistati col Cagliari, ne ha rimediati otto (di sutura) in uno scontro da brivido con Lanna, concludendo il suo maestoso pomeriggio nel più inaspettato dei modi, in barella. Ma il secondo shock, ben più significativo nella giornata inaugurale del campionato, ha colpito e travolto l'intera Sampdoria che ha iniziato nella peggior maniera possibile la sua difesa tricolore.

Due volte in vantaggio, due volte raggiunta: alla fine addirittura superata e sconfitta. Fosse capitato l'anno scorso, si sarebbe rispolverato comodamente il refrain degli «eterni ragazzini immaturi». Adesso no, adesso è diverso. La squadra di Boskov ha superato brillantemente l'esame di maturità con lo scudetto vinto nel maggio scorso e certi argomenti non convincono più: la Samp ha perso piuttosto perché è sembrata distratta, fuori forma in molti suoi uomini, debole in difesa, imprecisa all'inverosimile, un po' a dire il vero come nel debutto dell'anno passato, ma allora la fortuna aiutò i blucerchiati e il modesto Cesena risultò battuto con uno striminzito gol di Invernizzi.

La stessa fortuna aveva fatto capolino anche ieri sul cielo di Cagliari, dove la Samp era andata in vantaggio con l'unica cosa buona prodotta da Silas nei 90 minuti: una punizione calciata con maestria ma che si sarebbe trasformata in gol con l'aiuto involontario di Ielpo, un portierino svelto ancorché approssimativo nel piazzare la barriera e se stesso. Il gol più veloce del campionato (a proposito, anche l'anno scorso Silas segnò subito una rete su punizione all'esordio nel Cesena) e il disagio che poteva provocare su un Cagliari già provato dalla fulminea eliminazione in Coppa Italia, ha illuso chi a quel punto immaginava una Sampdoria destinata alla «passerella», tricolore sulle magliette, di cui si diceva. Erano tutte impressioni sbagliate: altro che passerella,anche la fortuna non era dalla parte di Boskov e i suoi. Si è visto subito dopo quando Beschin ha fischiato il rigore (smentito dalle immagini tivù) del primo pareggio sardo. In un vorticoso susseguirsi di emozioni, quattro minuti hanno visto ben tre reti: Mancini ha approfittato del solito Ielpo e la samp ha potuto concludere il primo tempo con un vantaggio non proprio meritato, ma c'era da mettere in conto tutta l'apprensione di un avversario intimorito dal blasone altrui e incapace di osare come avrebbe fatto invece nella ripresa.

Senza Vialli, confinato in panchina per colpa del solito ginocchio, tardivamente buttato nella mischia al posto di un Buso insulso e inutile, i campioni avevano già fatto mostra di tutti i difetti notati in agosto. Centrocampo fragilissimo col solo Pari a dare nerbo, convivenza impossibile tra Cerezo e Silas, destinati ad allungare la serie delle «strane coppie» nel football, attacco affidato unicamente a Mancini, difesa poco protetta da un «filtro» pressoché inesistente e via via travolta per le indecisioni di Lanna (già in odore di siluramento a favore di dario Bonetti), e la giornata difficile dei due marcatori italiani attualmente più forti: Vierchowod e Mannini. Al primo, Fonseca non ha fatto gol ma il particolare è ininfluente; al secondo, Francescoli ha «regalato» uno dei pomeriggi più indigesti della carriera. Anche Pagliuca è parso frenato, forse per via dell'espulsione rimediata col Modena in Coppa.

Entrato Vialli, sul 2 a 3, la Samp è parsa scuotersi: tuttavia, effettuate un paio di belle giravolte, il Gianluca ha chiuso subito la trasmissione e gli uomini di Boskov hanno potuto recriminare soltanto per un intervento molto sospetto in area su Cerezo. L'assalto finale era più che altro fumo, con Pagliuca al 91' dalle parti di Ielpo a tentare un disperato colpo di testa: le occasioni migliori erano ancora per la truppa di Giacomini che avrebbe potuto arrotondare il punteggio fino a contorni clamorosi. Ma il terribile trio uruguaiano, chissà, forse non avrà voluto infierire di fronte a tanto sbando, mentre dalle tribune del Sant'Elia pioveva di tutto, petardi e gioia.

Boskov critico: «Chi vince ha sempre ragione»

CAGLIARI. Boskov non cerca scuse e mette sotto processo la sua squadra. «Devo fare i complimenti ai giocatori del Cagliari perché hanno giocato col cuore per tutti i 90 minuti, prima per non perdere e poi per vincere. I nostri invece hanno pensato che fosse facile battere i rossoblù ed hanno invece ottenuto una pesante sconfitta. È la prima volta nella mia gestione che la Samp, in vantaggio per due volte si fa rimontare e poi subisce il terzo gol; il motivo è la poca concentrazione e la mancanza di volontà nei momenti decisivi».

La partita per l'allenatore blu cerchiato è stata comunque bella, per le reti e per il gioco. «Il Cagliari ha avuto un pizzico di fortuna; la terza rete è stata segnata per disattenzione nostra: si pensava ad un fallo in nostro favore, ci siamo fermati e Gaudenzi si è involato verso la porta. Ecco la [illegible] nel».

L'ingresso di Vialli durante la ripresa era previsto «Noi siamo arrivati per vincere ma quando si fanno cose con fretta – ammette nel suo curioso italiano il trainer slavo – sempre si sbaglia. Non abbiamo saputo capire la partita. La nostra difesa ha giocato un calcio allegro e con giocatori di classe non si possono fare certe concessioni, anche se la seconda rete di Francescoli era un gioiello».

Vialli aveva promesso di parlare in occasione della prima sconfitta, ma forse, non si aspettava uno stop alla prima giornata, e così è scivolato via davanti ai cronisti. Invece Pari si è fermato e risponde indirettamente al suo allenatore: «Siamo stati ingenui, ma non certo una squadra allegra. L'arbitro non ci ha concesso un rigore e l'ha dato al Cagliari con troppa fretta». Anche Lanna, che ha rimediato una forte contusione al capo nello scontro con Francescoli, assolve la difesa in occasione del terzo gol, «anche se resta da capire perché contro [illegible] il Cagliari fa sempre gol-spettacolo», mentre Pagliuca assicura che «in settimana ci faremo un bell'esame di coscienza, perché qualcosa non ha funzionato, questo è certo». □G.C.

Dopo il gol capolavoro, Bortolazzi viene festeggiato dai compagni

Nella giornata degli uruguagi, pronta la risposta del rossoblù che firma un gol d'autore

A Marassi il controcanto di Aguilera

SERGIO COSTA

GENOVA. È un Genoa appena discreto, quello che spezza in 46' le fragili reni di una Cremonese mediocre. Giagnoni, orfano del colbacco e di almeno un centrocampista capace di pensare e correre senza che l'una cosa escluda l'altra, capisce presto che le velleità di pareggio si scontreranno con i limiti tecnici dei suoi giocatori. Bagnoli a sua volta orfano dei due figli prediletti, gli acciaccati Skuhravy e Branco si avvale invece di schemi collaudatissimi, appresi dai discepoli nel campionato scorso ed ora soltanto da ripassare, come fanno gli studenti prima delle interrogazioni. Quella con la Cremonese è oltretutto un'interrogazione facile facile, possono rispondere anche gli alunni meno preparati. Poco importa, dunque, se in attacco, al fianco di Aguilera, c'è il macchinoso Pacione, che in zona tiro ribadisce la straordinaria propensione all'errore già ampiamente dimostrata quando, in una vecchia edizione della Juve, i pallone da appoggiare in porta li forniva un certo Platini, con esiti tristemente analoghi. Importa ancor meno che la fascia sinistra sia presidiata da Ferroni, il cui tocco di palla fa rabbrividire gli esteti e sorridere gli avversari Quello che conta è il resto, cioè una squadra da gioco compassata, calma, riflessiva, mai in affanno, eccezionalmente concreta. Tanto basta per dosare le energie nell'afa di fine estate. Tanto basta per mettere in crisi una difesa che, priva del libero titolare Verdelli, ostenta sicurezza, ma tentenna in realtà al primo affondo genoano. È Aguilera (7') ad agganciare in palleggio e a scaraventare di destro oltre la traversa di Rampulla. Si distinguono per aggressività ed inventiva Eranio e Bortolazzi, dall'altra parte l'uruguaiano Ruben Pereira esibisce una pulizia di tocco pari ad un'esasperante lentezza di corsa e di esecuzione. Nel complesso non è certo un bel vedere; ma la voglia di calcio è tanta, la gente vede un Genoa dignitoso e non sottilizza troppo. Anche perché il vantaggio è già nell'aria umida di Marassi. C'è una punizione dal limite per fallo di Bonomi su Aguilera, tutti cercano con lo sguardo Branco, il brasiliano infortunato che sta in tribuna accanto a Skuhravy, reduce a sua volta da un'operazione al menisco, e nasconde la malinconia dell'ozio forzato dietro un paio di occhiali da sole. Se li toglierà, sventolandoli felice, non appena il pallone calciato da Bortolazzi con maligna parabola d'effetto si infila nell'angolo alla destra di Rampulla (22') Il portiere, che di nome fa Michelangelo, si tuffa e tocca la palla senza impedire il gol: pare proprio una statua, poco michelangiolesca però. Il resto del tempo è un compendio di azioni solo abbozzate dalla Cremonese e di contropiede solo avviati dal Genoa, fino al 46', minuto del raddoppio rossoblù e, per logica conseguenza, della conclusione della partita vera. Accade che, su un traversone di Ruotolo, Pacione e Montorfano si avventino invano, il primo per idirizzare verso Rampulla, il secondo per rinviare. Non essendo fulmini, nessuno dei due colpisce. Lo fa, alle loro spalle, il felino Aguilera, che allunga una zampata dall'area piccola ed impietrisce il già marmoreo Rampulla.

Il secondo tempo è l'ideale palestra per il contropiede genoano, mentre Giagnoni azzarda l'inutile innesto di Neffa ad affiancare Dezotti in ipotetiche puntate a rete. Sbagliano in sequenza Aguilera, Eranio e due volte Pacione, che al 75' trova il modo di scaricare ignobilmente sulla gradinata sud un assist di Aguilera a porta vuota. Perdonano tutto i 22mila abbonati (il record assoluto), perdona un po' meno Bagnoli, che spedisce il divoratore di gol negli spogliatoi per fare posto a Collovati. Più che una punizione, tuttavia, è una scelta tattica: un paio di minuti prima (79') Braglia aveva infatti salvato di piedi su incursione di Dezotti; meglio non correre altri rischi superflui. Branco e Skuhravy, telefonino portatile accanto, scherzano in tribuna mimando le azioni di gioco. Il cecoslovacco rientrerà probabilmente già in Coppa Italia contro il Taranto mercoledì prossimo. Quanto al brasiliano, lo attende la Coppa Uefa tra due settimane e mezzo. Con loro è un'altra cosa, d'accordo. Ma il Genoa può permettersi di aspettarli senza troppe ansie. Il pubblico, intanto, applaude convinto la sconfitta della Sampdoria a Cagliari più della stessa vittoria che ha sotto gli occhi. È iniziato il solito derby, purtroppo nella maniera meno intelligente.

GENOA-CREMONESE

1 BRAGLIA	6.5	1 RAMPULLA	5.5
2 TORRENTE	6.5	2 BONOMI	5.5
3 FERRONI	6	3 GUALCO	5.5
FIORIN 75'	sv	4 PICCIONI	6
4 ERANIO	6.5	NEFFA 77'	sv
5 CARICOLA	6	5 MONTORFANO	5
6 SIGNORINI	6	6 FAVALLI	5
7 RUOTOLO	6	7 GIANDEBIAGGI	5.5
8 BORTOLAZZI	6.5	8 PEREIRA	5
9 AGUILERA	6.5	9 DEZOTTI	6
10 ONORATI	6	10 FERRARONI	5
11 PACIONE	6	MARCOLIN 72'	sv
COLLOVATI 81'	sv	11 CHIORRI	5.5
12 BERTI		12 VIOLINI	
14 BIANCHI		13 IACOBELLI	
16 FORTUNATO		14 GARZILLI	

2-0

MARCATORI: 22' Bortolazzi, 46' Aguilera

ARBITRO: Mughetti di Cesena 6.5

NOTE: Angoli 4-3 per la Cremonese. Spettatori 22.483 abbonati per una quota di 456.144.000 lire; 6.040 paganti per un totale di 182.750.000 lire. Ammoniti: Gualco e Ferroni.

Giagnoni minimizza: «In "A" è più dura ma salverò la squadra»

GENOVA. Da parecchio tempo non lo si vedeva su una panchina di serie A, è tornato con una sconfitta, ma Gustavo Giagnoni l'ha presa piuttosto bene Tant'è che esordisce con una battuta, rispondendo a chi gli chiede da quanto tempo non perdeva. «Non perdevo dall'ultima volta», scherza. Poi inizia ad analizzare la partita. «Con la Cremonese ero stato in panchina per 15 partite senza mai subire una sconfitta. Ma allora eravamo in serie B, qui è un'altra cosa. Il Genoa ha confermato alla distanza di essere un'ottima squadra, ma noi abbiamo tenuto testa per tutto il primo tempo I loro gol? Un po' trovati. Bortolazzi è stato bravissimo sul primo, sul secondo, che non ci voleva proprio, i miei sono stati un po' indecisi». Per Giagnoni è stata comunque un'emozione particolare. «Dopo tanto tempo tornare su un campo prestigioso come questo mi ha fatto venire i brividi. Cos'è cambiato dai tempi del colbacco? C'è allora ero al vertice e oggi allenavo una squadra che si deve salvare»

Bagnoli analizza l'incontro con la consueta calma. «L'importante è che si sia vinto, ma soprattutto che la squadra abbia giocato piuttosto bene per almeno un'ora. Negli ultimi trenta minuti abbiamo semplicemente controllato, mercoledì c'è la Coppa Italia e non era il caso di sprecare troppe energie». Ma la soddisfazione non gli impedisce di restare con i piedi per terra «Da ora in avanti si dovrà vedere che cosa vale questa squadra. Aspetto con una certa curiosità la trasferta di Firenze e la partita in casa con l'Ascoli. Ho già detto più di una volta che questo è l'anno più difficile. Dobbiamo confermarci, non sarà questione di punti o di piazzamento, ma di continuare a giocare a certi livelli».

Stefano Eranio, il nazionale del Genoa, ha offerto una prova convincente. «L'unico errore che abbiamo commesso è stato quello di scoprirci un po' sul 2-0 Per il resto direi proprio che siamo stati perfetti, del resto giochiamo a memoria».

Chiusura con Ruben Pereira, l'uruguaiano esordiente nel campionato italiano. «È davvero difficile, più di quanto mi avessero detto. Devo migliorare di domenica in domenica, ma ho già capito che sarà davvero dura» □S.C.

SERIE A
CALCIO

Il centravanti interista Jurgen Klinsmann tenta di perforare in rovesciata la porta del Foggia

Passo falso della banda Matthaeus, costretta a inseguire la matricola pugliese. Apre Baiano risponde Ciocci, entrato da appena tre minuti
Problemi per Orrico in attacco e difesa

INTER-FOGGIA

1 ZENGA	6	**1-1**	1 MANCINI 6
2 PAGANIN	5.5		2 PETRESCU 6.5
3 BREHME	6.5	MARCATORI: 50' Baiano, 61' Ciocci	3 CODISPOTI 6.5
4 FERRI	6.5	ARBITRO: Cinciripini 6.5	4 PICASSO 6
5 MATTHAEUS	6	NOTE: Angoli 8 a 1 per l'Inter. Giornata molto calda. Spettatori 63.310 per un incasso di L. 893.883.000. Ammoniti: Matrecano, Signori.	5 MATRECANO 6.5
6 BERGOMI	6		6 CONSAGRA 6.5
7 BIANCHI	6		7 RAMBAUDI 7
8 BATTISTINI	5.5		8 SHALIMOV 6.5
BERTI 46'	5		9 BAIANO 6.5
9 KLINSMANN	6		10 BARONE 6.5
10 PIZZI	6		11 SIGNORI 6
CIOCCI 57'	6.5		12 ROSIN
11 FONTOLAN	7		13 NAPOLI
12 ABATE			14 GRANDINI
14 DESIDERI			15 PORRO
16 D. BAGGIO			16 RICCHETTI

in

Fontolan: 7. È stato il migliore dei suoi confermando di essere a tutti gli effetti guarito. Presente in tutte le azioni, preciso in fase di appoggio, ancora un pochino ai margini in fase di conclusione.

Mancini: 6. Perfetto in ogni situazione. Grandissimo al 73' quando ha sventato in angolo un pallonetto di Bianchi calciato da limite.

Ciocci: 6.5. Dopo soli quattro minuti dal suo ingresso in campo, riesce a raddrizzare il risultato alla sua prima occasione da rete: implacabile.

Schalimov: 6.5. Ha fatto tutto quello che ha voluto. Nonostante fosse reduce dalla partita di mercoledì in Norvegia, l'asso sovietico ha confermato tutto il suo valore.

Matrecano: 6.5. Giovane promessa rossonera. È stata la vera sorpresa della giornata. Tempestivo in difesa, implacabile nelle azioni di rimessa.

out

Berti: 5. fuori condizione, in più di un occasione è parso fuori luogo, disordinato, inconcludente, sembra ancora molto lontano dalla condizione migliore.

Battistini: 5.5. È stato sostituito da Berti, anche se in fase difensiva l'ex viola, è stato senz'altro più utile. Ad ogni modo per Orrico la vera chiave di volta si chiama Desideri.

Paganin: 5.5. In fase di copertura in alcune occasioni è sembrato impreciso. Si è fatto apprezzare in fase offensiva, con alcune su sgroppate sulla fascia destra

Bergomi: 6. la sua non è stata una partita insufficiente, ma senz'altro sottotono, rispetto a quello che è solito dare in una partita.

Picasso: 6. Tra i suoi è sembrato il più in affanno, anche se i rossoneri di Zeman ieri hanno dimostrato di possedere tutti già una buona condizione atletica.

L'arbitro

Cinciripini: 6.5. La sua prestazione è da considerare senz'altro positiva, più che sufficiente. Il direttore di gara ascolano ha seguito alla lettere le indicazioni di Casarin, il quale aveva detto a tutti gli arbitri di fischiare poco, ma bene. Buone le condizioni atletiche: sempre presente vicino all'azione. Perfetto al 39' del primo tempo quando non si è fatto ingannare da Matthaeus caduto in piena.

Stecche nerazzurre

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO Un Inter a metà strada. La squadra di Orrico, gioca un buon primo tempo, dà l'impressione di poter andare ripetutamente a segno trascinata da un brillante Fontolan ma non è proprio lucidissima in fase conclusiva, dove spreca a dismisura. L'Inter viene subito fuori dalla sua tana ,sin dai primi minuti. Si guarda attorno, aggredisce come una belva affamata il Foggia, ma alla fine, dopo la caccia rientra alla base con il carniere quasi vuoto.

Un uno a uno casalingo, in fatti, riempie lo stomaco a metà. L'inter invece poteva banchettare senza limitazioni, con tanto di dessert e caffé, assaporando dopo gli estenuanti tatticismi di quattro anni, il piacere di una vittoria-spettacolo firmata Orrico, da inviare ai cugini rossoneri. Non è il caso, comunque, di prendersela troppo. Quello che conta, almeno per gli aficionados interisti, è che quest'anno l'Inter divertirà. E a vedere le cose fatte vedere in campo, pare proprio di sì.

Fontolan è tornato ad essere mister dieci miliardi. Ieri ha giocato una delle sue più belle partite in maglia nerazzurra, anche se per la squadra di Orrico lamenta un evidente problemino, che alla lunga, potrebbe diventare un problema: fatica a segnare. Anche quando gioca bene , fa una fatica a cacciare in rete quel benedetto pallone. Contro il Foggia di Zeman, una squadra che si è presentata al Meazza con lo spirito di una grande squadra e non da provinciale, l'Inter ha anche creato tre, quattro pallegol, ma anzi, ha rischiato di lasciare i due punti, per il comportamento non proprio impeccabile della difesa, tanto che Zenga, nel primo tempo assolutamente disoccupato, è alla fine risultato tra i migliori.

Orrico ha presentato la stessa Inter di mercoledì a Cesena, con Matthaeus in posizione centrale, più arretrato rispetto a Battistini e Pizzi. Facciamo ad ogni modo rigirare indietro il film della partita e vediamo cosa è successo. Al fischio d'inizio, l'Inter parte come Carl Lewis. Fontolan è un tifone, scaracolla rapidissimo alla sua sinistra creado non pochi problemi alla retroguardia rossonera. Al terzo minuto va al tiro Bianchi, mentre poco dopo sarà la volta di Klinsmann, che caccia fuori. Alla mezzora si sveglia dal suo torpore anche Lothar Matthaeus, il quale si libera di alcuni avversari, crossa dalla sinistra al centro, dove in area trova Klinsmann che in mezza rovesciata al volo sfiora la traversa. Gli applausi si sprecano. Per la cronaca, dopo soli diciassette minuti, il pubblico nerazzurro invoca Orrico e sberleffa, Trapattoni: lo spettacolo conquista il popolo nerazzurro. Il primo tempo si conclude con una sortita (l'unica) di Rambaudi che da fuori area spara un bel fendente che si va a spegene a lato.

L'Inter del primo tempo, però, è diversa da quella del secondo. Nella ripresa, infatti, l'arrembaggio dei nerazzurri è meno tambureggiante. Attacano, certo, ma in modo più prevedibile e confuso. Poi davanti hanno il Foggia, che nonostante nel primo tempo non abbia fatto impazzire, ha dimostrato di tenere il campo a regola d'arte. Il loro gioco di rimessa è parso sin da subito efficace ed essenziale, mentre le geometrie, mandate perfettamente a memoria da ognuno dei giocatori, danno i loro frutti nella seconda parte della gara. Ad ogni modo l'Inter riprende l'incontro con la solita determinazione. Al terzo della ripresa Fontolan arriva bene di testa su un pallone, ma manda fuori. Il motore nerazzurio consuma tanta benzina, e la spia della rapidità e della fantasia comincia a lampeggiare. Tanti cross, mischie, batti e ribatti, ma conclusioni vere poche. Anzi, in un'azione di rimessa, al 50', arriva il gol di Baiano, che gela il Meazza. Orrico non si arrende, toglie Pizzi, per Ciocci, passano quattro minuti e l'Inter pareggia. Un gol beneaguamte per il nuovo attacante interista realizzato, tra l'altro, dopo soli quattro minuti dal suo ingresso campo. Dal punto di vista puramente scaramantico, va notata la buona stella di Ciocci. La fortuna, difatti, è un ottimo optional per un centravanti: se poi è anche bravo...Buonissima ad ogni modo la prova del Foggia, una compagine giunta a Milano, con l'intenzione di fare la propria partita senza alcun timore riverenziale. Un incontro giocato a viso aperto da entrambe le squadre e che ha consentito agli oltre sessanta mila del Meazza, di trascorrere una piacevole giornata di calcio. C'è ancora molto da lavorare in casa nerazzurra, ma i tifosi nerazzurri hanno dato l'impressione di grandire lo spettacolo.

Orrico
«Scusate sbagliando si impara»

MILANO. «Ho visto una buona Inter, anche se non si è riusciti a concretizzare tutto quello che è stato creato». Corrado Orrico si intrattiene volentieri in sala stampa, nonostante il mezzo passo falso compiuto alla prima di campionato. «Capisco che il risultato non sia eccezionale, ma in certi casi bisogna anche sapersi accontentare e guardare più in là. Una squadra come l'Inter -ha aggiunto il tecnico -, è logico che deve sempre vincere, però qualche volta questo può non riuscire, soprattutto quando si sta ancora cercando il giusto equilibrio». Ma a che punto è lo studio della zona? «Siamo a buon punto, i giocatori dimostrano di essere sulla strada giusta ma serve ancora qualche lezione». Le facce dei nerazzurri non sono propriamente volti di felicità. Erano in molti che speravano un esordio trionfante davanti al proprio pubblico «Abbiamo fatto tutto il possibile - ha detto capitan Bergomi, alla sua trecentesima partita in maglia nerazzurra - il Foggia però ha dimostrato tutto il proprio valore, mentre noi non siamo stati troppo precisi sotto rete. Non è il caso di drammatizzare, questa squadra ha cambiato mollo, ma penso che tutti abbiano potuto vedere che quest'anno a San Siro ci si divertirà anche a vedere l'Inter». Dello stesso parere anche l'ex tecnico rossonero Arrigo Sacchi, presente ieri al Meazza. «Mi sono divertito molto, questo è il vero calcio. Due squadre ben disposte in campo, con tanta voglia di divertirsi e divertire».

□ P.A.S.

Zeman
«Soddisfatto ma possiamo migliorare»

MILANO. «Il risultato mi soddisfa, ma quello che più mi conforta è la prestazione dei miei giocatori che è stata all'altezza della situazione, anche se nel primo tempo si è sofferto troppo». Zeman parla con un filo di voce, ma gli occhi tradiscono la sua soddisfazione. «L'importante ora è non dormire sugli allori, il risultato positivo contro l'Inter non deve illuderci, domenica prossima c'è la Juventus e non è proprio il caso di adagiarsi». Felice con un bimbo l'autore della rete che ha consentito ai rossoneri di passare in vantaggio, Francesco Baiano. «Tutto il merito è di Rambaudi, che mi ha fatto un assist perfetto. Io, in verità, sulla palla sono arrivato molto stanco e anche un tantino scoordinato. La palla infatti l'ho calciata male e forse proprio per questo sono riuscito a battere Zenga». Baiano campione di modestia, così come Zeman. «L'Inter ha fatto certamente più di noi - riprende il tecnico boemo -, ma questo dipende dal fatto che noi eravamo soprattutto nel primo tempo molto contratti. Il vero Foggia comunque deve ancora migliorare, come l'Inter: a me la squadra nerazzurra personalmente ha fatto una grandissima impressione. Orrico è un tecnico in gamba, lasciatelo lavorare in pace e vedrete che regalerà al pubblico interista parecchie soddisfazioni». Anche gentiluomo, Zeman: niente male, per un tecnico debuttante.

□ P.A.S.

Debutto deludente dei biancazzurri. In vantaggio grazie a un autogol di Nava, si fanno raggiungere all'89' da Osio
Per Zoff problemi in difesa: Bacci non può sostituire Sergio, Verga non si è ancora inserito. Emiliani già a posto

L'insostenibile pesantezza dei sogni

Il tedesco della Lazio Karl Heinze Riedle al tiro nel match col Parma

LAZIO-PARMA

1 ORSI	6	**1-1**	1 TAFFAREL 6.5
2 BERGODI	6		2 NAVA 5
3 BACCI	5	MARCATORI: 62' aut. Nava, 89' Osio	3 DI CHIARA 6.5
4 PIN	5,5	ARBITRO: Sguizzato 7	4 MINOTTI 6.5
5 GREGUCCI	6	NOTE: Angoli 8-7 per il Parma. Spettatori 35.000. Ammoniti: Nava, Marchegiani	5 APOLLONI 6
6 VERGA	5		6 GRUN 6
7 STROPPA	6		7 PULGA 6
MELCHIORRI 67'	sv		MELLI 80' sv
8 DOLL	5		8 ZORATTO 6
9 RIEDLE	5		9 AGOSTINI 5
10 SCLOSA	6.5		10 CUOGHI 5
MARCHEGIANI 63'	sv		OSIO 46' 6.5
11 RUBEN SOSA	7		11 BROLIN 5.5
12 FIORI			12 BALLOTTA
13 CORINO			13 DONATI
16 NERI			16 BENARRIVO

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Ruben Sosa, ieri il migliore della balbettante formazione biancazzurra, alla vigilia di questa «prima» di campionato aveva detto: «La partita con il Parma ci dirà l'effettivo valore della Lazio». Bene, se si dovesse dar retta al puntero urugagio per Zoff e Calleri sarebbero guai. Soprattutto per il presidente, che ha prenotato un posto in Europa con l'acquisto-investimento Gascoigne. Già, il funambolo inglese: ieri ha seguito la partita in tribuna - oggi partirà per Londra, mercoledì si sottoporrà ad un intervento di routine al ginocchio infortunato - e all'uscita dallo stadio non aveva il solito faccione sorridente.

E non gli si può dar torto: la Lazio vista ieri nel primo tempo autorizzava addirittura al pianto. Nel taccuino, dopo quarantacinque minuti, un vuoto desolante: neppure un tiro nello specchio della porta di Taffarel. Sull'altro fronte, due occasionissime sprecate di testa da Grun e Agostini. Come dire: partita bruttina, ma sicuramente meglio il Parma che la Lazio. La ripresa regalava un'impennata dopo una decina di minuti, e archiviate un paio di oscenità commesse da Stroppa e Riedle, arrivava, grazie al piedone di Nava, che deviava una sventola di Stroppa, il vantaggio della Lazio. A quel punto la Lazio aveva la strada spianata per conquistare i primi due punti importanti della stagione, ma proprio alla fine arrivava il gol-giustizia di Osio. Pari e patta, risultato equo, Parma con il sorriso, Lazio già con le angosce.

Il match di ieri, in effetti, ha dimostrato che talvolta il calcio d'agosto regala anche verità. E l'agosto della pattuglia di Zoff non era stato affatto confortante: qualche problema, soprattutto in difesa, era emerso, e ieri, puntuale, è uscito nuovamente allo scoperto. I problemi riguardano due nomi e due ruoli: Verga e Bacci. Il libero non si è ancora integrato nei meccanismi di gioco. Un paio di incomprensioni con Orsi, che ha sostituito per l'ennesima volta l'acciaccato Fiori, hanno aperto squarci che potevano spalancare la strada del gol al Parma. Ma certi errori, per un «nuovo», possono pure starci. Molto più preoccupante è il fatto di trovarsi lontano dall'azione nei momenti cruciali. E quando ieri il Parma ha bussato alla porta di Orsi, Verga non c'era a rispondere. Capitolo Bacci: non è e non sarà mai il sostituto di Sergio. Che, liquidato senza tanti problemi da Calleri, si candida ad essere l'ombra scomoda numero uno della stagione laziale. Zoff, per raddrizzare la rotta sulla corsia sinistra, è stato costretto dopo venti minuti a spostare Bacci e arretrare Sclosa, costringendo il friulano ad un superlavoro e privando il centrocampo dell'uomo apparso ieri nella zona centrale più in vena. Risultato: dopo sessanta minuti, complice un infortunio, Sclosa è scoppiato. Il sostituto, Marchegiani, non ha la stessa intelligenza tattica del friulano e la prima distrazione è stata fatale. Il pareggio del Parma è nato infatti nella traballante fascia sinistra laziale: Grun ha pescato Brolin liberissimo, cross dello svedesino e Osio, anticipando Gregucci, ha impallinato Orsi. Il tutto all'89, due minuti prima del fischio finale di Sguizzato, ieri molto bravo: sette in pagella per lui.

La cronaca della partita è scarna. Nella ripresa solo due acuti del Parma: al 18' cross di Zoratto e il belga Grun, liberissimo, di testa, spedisce fuori. Bis al 33' cross di Brolin e il lungagnone Agostini, di testa, ancora solo e ancora fuori. Ripresa: al 52' angolo di Stroppa, girata improvvisa di Gregucci e Taffarel para d'istinto Un minuto dopo, Stroppa salta il fuorigioco, ma tira malissimo con Taffarel già in ginocchio Al 58' Riedle, solo, manda fuori da cinque metri, al 63' il vantaggio laziale: guizzo di Doll, cross all'indietro, sventola di Stroppa deviata nella sua porta da Apolloni. Al 73' azione di Doll, dribbling secco e tiro fuori di un amen. Chiusura all'89', con il pareggio del Parma. Un pari giusto.

1. GIORNATA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE Gi.	Vi.	Pa.	Pe	RETI Fa.	Su.	IN CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	FUORI CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	Me. ing.
MILAN	2	1	1	0	0	1	0	0	0	0	0	0	1	0	0	1	0	+ 1
ROMA	2	1	1	0	0	1	0	0	0	0	0	0	1	0	0	1	0	+ 1
GENOA	2	1	1	0	0	2	0	1	0	0	2	0	0	0	0	0	0	0
CAGLIARI	2	1	1	0	0	3	2	1	0	0	3	2	0	0	0	0	0	0
JUVENTUS	2	1	1	0	0	1	0	1	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0
NAPOLI	2	1	1	0	0	1	0	1	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0
FOGGIA	1	1	0	1	0	1	1	0	0	0	0	0	0	1	0	1	1	0
PARMA	1	1	0	1	0	1	1	0	0	0	0	0	0	1	0	1	1	0
TORINO	1	1	0	1	0	1	1	0	0	0	0	0	0	1	0	1	1	0
BARI	1	1	0	1	0	1	1	0	1	0	1	1	0	0	0	0	0	– 1
INTER	1	1	0	1	0	1	1	0	1	0	1	1	0	0	0	0	0	– 1
LAZIO	1	1	0	1	0	1	1	0	1	0	1	1	0	0	0	0	0	– 1
SAMPDORIA	0	1	0	0	1	2	3	0	0	0	0	0	0	0	1	2	3	– 1
ATALANTA	0	1	0	0	1	0	1	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1	– 1
FIORENTINA	0	1	0	0	1	0	1	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1	– 1
CREMONESE	0	1	0	0	1	0	2	0	0	0	0	0	0	0	1	0	2	– 1
ASCOLI	0	1	0	0	1	0	1	0	0	1	0	1	0	0	0	0	0	– 2
VERONA	0	1	0	0	1	0	1	0	0	1	0	1	0	0	0	0	0	– 2

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer. A parità di punti tiene conto di 1) Media inglese, 2) Differenza reti; 3) Maggior numero di reti fatte; 4) Ordine alfabetico

CANNONIERI

2 **reti** Francescoli (Cagliari), nella foto.
1 **rete** Platt (Bari) Herrera (Cagliari), Baiano (Foggia), Aguilera e Bortolazzi (Genoa), Ciocci (Inter), Casiraghi (Juventus), Stroppa (Lazio), Zola (Napoli), Osio (Parma) Muzzi (Roma), Mancini, Silas (Samp), Mussi (Torino).
1 **autorete:** Benetti (Ascoli).

PROSSIMO TURNO

Domenica 8/9 ore 16

ATALANTA-ASCOLI
CREMOSESE-NAPOLI
FIORENTINA-GENOA
FOGGIA-JUVENTUS
MILAN-CAGLIARI
PARMA-BARI
ROMA-INTER
SAMPDORIA-VERONA
TORINO-LAZIO

TOTOCALCIO

Prossima schedina

ATALANTA-ASCOLI
CREMONESE-NAPOLI
FIORENTINA-GENOA

FOGGIA-JUVENTUS
MILAN-CAGLIARI
PARMA-BARI

ROMA-INTER
SAMPDORIA-VERONA
TORINO-LAZIO

BRESCIA-LECCE
MODENA-PISA
TARANTO-BOLOGNA
VENEZIA-MESSINA

SERIE A CALCIO

Per la squadra di Capello passerella al Del Duca. Surclassato l'undici marchigiano, che non ha retto il confronto. Il gioco di Gullit & soci somiglia ancora molto a quello della passata stagione. Buono l'esordio del centrocampista Albertini, che stupisce anche i veterani olandesi

Gullit è stato anche ieri uno dei migliori in campo. Sotto, la gioia dei milanisti dopo il gol vittoria scaturito da un autogol di Benetti su tiro di Van Basten

ASCOLI-MILAN

1 LORIERI	7
2 ALOISI	5.5
3 PERGOLIZZI	6
4 DI ROCCO	5
5 BENETTI	6
6 PIERLEONI	5.5
7 CAVALIERE	5.5
SPINALLEI 82'	sv
8 TROGLIO	5
9 GIORDANO	5
10 VERVOORT	5
11 BIERHOFF	5
12 BOCCHINO	
13 MANCINI	
14 BERNARDINI	
15 ZAINI	

0-1

MARCATORI: Autogol di Benetti al 39'

ARBITRO: Luci di Firenze 6.5

NOTE: Angoli 19-1 per il Milan. Ammonito Costacurta. Spettatori paganti 25.473 per un incasso di 807.960.000 lire, abbonati 4.554 per un rateo di 79.401.764 lire. Incasso complessivo di 887.361.764.

1 ROSSI	sv
2 TASSOTTI	6.5
3 GAMBARO	6.5
4 ALBERTINI	7.5
5 COSTACURTA	6.5
6 BARESI	6.5
7 DONADONI	7
8 RJIKAARD	7
9 VAN BASTEN	7
10 GULLIT	7
MASSARO 85'	sv
11 EVANI	7
12 ANTONIOLI	
13 GALLI	
14 ANCELOTTI	
16 SERENA	

Rossoneri, partenza turbo

in

Albertini: 7.5. Dopo lo splendido esordio in Coppa Italia s'è ripetuto alla grande. Il geometrino ventenne ha preso subito le misure alla squadra e la fa girare da consumato veterano. Applausi per lui anche da Vicini. La maglia numero 4 è sua.

Gullit: 7. Ha festeggiato ieri i 29 anni con una prestazione esemplare. Ha agito nella zona destra del campo, dietro a Van Basten, col quale ha provato e trovato diversi scambi. I tempi bui sono davvero lontani.

Evani: 7. Caracolla sulla fascia sinistra, mette in area una serie di pallone e prova anche il tiro in porta. Pedina fondamentale per Capello.

Van Basten: 7. Elegante ed efficace. Una deviazione leggerissima di Benetti gli toglie la soddisfazione del gol.

Rijkaard: 7. Il solito fine dicitore, dalle giocate semplici ma fondamentali. A volte non risalta, ma senza di lui il Milan accuserebbe molti colpi a vuoto.

out

Troglio: 5. Non s'è mai visto. S'è nascosto a centrocampo toccando tre o quattro palloni in 90 minuti. È sperabile cresca in fretta anche come condizione fisica, altrimenti saran dolori.

Vervoort: 5. Generoso ma impreciso. Cerca con lunghi lanci di arrivare a Giordano e Bierhoff, ma il più delle volte la gittata è errata.

Bierhoff: 5. Poveretto, non riesce a vedere e toccare palloni giocabili. Ma quei pochi li lavora con troppa approssimazione. È davvero una grossa incognita.

Giordano: 5. Vale lo stesso discorso di Bierhoff. Il romano cerca di proiettarsi in avanti con un briciolo di determinazione in più. Ma i risultati sono comunque sconfortanti.

L'arbitro

Luci: 6.5. La partita correttissima non ha impegnato più di tanto il fischietto toscano che comunque è parso in buona forma, sempre a ridosso dell'azione. Perfetta la sintonia coi due guardalinee Battaia e Lodolo in alcune azioni di fuorigioco di Giordano e Bierhoff. Perentoria l'ammonizione a Costacurta in occasione dell'unico fallo della partita. Ma Casarin è stato chiaro: prevenire ogni accenno al gioco duro con cartellini gialli. E Luci ha eseguito. Pochissime le interruzioni durante l'incontro, dunque irrilevante il tempo di recupero. Tutto liscio.

Microfilm

13' *Ottimo scambio Gullit- Van Basten col centravanti che avvia il tiro a segno su Lorieri. Il portiere si salva in corner.*
24' *Da calcio d'angolo Gullit vola a colpire di testa. Sulla linea biana salva Troglio.*
33' *Fallo di Benetti su Van Basten al limite d'area. Batte la punzione Rijkaard. La palla tocca un giocatore della barriera e si va a stampare sul palo alla destra di Lorieri.*
36' *Gran botta di Donadoni in area. Il portiere ascolano è superato. Ci mette una pezza Cavaliere respingendo quasi sulla linea.*
39' *Un lancio in area di Albertini trova pronto Van Basten che carica il destro. La palla viaggia come un missile verso la porta, subisce una leggera deviazione di Benetti e supera Lorieri decretando il vantaggio del Milan.*
78' *Nel giro di 10 secondi il portiere ascolano ribatte con ottimi riflessi tre tiri di Van Basten, Albertini e Gullit.*
86' *Da segnalare l'unica azione degna di questo nome dell'Ascoli: la organizza Di Rocco che lancia Pergolitti. Un colpo di testa del terzino è alto. Rossi ancora una volta resta inoperoso.*

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

ASCOLI. Il Milan targato Capello dà spettacolo ad Ascoli. Gioca un primo tempo di ottimo livello crea una dozzina di occasioni da gol ne concretizza una sola (autogol di Benetti) e nel secondo tempo si permette di abbassare i ritmi, di fare accademia ridicolizzando la poverissima squadra di casa che in 90 minuti non è riuscita ad indirizzare un solo tiro nello specchio della porta dell'annoiato Rossi.

A prescindere dai notevoli limiti tecnici della formazione di De Sisti quello visto dai 30mila spettatori del Del Duca (record d'incasso con quasi 900 milioni) è stato un signor Milan. Veloce, precisa, ben organizzata tatticamente in ogni reparto, la squadra di Capello ha dato la sensazione di recitare a memoria un copione già collaudato. In sostanza Gullit è compagni disegnano sul campo gran parte degli schemi proposto fino a quattro mesi fa da Arrigo Sacchi. Lo ha riferito puntualmente lo stesso ct della nazionale presente in tribuna. «È veramente difficile – ha detto Vicini – stabilire quali siano le differenze fra il Milan di Capello e quello di Sacchi. Ad ogni modo le risultanze sono ancora una volta confortanti. Contro una squadra di tale caratura non ce n'è per nessuno». Capello ha lasciato in panchina Aldo Serena proponendo in attacco il solo Van Basten, con Gullit a caracollare in libertà soprattutto sulla zona destra del campo in modo da non sovrapporsi con Donadoni, collocato prevalentemente sull'altro versante. Van Basten al centro dell'attacco non s'è mai sentito solo. Gullit, Donadoni, il velocissimo Evani, Rijkaard e soprattutto Demetrio Albertini, con repentine verticalizzazioni si sono proposti al suo fianco per efficaci scambi che hanno creato tante palle gol Insomma un gioco armonico con tanto pressing che promette molto bene.

«Non ho mai fatto salti di gioia all'idea di giocare da solo in attacco – commenta Van Basten – ma se Albertini, Gullit, Donadoni ed Evani continueranno a proporsi in questa maniera ed a tirare in porta come contro l'Ascoli, dovrò fare marcia indietro e ricredermi».

La difesa rossonera, contro un Ascoli inespressivo e arruffone non ha avuto molto da fare. Buoni alcuni spunti sulla fascia sinistra di Gambaro.

Ad ogni modo la vittoriosa partita del Del Duca ha posto ancora una volta sugli scudi Demetrio Albertini. Il ventenne centrocampista destinato a prendere il posto di Ancelotti è stato protagonista di 90 minuti esemplari per dedizione e senso tattico. Ha diretto la squadra con la perizia di un trentenne, senza sbavature, tentennementi e con una eccezionale visione di gioco. Col passare dei minuti ha provato anche a presentarsi nell'area avversaria e a tirare in porta.

Vicini gli ha fatto i complimenti e a fine partita anche i suoi compagni sono stati prodighi di elogi nei suoi confronti.

«È stupefacente – ha detto Van Basten – che un ragazzo di 20 anni, al debutto, sappia comportarsi con tanta lucidità e intelligenza tattica. Pare un veterano. Guida la squadra che è un piacere».

Lui, Demetrio Albertini, si schermisce. Arrossisce quando gli riferiscono dei complimenti di Vicini.

«Ringrazio tutti. Ma con campioni come Gullit, Van Basten, Rijkaard e Donadoni è tutto facile. Io sto lì al centro del campo e cerco di far girare la squadra con semplicità e nella maniera più efficace possibile...».

L'Ascoli, purtroppo per De Sisti e Rozzi, è ben poca cosa. I reparti sotto accusa sono soprattutto centrocampo ed attacco. Troglio e Vervoort girano a vuoto, non fanno filtro e non promuovono la manovra e i due attaccanti Bierhoff e Giordano si trovano spaesati e senza palloni giocabili. E pure la difesa non è immune da colpe. Certo non tutte le squadre si chiameranno Milan. Ma De Sisti non dorme sonni tranquilli.

«Mi aspettavo molto di più dai miei giocatori» ammette sconsolato. Chiederà qualche rinforzo al presidenti Rozzi. Ma una cosa pare comunque chiara: il campionato dell'Ascoli sarà colmo di sofferenze.

De Sisti

«Troppo forti» E Vicini è d'accordo

ASCOLI. Azeglio Vicini, dall'alto della tribuna del De Duca e a fianco dell'on. Forlani, rassegnato tifoso ascolano, fotografa la gara in una battuta: «Troppa differenza». L'ex tecnico azzuro ha poi sfoderato tutta la sua diplomazia per glissare sulle differenze di gioco tra Sacchi e Capello. «A me sembra sempre lo stesso, forte Milan – ha dichiarato alla fine l'allenatore De Sisti – e tutto sommato sono soddisfatto di quanto visto in campo. I rossoneri hanno imposto ritmi notevolissimi ed ai miei uomini posso solo rimproverare una non eccelsa gestione della palla. mi aspettavo di più in fase di disimpegno». Tutti d'accordo con il mister i giocatori bianconeri. Da Vervoort a Troglio, tutti ammettono la netta superiorità del Milan e l'impossibilità di fare di più di quanto espresso. «I loro centrocampisti sono tutti grandi campioni», ha detto l'argentino ex laziale. Infine, Benetti toglie la gioia del gol a Van Basten: «La palla sarebbe finita lo stesso in rete – ha detto il difensore – ma sono stato io a deviare la conclusione dell'attaccante milanista».

□ L.M.

Capello

Stesso gioco di Sacchi? «Non è vero»

ASCOLI. Negli spogliatoi del Del Duca sono tutti d'accordo: troppa differenza tra il Milan, squadrone rigenerato, e l'Ascoli ancora sperimentale di mister De Sisti. Per i giocatori milanisti sorrisi e giudizi positivi per tutti. «Ascoli squadra difficile. Bravo il portiere», sintetizza Van Basten, autore del gol-partita, al termine. Gli fa eco Gullit: «Questo campo è sempre stato insidioso, comunque credo che abbiamo meritato la vittoria, malgrado la sfortuna ci perseguitasse» Costacurta, invece, entra nel merito dell'episodio che ha visto l'arbitro infliggergli una ammonizione. «Il mio fallo era forse troppo evidente ed il giudice di gara ha fatto bene ad estrarre il cartellino giallo». Soddisfatto, naturalmente, anche mister Capello che ha persino dichiarato di aver sofferto fino alla fine perché «nel calcio non si può mai essere sicuri...». Punzecchiato sull'eredità lasciataglia da Sacchi, il tecnico rossonero ha risposto seccamente: «Io ho le mie idee». Sorridente anche Galliani, al seguito della squadra. Insomma, il Milan pensa già alla gara con il Brescia.

□ L.M.

Privi di Scifo, Cravero e Martin Vazquez i granata riescono a contenere i pugliesi
La squadra di Salvemini denuncia gravi limiti offensivi, solo Joao Paulo si salva

Un pari che accontenta tutti

BARI-TORINO

1 BIATO	6
2 LOSETO	6
3 PARENTE	6.5
4 TERRACENERE	6.5
5 CALCATERRA	6
MACCOPPI 82'	
6 PROGNA	6
7 CUCCHI	6
RIZZARDI 65'	
8 FORTUNATO	6
9 FARINA	5.5
10 PLATT	6
11 JOAO PAULO	6.5
12 GENTILI	
15 CACCIA	
16 SODA	

1-1

MARCATORI: 18' Mussi, 26' Platt (rig.)

ARBITRO: Stafoggia 6

NOTE: Spettatori paganti 23.088, per un incasso di L. 534.579.000 abbonati 21.507, per una quota abbonamenti di L. 571. 052.942. Ammoniti: Calcaterra, Bruno, Annoni.

1 MARCHEGIANI	6
2 BRUNO	5
3 SORDO	6
COIS 88'	
4 FUSI	6
5 BENEDETTI	6.5
6 ANNONI	5.5
7 MUSSI	6.5
CARILLO 82'	
8 LENTINI	6.5
9 BRESCIANI	5
10 VENTURIN	6
11 CASAGRANDE	6
12 DI FUSCO	
14 VIERI	
16 BERTELLI	

Platt realizza dal dischetto il gol del pari biaresе

MARCELLO CARDONE

BARI. Un pareggio giusto, al termine di una partita a lunghi tratti non esaltante, ha accontentato sia il Torino, che vero Toro non era per le importanti assenze di Scifo, Cravero, Policano e Martin Vazquez, sia il Bari, che è ancora alla ricerca della sua identità.

Il Bari in formazione tipo ha ancora una volta evidenziato i notevoli limiti nel reparto offensivo, dove l'australiano Frank Farina non è mai stato messo in condizione di rendersi pericoloso, Platt ha giocato solo a sprazzi, mentre Joao Paulo, come sempre il più attivo, si è ritrovato sempre circondato da un nugolo di avversari. Nel Bari c'è ancora molto da lavorare per rendere più compatta la squadra, e legare i vari reparti.

Il Torino, ben messo in campo da Mondonico, con Annoni libero, Benedetti incollato come un mastino rabbioso su Farina, il grezzo Pasquale Bruno a rincorrere il veloce Joao Paulo e con Sordo sulle tracce del mobile Platt, ha dimostrato di essere già immerso nell'atmosfera del campionato. I granata nonostante le quattro importanti assenze (Casagrande è stato recuperato in estremis) hanno giocato, nel primo tempo, spavaldamente, riuscendo anche ad andare in vantaggio con Mussi. Solo nel secondo tempo i piemontesi sono calati «scendendo» a compromessi col Bari per un pareggio che accontentava entrambe le squadre. Al 16' il primo grave pericolo per Biato, ma il gran tiro dal limite di Annoni terminava di poco alto. Appena due minuti dopo il Toro era già in vantaggio. Una precisa punizione di Venturin, battuta dalla trequarti, pescava in area di rigore il liberissimo Mussi che con un preciso diagonale rasoterra superava l'incolpevole Biato. Il Toro si gasava e sulla scia dell'entusiasmo ci riprovava. Al 23' un invitante cross di Lentini veniva malamente sprecato da Casagrande, il cui colpo di testa ravvicinato non creava alcun pericolo. Al 26' il Bari finalmente si svegliava ed alla prima opportunità già acciuffava il pari, il brillante Parente rubava un prezioso pallone a centrocampo e dopo aver superato in scioltezza Annoni, Sordo e Fusi veniva fermato fallosamente da quest'ultimo, proprio all'ingresso dell'area di rigore. Stafoggia non aveva dubbi e Platt dal dischetto con grande sicurezza realizzava il suo primo gol nel campionato italiano.

Nel finale del tempo il Bari andava addirittura vicino al raddoppio: una veloce triangolazione liberava Cucchi al tiro, violento ma impreciso. Nella ripresa il Toro era decisamente più prudente e rare erano le occasioni pericolose. Al 56' il Bari reclamava un secondo rigore, per il rude atterramento di Cucchi, anche in tale occasione Stafoggia non aveva dubbi. In assenza di Scifo e Martin Vazquez al 63' ci pensava Cucchi a lanciare Bresciani, ma questi veniva fermato fallosamente al limite dell'area. All'85' l'ultima occasione della partita si presentava a Farina, ma l'unica volta che l'australiano riusciva a liberarsi di Benedetti trovava sulla sua strada Marchegiani, che con un gran volo deviava in angolo il preciso colpo di testa.

Tra gli azzurri orfani di Diego è nata una nuova stella
Ma gli schemi di Ranieri devono ancora essere mandati a memoria

Zola imita Maradona

NAPOLI-ATALANTA

1 GALLI	6
2 FERRARA	6,5
3 FRANCINI	6
4 CRIPPA	5,5
5 CORRADINI	6
6 BLANC	6.5
7 PUSCEDDU	5.5
MAURO 65'	
8 DE AGOSTINI	5.5
9 CARECA	6
10 ZOLA	7
11 PADOVANO	5,5
SILENZI 55'	
12 SANSONETTI	
14 FILARDI	
15 DE NAPOLI	

1-0

MARCATORI: 83' Zola

ARBITRO: Ceccarini 6

NOTE: ammoniti De Patre e Mauro. Spettatori 19.183 paganti più 22.139 abbonati per un totale di 41.322 per un incasso di 559 milioni 60mila lire più quota abbonati 516 milioni 800mila per un totale di un miliardo 75.860.

1 FERRON	6
2 MINAUDO	6.5
3 PASCIULLO	6.5
4 BORDIN	6
5 PORRINI	6
6 SOTTILI	6
7 DE PATRE	6
8 STROMBERG	6.5
9 PERRONE	5,5
VALENTINI 65'	
10 NICOLINI	6
11 CANIGGIA	5.5
CARECA 76'	
12 RAMON	
13 ORLANDINI	
14 CLEMENTI	

LORETTA SILVI

NAPOLI. Dagli assoli di Maradona alle lezioni di Ranieri, il Napoli cambia così: speranze e pubblico dimezzati, umiltà al posto della boria, buona volontà che sostituisce sette anni di accademia, inferno e paradiso, vittorie e dannazione. Il Napoli di Ranieri è il Napoli di Blanc, il francese gentile che è oggi il terzo straniero azzurro accanto a Careca, ieri finalmente in crescita, ed Alemao, che era squalificato. Comincia con una magica punizione di Zola, quasi una citazione all'era maradoniana, l'anno primo dopo Diego. Può darsi che questa squadra operaia sia passeggera, la messianica attesa è già cominciata e mai Maradona era mancato tanto ad un campionato alla ricerca di protagonisti. Ma intanto quella di Blanc e di Zola è la nuova dimensione di un Napoli con un obiettivo europeo. E alla prima di campionato a Ranieri capita l'Atalanta, avversaria modesta ma non modestissima, con quella freccia di Caniggia imbrigliata dal catenaccio di Giorgi e il sempre valido Stroemberg a mettere qualche volta paura.

Nel Napoli manca, oltre ad Alemao, Nando De Napoli che si sta facendo supplire da De Agostini. Ferrara alla fine gioca ad una infiltrazione ed è un capitano coraggioso. Corradini, in lite con la società perché avrebbe voluto andar via, è spostato a centro campo mentre Padovano viene eletto spalla di Careca, almeno per un giorno, a discapito di Silenzi. Il più atteso naturalmente è Blanc, che debutta nel campionato italiano ed è già in mano la valigia: in no tata raggiungerà la sua Francia impegnata mercoledì contro la Cecoslovacchia per l'europeo. Il francese salterà così l'impegno decisivo di Coppa con la Reggiana. Scuotono la testa gli inviati d'oltralpe in tribuna: Blanc in Francia giocava molto più «libero»; qui invece, anche rispetto alle prime esibizioni, il difensore appare più prudente, meno incline agli inserimenti in avanti.

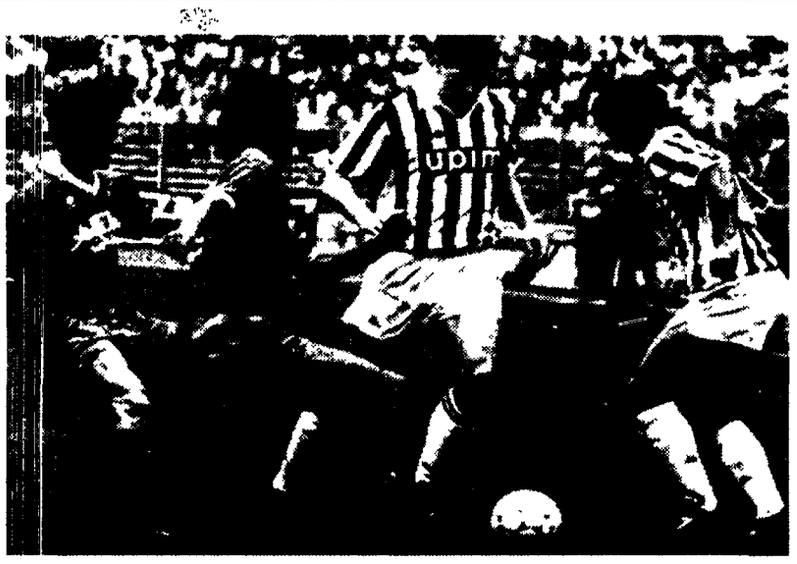
Il tono dell'incontro non è alto: la manovra è prevalentemente napoletana ma di conclusioni a rete se ne vedono pochine a parte una sortita del volenteroso Zola al 17' che sta per infilare con una insidiosa parabola Ferron La folla incita Padovano ma il Napoli mostra i limiti già visti nelle amichevoli ed anche in Coppa Italia: i giocatori stanno cercando di mandare a memoria la lezione di Ranieri ma la riconversione al gioco di prima, alla manovra essenziale, non è facile per una squadra che da sempre porta palla. L'Atalanta non fa vedere molto di più, ma le sue motivazioni sono senz'altro minori Careca appare a tratti, ma è troppo spesso costretto a tornare per la mancanza di rifornimenti.

Nella ripresa Silenzi prenderà il posto di Padovano e Mauro quello di Pusceddu. Al 17' il Napoli reclama per un presunto fallo di rigore su Zola stretto al limite dell'area da Borain e Porrini. Al 72' ancora Zola reclama per un mani in area, poi un po' di mischia mette paura alla difesa bergamasca. Il gol sta per arrivare mentre continuano a rullare i tamburi della curva E Zola con una perfetta punizione porta nel carniere di Ranieri i primi due punti della stagione. Qui c'è ancora un numero dieci che fa sognare.

SERIE A CALCIO

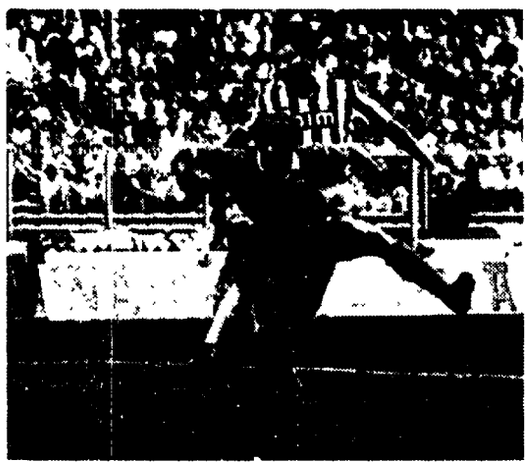
I bianconeri scelgono la cautela, i viola preferiscono il gioco cattivo, ma alla fine un gol di Casiraghi assicura l'esordio vincente alla squadra che torna al passato

Ricomincia l'effetto Trap



Microfilm

6' Baggio crossa per Casiraghi che, di testa, manda di poco a lato.
31' Cross di De Agostini: Casiraghi al centro dell'area stoppa di petto e rovescia. Para Mareggini.
32' Mazinho, servito da Dunga, tira all'improvviso: Tacconi devia in angolo.
43' Punizione di Baggio e colpo di testa di Kohler che obbliga Mareggini ad una impegnativa deviazione in angolo.
44' La Juventus va in vantaggio. Julio Cesar serve De Agostini che scodella in area: irrompe Casiraghi che di testa batte Mareggini.
45' Orlando entra duro su Kohler e Amendolia lo espelle mentre sulle gradinate gli ultra viola si scontrano con la polizia.
63' Schillaci scende da solo e da buona posizione tira a un metro a lato.
65' Casiraghi in rovesciata sfiora la traversa.
86' Dunga sfiora l'incrocio con una punizione da fuori area.



Casiraghi va a segno (sopra), in alto, Reuter e Baggio fra i difensori viola

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

TORINO. Ognuno ha le sue preferenze: avanti con cautela, la Juventus di Trapattoni; indietro con cattiveria la Fiorentina di Lazaroni. Alla fine, senza eccitare troppo, la spuntano i bianconeri, ma dello scarso spettacolo che si è visto in campo la Juventus del nuovo corso non porta responsabilità. La Fiorentina, difatti, ha fatto tutto quanto era nelle sue possibilità per impedire che si giocasse: dieci uomini (meglio: guastatori) asseragliati come in trincea nelle propria metà campo, una serie infinita di falli, e altre piacevolezze varie che hanno portato, alla fine del primo tempo, all'espulsione del recidivo Orlando. A quel punto, con la Juventus in vantaggio per il gol di Casiraghi, i giochi erano già fatti, con buona pace di Giancarlo Antognoni che, dopo l'espulsione di Orlando, lanciava all'indirizzo dell'arbitro un applauso di scherno. Complimenti ad Antognoni: si parla tanto di nuove regole, ma contro la stupidità non c'è riforma che tenga. Sulle gradinate, ovviamente, gli ultrà viola si scatenavano in un loro classico gesto atletico: lancio di pietre e oggetti vari seguito da una ripetute cariche contro la polizia. Un arrembaggio in piena regola durato più di un quarto d'ora. Se la Fiorentina avesse dimostrato la stessa veemenza offensiva dei suoi supporter avrebbe sicuramente rovesciato il risultato. Campionato nuovo, spartito vecchio: perfino inutile scandalizzarsi o stupirsi, si rischia di ripeterci, ma la colpa non è di chi scrive. Oltre all'espulsione di Orlando, bisogna aggiungere la comica finale di Mareggini, uscito dalla sua porta di gran carriera per partecipare all'ultima azione offensiva (un corner) della Fiorentina. Bene, il portiere viola, nonostante il suo gran agitarsi, veniva saltato dal pallone che finiva a Casiraghi. A quel punto, Mareggini, per bloccarlo, gli zompava addosso con la leggerezza di un elefante impazzito. Amendolia, aveva appena fischiato la fine e, quindi, invitava i giocatori a raggiungere gli spogliatoi nonostante la gravità del fallo (Casiraghi è stato portato in ospedale per medicazioni varie). Il guardalinee, comunque, ha visto tutto e sicuramente ha informato l'arbitro. Direte: ma la partita? Oltre a prendersi a calci, ogni tanto, si sarà pure giocato a calcio? Sì, si è giocato, ma come abbiamo detto all'inizio non è stato un grande spettacolo. La Juventus del nuovo (o antico, fate voi) corso ha confermato tutte le impressioni del precampionato. Un buon diesel, non ancora turbo, che macina gioco con regolarità impressionante. Non è brillante, lustrini e pailletes sono rimasti nei camerini del teatrino di Maifredi, però non concede nulla. La difesa, anche se non è mai stata veramente impegnata (solo Mazinho con un tiro in diagonale ha scosso Tacconi dalla sua pennichella domenicale), è solida e affidabile. Kohler, Carrera, Julio Cesar si sono anche spinti in avanti dando una spinta determinante al gioco bianconero. Qualche difficoltà in più, invece, si è vista a centrocampo. Baggio, come al solito, gira a corrente alternata. In un paio d'occasioni (due assist per Casiraghi e Kohler) ha esibito i suoi preziosi talenti, alla lunga però si è perso per strada. Solito vizio, insomma: non è costante. Vedremo se migliorerà in seguito. Scarsino anche Di Canio, sostituito nel secondo tempo da Galia. Tra i bianconeri, per farla breve, gli unici che hanno veramente convinto sono stati Kohler e Casiraghi, autore del gol e di un paio di conclusioni acrobatiche assai pericolose. Gli altri, come direbbe Trapattoni, devono ancora mangiar parecchie michette. Sulla Fiorentina, poco da dire. Nel primo tempo, un vero strazio. Borgonovo, schiacciato dall'imponenza di Kohler e di Julio Cesar, era quasi patetico. Del resto, giocare da soli contro l'intera difesa bianconera non deve essere molto piacevole. Quanto agli altri, difficile giudicare visto che il manifesto programmatico del viola era uno solo: alzar barricate e distruggere. Il solito vecchio e inossidabile catenaccio. Solo che una volta, per farlo, bastava Oronzo Pugliese, adesso, come con Lazaroni, questi tecnici abbiamo bisogno di importarli dall'estero. Concludiamo con i due episodi che hanno condizionato la partita: il gol di Casiraghi e l'espulsione di Orlando. L'attaccante juventino, con ottima scelta di tempo, ha deviato di testa un appoggio di De Agostini. Subito dopo, l'azione dell'espulsione di. In un capannello, prima Dunga e poi Orlando colpivano di spalle Kohler. Orlando, recidivo, veniva espulso per doppia ammonizione. Una scena squallida, come l'applauso di Antognoni. Stranamente, nel secondo tempo, la Fiorentina riusciva a mostrare qualche cosa di buono. Nulla di eccezionale, ma sempre meglio del vuoto totale del primo tempo. Il grande atteso, Batistuta, è entrato al posto di Borgonovo al 70'. Ormai era tardi, ma quache scampolo della sua classe l'ha mostrato mettendo in fibrillazione, in un paio d'occasioni, la difesa bianconera.

JUVENTUS-FIORENTINA

1 TACCONI	6.5	1 MAREGGINI	4
2 CARRERA	6.5	2 FIONDELLA	6
3 DE AGOSTINI	6	3 CAROBBI	5.5
4 REUTER	6.5	4 DUNGA	5
5 KOHLER	7	5 FACCENDA	5
6 JULIO CESAR	7	6 PIOLI	6
7 DI CANIO	5	7 MAZINHO	6
GALIA 69'		8 ORLANDO	4
8 MAROCCHI	6	9 BORGONOVO	4
9 SCHILLACI	5.5	BATISTUTA 69'	6.5
10 BAGGIO	5.5	10 MAIELLARO	5
11 CORINI 89'		11 SALVATORI	5
11 CASIRAGHI	7	IACHINI 40'	6
12 MARCHIORO		12 MANNINI	
13 LUPPI		13 MALUSCI	
14 GALIA		15 BRANCA	

1-0

MARCATORI: 44' Casiraghi
ARBITRO: Amendolia 7
NOTE: Angoli 4-4. Ammoniti: Salvatori, Orlando, Faccenda, Schillaci, Dunga, Corini. Espulsi: Orlando. Giornata calda, campo in discrete condizioni.

Casiraghi: 7. Nella Juve del nuovo corso la novità più piacevole è venuta da Casiraghi, sicuramente il più pimpante e puntuale di tutta la squadra. Al suo attivo può vantare il gol e una serie di conclusioni assai pericolose che hanno mandato in tilt la difesa bianconera.

Kohler: 7. Buono anche il tedesco, granitico come Julio Cesar, ma più rapido e aggressivo. È un punto di forza della nuova Juventus.

Carrera 6.5. Un felice esordio anche per lui. Libero da impegni difensivi, ha pensato bene di dare una mano in attacco. La stoffa c'è, deve solo prendere il ritmo.

Mazinho: 6. Il centrocampista brasiliano anche se un po' defilato sulla destra, ha compiuto l'unico tiro pericoloso della Fiorentina. Poi non ha partecipato alla risse da pollaio, e anche questo è un merito.

Batistuta: 6.5. Non male, questo argentino che ha fatto impazzire Firenze. Anche se è entrato a partita già compromessa, ha cercato di rivitalizzare il comatoso attacco viola. Le buone intenzioni vanno sempre premiate

Baggio: 5.5. Dietro la lavagna, mettiamo quelli da cui si pretende di più. Intendiamoci. Baggio disastri non ne ha fatti, anzi, ma non per questo viene pagato. Se è un fuoriclasse, lo faccia sempre.

Schillaci: 5.5. Povero Schillaci, è sempre nel posto sbagliato al momento sbagliato. Poi anche se è in forma, è nevrotico come una vecchia soubrette sul viale del tramonto.

Dunga: 5. Un tignoso come pochi, presente in tutte le risse. Con Dunga gli arbitri possono andare sul sicuro anche se non hanno visto niente: lo puniscono. Loro non sanno perché, lui sì.

Mareggini: 4. Se non avesse rovinato tutto con quella assurda sceneggiata, lo si sarebbe potuto mettere tra i discreti. Purtroppo è stato contagiato dal clima generale. Chi va con lo zoppo, impara a zoppicare. Solo che con le botte che tira fa zoppicare i suoi avversari.

Borgonovo: 4. Un altro che fa venir il latte alle ginocchia, uno di quei centravanti che non si vede mai. Una volta ha il menisco, l'altra il mal di testa, insomma non sta mai bene. E allora perché lo fanno giocare?

L'arbitro

Amendolia: 7. Una buona prestazione, in una partita nervosissima. Sull'espulsione di Orlando, l'argomento più controverso, l'arbitro non ha fatto altro che applicare il regolamento. Orlando, difatti, era già stato ammonito in precedenza, inoltre era uno dei più esagitati. L'ha espulso per doppia ammonizione, cercando di dare un colpo di freno a un match che stava diventando incandescente. Sul fallo di Mareggini, era coperto e per evitare ulteriori tensioni ha preferito fischiare la fine.

Coro unanime dei padroni di casa

«I toscani, che picchiatori»

MARCO DE CARLI

TORINO. Una ferita sullo zigomo che vale due punti sia in senso calcistico che in quello medico. Per Casiraghi la partita ha un'appendice all'ospedale. Roba di poco conto, ma ci si chiede perché questi episodi debbono avvenire con monotona puntualità appena ricomincia il campionato. Ecco la versione di Gigi: «Sì, è stata una tacchettata, la palla aveva superato Mareggini avanzato per l'ultimo corner viola della partita e me ne ero impossessato. Io sto sempre all'erta e mi butto su tutti i palloni giocabili. Il guardalinee ha detto di aver visto tutto e infatti ha alzato la bandierina. La nostra vittoria è comunque meritatissima perché la Fiorentina non ha fatto nulla. È davvero la Juve del Trap, questa». E sentiamolo, il Trap. «Dobbiamo imparare a soffrire sempre come è successo con la Fiorentina. Il campionato si vince sull'equilibrio nervoso. Ci manca ancora il 20% per considerarci competitivi ai massimi livelli. Ho visto buone cose da Baggio, non bravo come a Udine ma utilissimo. Ha agito da autentica mezz'ala con grande continuità. Avere un gratta-gratta come Salvatori alle costole non è piacevole. E poi lasciatemi spendere due parole per Di Canio: dite sempre che lo tolgo, ma avete visto che partita ha fatto prima del cambio? Quando è uscito è mancato un punto di riferimento a centrocampo. E poi, Casiraghi, che ha sempre più il carattere giusto per il goleador». E Baggio? La sua ammissione vale un titolo: «Sì, se ci fosse stato un rigore lo avrei battuto». Deo gratias. «Prima della partita ero tesissimo, ammette, ma sono abbastanza soddisfatto di come ho giocato. Unica contrarietà, il terreno di gioco ancora gibboso. Peccato solo per quella scena finale: mi ha davvero depresso».

«Non meritavo l'espulsione»

Orlando viola ...di rabbia

TORINO. Viola di rabbia. Massimo Orlando è il ritratto della ribellione. Un rigore negato, con relativa ammonizione per protesta e poi, nel giro di due minuti, l'espulsione, per aver colpito da tergo Kohler. «Era un fallo normalissimo, si lamenta il centrocampista. Ne sono stati compiuti tanti molto più gravi nella partita e nessuno è stato punito, nemmeno con l'ammonizione. Andatevi a riguardare il film della partita: tutti i bianconeri quando saltavano avevano le mani sulle nostre spalle e spingevano». Lazaroni sdrammatizza, ma non troppo: «Certo, dalla tribuna, il fair play è facile, in campo è un po' diverso. Comunque io non posso tenere i piedi legati a un mio giocatore: non faccio che ripetere di stare calmi, durante la settimana. Certo, Orlando non è stato molto furbo». In effetti, rivedendo la dinamica dell'azione, si nota che il primo fallo sul tedesco era stato di Dunga. Orlando è arrivato dopo a dare il colpo di grazia che ha indotto l'arbitro sventolando subito il cartellino rosso. Quindi, non doppia ammonizione, ma espulsione immediata. È bastato questo episodio a riscaldare una partita che fino a quel momento era stato tranquillo anche sugli spalti». Cecchi Gori, però, non si lamenta: «È logico che di fronte a certi episodi la folla possa infiammarsi, ma poi è rientrato tutto nella normalità. Nel finale non *ho visto nessun tafferuglio*. Perdere solo 1 a 0 a Torino non è mai un disonore. Ho visto una buona Fiorentina». L'arbitro Amendolia, ermetico come un commissario antimafia, ha tuttavia lasciato intendere che il guardialinee ha visto bene l'episodio finale del calcio di Mareggini a Casiraghi: «Saprete tutto mercoledì», è stato il suo eloquente messaggio. □ *M.D.C.*

I veronesi sono stati costantemente in avanti anche se non hanno saputo mostrare idee precise
Cervone in più occasioni ha salvato la porta romanista e alla fine il giovane attaccante ha fatto il colpaccio

La grande beffa di Muzzi gela l'Arena

VERONA-ROMA

1 GREGORI	6	1 CERVONE	7.5
2 CALISTI	5.5	2 TEMPESTILLI	6
3 POLONIA	6	3 CARBONI	5.5
4 ROSSI	6	SALSANO 73'	sv
5 PIN	6.5	4 DE MARCHI	5.5
6 RENICA	6	5 ALDAIR	6.5
7 FANNA	6	6 NELA	6.5
LUNINI 67'	6	7 HAESSLER	6
8 ICARDI	5.5	8 BONACINA	6
9 RADUCIOIU	5.5	9 MUZZI	6.5
10 PRYTZ	6	10 GIANNINI	6
11 SERENA	6	11 RIZZITELLI	6
12 ZANINELLI		PIACENTINI 73'	sv
13 PIUBELLI		12 ZINETTI	
14 MAGRIN		13 GARZYA	
15 TOMMASI		14 S. PELLEGRINI	

0-1

MARCATORI: 83' Muzzi
ARBITRO: D'Elia 6.5
NOTE: Angoli 13-5 per il Verona. Ammoniti: Bonacina, Raducioiu, Tempestilli. Spettatori paganti 10.443 per un incasso di 243.405.000 lire. Abbonati 12.860 per un incasso di 240.500.000 lire.

Fascetti, qui accanto, ha mal digerito la sconfitta con la Roma.
A sinistra, il gol vincente di Muzzi

LORENZO ROATA

VERONA. La Roma vince all'esordio in campionato e per giunta in trasferta contro la «matricola» Verona beffata in un finale dalle cento emozioni. Arriva, infatti, all'83' l'ormai insperato vantaggio giallorosso (colpo di testa di Muzzi) e poi di seguito c'è l'infinita serie di occasioni sui piedi e sulle teste degli attaccanti scaligeri nel giro brevissimo e appassionante degli ultimi minuti durante i quali davvero il Verona ha messo anima e cuore per evitare quella che alla fine è un'immeritata sconfitta con tanto di esplicita ammissione degli avversari nel dopo-partita.

Di sicuro, lo 0-0 meglio avrebbe fotografato l'andamento di una gara che ha messo di fronte due squadre ancora lontane dal vero, sia per il grado della preparazione non ancora al cento per cento, sia per certe assenze eccellenti da una parte e dall'altra: nel Verona non c'erano il fuoriclasse Stojkovic, che deve scontare come è noto la supersqualifica di sei giornate e Pellegrini, ancora infortunato. Nella Roma, invece, fuori Voeller.

Mister Fascetti ad ogni buon conto in partenza non si è perso d'animo e fin dal principio ha buttato nella mischia l'esperto Fanna, capitano e leader di una formazione che nonostate fosse al ritorno in serie A è scesa in campo senza timori reverenziali nei confronti dei più titolati avversari. Bianchi da parte sua costruisce la partita attorno agli uomini di maggiore esperienza: Nela è sempre più calato a dovere nel ruolo di libero, Aldair è un centromediano diligente e Giannini, oltre la trequarti fa il rifinitore anche se con qualche pausa di troppo. Davanti Rizzitelli è la punta centrale marcato strettissimo da Celeste Pin.

In ogni caso è una Roma che trova consistenza e forma soltanto dalla mezzora in poi dopo aver patito oltre misura le ripeture però morbide incursioni del Verona, eccezion fatta al 12', per un colpo di testa di Rossi sul quale Cervone (superba la sua partita) fa il primo miracolo smanacciando sopra la traversa. Il Verona però perde d'improvviso questa iniziale baldanza concedendo troppo agli avversari capaci di prevalere soprattutto sul piano della tecnica. Al 31' Rizzitelli va sul fondo e crossa, Gregori è superato ma davanti alla porta sguarnita libera alla disperata Polonia. E un attimo prima dell'intervallo Muzzi si ritrova a tu per tu col portiere ma il suo diagonale è sballato.

E nella ripresa la Roma spinge ancora sull'acceleratore, costringendo il Verona in difesa. Piano piano comunque il Verona esce dal pericoloso torpore e al quarto d'ora del secondo tempo comincia a mettere gioco con più concretezza ribaltando di netto l'andamento della partita. Un attimo prima di uscire sostituito, Fanna lancia a rete Raducioiu, ma l'attaccante rumeno gia croce e delizia degli sportivi veronesi per i suoi clamorosi sbagli, spara in corsa sull'esterno della rete. A quel momento Bianchi decide per le sostituzioni di Carboni e Rizzitelli, al loro posto in campo vanno Salsano e Piacentini, pur sempre continua il buon momento del Verona e all'80' c'è l'errore di Raducioiu: di nuovo lanciato in profondità, questa volta, salta Cervone di slancio e con la porta spalancata manca la facile deviazione di piatto destro scaraventando alle stelle. Imperdonabile errore e insieme svolta della partita. Infatti all'83', quando ormai il pareggio sembrava cosa fatta, Haessler crossa dalla destra e Muzzi, unico romanista in mezzo a cinque veronesi (!), di testa fa 1-0 e colpaccio.

E avanti, l'incredibile finale: con la Roma colpevolmente incapace di imporsi con autorità e freddezza. Il Verona butta il campo tutto l'orgoglio che ha: per due volte dal corner, prima Rossi e poi Renica colpiscono a botta sicura ma Cervone ribatte d'istinto. Poi è il tiro di Pin che viene in avanti nella speranza di dare manforte ai compagni dell'attacco. Lo stopper prima di testa poi sulla ribattuta in mischia rovescia al volo e colpisce in pieno l'incrocio dei pali.

Fascetti «Tutta colpa di quella distrazione»

VERONA. «Quando per due volte Raducioiu ha avuto la palla della vittoria e in un modo o nell'altro è riuscito a sbagliare ho capito che si stava mettendo male ...».

E i presentimenti di mister Fascetti si sono alla fine avverati con immenso scorno del tecnico veronese che al termine fatica a capacitarsi della sconfitta: «Sì, perché al di là dei presentimenti – ha continuato – non abbiamo giocato una brutta partita, anzi.

In difesa abbiamo concesso pochissimo alla Roma e più di una volta abbiamo fatto la voce grossa davanti a Cervone» Più che per gli errori di Raducioiu, Fascetti se la prende comunque per quell'unica disattenzione in difesa costata carissima. «Ma come si fa a far segnare Muzzi che era solo con cinque dei miei difensori impalati come se giocassero alle belle statuine!» □ *L.R.*

Bianchi «È vero, siamo stati fortunati»

VERONA. È subito onesta ammissione di Bianchi: «Bene, benissimo la vittoria. Certo però che siamo stati davvero fortunati. I Verona ha giocato alla nostra altezza e molte volte ci è stato anche superiore, non meritava di certo la sconfitta ma nel calcio è così: vince chi segna». E dalle solite frasi di circostanza l'allenatore romanista passa alla più approfondita analisi: «Ripeto mi sta bene la vittoria, però tremo al pensiero di quei dieci minuti finali nei quali non siamo stati capaci di addormentare la partita e ne abbiamo combinate di tutti i colori. Certe squadre di mia conoscenza avrebbero chiuso il conto addirittura raddoppiando Speriamo di maturare in questo senso». Muzzi autore del gol-partita è il ritratto della felicità. «A quel punto pensavo ormai allo 0-0. Haessler è stato bravissimo a pescarmi smarcato al centro dell'aresa, il resto è stato mio dovere farlo». □ *L.R.*

SERIE B
CALCIO

BOLOGNA-COSENZA 2-1

BOLOGNA: Pazzagli, List, Villa, Evangelisti (1'st Di Già), Negro, Mariani, Poli, Gerolin (33'pt Anaclerio), Incocciati, Detari, Turkyilmaz. (12 Cervellati, 14 Galvani, 16 Campione).
COSENZA: Graziani, Marra, Signorelli, Gazzaneo (34'st Marino), Maretti, De Rosa, Biagioni, Coppola, Marulla, Bianchi, Compagno (39'st Macrì). (12 Gamberini, 14 Pace, 15 Lo Giudice).
ARBITRO: Quartuccio:
RETI: 12' Detari, 28' Marulla su rigore; 63' Incocciati.
NOTE: angoli 4-1 per il Bologna. Terreno in buone condizioni. Spettatori: 21.409. Ammoniti: Marra, Graziani, Coppola, Mariani, Poli, Incocciati, Maretti e Marulla. Gazzaneo è uscito per infortunio.

LECCE-VENEZIA 1-0

LECCE: Battara, Ferri, Carannante, Conte, Biondo, Ceramicola, Moriero, Aleinikov (43'st Altobelli), Pasculli, Benedetti, Baldieri (22'st Amodio). (12 Gatta, 15 Paini, 16 Cinello).
VENEZIA: Bosaglia, Filippini, A. Poggi, Lizzani (43'st Bressi), Romano, Bertoni, P. Poggi, Rossi, Civeriati (30'st Perrotti), Bortoluzzi, Simonini. (12 Menghini, 13 Donadon, 14 Canzian).
ARBITRO: Brignoccoli.
RETE: 17' Pasculli su rigore.
NOTE: angoli 7-7. Terreno in buone condizioni. Spettatori 11.000. Ammoniti: Ferri, Bosaglia, Rossi e Lizzani.

MESSINA-CESENA 1-1

MESSINA: Simoni, Tacchinardi, Gabrieli, De Trizio, Ancora (31'st Lazzini), Dolcetti, Battistella, Carrara, Protti, Ficcadenti (23'st Puglisi), Sacchetti. (12 Olivorio, 13 Miranda, 16 Venticinque).
CESENA: Fontana, Destro, Pepi, Piraccini, Jozic, Barcella, Turchetta, Leoni (20'pt Masolini), Amarildo, Lantignotti, Nitti (28'st Dal Bianco). (12 Dadina, 14 Marin, 15 Lerda).
ARBITRO: Bettin:
RETI: 27' Protti, 38' Amarildo.
NOTE: angoli 10-2 per il Messina. Spettatori 12mila. Ammoniti: Ficcadenti, Destro, Leoni, Masolini, Amarildo e Jozic.

PADOVA-ANCONA 1-1

PADOVA: Bonaiuti, Rosa, Tentoni, Bunziata, Ottoni, Zanoncelli, Baldo (27'st Ruffini), Longhi, Galderisi, Fontana, Putelli (32'st Montrone). (12 Dal Bianco, 13 Lucarelli, 15 Franceschetti).
ANCONA: Nista, Fontana, Lorenzini, Lupo, Mazzarano, Bruniera, Vecchiola, Gadda (10'st De Angelis), Tovalieri, Ermini, Bertarelli. (12 Micillo, 13 Sirotti, 14 Sogliano, 16 Carruezzo).
ARBITRO: Merlino.
RETI: 26' Lupo, 54' Longhi.
NOTE: angoli 5-4 per il Padova. Terreno in perfette condizioni. Spettatori settemila. Ammoniti: Mazzarano. Espulsi: Bruniera e Lupo.

PALERMO-BRESCIA 1-1

PALERMO: Taglialatela, De Sensi, Pocetta, Valentini, Fragiasso, Biffi, Paolucci (28'st Incardona), Favo, Lunerti (14'st Bresciani), Strappa, Centofanti. (12 Renzi, 13 Cosentino, 14 Campofranco).
BRESCIA: Vettore, Carnascioli, Rossi, De Paola, Luzzardi, Ziliani, Schenardi (37'st Passiatore), Domini, Saurini (37'st Giunta), Bonometti, Ganz. (12 Cusin, 13 Flamigni, Quaggiotto).
ARBITRO: Bazzoli.
RETI: 37' Centofanti, 72' Rossi.
NOTE: angoli 4-3 per il Palermo. Terreno in discrete condizioni. Spettatori 18mila. Al 20' espulso Ziliani. Ammoniti: Fragiasso, Strappa, Biffi, Valentini, Domini e Rossi.

PESCARA-MODENA 3-1

PESCARA: Savorani, Campione, Dicara, Gelsi, Righetti, Ferretti, Pagano (19'st Martorella), Allegri, Bivi, Ceredi (38'st Nobile), Massara. (12 Torresin, 13 Alfieri, 15 Nunziato).
MODENA: Lazzarini, Marsan, Cardarelli (17'st Dionigi), Monza, Moz, Ansaldi, Cucciari (1'st Pellegrini), Bergamo, Provitali, Bosi, Brogi. (12 Meani, 13 Voltattorni, 15 Caruso).
ARBITRO: Arena.
RETI: 42' Bivi, 51' Pagano, 71' bivi, 75' Provitali (rigore).
NOTE: angoli 15-1 per il Pescara. Terreno in ottime condizioni. Ammoniti: Bosi, Cardarelli e Ceredi. Spettatori 15.000, di cui 6.400 abbonati.

PIACENZA-LUCCHESE 0-2

PIACENZA: Pinato, Attrice, Di Bin, Papais, Doni, Chiti, Brioschi (1'st Cappellini), Di Fabio, De Vitis, Fioretti (19'st Moretti), Piovani. (12 Gandini, 13 Di Cintio, 14 Camporese).
LUCCHESE: Landucci, Vignini, Russo, Di Francesco, Pascucci, Baraldi, Rastelli (22'st Di Stefano), Monaco, Paci (37'st Delli Carri), Marta, Simonetta. (12 Quiroli, 14 Grassi, 15 Bassotti).
ARBITRO: Boemo.
RETI: 38' Marta, 58' Simonetta.
NOTE: angoli 7-4 per il piacenza. Terreno in buone condizioni. Spettatori: 6:000 circa. Ammoniti: Vignini, Brioschi, Simonetta e Rastelli.

PISA-CASERTANA 2-3

PISA: Sardini, Chamot, Picci, Fimognari, Taccola (21'st Fiorentini), Bosco, Rotella, Simeone, Scarafoni, Zago (31'st Cristallini), Ferrante. (12 Polzella, 13 Polidori, 15 Gallaccio).
CASERTANA: Bucci, Monaco, Volpecina, Petruzzi, Serra, Cristiano, Suppa, Manzo, Campilongo, Piccinno (43'st Mastrantonio), Carbone (25'st Signorelli). (12 Grudina, 15 Esposito, 16 Di Criscio).
ARBITRO: Rosica.
RETI: 4' Campilongo, 45' Simeone, 65' Carbone su rigore, 79' Ferrante, 84' Campilongo.
NOTE: angoli 6-2 per il Pisa. Terreno in buone condizion. Spettatori: 8.000. Ammoniti Piccinno e Petruzzi.

REGGIANA-TARANTO 3-1

REGGIANA: Facciolo, De Vecchi, Paganin, Monti, Sgarbossa, Zanutta, Bertoni, Scienza, Ravanelli (15'st De Falco), Zannoni, Morello. (12 Pantanelli, 13 Airoldi, 14 Dominissini, 15 Altomare).
TARANTO: Bistazzoni, Cavallo (30'st Mazzaferro), D'Ignazio, Ferazzoli, Brunetti, Zaffaroni, Turrini, Alberti, Lorenzo, Muro (36'st Fresta), Bizzarri. (12 Ferraresso, 14 Camolese, 15 Guerra).
ARBITFO: Conocchiari:
RETI: 27' Zanutta, 43' Zannoni, 45' Morello; 76' Muro.
NOTE: angoli: 4-1 per la Reggiana. Terreno in discrete condizioni. Spettatori oltre 9.000. Ammoniti: Turrini, Bizzarri, Mazzaferro e Paganin. Al 60' Ravanelli è uscito in barella dal campo dopo un contatto di gioco ha riportato la lussazione della clavicola destra.

UDINESE-AVELLINO 1-1

UDINESE: Giuliani, Contratto, Rossini, Mandorlini, Calori, Sensini, Mattei, Manicone, Balbo, Dell'Anno, Nappi (36'st Marronaro). (12 Di Leo, 14 Rossitto, 15 Compagnon, 16 Pittana).
AVELLINO: Ferrari, Franchini, De Marco, Parpiglia, Miggiano, gentilini, celestini, levanto, bonaldi, battaglia (44'st Parisi), Esposito. (12 Onorati, 14 marasco, 15 Bertucelli, 16 Sullo).
ARBITRO: Cardona.
RETI: 5' Franchini, 34' Nappi.
NOTE: angoli: 9-2 per l'Udinese. Terreno in ottime condizioni. Ammoniti: Contratto, Battaglia, Parpiglia, Celestini, Levanto, De Marco e Parisi. Spettatori: 11.000.

Bologna-Cosenza. I padroni di casa, seppur con grande affanno, sono usciti vittoriosi dal «Dall'Ara» con i gol di Detari e Incocciati. Buona, comunque, la prestazione dei calabresi coriacei in difesa e grintosi in attacco

Maifredi sorride ma a denti stretti

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ERMANNO BENEDETTI

BOLOGNA. Dopo quello che era successo nel precampionato e con l'eliminazione in Coppa Italia (cinque sconfitte consecutive), per il Bologna e Maifredi era importante vincere col Cosenza. C'è uscito il due a uno, con gol di Detari e Incocciati, cosicché sono state fugate, non importa come, certe paure.

Resta fuori discussione che, specie nel primo tempo, questo Cosenza ha fatto soffrire gli emiliani con un incontenibile Biagioni. Il quale è stato privato di due gol: prima da una prodezza di Pazzagli al 14', poi dall'incrocio dei pali della porta bolognese su calcio di punizione.

Intendiamoci: il risultato positivo dei padroni di casa non fa una grinza, se si pensa che Turkyilmaz e Incocciati si sono mangiati una segnatura a testa, se si tiene conto che pure l'altro portiere, Graziani, ha compiuto un vero e proprio miracolo su un tiro da fermo di Detari prima dell'intervallo.

Ma, di sicuro, battere il Cosenza di Reja è stato – per il Bologna grande favorito nella rincorsa alla serie A – più difficile del previsto. Un Cosenza che ha tenuto sulle spine tutta quanta la retroguardia rossoblù, in parecchie occasioni insicura. Troppo legnoso Negro, in palese ritardo e costretto al fallo Villa, impreciso Mariani e debole in fase di copertura List. Al quale ultimo, nella veste di fluidificante, è capitato di giocare proprio sullo scatenato Biagioni.

Il primo gol, per merito del «solista» Detari: un azzeccato colpo di testa su cross di Incocciati. Poi, al 26', Villa colto... in flagrante su Biagioni. Rigore ineccepibile per il disastroso Quartuccio, ben realizzato da Marulla nonostante il tentativo di Pazzagli.

Al riposo sull'uno a uno, il più preoccupato risultava il Bologna. Perché nonostante qualche assolo del magiaro là davanti, pur possedendo tre punte, non riusciva a finalizzare. Principalmente per la giornataccia di Poli, per i pochi palloni arrivati a Turkyilmaz, sprecato in eccessivi fraseggi che non si addicono alle sue qualità.

Que' Cosenza, oltretutto, aveva una marcia in più, bravo oltreché in Biagioni anche in De Rosa, in Coppola, in Compagno e nell'ex Gazzaneo.

Ma il calcio è sempre sorpresa: il Bologna che prima dell'intervallo doveva perdere Gerolin ed Evangelisti, rimpiazzati da Anaclerio e Di Già, era destinato invece a crescere alla distanza. E, pur restando insicuro in fase di copertura, approfittava di quel «intanarsi» inspiegabile del Cosenza che, col passare dei minuti, perdeva il suo bello smalto.

Bene: al 61', finalmente per i padroni di casa, il gol del due a uno. Ottimo servizio di Detari per Turkyilmaz, con l'aiuto di una deviazione avversaria, testa di Incocciati e palla in rete. Gran sospiro di sollievo dei ventimila fedelissimo del «Dall'Ara», disposti (nel finale) a perdonare almeno altre due occasioni sprecate dalla squadra del cuore. E chiusura con grandi cori pro-Maifredi e con Detari lesto a lanciare la propria maglia ai tifosi della curva Andrea Costa.

I primi due punti di questo Bologna da «rivedere» sono essenziali, lo ripetiamo, ma si deve sistemare la difesa se si vuol fare della strada, specie in trasferta. Soprattutto ora che Maifredi dovrà rinunciare per un po' a Gerolin e a Evangelisti. Così come Reja sarà costretto, probabilmente, a fare a meno di Gazzaneo uscito in barella.

E l'arbitro Quartuccio? Meglio non parlarne: ne ha combinate di tutti i colori...

Lajos Detari

Reggiana-Taranto
Gioco spigliato dei granata Ma Ravanelli lussato sarà fermo per un mese

Una vittoria pagata a caro prezzo

A.L. COCCONCELLI

REGGIO EMILIA. La Reggiana presenta il suo biglietto da visita di squadra assai bene organizzata, a tratti sornione, dalle improvvise accelerazioni e dalle «giocate» di eccellente qualità, ma perde per una trentina di passa di giorni Ravanelli. La punta di diamante, per la quale la dirigenza granaata sino all'ultimo ha resistito alle offerte miliardarie della Juventus, in un banale contrasto di gioco, in incontro già ampiamente deciso, riporta la sublussazione della spalla destra con parziale distacco della clavicola. Dovrà sottoporsi ad un piccolo intervento chirurgico e almeno per un mese-tto non lo si potrà vedere in campo.

La partita, ora. Alla Reggiana basta un quarto d'ora, l'ultimo del primo tempo, per frantumare la resistenza di un Taranto per la verità sino ad allora mai veramente in affanno, e anzi più sollecito ad indirizzare palloni, peraltro privi di qualsiasi pericolosità, verso Facciolo. Al 28', dunque, Zanutta raccoglie sul vertice dell'area un pallone proveniente da calcio d'angolo, controlla e con una gran fiondata di sinistro trova lo spiraglio giusto tra una selva di gambe. Il Taranto accusa visibilmente il colpo e la Reggiana, che rispetto all'anno scorso gioca con il baricentro un poco più arretrato e che con gli innesti di Scienza, Bertoni e Zannoni ha elevato il proprio tasso tecnico, dà un saggio della sua maestria nel gioco di rimessa. Dapprima con una bellissima combinazione Ravanelli-Scienza, corretta in rete, quando forse non ce ne era neppure bisogno, dall'ex di turno Zannoni, e poi con una gran sventola dal limite di Morello, promissimo ad inserirsi su un altra iniziativa di Ravanelli.

La ripresa si apre con uno splendido assolo di Bertoni e pallone frenato da Bistazzoni e allontanato in extremis da un difensore. In pratica non c'è più partita, anche se alla mezz'ora il Taranto «pesca» la giocata vincente, con un bel calcio piazzato «tagliato» di Muro, che sorprende forse Facciolo. Sintomatico il commento di Marchioro: «Margini di miglioramento per la Reggiana? Mi accontenterei che giocasse sempre così».

Pescara-Modena. Con un gioco veloce e fantasioso la squadra di Galeone supera un'avversaria finora mai battuta all'Adriatico

Dopo il gol di Bivi emiliani in barca

FERNANDO INNAMORATI

PESCARA. Il Pescara parte con il piede giusto e con una brillante vittoria sconfigge anche una tradizione sfavorevole che lo vedeva da anni soccombere in casa contro i canarini emiliani. Finalmente la squadra di Galeone è riuscita nell'impresa con una condotta di gara all'insegna della velocità e della fantasia. Anche il perentorio risultato sta abbastanza stretto ai biancazzurri che, oltre alle tre reti di pregevole fattura, hanno costruito, soprattutto nel secondo tempo, decine di azioni degne di miglior sorte, che solo la bravura di Lazzarini ha impedito che si traducessero in gol. L'impressionante serie di calci d'angolo, 17 a 2, ne sono l'eloquente riprova.

Il Modena ha resistito appena quaranta minuti durante i quali ha messo in mostra una difesa attenta ad imperforabile e un centro campo molto dinamico, pronto a trasformare i disimpegni difensieri in pericolosi contropiede. In due occasioni i canarini sono andati ad un passo dal gol con Provitali che al 25' e al 37' ha fallito, con azioni identiche d'un soffio il bersaglio. Cinque minuti dopo invece il Pescara non si lascia sfuggire la prima vera occasione. Massara salta il suo avversario e serve l'accorrente Ferretti il quale spara un violento diagonale verso la porta che Bivi corregge con maligna furbizia, quel tanto che basta per mettere fuori causa il portiere modenese.

Il Modena crolla di schianto e neanche l'intervallo riesce a scuotere gli uomini di Bersellini. In campo c'è solo una squadra, il Pescara di Galeone che gioca e diverte i quindicimila spettatori e segna altre due reti per mettere al sicuro il risultato. Al 51' fuga di Massara sulla sinistra, preciso traversone per Pagano che insacca con un gran tiro al volo. Al 70' Bivi firma la sua doppietta con Massara ancora protagonista: splendido passaggio filtrante per il centroavanti che non ha difficoltà a piazzare il pallone nella rete. L'episodio del rigore con il quale il Modena accorcia le distanze è solo un banale svarione difensivo in un crescendo di assalti ripetuti alla porta emiliana. Con il vantaggio di tre reti i padroni di casa si fanno sorprendere da un estemporaneo contropiede di Provitali che viene steso in area: è lo stesso centroavanti dal dischetto che segna il gol della bandiera con un preciso rasoterra.

Per il Pescara quindi un avvio esaltante con due esordienti protagonisti dell'incontro, Massara ed Allegri. Bersellini invece deve riflettere molto su una squadra ancora enigmatica.

Messina-Cesena. Il match clou della giornata deciso nel primo tempo da due lampi di Amarildo e Protti. Poi, la noia

In pari anche la sfida dei goleador

PIO BORSELLINO

MESSINA. È finito in pareggio il match clou della giornata inaugurale del campionato cadetto tra Messina e Cesena. Si è deciso tutto nel primo tempo. Nel giro di dieci minuti, botta e risposta tra i due cannonieri, Protti e Amarildo, e l'incontro era archiviato. Il Messina ha meritato di più nel primo tempo, i romagnoli sono invece usciti alla distanza nel secondo, meritando, tutto sommato, il pareggio. In un pomeriggio di gran caldo della compagine di Colautti sono piaciuti il fluidificante Gabrieli, il ritrovato bomber Protti e soprattutto il difensore Tacchinardi, mandato a sorpresa in campo dal tecnico giallorosso, che ha prima annullato il guizzante Nitti e nel finale Amarildo. Sul fronte cesenate è stato il complesso a farsi notare. Perotti ha schierato i suoi a zona, giocando in maniera accorta, affidandosi soprattutto al contropiede. In avanti, comunque, un po' spuntato è apparso il tridente formato da Nitti, Turchetta e Amarildo.

Nel primo tempo il Messina ha esercitato una pressione più costante sfiorando il gol in diverse occasioni. L'uno a zero è arrivato grazie ad un'invenzione di Igor Protti che si è ben girato in area facendo secco Fontana. Il pareggio è giunto a sorpresa. Cross di destro per la testa di Amarildo che anticipava il diretto marcatore Ancora e beffava l'incolpevole Simoni. La partita, per certi versi, sembrava aver scritto la parola fine. Si doveva attendere l'ultimo quarto d'ora per rivedere del buon calcio e anche qualche occasione pericolosa. Nel finale era il giovane portiere Fontana a tirare fuori le unghie e a salvare il risultato, nel giro di cinque minuti, con due prodigiose parate su tiri da distanza ravvicinata di Carrara e Protti.

La vittoria del Messina poteva starci, anche se il risultato finale di parità può considerarsi giusto e il Messina non deve perciò sentirsi penalizzato.

È piaciuta anche la prestazione dell'arbitro, il signor Bettin di Padova, che ha applicato bene il regolamento reprimendo sul nascere qualsiasi tentativo di gioco duro; alla fine molti erano i giocatori segnati sul taccuino del direttore di gara.

Siamo ancora all'inizio, ma il Cesena ha dimostrato di essere formazione rocciosa, in grado di potere aspirare al ritorno in serie A, il Messina invece è atteso da altre prove più continue in quanto ha mostrato due facce, brillante nel primo tempo, mentre nella ripresa è un po' calato a causa del caldo, lasciando l'iniziativa agli ospiti.

1. GIORNATA

CANNONIERI

2 reti Campilongo (Casertana), Bivi (Pescara).
1 rete Franchini (Avellino), Lupo (Ancona), Detari e Incocciati (Bologna), Rossi (Brescia), Amarildo (Cesena), Carbone (Casertana), Pasculli (Lecce), Marta e Simonetta (Lucchese), Protti (Messina), Provitali (Modena), Longhi (Padova), Centofanti (Palermo), Ferrante e Simeone (Pisa), Pagano (Pescara), Zanutta, Zannoni e Morello (Reggiana), Muro (Taranto), Nappi (Udinese), Marulla (Cosenza).

PROSSIMO TURNO

Domenica 8/9 ore 16

ANCONA-PIACENZA
AVELLINO-PADOVA
BRESCIA-LECCE
CASERTANA-REGGIANA
CESENA-PALERMO
COSENZA-UDINESE
LUCCHESE-PESCARA
MODENA-PISA
TARANTO-BOLOGNA
VENEZIA-MESSINA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE Giocate	Vinte	Pari	Perse	RETI Fatte	Subite	Media inglese
LUCCHESE	2	1	1	0	0	2	0	+ 1
CASERTANA	2	1	1	0	0	3	2	+ 1
PESCARA	2	1	1	0	0	3	1	0
REGGIANA	2	1	1	0	0	3	1	0
BOLOGNA	2	1	1	0	0	2	1	0
LECCE	2	1	1	0	0	1	0	0
ANCONA	1	1	0	1	0	1	1	0
AVELLINO	1	1	0	1	0	1	1	0
BRESCIA	1	1	0	1	0	1	1	0
CESENA	1	1	0	1	0	1	1	0
MESSINA	1	1	0	1	0	1	1	– 1
PADOVA	1	1	0	1	0	1	1	– 1
PALERMO	1	1	0	1	0	1	1	– 1
UDINESE	1	1	0	1	0	1	1	– 1
COSENZA	0	1	0	0	1	1	2	– 1
VENEZIA	0	1	0	0	1	0	1	– 1
MODENA	0	1	0	0	1	1	3	– 1
TARANTO	0	1	0	0	1	1	3	– 1
PISA	0	1	0	0	1	2	3	– 2
PIACENZA	0	1	0	0	1	0	2	– 2

l'UNITÀ VACANZE
MILANO - VIALE FULVIO TESTI 69
Telefono (02) 64 40.361
ROMA - VIA DEI TAURINI 19
Telefono (06) 44.490.345
Informazioni anche presso le Federazioni del Pds e tutte le Feste dell'Unità

l'Unità Vacanze
e la Festa Nazionale dell'Unità

Quattro itinerari accompagnati e raccontati da redattori dell'«Unità»: il turismo come cultura, politica e storia contemporanea

La mostra delle opere di Rembrandt ad Amsterdam, l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e la Cina

new york
LA GRANDE MELA
MINIMO 30 PARTECIPANTI

PARTENZA: 1 dicembre da Milano e Roma - TRASPORTO volo di linea
DURATA: 8 giorni (7 notti) - ITINERARIO Milano o Roma / New York / Milano o Roma
QUOTA DI PARTECIPAZIONE: lire 2 780 000 (supplemento partenza da Roma lire 150 000)
La quota comprende volo a/r la sistemazione in camere doppie in albergo di prima categoria, l'ingresso al Museo di Arte Moderna «Moma», la pensione completa (escluso un pranzo) con alcune colazioni e cene in ristoranti tipici mini crociera intorno a Manhattan, visita diurna e notturna di New York, tour in elicottero Escursione facoltativa alle Cascate del Niagara (comprendente il volo e il pranzo) L. 310 000

VARIA

Bordin conclude solo all'ottavo posto la maratona iridata
Gli ultimi cinque chilometri di gara fatali all'olimpionico
«Non sono più quello di prima». Il giapponese Taniguchi s'impone davanti al gibutiano Saleh. Sesto Bettiol

La resa di Gelindo

La gioia del giapponese Hiromi Taniguchi, vincitore della maratona iridata

Nessuna medaglia per Gelindo Bordin sulle strade di Tokio Per lui un ottavo posto che equivale a una dura e imprevista sconfitta Ma il campione olimpico ha accolto la disfatta con grande serenità e pensa già a Barcellona. E tuttavia ha ammesso una semplice verità, emersa al Campionato del mondo: non è più un corridore da due ore e otto minuti. Appena discreto Salvatore Bettiol, sesto

ENRICO CONTI

TOKIO La delusione è cocente perché la maratona di Tokio sembrava disegnata su Gelindo Bordin Alla partenza non si era infatti presentato il keniano Douglas Wakiihuri, campione a Roma nell'87 L'africano è stato costretto al forfait da un infortunio tendineo E la corsa si era poi srotolata secondo il disegno tattico meditato dal campione olimpico e dal suo tecnico nella lunga vigilia. A metà della gara si era arreso, stroncato dalla calura e dall'umidità, l'etiope Abebe Mekonnen, uomo assai pericoloso per la sua velocità nel finale Un po' prima del 30° chilometro si era staccato, terreo in volto, il giapponese Takeyuki Nakayama e cioè il più temuto dei tre concorrenti di casa. Al 32° chilometro si era infine arreso Steve Moneghetti, l'australiano che sia Gelindo che il suo allenatore Luciano Gigliotti indicavano come il rivale più temibile nella battaglia per la medaglia d'oro

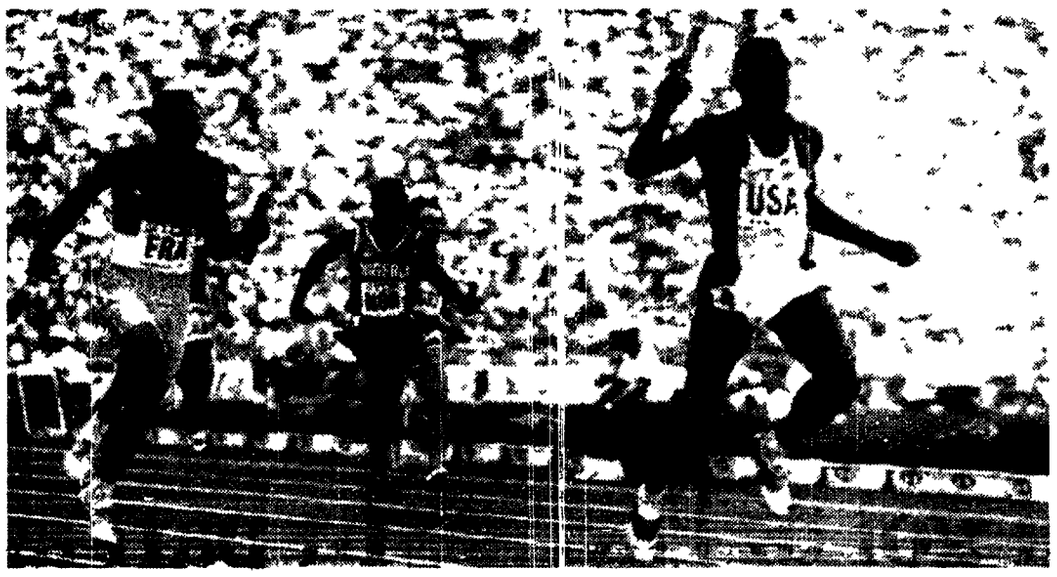
Non mancava dunque nessuno degli ingredienti studiati a tavolino Era una corsa perfetta per le condizioni del vecchio ragazzo azzurro Al 35° chilometro - Il Gelindo avrebbe dovuto lanciare l'attacco decisivo - in vetta alla corsa erano in sette il gibutano Ahmed Salah, i giapponesi Futoshi Shinohara e Hiromi Taniguchi, il polacco Jan Huruk, gli azzurri Gelindo Bordin e Salvatore Bettiol, lo sconosciuto americano Steve Spence, autore di un sensazionale recupero nella seconda metà della corsa Era il momento del campione olimpico che aveva tutto quel che aveva desiderato meno la cosa più importante le gambe

Sentiamolo, dopo aver precisato che ha accettato con serenità la sconfitta senza annunciare fracassanti rivincite, senza prendersela con la sfortuna, senza denunciare perfidi colleghi E in questo Gelindo si è mostrato un vero, grande ineguagliabile campione «Verso il 37° chilometro», racconta, «pur sentendomi bene e pronto a giocare le mie carte ho avvertito forti dolori alle gambe A un certo punto ho anche pensato di abbandonare ma ho preferito resistere per onorare i Campionati mondiali e gli organizzatori, per non deludere gli appassionati di Tokio che, sin dal giorno del mio arrivo, mi hanno dimostrato molta simpatia»

«Io stavo bene», prosegue il campione, «sia mentalmente che fisicamente Ma le gambe non mi hanno risposto C'è qualcosa che non va Dovrò fare dei controlli C'è il mistero di questa emoglobina che scende a valori bassi anche durante il riposo E c'è il mistero della maratona, una corsa difficile da interpretare Nessuno può dire di conoscerla bene e non si riesce a spiegare perché prima o poi tutti i campioni la pagano Visto? Anche Wakiihuri ha dato forfait Oggi, prima degli ultimi chilometri, non sapevo ancora la verità su me stesso Soltanto all'arrivo ho scoperto che non sono più un corridore da due ore e otto ma due e undici»

E così Gelindo, con disarmante serenità, confessa di non essere più l'uomo di Boston, una maratona terribile - lui è stato il primo campione olimpico capace di vincerla - che l'ha segnato profondamente Desiderava tanto di chiudere i primi sei anni da maratoneta con la vittoria ai Campionati del mondo ma il sogno è morto Ora il vecchio campione vuol preparare con calma la maratona olimpica e cercherà di convincere di organizzatori di Boston ad anticipare il contratto per la corsa del prossimo aprile Pensa di riposarsi, di fare sei mesi di corse corte e il cross d'inverno «Voglio ritrovare la lucidità e la brillantezza perduta» Anche se non potrà mai ritrovare le prestazioni vicine al primato del mondo

Salvatore Bettiol, nella corsa che ha esaltato il giapponese Hiromi Taniguchi, l'uomo che il pronostico non prevedeva, ha ottenuto un sesto posto che è solo discreto Come già accadutogli in passato, l'azzurro nel momento cruciale infatti non ha trovato la forza di reagire Il terzo italiano Alessio Faustini, è uscito presto da una corsa che per lui si era fatta del tutto anonima Molto bravo il gibutano trentaquattrenne Ahmed Salah Due volte vincitore in Coppa del mondo secondo a Roma e terzo a Seul, ha raccolto - un insperata medaglia d'argento Lui non voleva correre perché non si sentiva in forma Lo ha obbligato la sua Federazione



Carl Lewis (sulla destra) taglia il traguardo insieme a Cason, Burrell e Mitchell, ha stabilito il nuovo record mondiale della staffetta 4x100, 37"50

A Tokio chiusura in bellezza con la 4x100 mondiale e Morceli

Un altro primato per Carl Lewis e la staffetta Usa

I Mondiali sono finiti in gloria con la staffetta 4x100 Usa guidata da Carl Lewis che ha migliorato per la terza volta in un mese il record iridato. 37"50 il tempo ottenuto dal quartetto comprendente anche Cason, Burrell e Mitchell. Grande prova della staffetta 4x400 britannica prima davanti ai favoriti statunitensi con il primato europeo. Nourredine Morceli ha dominato i 1500 ponendo fine al regno di Aouita.

CARLO FEDELI

TOKIO Tre medaglie d'oro e due record mondiali Sono stati i campionati del mondo di Carl Lewis e dei formidabili sprinter statunitensi Una supremazia assoluta dovuta alle grandi risorse naturali dei velocisti d'ebano, ma che si concretizza grazie a metodologie d'allenamento migliori di quelle utilizzate dagli altri sprinter nei sparsi per il mondo E così, negli ultimi anni accanto al «figlio del vento» ormai trentenne, è cresciuta una nuova generazione di atleti capaci di recitare da protagonisti accanto all'inimitabile Carl La riprova si è avuta ieri nella finale della staffetta 4x100 corsa a ritmo di record mondiale (il terzo in un mese) dallo strepitoso quartetto a stelle e strisce Un'impresa annunciata, considerata la forza della formazione statunitense e la velocissima pista di Tokio, ma non per questo meno entusiasmante

Andre Cason, Leroy Burrell, Dennis Mitchell e in ultima frazione Lewis, hanno disputato una prova impeccabile, senza quelle incomprensioni nei cambi che tanto spesso hanno penalizzato i quartetti Usa del passato Risolti i problemi del passaggio del testimone, il record iridato ha costituito il logico epilogo della gara Infatti, dei quattro americani in pista il più «lento» era il piccolo Cason che quest'anno ha corso in 10 secondi e 15 centesimi sui cento metri Il 37"50 conclusivo è comunque tempo di straordinario valore che migliora di ben 17 centesimi (circa due metri) il precedente limite fissato nel meeting di Zurigo del 7 agosto (ma in quella occasione al posto di Cason c'era Mike Marsh) Sulla scia degli statunitensi è giunta un'eccellente formazione francese Il 37"87 ottenuto da Monniere, Sangouma, Trouabal e Marie-Rose, in un certo senso legittima quanto seppero fare i transalpini nei campionati europei dello scorso anno A Spalato il quartetto d'Oltralpe corse in 37"79, allora record del mondo, una prestazione che lasciò dubbiosi molti addetti ai lavori ma che adesso viene sostanzialmente confermata La medaglia di bronzo è andata alla Gran Bretagna (38"09), una formazione che non riesce a concretizzare il grande potenziale dei suoi componenti, Jarrett, Regis, Braithwaite e Christie

Delusi dalla prova veloce gli atleti di Sua Maestà hanno però potuto consolarsi nella gara più spettacolare dell'intero programma, la staffetta dei miglio Roger Black Derek Redmond, John Regis e, soprattutto, Kriss Akabusi, hanno stupito tutti battendo il favorito quartetto statunitense con un eccezionale record europeo (2 57"53) Come loro tradizione i britannici hanno gettato l'anima nella battaglia agonistica e la frazione conclusiva di Akabusi, già medaglia di bronzo dei 400 hs, è stata straordinaria L'ex ufficiale della Royal Army ha raccolto il testimone dietro ad Antonio Pettigrew, vincitore della prova individuale e quindi, teoricamente, l'uomo più veloce sul giro di pista presente a Tokio Ma nell'atletica oltre alle capacità tecniche contano la volontà e la sofferenza Lo ha ribadito in modo splendido il trentaduenne Akabusi che ha affiancato il rivale a metà del rettilineo conclusivo per poi precederlo di una spanna sul traguardo

Meno entusiasmanti le staffette femminili Nella 4x100 un incredibile rallentamento della Germania nell'ultimo cambio ha lasciato via libera alla Giamaica di Marlene Ottey che ha così lenito l'amarezza per le sconfitte nelle prove individuali Senza storia la 4x400 con il quartetto sovietico decisamente superiore alla concorrenza

I 1500 metri hanno consacrato l'eccelso talento di Nourredine Morceli Il giovane algerino ha fatto quel che ha voluto e quando ha deciso di partire negli ultimi 300 metri (38" il parziale) per gli altri è stata notte fonda Da segnalare la malinconica prova di Said Aouita che ha concluso al passo lontanissimo dai primi Di Yobes Ondieki si sapeva che aveva intenzione di dettare una cadenza vertiginosa nei 5000 metri Detto e fatto Il keniano ha effettuato un passaggio folle ai 3000 (7'46") distanziando il temuto marocchino Boutayeb Nel finale Ondieki ha avuto una vistosa flessione ma gli altri ne avevano ancor meno di lui e così il corridore degli altipiani ha acciuffato il suo primo titolo indato Per finire i concorsi Nell'alto si è imposto il nuovo talento statunitense, Charles Austin, che con 2,38 ha preceduto un Sotomayor dolorante La cinese Xu Demei ha vinto a sorpresa il giavellotto precedendo di 10 centimetri la tedesca Petra Felke, sposata Meier

Cronologia del record mondiale della staffetta veloce

37.86	Usa	(King, Gault, Smith, Lewis)	10/8/83	Helsinki
37.83	Usa	(Graddy, Brown, Smith, Lewis)	11/8/84	Los Angeles
37 79	Francia	(Moriniere, Sangouma, Trouabal, Marie Rose)	3/8/91	Spalato
37.79	Santa Monica	Track Club (Usa) (Marsh, Burrell, Hoard, Lewis)	3/8/91	Monaco
37 67	Usa	(Marsh, Burrell, Mitchell, Lewis)	7/8/91	Zurigo
37 50	Usa	(Cason, Burrell, Mitchell, Lewis)	1/9/91	Tokyo

Il medagliere

	O.	A.	B.
USA	10	8	8
URSS	9	9	10
GERMANIA	5	4	8
KENIA	4	3	1
INGHILTERRA	2	2	3
CINA	2	1	1
ALGERIA	2	0	1
GIAMAICA	1	1	3
FINLANDIA	1	1	1
FRANCIA	1	1	0
GIAPPONE	1	1	0
BULGARIA	1	0	0
ITALIA	1	0	0
POLONIA	1	0	0
SVIZZERA	1	0	0
ZAMBIA	1	0	0
CUBA	0	2	0
CANADA	0	1	1
NORVEGIA	0	1	1
ROMANIA	0	1	1
UNGHERIA	0	1	1
BRASILE	0	1	0
ETIOPIA	0	1	0
GIBUTI	0	1	0
NAMIBIA	0	1	0
OLANDA	0	1	0
SVEZIA	0	1	0
MAROCCO	0	0	2
SPAGNA	0	0	1

Non basta la medaglia di Damilano È una piccola Italia

REMO MUSUMECI

Abbiamo il più grande marciatore nella storia dell'atletica leggera e un piccolo medagliere I Campionati del mondo erano cominciati bene, col trionfo di Maurizio Damilano ma col trascorrere dei giorni le delusioni si sono sommate alle delusioni Dei sei campioni - Maurizio Damilano Ileana Salvador, Totò Antibo, Francesco Panetta Genny Di Napoli e Gelindo Bordin - in grado di raccogliere sette medaglie soltanto uno è salito sul podio Nell'ultima giornata Genny Di Napoli ha confermato di non avere idee sul piano della tattica Se è vero che Nourredine Morceli era invincibile e che Wilfred Kirochi sa piazzare una grande volata è anche vero che Hauk Fuhlbrugge era alla portata delle sue gambe Si è rasciuato il fondo del barile raccattando un quinto posto con la staffetta veloce che fa contenti solo il vecchio Stefano Tilli e i suoi tre compagni d'avventura

Il bilancio è molto modesto e non è rallegrato dal fatto di contare 14 finalisti, tanti quanti la Gran Bretagna che però ha vinto sette medaglie Forse bisognerà frequentare qualche *meeting* in più, ma questi veri e non quelli addomesticati di casa nostra che hanno senso sul piano della promozione ma non su quello dell'agonismo Francesco Panetta per fare un nome, se anziché starsene al fresco di Saint Montz si fosse gettato in qualche mischia sulle Alpi a Tokio avrebbe trovato gambe più solide Auguriamoci che la lezione serva Giova ricordare che a Grosseto il presidente Gianni Gola aveva detto che contava in due o tre medaglie Ne ha avute una e non può esser contento

Sono stati Campionati del mondi pieni di *thrilling* di cose belle Carl Lewis è il re e Katrin Krabbe la regina Marlene Ottey ha ribadito di essere una meravigliosa perdente L'Unione Sovietica ha fornito una esemplare dimostrazione di serietà portando a Tokio una squadra assai efficiente E Sergei Bubka col suo terzo titolo mondiale ha raccontato una gara che i giapponesi non dimenticheranno e nemmeno chi ha vista in tv

L'unione delle due Germanie ha prodotto una compagine meno forte della Ddr vista a Helsinki 83 e a Roma 87 L'unione non sempre fa la forza Sì la Germania ha raccolto molte medaglie ma meno di quelle prevedibili o sperate La Gran Bretagna ha due ori due argenti e tre bronzi Delusa da Tom McKean Steve Backley Yvonne Murray dal John Regis de 200 dal giudice giapponese che ha non colto la falsa partenza di Dennis Mitchell sui 100 ha vinto la gara che forse più ama la staffetta 4x400 Più deluso di Marlene Ottey, che comunque ha trascinato le compagne al trionfo nella 4x100, c'è sicuramente Alberto Juantorena grande guida dell'atletica cubana Cuba avrebbe dovuto vincere tre gare gli 800 di Ana Quirot i 400 di Roberto Hernandez e l'alto di Javier Sotomayor Ma i tre grandi campioni sono arrivati a Tokio spremuti dai Giochi Panamericani che a Fidel Castro interessavano più dei Campionati del mondo

Gli africani ieri hanno vinto cinque medaglie d'oro cinque d'argento e una di bronzo quelli bianchi e cioè algerini e marocchini due d'oro e due di bronzo L'algeria è una splendida realtà che si alterna al Marocco, stavolta fieramente deluso perché i due principi del deserto Said Aouita e Khalid Skah sono naufragati nella sabbia È deluso Danny Harris re mancato dei 100 ostacoli È deluso il brasiliano José Luiz Barbosa che non ha vinto gli 800 È felice Mike Powell che ha impedito a Carl Lewis di ripetere il trionfo di Helsinki e che ha cancellato un record che sembrava immortale

I giapponesi hanno vinto la gara che volevano vincere e cioè la maratona Da ieri Hiromi Taniguchi è eroe nazionale e se sarà intelligente sulla maratona vinta potrà vivere di rendita Michael Johnson ha solo rimandato l'appuntamento col record di Pietro Mennea Dovrà però prepararlo La Cina sembra forte nelle specialità tecniche e con le donne mentre i Paesi dell'Est eccettuata l'Unione Sovietica sono ancora in crisi e d'altronde hanno problemi ben più seri da risolvere

Ciclismo. Successo di Gianni Bugno nella cronoscalata della Futa
«A una settimana da Stoccarda non me l'aspettavo». Chioccioli terzo

La prima volta da campione

Ancora Gianni Bugno. Il neocampione del mondo si è aggiudicato ieri l'impegnativa cronoscalata da Barberino di Mugello al Passo della Futa. La seconda posizione è stata occupata dal sorprendente Stefano Della Santa davanti a un ritrovato Franco Chioccioli «A distanza di una settimana da Stoccarda proprio non mi aspettavo di vincere», ha dichiarato l'indato dopo l'arrivo

BARBERINO DI MUGELLO L'indato Gianni Bugno ha conquistato la prima vittoria con la maglia di campione del mondo aggiudicandosi la cronoscalata Barberino di Mugello-Passo della Futa, «Memorial Gastone Nencini» davanti ad oltre 20 mila spettatori che hanno gremito i 14 chilometri del tortuoso percorso della manifestazione Bugno ha imposto la sua supremazia distanziando di 18" il sorprendente Stefano Della Santa Terzo e autore di una prova brillante il vincitore del Giro d'Italia, Franco Chioccioli, dimostratosi in buona forma dopo un lungo periodo di appannamento

Al rilevamento del tempo intermedio, fissato nell'abitato di Montecarelli, il più veloce era stato il corridore di casa, Franco Ballerini, davanti al venezuelano Leonardo Sierra ed a Gianni Bugno Ma quando la strada ha cominciato a inerpicarsi e i tornanti si sono fatti sentire, è stato il campione del mondo a macinare un ritmo impressionante che lo ha portato a vincere la gara ed a scrivere il suo nome nell'albo d'oro della manifestazione Il nome di Bugno è andato a far compagnia a quello di prestigiosi campioni quali Francesco Moser Giuseppe Saronni, Gibì Baronchelli e, appunto, Franco Chioccioli

Un forte vento contrario lungo i tornanti del Passo della Futa ha impedito che fosse battuto il record dello spagnolo Alberto Fernadez, stabilito nel 1983 con il tempo di 27'38' Da segnalare che la corsa era valida anche quale prova unica del campionato venezuelano in salita Ad imporsi nella speciale classifica riservata ai corridori sudamericani è stato Leonardo Sierra davanti a Richard Parra ed Alexis Mendez

Gianni Bugno ha commentato con stupore il suo ennesimo successo «Ad appena una settimana di distanza dai campionati del mondo di Stoccarda sinceramente non me lo aspettavo», ha detto l'indato subito dopo l'arrivo al Passo della Futa «È certamente un percorso impegnativo – ha aggiunto – ma non è troppo lungo e questo consente anche di effettuare il giusto sforzo» Ad assistere alla cronoscalata c'era anche il commissario tecnico della nazionale, Alfredo Martini Il responsabile del ciclismo azzurro è apparso molto rilassato «Adesso, terminati i campionati mondiali, mi sento molto più tranquillo Continuerò a seguire le prove più importanti inserite nella parte conclusiva della stagione, a cominciare dal Giro del Lazio La vittoria di Gianni Bugno è stata un premio per gli organizzatori Buona mi è parsa anche la prova di Franco Chioccioli e di tutti gli altri azzurri presenti oggi»

Sui tornanti della Futa si sono esibiti anche i corridori dilettanti. La prova a loro riservata è stata vinta da Marco Pantani (Gs Giacobazzi) che ha preceduto Michele Poser de l'Unione ciclistica Trevigiani Al terzo posto si è classificato Daniele Marchesini (Gs Faces)

Classifica

1) Gianni Bugno in 29'26"70 alla media oraria di km 29,527
2) Stefano Della Santa a 18'
3) Franco Chioccioli a 43'
4) Alessandro Giannelli a 52"
5) David Cassani a 53"
6) Valerio Tebaldi a 55"
7) Leonardo Sierra (Ven) a 55"
8) Daniel Steiger (Svi) a 55'
9) A. Hampsten (Usa) a 1'02"
10) Franco Ballerini a 1'16'

Per Gianni Bugno primo successo da campione del mondo

TOTIP

1ª CORSA	1) Neally Lobell	2
	2) Brendy	1
2ª CORSA	1) Yourworstright	X
	2) Cousar Lobell	X
3ª CORSA	1) Libertario	X
	2) Legoli	1
4ª CORSA	1) Ingego	X
	2) Donoway	X
5ª CORSA	1) Ligson	X
	2) Iniquin	X
6ª CORSA	1) Luana di Casti	2
	2) Iabighella	X

Le quote saranno rese note oggi

DA LETTORE A PROTAGONISTA
DA LETTORE A PROPRIETARIO

ENTRA nella Cooperativa soci de l'Unità.

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo dieci mila lire) sul CONTO CORRENTE POSTALE n 22029409

VARIA

A Flushing Meadows una bocciatura a sorpresa: il numero uno del tennis mondiale umiliato in tre set dall'olandese Haarhuis e dall'immobilità causata dall'ennesimo stiramento muscolare. Le prestazioni del tedesco sempre più dipendenti dai tempi del suo recupero fisico-atletico

L'altalena di Becker

Al giro di boa della prima settimana degli Open degli Stati Uniti ha perso la testa di serie numero uno del singolare, il tedesco Boris Becker, battuto più che dall'avversario, l'olandese Paul Haarhuis, dalla sua immobilità causata dall'ennesimo guaio muscolare alla coscia. Per Becker si allunga così la lista delle delusioni in un anno cominciato con tante promesse in Australia.

NICOLA ARZANI

NEW YORK. Boris Becker ha dovuto abbandonare la speranza di aggiudicarsi per la seconda volta nella carriera il titolo dei campionati open degli Stati Uniti già dopo la prima settimana del torneo di Flushing Meadows. Il tedesco è stato infatti battuto in un incontro di terzo turno sabato dall'olandese Paul Haarhuis, un venticinquenne numero 45 della classifica mondiale Atp. Ancora una volta al numero uno del mondo non è stato possibile difendere al meglio le proprie possibilità di vittoria contro un avversario sì temibile (aveva battuto due anni fa in questo stesso torneo John McEnroe e nel corso di questa stagione ha sconfitto Goran Ivanisevic sia a Roma che a Parigi) ma certamente più che battibile se affrontato in condizioni ideali di forma fisica.

Invece il tedesco non ha potuto farlo poiché nel corso del vittorioso incontro di primo turno contro l'argentino Martin Jaite si era strappato un muscolo della coscia destra procurandosi un infortunio che è peggiorato di giorno in giorno. «La mattina quando mi sono alzato non sentivo niente ma poi è bastato che mi allenassi mezz'ora e il dolore si è fatto sempre più intenso – ha detto Becker –. Questo guaio ha condizionato tutto il mio gioco poiché non ho potuto appoggiarmi bene con la gamba destra in nessun colpo. Allo stesso tempo ho pensato di poter comunque vincere altrimenti non sarei neanche sceso in campo».

Resta da capire come mai Becker che sembra tanto robusto e solido fisicamente soffra così spesso di problemi muscolari al punto da condizionarne la carriera. Da sempre l'obiettivo del tedesco, che si è rivelato vincendo senza preavviso nel 1985 il titolo di Wimbledon a soli 17 anni, è di restare il numero uno del mondo dopo esserlo stato e dopo averlo perduto strada facendo. Sin dallo scorso anno Becker avrebbe potuto coronare il suo sogno se non si fosse infortunato nella finale del torneo indoor di Parigi che lo opponeva a Stefan Edberg. Costretto in quell'occasione al ritiro (si era strappato già allora un muscolo, quella volta nella coscia sinistra) il tedesco ha dovuto aspettare l'open d'Australia dello scorso gennaio per raggiungere finalmente la vetta della classifica mondiale grazie alla vittoria in finale su Ivan Lendl.

Quello è stato tennisticamente parlando l'ultimo momento felice del 1991 per Becker che da allora non si è più aggiudicato nessun torneo pur conservando miracolosamente il primato nella classifica Atp. Un ennesimo infortunio alla coscia destra lo ha costretto al ritiro nel torneo di Bruxelles e un guaio alla schiena lo ha messo ko a Roma. Ciononostante ha affrontato i grandi appuntamenti di Parigi e Wimbledon fisicamente a posto ma è stato battuto senza troppi complimenti prima da Andre Agassi e poi da Michael Stich, il connazionale che vincendo contro di lui la finale a Londra nel tempio del tennis gli ha dato uno dei più grossi dispiaceri della carriera. È probabile che Becker possa risultare alla fine dell'anno ancora il numero uno per via dell'estremo equilibrio al vertice ma è altrettanto probabile che non ricorderà con piacere molti momenti di questa stagione.

Risultati 8 finale. Uomini: J.Sanchez (Esp)-Markus (Arg) 6-4, 6-2, 6-3; Stich (All)-Rostagno (Usa) 6-2, 3-6, 6-1, 7-6 (7/4). Donne: Capriati (Usa)-Durie (GB) 6-1, 6-2; Seles (Jug)-Rajchrtova (Cec) 6-1, 6-1; Fernandez (Usa)-Zrubakova (Cec) 6-2, 6-2; Sabatini (Arg)-Novotna (Cec) 6-4, 7-6.

Boris Becker, fermato da uno stiramento alla coscia. Ora è in pericolo la sua posizione di leader mondiale

Sci nautico
Motoscafo decolla e si schianta

LECCO. È stata sospesa la sesta prova del Campionato italiano di velocità di Sci nautico a causa di uno spettacolare incidente risoltosi fortunatamente senza conseguenze. Dopo 9 giri la barca che trainava il comasco Carlo Cassa, con Carlo Forni come pilota e Gianni Riva come osservatore, ha impattato ad oltre 125 chilometri all'ora contro un'onda, si è alzata in aria ed è ricaduta spaccandosi in più tronconi. Un vero e propro decollo, avvenuto a causa della velocità e di una leggera onda d'acqua del lago o di un colpo di vento. Nella dinamica del ribaltamento si è trattato di una fuga d'aderenza per la molta potenza e per la leggerezza dello scafo, un po' come era successo all'off-shore che costò la vita a Stefano Casiraghi nelle acque davanti a Montecarlo. I due membri dell'equipaggio sono stati sbalzati in acqua e lo sciatore Cassa è passato fra i due compagni, fermandosi un poco più in là, fra pezzi di barca alla deriva. In quel momento era in corso un testa a testa per il dominio della gara fra lo stesso Cassa e Pierantonio Caimi. Forni e Riva sono stati tratti in salvo e trasportati all'ospedale di Lecco in stato di choc e con leggere contusioni.

F3 a Monza
Testacoda di Villeneuve Vince Papis

MONZA. Ci sono volute due partenze per far scattare il 18° «Premio Monza» di F3, decima prova del campionato italiano, vinta da Massimiliano Papis su Dallara Alfa Romeo. Dopo la prima partenza i piloti hanno percorso due giri, poi un incidente alla prima curva di Lesmo ha tolto di mezzo un protagonista del campionato, Luca Badoer. A innescare la carambola è stato Guido Knycz che, in staccata, ha affiancato e urtato Angelelli, finito contro le protezioni. Zampredi ha urtato a sua volta Badoer, la cui vettura ha perso la ruota posteriore sinistra staccata di netto. Il pilota non è ripartito nella seconda partenza essendo risultati vani i tentativi di riparare il danno all'auto. La seconda partenza ha visto un brutto avvio di Jacques Villeneuve, ma già al quarto giro, mentre la media saliva, Villeneuve è passato a condurre. A metà gara lo tallonavano Papis, Palhares, Schiattarella, Gilardi, Savoldi e Busi. Il penultimo giro vedeva Palhares ancora alle spalle di Villeneuve e, quindi, con un leggero distacco, Papis, Schiattarella e Busi. Alla variante della «roggia» Palhares ritardava la frenata e toccava in modo violento la Ralt-Alfa di Villeneuve costringendola a un testa-coda. Ne approfittava Massimiliano Papis per vincere davanti a Schiattarella.

Damon, figlio di Graham Hill, ex campione di F1, a Monza collauda le Williams-Renault sognando di esordire sui circuiti come vero pilota

Nel nome del padre famoso

Damon Hill, un passato da motociclista prima di seguire le orme del padre Graham

È un figlio d'arte. E che arte! Damon Hill, impegnato in questi giorni a Monza come collaudatore della Williams-Renault, ci parla di suo padre, il leggendario Graham che viene ancora ricordato nel «circus» per la stazza possente, i baffi tipicamente «old England», le vittorie a Montecarlo e per quei due titoli mondiali vinti ai quali vorrebbe puntare anche il figlio, una volta approdato in F1.

LUDOVICO BASALÙ

MONZA. «Eh, sì, me lo ricordo proprio questo circuito. Mio padre mi portava con lui quand'ero bambino. Se la memoria non mi tradisce, credo, che allora corresse per la Lotus». Damon Hill, nato 28 anni fa nel cuore di Londra, ricorda poco nell'aspetto il padre Graham, scomparso in un incidente aereo nel 1975, proprio quando il suo nome appariva sempre più tra i costruttori della Formula 1. Da poco era infatti alla guida di una scuderia, la Lola-Embassy, che aveva tra l'altro avuto il merito di lanciare un talento d'oltre Manica che si chiamava Tony Brise, anche lui deceduto nello stesso incidente dell'aria. «Non ricordo però molto di quel periodo – spiega Damon Hill –. Sembrerà assurdo, ma ogni volta che mi recavo in un autodromo mi annoiavo moltissimo. Anche qui a Monza. Ero confinato nella tribuna delle autorità con mia madre e non vedevo l'ora di tornare a casa. Poi, crescendo, il mezzo meccanico mi attrasse pian piano, ma con una predilezione per le due ruote». E infatti il giovane Damon, proprio inforcando una motocicletta, cominciò la sua attività agonistica. «Poi per caso seppi dell'esistenza della scuola di pilotaggio di Winfield, con sede in Francia, la stessa che aveva scoperto campioni come Alain Prost – prosegue – mi iscrissi e scoprii per incanto l'ebbrezza della velocità al volante di una monoposto. Ottenendo per giunta dei risultati che furono considerati molto promettenti. Probabilmente, se non avessi preso la decisione di frequentare quel corso, non mi sarei mai dato all'automobilismo. Lo ripeto, era una cosa che non sentivo dentro».

Dal quel 1984 per il giovane Hill iniziò una brillante carriera, pur a 21 anni già compiuti, un'età relativamente alta per chi decide di cimentarsi agonisticamente in questo settore e alla quale si arriva di solito dopo anni di Kart. «Eppure vinsi subito con le Formula Ford – ci dice più che soddisfatto – poi con le Formula 3, mentre quest'anno sono impegnato, credo abbastanza positivamente, nel campionato di F. 3000».

Una categoria, ormai conosciuta nell'ambiente, adatta ad allevare i giovani talenti da immettere poi nel «circus», una volta dotati di «piede» e di un munifico sponsor. Anche se Hill, a differenza del padre, che sulla strategia di gara puntava la propria forza, si è già fatto una fama di scavezzacollo per certe sue uscite di pista, a volte sin troppo frequenti, magari dopo aver realizzato il miglior tempo in prova. «Eppure, Frank Williams mi ha scelto senza alcuna esitazione per fare il collaudatore delle sue monoposto dotate di motori Renault, e non credo di averlo finora deluso – precisa con una punta di orgoglio –. Sì, eravamo tanti ad aspirare a quel posto». Nei suoi occhi trapela il desiderio di disputare la prima gara nella massima formula. «Sì, in fin dei conti, i tempi che faccio, non sono da buttare via. Ho anche contatti con la Brabham per il '92. Mi dispiace, per mio padre. Se mi vedesse... Da bambino non gli ho dato certe molte soddisfazioni».

L'ippica sta conoscendo in Italia un vero boom di praticanti trascinando nel business le aziende di attrezzature e accessori

E ora va di moda il cavallo con la «griffe»

ARIANNA GASPARINI

Un business chiamato cavallo. In questi ultimi anni gli sport equestri hanno registrato un incremento senza precedenti. Secondo roventi statistiche più di 500mila italiani si dedicano regolarmente alla pratica degli sport con il cavallo. E il numero dei cavalieri registra un'impennata di notevoli proporzioni, raddoppiando quasi, durante la stagione estiva, con la schiera di coloro che approfittano delle vacanze per intraprendere o rinnovare la conoscenza con il nobile quadrupede.

Un interesse crescente che si riflette anche nel numero degli atleti tesserati presso la Federazione italiana sport equestri (Fise) passata dai 10mila del 1980 ai 55mila di oggi. In pieno sviluppo anche il settore turismo equestre. L'Ante (Associazione nazionale turismo equestre, disciplina associata alla Fise) ha, infatti, visto lievitare il numero dei suoi tesserati dai 6mila dell'86 ai 15mila dell'anno in corso. Un boom di notevoli proporzioni che non poteva lasciare indifferenti gli operatori economici più accorti, che hanno immediatamente «fiutato» odor di business.

Dall'abbigliamento agli attrezzi, dall'edilizia specializzata al mangimi, dall'industria farmaceutico-veterinaria alle imprese di trasporti, la «febbre da cavallo» non ha risparmiato alcun settore. E se dapprima era necessario ricorrere all'importazione di prodotti stranieri per soddisfare la richiesta, oggi non si «contano» più le aziende italiane presenti sul mercato. Molte, pur operando in settori molto diversi dall'equitazione, non hanno esitato a «tuffarsi» nell'affare aprendo divisioni specialistiche dedicate al cavallo, altre invece sono nate proprio sulla scia del boom. Quasi tutte hanno comunque visto raddoppiare di anno in anno il loro fatturato. E che l'equitazione sia divenuta un'industria che tira lo testimonia l'enorme eco suscitata anche nel mondo dei non addetti ai lavori. Il settore abbigliamento, ad esempio, ha varcato i confini ristretti di circoli e concorsi ippici contagiando anche chi con il cavallo non aveva niente a che fare. La «divisa» sportiva si è trasformata in moda tanto che anche gli stilisti se ne sono accorti e non hanno esitato a lanciare pantaloni alla cavallerizza, stivali rinforzati e i «fortunatissimi» Husky, giacconi trapuntati con colletto di velluto, che hanno coinvolto proprio tutti: a partire dallo studente per finire al manager rampante.

Le aziende specializzate sfornano articoli per tutte le tasche, dai prodotti più commerciali, alla portata dei giovanissimi e a chi si avvicina per la prima volta a questo sport, a quelli più raffinati. Le sellerie si moltiplicano a vista d'occhio e sono in grado di offrire al consumatore tutto quel che riguarda il cavallo: dalla striglia di gomma di poche migliaia di lire, alla sella che costa da 1 milione e 500mila in sù, secondo le marche, dal profumo contro le mosche, al pettine; dai pantaloni (200mila lire), alla giacca da concorso (500mila lire). Per quanto riguarda il cavallo ci pensano gli allevatori e i commercianti, pronti a fornire soggetti per ogni esigenza: dal «cavallino» da passeggiata (5 milioni) al super-cavallo da due miliardi di lire.

Un affare, quello del cavallo, che riguarda oltrettutto il settore degli stalloni. La monta di un fuoriclasse può raggiungere cifre da capogiro. Ricordiamo al riguardo un grande «razzatore» del galoppo, Northern Dancer, che ha raggiunto un tasso di monta di 250mila dollari (325 milioni circa), e che ha messo al mondo 635 figli.

La massiccia nascita di circoli ippici registrata in questi anni (le società sportive affiliate alla Fise hanno raggiunto quota 1.200) ha determinato una forte domanda sia per la ristrutturazione di vecchie scuderie sia per la costruzione di nuovi impianti. Numerose imprese si sono specializzate in questo nuovo tipo di edilizia e a stento riescono a soddisfare la grande richiesta; altre, invece, alla creazione ed installazione di box mobili, un settore in forte espansione visto l'incremento numerico dei concorsi ippici nel nostro Paese. Come spesso accade quando un mondo inaspettatamente si espande, i più attenti riescono a commercializzare gli oggetti più svariati. È quanto è accaduto con i trucioli di legno, ceduti gratuitamente dalle falegnamerie a chiunque si prenda la briga di portarli via, e oggi venduti ai maneggi a prezzi di tutto rispetto (12mila lire al sacco) dalle aziende che forniscono materiali per le lettiere dei cavalli.

Un altro settore con un bilancio decisamente in attivo è quello dei Trailer o Van per il trasporto dei cavalli. Indispensabili per il proprietario di un soggetto, sia che si dedichi ai concorsi sia che pratichi il turismo equestre. Il Van può essere noleggiato (i prezzi si aggirano sulle 40mila lire giornaliere) oppure il trasferimento può avvenire ad opera del trasportatore, generalmente in possesso di un grande camion in grado di accogliere diversi soggetti. Una attività emergente e piuttosto redditizia se si considera che un «viaggio» costa, se insieme ad altri cavalli, circa 100mila lire su un raggio di 20-30 chilomentri. Anche il grande pubblico «strizza» l'occhio a questo mondo in continua evoluzione.

La 92ª edizione della Fieracavalli di Verona è stata visitata da 160mila spettatori attirati dai 1700 cavalli appartenenti a razze di tutto il mondo, dai 550 espositori e dai 600 allevatori presenti. Analogo consenso ha riportato «Cavallinfiera», lo scorso aprile a Roma, con 100mila presenze di pubblico. Un successo testimoniato anche dal crescente numero di testate specializzate dedicate a questo animale: Cavallo Magazine (70mila copie), Lo Sperone, Cavalli e Cavalieri, Cavalli e Corse, etc. Una pagina dedicata al cavallo è presente anche nel servizio Videotel della Sip, si chiama Equitel e fornisce dettagliate informazioni su tutto quello che concerne il «nobile» animale. Tanto interesse da parte dei media non poteva sfuggire all'industria pubblicitaria. E un colosso come la Rolex ha scelto un'amazzone ed un cavallo per rappresentare la sua immagine nel mondo. Si tratta di Nicole Uphoff, campionessa mondiale di Dressage, che in sella a Rembrandt imperversa sulle pagine delle testate più prestigiose.

A oltre 100 kmh con tutti i mari «Destriero» sfida il Nastro Azzurro

Destriero, l'avveniristica nave realizzata dalla Fincantieri per la sfida al Nastro Azzurro dell'Atlantico, lanciata dallo Yacht Club Costa Smeralda, ha ripreso stamane le prove di navigazione nel mare di Porto Cervo. A bordo, con Cesare Fiorio (nella foto), presidente della «Destriero challenge», sono saliti l'Aga Khan, presidente dello Yacht Club Costa Smeralda, Gianni Agnelli, il presidente del Coni, Raul Gardini, e i dirigenti degli altri sponsor (Meridiana, Ciga Hotels e Agip della spedizione. Destriero, che farà le prime prove in Atlantico dal 18 settembre prossimo, ha sfiorato ieri le 60 miglia orarie. La sfida al Nastro Azzurro, verrà tentata nell'estate '92 in occasione delle Colombiadi.

Superbike Ducati con Roche in trionfo nel Gp Malaysia

Il francese Ray Roche su Ducati ha vinto il Gp della Malaysia, 9ª prova del campionato mondiale superbike di motociclismo. Il campione del mondo in carica ha trionfato in entrambe le manche, prendendosi la rivincita nei confronti del compagno di marca Polen, che finora aveva dominato il campionato. In Malaysia, l'americano non è stato aggressivo come sempre, complice anche il cattivo rendimento delle gomme che non gli ha permesso di andare oltre un 4° e 5° posto. Roche, invece, è stato imprendibile ed il suo più tenace avversario si è rivelato Fabrizio Pirovano.

Motocross Assoluti 250: a Bartolini la seconda prova

Andrea Bartolini, su Suzuki, ha vinto la seconda prova degli assoluti italiani di motocross, classe «250», svoltisi ieri pomeriggio sul circuito di Gioiella, a Castiglione del Lago. Al secondo posto si è classificato l'americano, naturalizzato italiano, Bader Manneh, su Yamaha; al terzo il campione del mondo in carica, Trampas Parker, su Honda. Tra i partecipanti anche il campione europeo «Chicco» Chiodi, piazzatosi quinto.

Baseball, A2 Verona e Casalecchio nei play-off scudetto

Questa la classifica del campionato di serie A2 alla fine della «regular season» di baseball: Flower Gloves Verona 777 (28 vinte, 8 perse); Eurobuilding Casalecchio 750 (27, 9); Ottaviani Macerata 583 (21,15); Farma Parma 556 (20,16); Keeper Bollate 528 (19,17); Black Panthers Ronchi 500 (18,18); Fiorentina Firenze 500 (18,18); Tecnoluce Caserta 444 (16,20); Kombo Livorno 222 (8,28); Sanremo 139 (5,31). Flower Gloves ed Eurobuilding accedono ai quarti di finale dei «play off» per lo scudetto mentre Kombo e Sanremo retrocedono alla serie B 1992.

Il primo gol frutta a Silas 700 bottiglie di vino d'Abruzzo

Il centrocampista della Sampdoria Silas, che a Cagliari ha realizzato al 12' il primo gol del campionato di serie A 1991-92, ha vinto settecento bottiglie di vino abruzzese, Montepulciano, Cerasuolo e Trebbiano. Il premio giunto alla 15ª edizione, è messo in palio dagli enologi abruzzesi Carmine e Vittorio Festa. È invece ancora in palio il premio di 300 bottiglie delle stesse specialità di vino, per il primo portiere della serie A che riuscirà a parare un calcio di rigore.

Roma la più ricca del campionato Nel 1991 spesi 29 miliardi

I calciatori più ricchi della serie A e quindi in assoluto sono stati nella passata stagione i giocatori della Roma. La società ha infatti distribuito tra ingaggi, premi ed extra 29 miliardi di lire. Lo rivela il quotidiano «Il Sole 24 ore» nel numero oggi in edicola che ha appreso questi dati dal bilancio chiuso il 30 giugno scorso. I giallorossi sono seguiti dalla Juventus (27 miliardi), dal Milan (26,8) che tuttavia conserva il primato con 43, della stagione precedente quando aveva preso parte alla Coppa dei campioni. La Sampdoria, 1ª nel campionato, non figura perchè i 34, 4 miliardi spesi nella stagione 90-91 sarebbero stati ripartiti in modo diverso.

Paul Gascoigne in tribuna all'Olimpico «Sono in ferie»

Spettatori d'eccezione per Lazio-Parma all'Olimpico di Roma. Paul Gascoigne, nazionale inglese e, infortunio permettendo, futuro biancazzurro, e Bertie Vogts, tecnico della nazionale tedesca. Gascoigne non ha voluto commentare la partita («sono in vacanza» ha detto soltanto), mentre Vogts ha annunciato che i tedeschi della Lazio saranno convocati per l'amichevole di metà settembre a Londra contro l'Inghilterra. «Riedle - ha precisato Vogts - giocherà sicuramente dall'inizio, Doll non so. Entrambi comunque hanno giocato bene oggi contro il Parma».

Test antidoping in Bari-Torino Platt «inceppato» per quasi 2 ore

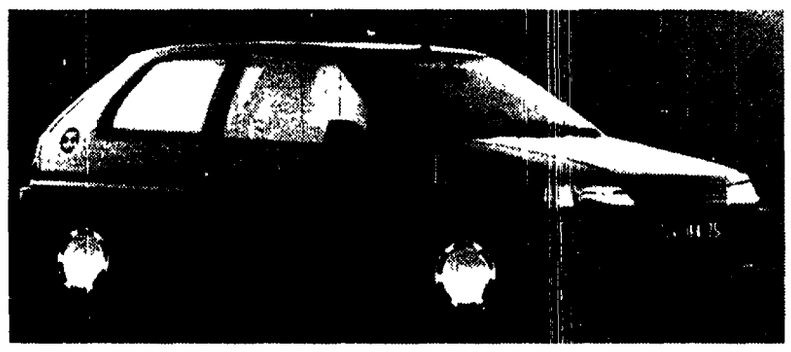
Primi problemi con i test antidoping previsti dal regolamento a fine partita. Il centrocampista del bari e della nazionale inglese, David Platt, ha dovuto attendere oltre un'ora e mezzo al termine della partita Bari-Torino per riempire la provetta urinaria per l'esame antidoping. Platt, che ha confidato di non aver mai avuto in passato un problema del genere ha trascorso l'attesa bevendo cinque bottiglie di acqua.

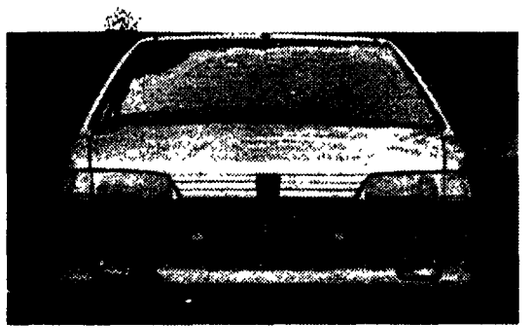
FEDERICO ROSSI

VERSO FRANCOFORTE

La piccola 106 Peugeot attacca nel segmento B

ROSSELLA DALLÒ





La nuova Peugeot 106 nella versione XR, vista di trequarti, e XSI vista di fronte

Mancano dieci giorni all'apertura del più grande Salone automobilistico dell'anno, forse dell'intera storia della rassegna di Francoforte, e le presentazioni alla stampa internazionale si infittiscono, come si può vedere in questa pagina. Sarà il Salone della «riscossa» europea contro il Resto del Mondo, o meglio del Vecchio Continente contro l'aggressione giapponese. E di accordo anti «auto gialla» ha parlato - male, molto male, definendolo confuso e pericoloso - Jacques Calvet, presidente del gruppo Psa, nel corso di una teleconferenza continentale che ha alzato il sipario sulla novità di Casa Peugeot per Francoforte: la «piccola» 106.

Secondo le dichiarazioni un po' troppo insistenti di monsieur Calvet, la nuova «famiglia» 106 - che inaugura una nuova numerazione - andrà ad «aggiungersi e non a sovrapporsi» alla già affermata 205 e alla consorella Citroën AX. Vettura a trazione anteriore, molto compatta (è lunga m.3,56 e larga m.1,6), viene proposta in otto versioni e quattro livelli di allestimento. Le motorizzazioni sono cinque e sviluppano potenze di 45 Cv (la più «spartana», denominata XN, con propulsore da 954 cc), 60 Cv (le XR e XT di 1124 cc), 75 Cv per la XT di 1360 cc e XT Targa Verde catalizzata e con sonda Lambda (che però sarà disponibile solo alla fine del '92) e infine di 100 Cv per la versione top, la XSI, con motore di 1360 cc. Ridottissimi i consumi medi che superano sempre i 15 chilometri per litro di carburante. Questi in sintesi i dati della nuova gamma 106 che secondo Peugeot dovrebbe incrementare in modo considerevole (più 15/20% in Francia) l'indice di penetrazione del gruppo nel segmento B, il più esteso ed appetibile del mercato europeo con oltre 4,4 milioni di vetture vendute ogni anno, un terzo del mercato complessivo.

Rigorosamente a tre porte e alimentata a benzina - anche se non si escludono più avanti versioni a 5 porte, Diesel e plurivalvole - la 106 può ospitare cinque persone. L'abitabilità, decisamente buona, è infatti un punto di forza della nuova gamma, insieme al maggiore comfort, alla sicurezza attiva e passiva, alla riciclabilità dei materiali. Ben rifinita negli interni, presenta una carrozzeria molto gradevole in cui si sente lo zampino di Pininfarina.

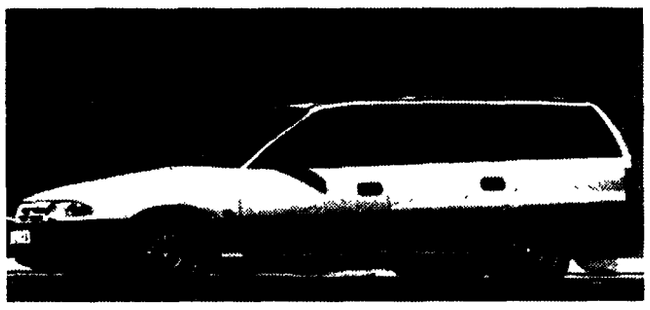
La commercializzazione comincerà in Francia il 12 settembre e 15 giorni dopo in Italia. I prezzi, ancora indicativi, oscillano tra gli 11,5 e i 17 milioni di lire. Per quest'anno Peugeot prevede di produrne 90.000 unità (300.000 nel '92) nello stabilimento di Mulhouse, destinate per il 45% al mercato casalingo e per il restante 55% all'estero. Dapprima la distribuzione riguarderà solo l'Europa per allargarsi nel luglio '92 agli Usa e «attaccare» il mercato giapponese nel '93.

Questa, comunque, non è l'unica novità francese al Salone di Francoforte. Le Case transalpine - come abbiamo già riferito - puntano ancora sul segmento B con la rinnovata gamma Citroën AX completata dalla versione 4x4, e sul settore delle monovolume di cui Renault è leader indiscusso grazie al successo della Espace che viene ora completamente rivisitata. Anzi, sull'onda di questa affermazione, Renault espone al Salone anche la «concept car» Scenic, vero e proprio «laboratorio marciante» che getta le basi per le future monospazio in ogni segmento del mercato.

Con l'Astra la Opel insidia uno dei primati Volkswagen

Abbiamo provato sulle strade tra l'Austria e l'Ungheria la nuova Opel che vuol battere la Golf. L'Astra, rispetto alla Kadett a cui si sostituisce, non ha di nuovo soltanto il nome. Grande varietà di versioni e di allestimenti in una gamma che si impone per abitabilità, confort, prestazioni, sicurezza e rispetto ambientale. In Italia dal 12 ottobre, con le station wagon in primo piano.

FERNANDO STRAMBACI



La strumentazione delle Astra è molto funzionale e ben raccolta. A sinistra la versione station wagon «Estate», che si prevede sarà la più venduta in Italia

VIENNA. Poche centinaia di chilometri tra Austria ed Ungheria alla guida dell'erede della Opel Kadett, tanto per avere conferma che si tratta di tutt'altra macchina e che non è cambiato, dopo cinquantacinque anni, soltanto il nome, in omaggio alla decisione della Opel di identificare tutti i suoi modelli con nomi che finiscono con la lettera A. Astra, dunque, come le stelle, e con il compito di brillare di luce particolarmente vivida nel firmamento delle auto di grande diffusione.

Non lo dicono esplicitamente, ma l'obiettivo dei dirigenti della General Motors Europa, di cui la Opel fa parte, è quello di togliere alla Golf lo scettro di auto più venduta in Europa. Impresa difficilissima, visto che a Wolfsburg non sono stati ad aspettare e che la Golf III (ne parliamo a parte) è cresciuta in dimensioni, in prestazioni, in confort e in sicurezza.

Su questa Astra la Opel ha puntato molto (1.300 miliardi di lire di investimento) e vuole «rientrare» alla svelta. Ecco dunque che l'obiettivo è di produrre, già nel prossimo anno, 700.000 Astra nei cinque stabilimenti europei già in funzione e di arrivare a 800.000 unità non appena entreranno in attività le fabbriche di Eisenach, in Germania orientale, e di Szentgotthard in Ungheria.

Il ventaglio di versioni proposte, le caratteristiche dell'Astra e il momento magico che sta vivendo il mercato tedesco, indicano che l'obiettivo può essere raggiunto.

Le Astra saranno disponibili (dal 12 ottobre sul mercato italiano, dove saranno lanciate con lo slogan «sinceramente tua») nelle versioni berlina a due volumi a 3 o a 5 porte, berlina tre volumi a 4 porte e station wagon a 5 porte. Per tutte: quattro livelli di allestimento. Al potenziale cliente non resta che l'imbarazzo della scelta, anche se si prevede già – lo ha detto a Vienna Sergio Mia, presidente della GM Italia – che il 60 per cento delle Astra vendute in Italia saranno station wagon.

La spiegazione di questo tipo di scelta è semplice: le Astra SW hanno una capacità di carico di 1.630 litri, che rappresenta un record nella categoria. Ma anche le berline non scherzano, con il loro mezzo metro cubo di spazio a disposizione per i bagagli.

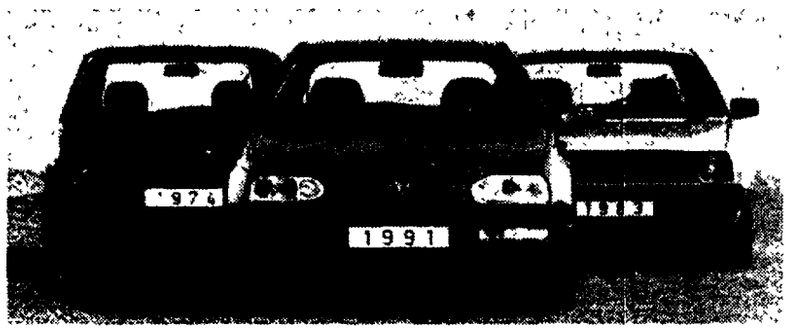
L'imbarazzo della scelta resta per le motorizzazioni, disponibili con potenze che partono dai 57 cv del 1400 cc non catalizzato che consente di viaggiare ai 160 orari e che arrivano ai 150 cv del 2 litri della GSI 16 valvole, che consente – pur essendo catalizzato come tutte le altre versioni della gamma – velocità prossime ai 220 km/h.

Salendo a bordo delle Astra si ha subito la conferma che non hanno più nulla a che fare con le Kadett, sia per la loro abitabilità (i passeggeri dei sedili posteriori hanno a disposizione 5 cm in più in senso longitudinale) che per gli allestimenti e gli accessori. Ma i miglioramenti ci sono, e ragguardevoli, anche là dove non si vede.

Come avevamo già avuto modo di sottolineare qualche settimana addietro, in sede di anticipazioni, i tecnici delle Opel hanno fatto sulle Astra un gran lavoro in tema di sicurezza. A parte le cinture di tipo attivo che sono regolabili sia anteriormente che posteriormente e le particolari caratteristiche di ritenuta di quelle anteriori, c'è da ricordare che la rigidità torsionale della scocca è stata aumentata del 34 per cento e che nelle portiere sono state realizzate due rotaie di protezione che le prove hanno dimostrato essere partico-larmente efficaci nella protezione dagli urti laterali. L'adozione di sospensioni di nuova progettazione, con una retrotreno a camber negativo, garantisce la massima sicurezza di marcia ed una eccellente tenuta di strada.

Gran lavoro anche per quel che riguarda il rispetto dell'ambiente. L'adozione dei catalizzatori, anche per l'Astra con motore turbodiesel da 82 cv, è generalizzato; soltanto per i Paesi – e tra questi c'è purtroppo il nostro – dove la marmitta catalitica stenta a prendere piede, c'è una motorizzazione di 1,4 litri senza catalizzatore. Sempre nell'ambito della difesa ambientale: abolizione, a partire dal prossimo anno, per contingente difficoltà di approvvigionamento del refrigerante R.134 senza CFC, dei clorofluorocarburi per l'impianto di condizionamento; possibilità di riciclare quasi completamente le Astra quando usciranno di circolazione.

A Vienna non si sono potute avere notizie precise sui prezzi delle Astra. In Italia aumenteranno del 3 o 4 per cento rispetto a quelli delle Kadett, ma il controvalore è sicuramente maggiore, vista anche la ricchezza di equipaggiamento ed accessori di serie.



L'evoluzione delle Volkswagen Golf dal 1974 ad oggi è evidente soprattutto nei frontali. Le dimensioni sono aumentate di 33 mm in lunghezza, di 56 in larghezza e di 11 in altezza, a tutto vantaggio dell'abitabilità

Le prime tremila in Italia tutte catalizzate. La novità del 6 cilindri

Le nuove Golf amano l'ambiente

Totale rispetto dell'ambiente (verranno tutte ritirate dalla Casa quando saranno vecchie) e il più elevato livello di sicurezza della categoria, sono i tratti caratterizzanti delle Volkswagen Golf di terza generazione. Sette motorizzazioni, da 60 a 174 cv; e il primo 6 cilindri in questo segmento. Le prime tremila nuove Golf che saranno importate a novembre in Italia saranno tutte catalizzate. I prezzi andranno da 16 a 40 milioni di lire.

MONACO. Tre Volkswagen Golf, affiancate nella Kleine Olymplahalle di Monaco di Baviera, danno subito un'idea precisa delle differenze esistenti tra le Golf di prima, seconda e terza generazione. Queste ultime sono riconoscibilissime per il frontale che ha abbandonato i fari circolari, ma le novità che non si possono notare ad una sola occhiata sono numerosissime e molto più importanti. Lo sottolineano i tecnici della Casa di Wolfsburg, felicissimi di farsi «intervistare», ad uso e consumo della stampa italiana e danese, da una annunciatrice della televisione tedesca, che accompagna a gradevoli lineamenti una evidente incompetenza tecnica.

Non si fa, tuttavia, fatica a cogliere quanto di importante c'è nelle nuove Golf che si apprestano a consolidare il successo (12.700.000 esemplari venduti dal 1974 ad oggi) ottenuto in Germania e sui mercati europei. Innanzitutto c'è da rimarcare che queste Golf di terza generazione sono molto più sicure. Nei test di urto hanno largamente superato le più severe norme Usa e possono essere definite le vetture più sicure della loro classe. Aumentate di peso in conseguenza del più consistente «equipaggiamento di sicurezza», grazie alle soluzioni aerodinamiche e agli interventi sui motori possono vantare riduzioni dei consumi che arrivano sino ad un litro ogni cento chilometri.

Altro punto forte delle nuove Golf – la cui commercializzazione in Italia comincerà l'8 novembre a prezzi che partiranno dai circa 16 milioni del modello base e che saliranno (in conseguenza del carico fiscale) ai circa 40 milioni della versione con motore a sei cilindri (proposta assolutamente nuova per vetture di questa categoria) – è rappresentato dal fatto che sono completamente riciclabili.

Per sottolineare l'impegno ecologico della Volkswagen (la Casa tedesca si è impegnata al ritiro in proprio di tutte le Golf di terza generazione quando saranno vecchie), l'Autogerma ha annunciato che le prime tremila nuove Golf che arriveranno in Italia (per qualche tempo rimarranno in commercio anche le Golf di seconda generazione) saranno tutte catalizzate.

Per il momento, la gamma delle Golf di terza generazione viene offerta con sette motorizzazioni (cinque a benzina e due Diesel) da 1,4 a 2,8 litri di cilindrata, con potenze che vanno da 60 a 174 cv. Tutti i propulsori hanno una coppia più elevata sia a basso che a medio regime e la conseguenza è che le nuove Golf, oltre ad essere più parsimoniose, consentono di viaggiare con maggiore regolarità e richiedono un minore uso del cambio. Sono comunque disponibili, su tre versioni, moderni cambi automatici a quattro rapporti a gestione elettronico-idraulica.

Partendo dall'ippodromo di Monaco-Riem abbiamo potuto effettuare un primo «assaggio» delle nuove Golf in autostrada e sulle strade provinciali intorno alla capitale bavarese. Naturalmente, la prova della Golf VR6 (225 km/h la velocità massima, 7,6 secondi per passare da 0 a 100 km/h) è stata la più entusiasmante, perchè alle prestazioni brillantissime si accompagnano una tenuta di strada ed un confort eccezionali. Ma anche l'«assaggio» delle altre versioni (in particolare della Diesel catalizzata con motore di 1896 cc e 75 cv) ha dimostrato che i tecnici della Volkswagen hanno fatto, ancora una volta, un buon lavoro. □ F.S.

La grande berlina Saab insiste sulle doti di sicurezza

Restyling per la 9000

Entrata nell'orbita della General Motors, la Saab non rinuncia alla sua immagine. La sicurezza è sempre stata il fiore all'occhiello della Casa svedese e su questa strada continua a muoversi. Lo ha confermato il restyling, dopo sei anni, della 9000, la sola «tre volumi» di lusso con portellone. In Italia sarà importata con motorizzazioni di 1985 e 2290 cc con o senza turbocompressore.

Una vista laterale della nuova Saab 9000 CS 2,3 Turbo

TROLLHAETTAN. Una visita al Museo Saab, quasi a rimarcare la continuità dell'attività dell'azienda, oltre 200 chilometri di statali per trasferirsi, ai 90 orari di velocità massima, all'autodromo di Anderstorp dove le Saab 9000 CS hanno-primere tutta la potenza dei loro 200 cv, altri 120 chilometri di strada per raggiungere l'aeroporto di Goteborg. Così si è svolta, in mezza giornata (senza affaticamento... se gli ospiti non avessero avuto alle spalle altri cinque giorni di guida e di trasferimenti in cinque nazioni europee) la prova delle Saab che faranno il loro debutto ufficiale, la prossima settimana, al Salone di Francoforte.

Definire restyling questo che i tecnici della Saab hanno riservato al loro modello di punta è limitativo. In effetti molto è stato innovato, soprattutto dal punto di vista della sicurezza, che è stata sempre il fiore all'occhiello della casa svedese e che continuerà ad esserlo anche ora che con gli svedesi «cooperano» – come ha detto il presidente della Saab Automobile AB, David J. Herman – gli americani della General Motors. La compartecipazione della GM, anzi, garantirà – come ha assicurato il vice presidente Stig-Goran Larsson – la realizzazione di un programma decennale che, su una gamma di tre modelli, prevede una novità ogni anno.

Questa prima novità rappresentata dalle 9000 di seconda generazione è la conferma che alla Saab intendono fare le cose sul serio. Si pensi, ad esempio, che la Saab era stata giudicata, dall'ente americano per la sicurezza, come la più sicura tra le grandi auto, migliore sotto questo aspetto, del 35 per cento rispetto alla seconda classificata; ebbene: le 9000 di seconda generazione hanno una tenuta di strada aumentata (ma bisogna stare attenti a non scaricare troppo rapidamente i loro 200 cv in curva) del 25 per cento, una resistenza laterale agli urti che è superiore del 25 per cento rispetto ai più rigorosi standard Usa (si è ridotta di circa 80 mm la deformazione laterale del corpo vettura) e che sempre del 25 per cento più elevata è ora la rigidità della scocca, con conseguente maggiore sicurezza anche nel caso si venga tamponati.

Tutti questi risultati sono stati ottenuti aumentando di soli 3,5 kg il peso della scocca, con conseguenze irrilevanti sui consumi, comunque compensate dalla nuova linea di carrozzeria di questa davvero unica tre volumi con portellone.

La 9000 CS misura in lunghezza 4761 mm: 94 mm più lunga della 9000 cinque porte e 19 mm più corta della 9000 CD. Cofano, mascherina, paraurti, proiettori e parafanghi anteriori sono completamente nuovi e il frontale più basso accentua il profilo cuneiforme della vettura. Anche tutta la zona posteriore al terzo montante (parafanghi, portellone, paraurti e fanaleria) è stata ridisegnata e le nuove 9000 sono ricono-scibilissime, se viste di dietro, per la presenza, in alto sul portellone, del ripetitore di «stop», una soluzione utilissima per ridurre il pericolo di tamponamenti ma che non è ammessa in Italia.

Di altissimo livello, naturalmente, gli allestimenti interni.

In Italia verranno importate, dopo il Salone di Francoforte, anche le Saab con motore di 2,3 litri che sono state utilizzate per la prova, ma il grosso del mercato (circa 4.000 unità l'anno) sarà rappresentato dalle 2 litri che in versione turbo fanno «soltanto» i 220 orari e in versione aspirata «soltanto» i 195, contro i 230 e i 200 delle versioni con motore di maggiore cilindrata. □ F.S.

Climatizzatori Diavia e ricerca ecologica al Salone tedesco

Gli impianti di climatizzazione della bolognese Diavia faranno bella mostra di sè in molti stand all'imminente Salone di Francoforte. L'azienda di Molinella è infatti fornitore ufficiale di climatizzatori con controllo elettronico della regolazione per le Bmw serie 3 e 5, per la Mercedes MB124, per la Fiat Tipo 16 valvole (nella foto), per la nuova Audi 100 provvista anche di filtro antipolvere. Altri impianti, studiati appositamente, corredano la famiglia ZX della Citroën e persino la «piccola» 106 Peugeot. Lo sforzo di Diavia, oltre che sul fronte commerciale, è concentrato sulla ricerca per rendere i climatizzatori più compatibili con l'ambiente. Due le strade tracciate: la prima, immediata, riguarda l'addestramento tecnologico degli addetti dei 3000 centri Diavia per una «gestione sicura» in fase di montaggio, manutenzione e smontaggio degli impianti refrigeranti contenenti il Freon R12 «complice» del buco nell'ozono; l'altra riguarda l'utilizzo dell'R134a, un refrigerante alternativo senza cloro.

Nasce per legge la professione di consulente automobilistico

Con l'approvazione definitiva della legge da parte dell'apposita commissione del Senato è nata una nuova «professione»: quella di «consulente per la circolazione dei mezzi di trasporto». E' questo il nuovo volto delle agenzie di pratiche automobilistiche che con la pubblicazione della legge - attesa da trent'anni - si trasformeranno in studi di consulenza. Per esercitare tale funzione, oltre a possedere un titolo di studio superiore, il «consulente» dovrà superare anche un esame di idoneità professionale.

L'Italia consuma 150 mila tonnellate anno di pneumatici

Gli italiani consumano 150 mila tonnellate l'anno di pneumatici. In testa alla classifica per regione figura la Lombardia con 27.000 ton. seguita dal Piemonte (15.000), dall'Emilia Romagna (14 mila), dal Veneto (13 mila) e dal Lazio (12.200). Un volume enorme che crea non pochi problemi di smaltimento e pericoli di incendio. Una prima risposta per diminuire il carico di pneumatici in discarica viene da alcune industrie del settore e da Case automobilistiche che hanno avviato linee di recupero e riciclaggio per la costruzione di altri pneumatici e per la fabbricazione di bitumi stradali.

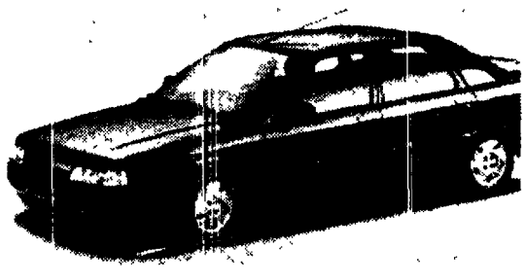
Bus d'epoca auto e moto sfilano a La Spezia

Da giovedì a domenica prossima La Spezia sarà «invasa» da un'ondata di veicoli storici. L'edizione 91 dell'iniziativa, ormai giunta al 5 appuntamento, è organizzata dal Museo nazionale dei trasporti con la collaborazione di Iveco e BredaMarilibus. Quest'anno la novità è rappresentata - accanto ad automobili e motociclette di collezionisti liguri, toscani ed emiliani - da una vera e propria flotta di autobus e filobus d'epoca appartenenti alle aziende municipali di trasporto di numerose città italiane. Tutti i veicoli storici saranno esposti fino a sabato nella struttura fieristica di piazzale Kennedy e i filobus negli impianti dell'Azienda trasporti consortile. Domenica infine sfileranno per il centro della città.

Giovedì il via alla sedicesima Coppa d'oro delle Dolomiti

Prende il via giovedì da Cortina la sedicesima edizione della «Coppa d'oro delle Dolomiti», classica gara per vetture d'epoca che tradizionalmente chiude la stagione sportiva e mondana dell'estate ampezzana. Tra i 120 equipaggi che si daranno battaglia sui passi dolomitici figurano ex campioni dell'automobilismo quali Stirling Moss e Gino Valenzano, gli attori Renato Pozzetto e Ornella Muti, lo showman Francesco Salvi. L'arrivo domenica a Cortina.

Più valore ai soldi: le tre R21 Limited nascono catalizzate



Ecco la versione berlina tre volumi R21 Limited iniezione elettronica. Come l'altra berlina e la station wagon è dotata di serie di condizionatore d'aria e marmitta catalitica trivalente

Sono in commercio in Italia da pochi giorni tre nuove Renault 21: le Limited a iniezione elettronica. Si tratta di due berline a due e tre volumi e di una station wagon dall'esotico nome Nevada. Principio ispiratore delle Limited è quello di dare maggiore «valore al denaro» secondo un'espressione tipicamente americana, ovvero maggior valore all'investimento per l'acquisto di queste vetture. Una nota stampa di Renault Italia afferma infatti che, a fronte di prezzi chiavi in mano che vanno da 22.430.000 lire per le berline a 23.900.000 lire per la famigliare, le 21 Limited i.e. «offrono un valore oggettivo facilmente riscontrabile, un valore di prodotto pressochè unico, tale da far classificare questo prodotto del segmento medio-alto tra le automobili ai più alti livelli quanto a dotazioni di serie».

E in effetti tutte le Limited sono equipaggiate già al a fonte con condizionatore d'aria, alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata con comando a distanza integrato nella chiave, servosterzo, nuovi interni in velluto di Scozia e per quanto riguarda le berline anche con volante a tre razze con inserti in cuoio. Già da questo primo elenco risulta evidente come le 21 Limited siano automobili adatte alle lunghe percorrenze e, conformemente alla nuova filosofia Renault, «costruite per essere vissute pienamente sia sotto il profilo del comfort, sia sotto quello della soddisfazione di guida». Lo stesso si evince considerando il motore e le prestazioni. Tutte e tre le nuove versioni della 21 sono dotate di propulsore di 1721 cc a iniezione elettronica multipoint, che sviluppa una potenza di 95 Cv a 5200 giri al minuto e una coppia di 14,6 kgm a 3000 giri/minuto. Ragguardevoli anche le velocità massime raggiungibili che toccano i 185 km/h con le due berline e i 179 orari sulla station wagon.

Ultima «novità» delle tre nuove Renault 21 - ma non certo di minor importanza in un mondo automobilistico tuttora abbastanza sordo alle esigenze di maggior rispetto ambientale - è che esse nascono già equipaggiate con marmitta catalitica trivalente corredata di sonda Lambda capace di ridurre le emissioni nocive «al di sotto - assicura Renault - dei più severi limiti internazionali». □ R.D.

PIER PAOLO PASOLINI

la sua voce ribelle parla ancora all'Italia di oggi?

con **l'Unità**
1° volume
mercoledì
11 settembre

«Le Belle Bandiere»

in **TRE VOLUMI**

quindici anni di scritti, polemiche, provocazioni
1960/1975